COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

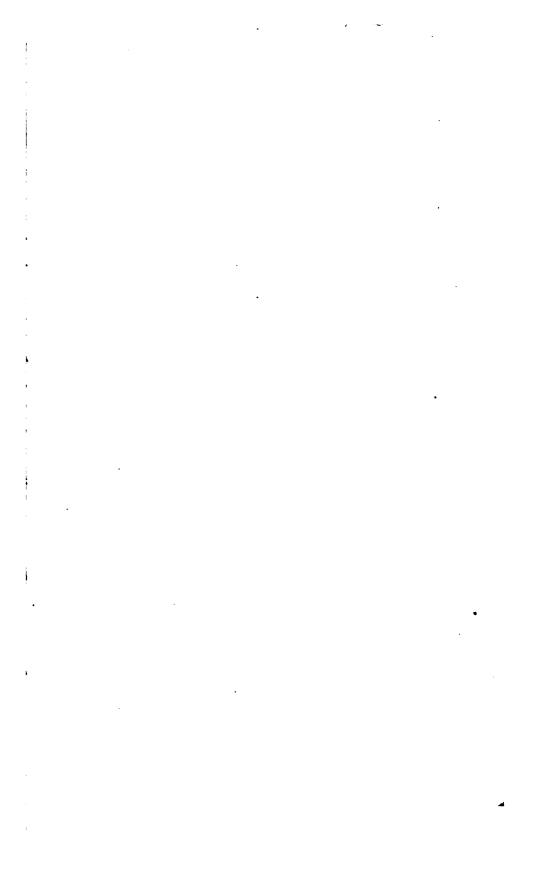
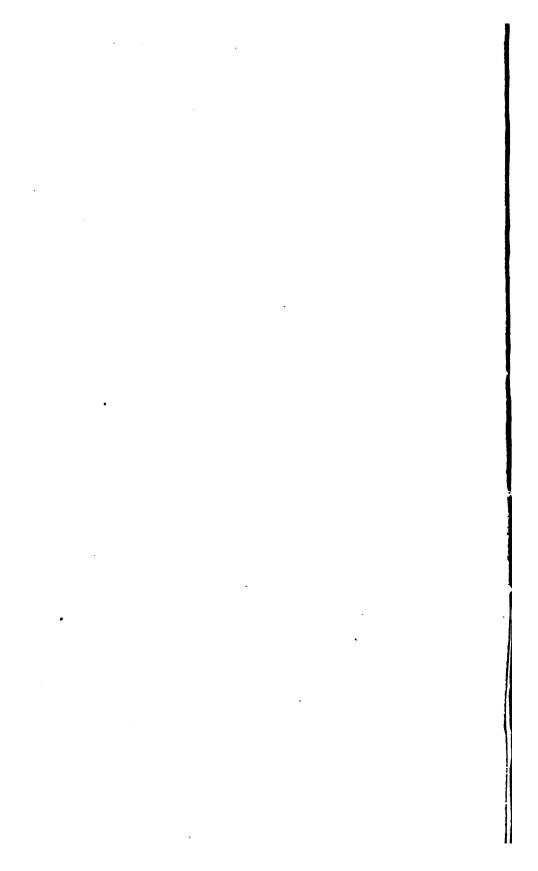
NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI DALLA COMMISSIONE

Vol. I. *Miscellanea* di Opuscoli inediti o Rari dei secoli XIV e XV. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1861, in 16.°
Pubblicazione eseguita per cura di diversi soci della Commissione.

Vol. II. *Commentario* della Vita di Messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci, aggiuntevi altre Vite inedite del medesimo, e certe cose volgari di esso Giannozzo. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1862, in 16.°
Pubblicazione del cav. Pietro Fanfani.

Vol. III. *Bandi Lucchesi* del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca. Bologna presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°
Pubblicazione del cav. Salvatore Bongi.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

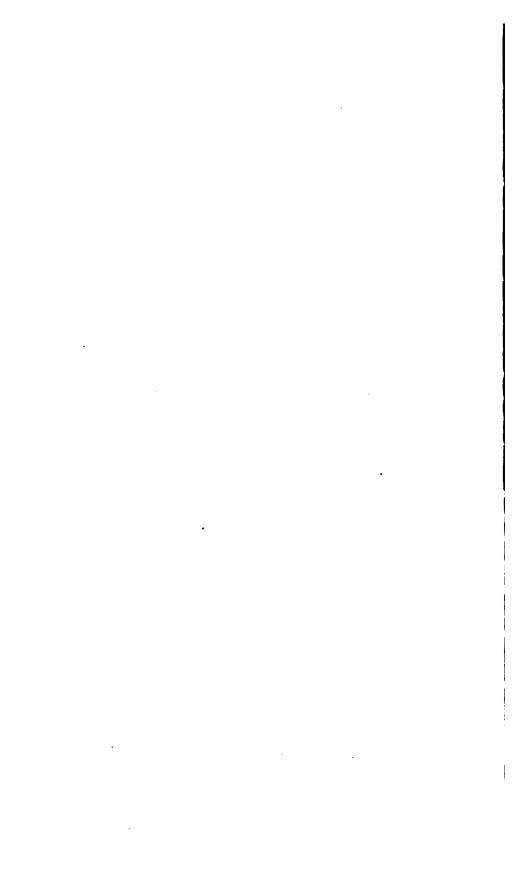
DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

STORIA

DI

AJOLFO DEL BARBICONE

E DI ALTRI VALOROSI CAVALIERI

COMPILATA

DA ANDREA DI JACOPO

DI BARBERINO DI VALDELSA.

TESTO DI LINGUA INEDITO

PUBLICATO A CURA

DI LEONE DEL PRETE.

Tomo I.

BOLOGNA,
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI,
1863.

Al Preclarissimo ed Onorevole Signore

SIGNOR PROF. CAV. ANTONIO MONTANARI

SENATORE DEL REGNO

REGGENTE L' UNIVERSITA' DI BOLOGNA

Se la Commissione, deputata alla pubblicazione de' testi di lingua inediti o rari de' primi secoli della lingua, ebbe la sua origine, fa ora tre anni, nelle Regie Provincie dell' Emilia per opera segnatamente della S. V. Ch., quivi Ministro dell' istruzion pubblica, egli è ben giusto e convenevole che noi Le ne sappiamo quel grado che saper deesi al suo primo e benemerito fondatore. Nè senza indicibile gioia noi leggemmo quella nobile e calda proposta, che a tale uopo venne dalla S. V. Ch. indiritta al celebre dittatore Farini, che poi ne decretò l' utile e nazionale istituzione. Con grande compiacimento dunque, Onorandissimo Signore, noi le offeriamo questo primo volume dell' antica inedita Storia Cavalleresca, l' AJOLFO, che ora si dà fuori a cura del nostro insigne col-

lega, Sig. Avv. Leone del Prete, noto già alla repubblica letterata per altri suoi preziosi lavori filologici, messi alla pubblica luce. Eruditissima come è la S. V. molto illustre in ogni maniera di ameni e gravi studi, e gentilissima per natura, noi teniamo per fermo ch' Ella vorrà non isgradire l' offerta che le presentiamo, risguardandola, se non altro, quale pegno di ossequio verace e di particolare riverenza.

Bologna, nel Maggio del 1863.

PER LA COMMISSIONE
IL PRESIDENTE
FRANCESCO ZAMBRINI

PREFAZIONE

Non può certamente negarsi che molto siasi fatto in Italia per mettere in onoranza i monumenti letterarj de' primi tempi della nostra civiltà: e dicasi pure a gloria del secolo in cui viviamo, il fervore per siffatti studj non è punto menomato, anzi per avventura non si è mai veduto maggiore. Ma se il già fatto è molto, non è poco quello che rimane tuttavia a farsi. E per non toccar d'altro, che or sarebbe fuor di proposito, in un campo cotanto vasto avvi sempre una parte che appena può dirsi esplorata. Intendo qui parlare degli antichi romanzi di cavallería, i quali, sebbene desiderati di preferenza a molte altre scritture, in ben scarso numero si sono divulgati per le stampe; e in questo scarso numero neppure se ne vogliono comprendere alcuni, che in cotal guisa già resi noti, sono oggi da considerarsi quasi come inediti, essendo doventati per la loro estrema rarità introvabili. A questo difetto, a ragione lamentato, vien ora a riparare la R. Commissione pe' Testi di Lingua, che destinata per la sua instituzione a mettere in luce le scritture italiane che precedettero il secolo XVI, ha fatto segno alle sue cure anche i suddetti

romanzi di cavallería. E difatti, mercè la medesima, oltre questo pregevole Romanzo, che tolgo dalla oscurità ove giaceva, avremo in breve una edizione della tanta celebrata Tavola Rotonda, cui presta le sue cure il valentissimo letterato Cav. Filippo Luigi Polidori, intanto che diversi Socj si stanno occupando di metterne in ordine per la stampa altri parecchi: cosicchè sia a sperarsi di vederne presto impressa una bella raccolta, almeno dei principali e migliori.

Volendo or qui premettere brevi parole, sia per far conoscere il Romanzo che publico, sia per dar conto dell'opera mia, avvertirò innanzi tratto quanto al primo che, sebbene per lo più si trovi indicato col titolo di *Storia d'Ajolfo del Barbicone,* o più brevemente di *Storia d'Ajolfo,* sarebbe in errore chi, fidandosi al titolo suddetto, si persuadesse esserne la tela ordita in modo che vi spicchi un eroe o protagonista intorno al quale vadano a raggrupparsi tutte le diverse sue fila. Nel Romanzo di che si parla manca unità d'azione, e non uno ma più soggetti principali vi sono; cosicchè non può considerarsi per una sola ed unica storia, ma come la riunione di più racconti insieme cuciti, i quali hanno è vera relazione fra loro, ma vi primeggiano soggetti diversi. Ciò sarà dato conoscere dal seguente rapidissimo cenno intorno alla sua contenenza.

Comincia il Romanzo col mettere in mostra Elía duca d'Orlino. Questo prode cavaliere cade in disgrazia di Luigi il Buono re di Francia per opera di Maccario di Maganza suo nemico, ed è costretto ad esulare. Egli va a nascondersi nel fondo di una selva, seguíto dalla consorte e da un figlio, tenero bambinello, per nome Ajolfo. Là essi conducono vita mezzo selvaggia; finchè Ajolfo, fattosi grande, si separa dai genitori, e si reca a Parigi. Introdotto nella corte del Re, con prove di straordinario valore se ne procaccia la benevolenza, e fa sì che concede perdono ad Elía suo

padre: il quale, richiamato dall'esilio, vien rimesso nel grado primiero. Prosegue quindi il racconto di varie avventure d'Ajolfo e delle sue prodezze nei fatti d'arme, alle quali talvolta s'intrecciano anche quelle di Elía: finchè Ajolfo, esso pure fatto segno all' odio dello scellerato Maccario, cade in un' insidia, ed è da lui racchiuso colla consorte, e quindi venduto e condotto schiavo in Trebisonda. In tale stato lunga pezza lo lascia il Romanziere, e per un gran tratto della Storia non ne discorre: e poco più anche di Elía suo padre. In vece loro entra in iscena Bosolino, figlio del conte Ugolino di Gualfedra, del quale pure si narrano le stupende prove nell' armi mentre corre alla ventura in traccia d'Ajolfo, che vuole liberare e ricondurre in Francia. Intanto ch' egli va così errando, gli accade di rimanere assediato in una fortezza, dove il Romanziere lo fa stare parecchi anni racchiuso, e passa a dire di Verrucchieri e Mirabello, figliuoli gemelli d'Ajolfo, natigli nel tempo che Maccario il teneva in carcere colla consorte. Dopo diverse loro vicende si arriva che Verrucchieri libera Bosolino, e poi va contro Trebisonda dove Ajolfo suo genitore viveva da molti anni in schiavitù. Trovandosi questa città ridotta allo stremo dai nemici che la stringevano, Ajolfo chiede ed ottiene d' essere ridonato alla libertà e di andare contro gli assedianti. Entrato in campo gli accade di combattere corpo a corpo coi proprj figliuoli e con Bosolino di Gualfedra senza che fra loro si conoscano. Conosciutosi poi, e fatto quindi Ajolfo signore di Trebisonda, vi lascia Verrucchieri col titolo d'Imperadore, e di là se ne parte. Anche per poco egli torna a comparire nella Storia, chè dopo alcun'altre valorose imprese, a gran stento salvatosi in una burrasca di mare, abbandona il mondo e muore eremita. Il romanzo però segue per un tratto assai lungo narrando altre avventure ed egregi fatti dei suoi figli e di Bosolino di Gualfedra. Nè

ha fine con essi; chè in un' ultima parte, la quale più si stacca dalle altre, e che anzi ha tutta l'apparenza di essere una giunta fattavi dopo, il Romanziere, venendo di generazione in generazione, passa a parlare dei nepoti d' Ajolfo: vale a dire di Lionigi il Bruno e di Ajolfino l' Ardito, figliuoli di Mirabello, di Lionetto il Turco e di Elía il Bianco figliuoli di Verrucchieri: le cui prodezze s' intrecciano a quelle di Marmondino di Valagna e di Rinieri del Lione, figliuoli di Bosolino.

Ho dato così di volo un cenno di questo lungo Romanzo senza punto tener conto degli svariati avvenimenti che vi si descrivono nè di altri personaggi che meno ci spiccano, sembrandomi che ciò basti a far capire che vi manca unità d' azione, e come ho detto, un protagonista che domini in tutta l'opera. In conseguenza non può dirsi esatto il titolo di *Storia d'Ajolfo,* sotto il quale è noto generalmente il Romanzo stesso. Meglio gli antichi codici, ove leggesi manoscritto, lo chiamano *Storia d'Elía duca d' Orlino e di Ajolfo del Barbicone,* e così via di séguito noverano tutti gli altri personaggi, che ho accennati, coi loro proprj nomi e soprannomi. Ancor io avrei voluto fare altrettanto nel titolo del libro, ma mi è parsa troppo lunga tutta quanta quella litanía, ed ho preferito porvene uno più breve, che ho stimato bastare a far conoscere che, se qui si tratta d' Ajolfo, non è però di lui unicamente.

Dal suddetto cenno pur si capisce che il ciclo o classe od ordine, che voglia chiamarsi, cui il nostro Romanzo appartiene, è il *carlovingio;* nel quale è ben noto che hanno sede non solo quelli che si raggirano intorno alle geste dei Re franchi della seconda stirpe fino a Carlo il Calvo, ma gli altri ancora che prendono a celebrare alcuno od alcuni de' valorosi Paladini di Francia che fiorirono in quel periodo di tempo: i quali ultimi romanzi vengono a formare una sottodivisione nel ciclo stesso. In questa

classe subalterna entra appunto il nostro Romanzo, la cui lunga tela si svolge prima sotto Luigi il Buono (*le Débonnaire*) quindi sotto Carlo Martello suo figlio e successore, e si occupa nel decantare alcuni Paladini che si resero famosi sotto questi due Re.

Se ho detto Carlo Martello figlio e successore di Luigi il Buono, non ho fatto altro che riferirmi al Romanziere, nel quale si vede un sì mostruoso sconvolgimento dell' ordine cronologico. E qui non sarà inutile l' avvertire che, stando alla verità storica, Carlo Martello è considerato il fondatore dei Reali di Francia della seconda stirpe, senza che però si comprenda nel numero di que' Re, ponendosi per primo Pipino suo figlio, cui successe Carlo Magno, quindi Luigi il Buono (più comunemente conosciuto in Italia sotto il nome di Lodovico il Pio), e dopo Carlo il Calvo. Ma non è così secondo gli antichi Romanzieri, i quali fanno succedere a Luigi il Buono, come Re e come figlio, il bisavolo Carlo Martello in luogo di Carlo il Calvo. Se questo è in vero un solenne sproposito, non deve dunque darsene colpa al nostro Romanziere, perchè comune anche agli altri dello stesso ciclo, i quali per una singolarità di che non si sa render ragione, quasi si fossero dati l'intesa, tutti vanno d' accordo in siffatto grossolano anacronismo. Pertanto, senza guardare alla verità storica, dee questa tenersi per una cronología di convenzione dei romanzieri (1): e in proposito conchiuderò riportando alcune parole

(1) Quanto si è qui sopra osservato rispetto alla cronologia, vuolsi del pari avvertire in fatto di geografia. Anche questa, nel nostro come negli altri romanzi, se non sempre, in molte parti dee tenersi per fantastica e convenzionale: e perciò non faccia meraviglia se vi si troveranno nomi di città e paesi che mai si sono sentiti mentovare, e salti da luogo a luogo, che forse ne sarà lontano le mille miglia.

del Fauriel, che qui tornano in acconcio (1): *Ce n'est pas que Charles Martel ne figure parfois dans les épopées karlovingiennes; mais la manière dont il y figure est plus propre à confirmer qu'à détruire la conjecture que je viens d'énoncer. Il n'y figure que par un anachronisme monstrueux dans des événements qui appartiennent au regne de Charles le Chauve, et le rôle qu'on lui fait jouer dans ces événements est celui d'un despote capriceux qui force un brave seigneur, un chef héroïque à se révolter contre lui. S'il n'y a pas dans ces violations de l'histoire une sorte de malveillance et de rancune poétique, il y a du moins une fatalité singulière.* Ho voluto riferire tali parole del Fauriel anche perchè quanto dice ivi rispetto al modo con che si vede rappresentata l'indole di Carlo Martello, parlando de' romanzi di questa classe in generale, si può pienamente applicare al nostro in ispecie. Soggiungerò anzi che in tutte le sue parti vi sono con fedeltà mantenute le forme e tratteggiati i caratteri in quella guisa che serve a dare ai romanzi stessi una particolare impronta e a fargli distinguere da quelli di un ordine diverso.

Ma Ajolfo e gli altri eroi del Romanzo hanno essi mai esistito? I maravigliosi fatti che loro si attribuiscono hanno verun fondamento di verità? Muovo tali quesiti, che ad alcuno per avventura parranno degni di riso, perchè se si dovesse stare alla testimonianza d'un antico storico, assai riputato, converrebbe credere che qui trattasi di persone e di avvenimenti che, spogliati di quell'apparato di maraviglioso col quale sono stati circondati dai romanzieri, in

(1) Nell'*Histoire de la poesie provençale* pag. 259, tom. 2. Quest' opera, di cui mi sono giovato, parla, fra le altre cose, anche de' romanzi cavallereschi con assai precisione e chiarezza, e quanto può bastare ad acquistarne sufficiente notizia.

parte almeno si avrebbero a tenere per reali. Lo storico di cui intende parlare è il francese Alberico, monaco cisterciense, che nella sua cronaca parla di Elía e di Ajolfo come di personaggi veri, e dopo averne tessuta la genealogía, alludendo alle loro prodezze, ricorda del primo le molte imprese contro i Saracini, e dell'altro, che fu celebrato da molti romanzieri: ecco le sue stesse parole (1): *De una sorore Guilielmi Julianus de Provincia genuit Helyam et sororem ejus Olinam. Qui Helyas multa contra Saracenos gessit tempore Machrabei, et de sorore Ludovici genuit Ajol de quo canitur a multis.* Ma per quanto voglia tenersi in pregio la cronaca di Alberigo, io non credo che le sue parole, sebbene dette sul serio, in tal guisa debbano esser prese anche da noi; molto più che, per quanto mi so, non trovano appoggio in verun documento di sicura fede. Parlando egli d'uomini e di avvenimenti assai lontani del secolo XII in cui scriveva, vi è tutta l'apparenza che traesse quel suo racconto da leggende o storie romanzesche, che al suo tempo andavano attorno in gran numero, ed erano molto in credito: difetto da cui può dirsi non essere andato immune alcuno degli storici suoi contemporanei.

Pertanto nessun fondamento può farsi sulla testimonianza di Alberigo; e piuttosto in proposito porrò sott'occhio alcune considerazioni generali, cioè applicabili al nostro come a qualunque altro romanzo dell'ordine stesso. È a riflettersi che tali romanzi si raggirano intorno ad un periodo storico del medio evo che, per quanti studj siensi fatti, è rimasto in molte parti oscuro. Se di cotesto periodo si conoscono certi grandi avvenimenti, come appunto i

(1) Questa cronaca fu publicata dal Leibnizio nelle *Accessiones historiae*, vol. 2., dove il passo riferito leggesi a pag. 116, secondo l'edizione di Annover del 1598.

fatti gloriosi dei Re franchi, non si conoscono però con tutte le loro particolarità, e di altri fatti minori, che servirebbero a sparger luce sulle corti di Francia e sopra quei Paladini che si segnalarano nelle guerresche imprese d' allora, non hanno lasciata bastante traccia le scarse memorie del tempo.

I racconti dunque che si leggono nei romanzi di che si tratta si vogliono considerare fondati sopra tradizioni primitive trasmesse di secolo in secolo e di bocca in bocca specialmente per mezzo di leggende e di canti popolari, e che per conseguenza, com'è ben naturale, vennero di mano in mano ad alterarsi. Tostochè poi entrarono nel dominio de' romanzieri, volendo essi dare sfogo alla loro fantasía, ed anche adattarsi ai bisogni ed ai costumi del tempo in cui scrivevano, e secondare il gusto di quegli cui erano destinati i loro scritti, sempre più si discostarono dal vero nelle compilazioni che le une alle altre si succedettero; tantochè tali racconti presero del tutto l' aspetto di favole e d'invenzioni fantastiche. Così vi si vedono i Re franchi quasi sempre in lotta coi Saracini, quando si sa dalla storia che le loro guerresche imprese furono contro i Longobardi e gli Imperatori d'Oriente: e in generale può dirsi che, ogni qual volta prendono di mira qualche fatto storico, lo travisano in modo che più non si riconosce. E di vero vi si attribuirà ad uno ciò che ad altri appartiene: di un fatto o di un individuo vi se ne formeranno più o vice versa: e per non dir oltre, guerrieri valorosi doventano sotto la penna dei romanzieri esseri che, per la loro sterminata forza e per le altre straordinarie qualità fisiche e morali, niente hanno più dell'umano. Di guisa che quasi potrebbe credersi essersi voluto sostituire all' antica mitología pagana, formatasi cogli uomini più famosi d' un età ignota, chiamata eroica, un altr'ordine d'individui, i quali si trassero dai tempi più o-

scuri del medio evo, e che probabilmente sarebbero doventati altrettanti Dei o Semidei se le idee religiose del tempo non vi si fossero opposte.

Applicando queste osservazioni generali al nostro Romanzo, concluderò dicendo non essere improbabile che in mezzo ad alterazioni e a trasformazioni e a fole d'ogni maniera qualcosa di vero vi si trovi, e che spesso vi sieno adombrati fatti e personaggi che si resero celebri sotto i Re carlovingi. Ma sarebbe impresa molto malagevole volerli riconoscere: nè io per fermo oserei cimentarmici.

Lasciando pertanto di più intrattenermi di questo o di altro che mi porti a vagare sopra generalità che sono fuori del ristretto tema prefissomi, passerò piuttosto ad avvertire che il presente libro non può dirsi, in ogni sua parte almeno, d'invenzione italiana, ma piuttosto d'origine francese, come quasi tutti i lavori consimili. Ciò posto, cade qui opportuno il ricercare se debba tenersi per una traduzione più o meno fedele, ovvero per un lavoro fatto sì sulla traccia di qualche compilazione francese ma con varietà nella tessitura, nella forma e negli ornamenti: cosicchè se non debba chiamarsi affatto nuovo ed originale, sia però assai diverso dalle altre suddette. Innanzi tratto è a notarsi che in proposito variamente si esprimono i codici che ce lo recano manoscritto; poichè dove leggesi che il libro fu *tratto* (1), dove che fu *detratto* (2), dove che fu *ritratto* (3), e dove che fu *copiato* (4) *di francioso in latino da Andrea di Barberino di Valdelsa.* Finalmente nei codici stessi anche un' altra dichia-

(1) Così i CC. Polidori e Laurenziano N. 27, plut. LXII e Magliab. N. 54, Palchet. II.

(2) Cod. Riccard. N. 2197, pag. 242.

(3) Cod. Laurenz. N. 9. Plut. XLIII.

(4) Cod. Magliab. N. 146, Class. XXIX.

razione si trova, che è la seguente: *Siccom' io Andrea di Jacopo di Tieri cantore ho trovato.* Come vedesi queste locuzioni fra loro discordanti si prestano a diversi significati; vale a dire a dinotare tanto che il Romanzo fu tradotto dal francese in latino (intendasi in italiano), quanto che fu modellato o tratto da una compilazione francese, e finalmente si potrebbe dire eziandio che Andrea di Jacopo ne fu il trovatore, cioè l'inventore o compositore. Stando a coloro che ne hanno parlato prima di me, come il Quadrio, il Mazzucchelli, il Follini (1), altro non sarebbe che una traduzione. Ma quantunque sia da farsi gran conto del giudizio di letterati di sì chiaro nome, pur qui mi permetto di allontanarmene per varie ragioni; le quali m' inducono a credere che nel caso presente sentenziassero senza far confronti tra i testi dell' una e dell' altra lingua, e senza neppure esaminare accuratamente quello italiano, del quale parlavano, ma piuttosto sul fondamento d' alcuna delle preallegate dichiarazioni che leggonsi nei manoscritti.

E primieramente è cosa dimostrata e ripetuta le mille volte che nelle traduzioni vi riman sempre qualcosa che accusa la loro derivazione, particolarmente in quelle fatte nei primi tempi del risorgimento delle lettere; avvegnachè gli antichi nell'atto di rivestire un' opera con nuove fogge, non mettessero nè impegno nè arte per farne scomparire interamente le primitive. Quindi è che o stranamente m'inganno, o nel Romanzo del quale si tratta, se si tolgano alcune rare espressioni, inevitabili in una scrittura ove per lo più si parla di cose e di persone attinenti alla Francia. nient' altro o sì poco vi rimane che sappia propriamente di francese, che non so persuadermi come possa chiamarsi

(1) Il primo nella *Storia d' ogni poesia*, vol. 5, pag. 586; l'altro negli *Scrittori d' Italia* all'articolo *Andrea da Barberino*; l'ultimo nella *Illustrazione* posta al Magliab. N. 51. Palchet. II.

una traduzione da quella lingua nel vero e proprio significato della parola.

A confermarmi in tale avviso concorre in secondo luogo un'altra ragione; ed è che il testo del Romanzo nel modo che si conosce in Francia, troppo diversifica dal nostro. Io non posso farne qui un'esatta analisi, perocchè, essendo quasi del tutto inedito, non mi è dato conoscerlo nella sua integrità (1), e soltanto ho potuto vederne alcuni brani, che riporta per saggio il Fauriel nell'opera precitata, i quali però bastano al mio bisogno. Io gli porrò qui sott'occhio, reputando che ciò non debba riuscire nè inutile nè sgradito ai Lettori, molto più che quel testo può dirsi sconosciuto all'Italia.

Il romanziere francese esordisce il suo lavoro, che è in versi, come quasi tutti gli altri consimili in quella lingua, nel modo seguente (2):

Chanson de fière histoire vous plairait-il ouir ?
Tous ces nouveaux jongleurs en sont mal informés,
Par les fables qu'ils disent, ont tout mis en oubli.
L'histoire la plus vraie ont laissé et gurpi.
Je vous en dirai une qui bien fait à cesti;
N'est pas adroit joglere qui ne set icests dis;
Tous en cuide savoir qui en set molt petit.

Questo esordio manca affatto nel nostro, onde si vede che fin sul principio l'una compilazione niente ha che fare coll'altra.

Proseguendo il testo francese giunge al punto che

(1) Il titolo di questa compilazione francese è *Le romans d'Aiol et de Mirabel sa famme*. La Commissione stabilita in Francia dal Governo Imperiale per la publicazione degli antichi romanzi cavallereschi ha promesso di metterla in luce, ma non è a mia notizia che per ora abbia ciò effettuato.

(2) Vedasi Fauriel, op. cit, vol. 2, pag. 283.

Ajolfo abbandona la foresta, ov'era stato allevato dal padre, e viene alla corte di Luigi, Re di Francia, che allora dimorava a Orleano. Egli è sì male in arnese, che tutti i fanciulli della città gli corrono dietro mettendolo in derisione. La contessa Isabella e Luziana sua figlia avendolo scorto da una finestra del loro palazzo. rimangon prese dalle belle sembianze d'Ajolfo, che trasparivano di mezzo al suo ridicolo e miserabile abbigliamento, e gli fanno offrire ospitalità; ch'egli ben volentieri accetta In questa parte, sebbene con molta varietà intorno ai particolari, procede d'ugual passo quanto alla sostanza anche la compilazione italiana, come può vedersi al capitolo XI nella presente edizione. Ma qui non si arresta il testo francese, che, per quanto ne dice il Fauriel, continua narrando che, dopo una eccellente cena data ad Ajolfo, Luziana, la quale in un tratto erasi accesa per lui d'amore, colle sue proprie mani gli pone in ordine un magnifico letto, ed ella stessa ve lo conduce a dormire. Qui si lasci, come il Fauriel, che il Romanziere prosegua colle sue stesse parole (1):

Aiol en appela, si li a dit:
Damoiseau, Venez ça, huimais dormir.
Par le poing le mena jusques au lit.
Puis le fit déchausser, nud devêtir;
Et quand il se coucha bien le couvrit.
. . . .
Doucement le tâtonne la damoiselle,
Elle lui mit la main à la maisele,
Oiez que doucement elle l'appele:
Tournez-vous donc vers moi, jouvente belle,
Si vous voulez baiser ou autre jeu faire;
J'ai fort en mon desir que je vous serve.

(1) Vedasi il Fauriel nell' opera e volume citato, pag. 274.

Je n'eus oncques ami en nulle terre.
Un penser m'est venu, votre veux être,
S'il vous vient à plaisir que je vous serve.
Belle, ce dit Ajol, le roi céleste
Qui fit et vent et mar et ciel et terre,
Vous rende tout le bien que vous me faites;
Mais allez vous coucher, bien en est terme
Là-bas en votre chambre avec vos femmes,
Jusqu'à ce que demain l' aube paraisse.
Vous saurez de mon coeur, moi de votre être:
Tout cela sera bien conté demain au vêpre.
Mais attendre ne plaist à Luziane,
La pucelle s'en va le coeur iré,
En sa chambre elle rentre, l'uis a fermé:
Mais elle n'y peut dormir ni reposér:
Toute nuit, elle parle, en son penser:
Damoiseau, fort vous êtes gentil et ber,
Mais je ne vis homme de votre aé
Qui ne voulût femme vers lui tourner.
Bien pouvez être moine si vous voulez,
Allez prendre l'habit: pour qu'attendez?

Or questo squarcio, che non posso dispensarmi di chiamare licenzioso, manca parimente nella compilazione italiana (1).

Ma si vada più innanzi. Dopochè Ajolfo ebbe ottenuto dal re Luigi il perdono a suo padre Elía, lo manda a prendere nella foresta, e lo fa ritornare in corte. L' incontro fra padre e figlio è descritto nel testo italiano al cap.

(1) Il trascorrere oltre i limiti segnati dalla decenza e dal buon costume può dirsi un difetto quasi comune dei romanzi dello stesso genere; e neppure il nostro testo italiano ne va immune: ma per buona ventura sono rarissimi i passi che peccano in questo. Per tal ragione, e più di tutto considerata la qualità del libro, che non è destinato a correre per le mani del popolo e dei giovinetti, non mi sono rattenuto dal porger mano alla sua publicazione.

XXVII. Assai diversamente però nel francese, dove si fa comparire Elía oltremodo tenero del suo cavallo Marzagaglia e delle armi che avea consegnate ad Ajolfo quando si partì dalla selva: sicchè le prime parole che gli dirige sono per addomandargli l'uno e le altre. Ma sentasi anche qui il dialogo che ha luogo in proposito fra padre e figlio (1):

Beau fils, a dit Élie, moult avez bien agi,
Qui reconquis m'avez tous mes héritages,
J'etais pauvre hier soir, aujourd' hui je suis puissant.
Mes armes, mon cheval, rendez-moi à cette heure,
Qu'autrefois vous donnai dans le bois au départ.
Sire, ce dit Aiol, je n'ouis onques telle (demande).
L'heaume et le blanc haubert n'ont pu durer si longtemps
La lance et l'écu, je les perdis au joûter.
Et Marchegay est mort, à sa fin est alé,
Des longtemps l'ont mangé les chiens dans un fossé.
Il ne pouvait plus courir; il etait tout lourdaut,
Quand Élie l'entend, peu s'en faut qu'il n'enrage;
Il a pris un bàton avec sa sauvage fierté.
Il a couru sur lui, et le voulait tuer.
Glouton, lui dit le duc, mal l'osâtes-vous dire
Que Marchegay soit mort, mon excellent destrièr:
Jamais autre si bon ne serait retrouvé.
Sortez hors de ma terre, vous n'en aurez jamais un pied.
Cuidez vous, faux couart, glouton démesuré,
Pour vos chausses de soie et pour vos souliers peints
Et pour vos blonds cheveux que vous faites tresser;
Être vaillant seigneur, moi musart appelé? —
Lors, les barons de France se mettent à plaisanter,
Le roi Louis lui-même en a un ris jetté.

(1) Fauriel, op. e vol. cit., pag. 298.

Quand Ajol vit son père a lui si courroucé,
Rapidement et tôt lui est aux pieds alé.
— Sire, merci pour Dieu! dit Aiol, le brave;
Le cheval et les armes vous puis-je encor montrer. —
Il les fait toutes alors sur la place apporter;
Il les a richement toutes fait bien orner,
Et d'or fin et d'argent tres-richement garnir.
Et devant illui fit Marchegay amener;
Le cheval etait gras, plein avait les côtés,
Car Aiol l'avait fait longuement reposer.
Par deux chaînes d'argent il le fait amener
Élie ecarte un peu son vêtèmènt d'hermine,
Et caresse au cheval le flanc et les côtés.

Ho posto qui il dialogo fra Elía e Ajolfo secondo la compilazione più lunga che trovasi nei testi, perchè più curiosa e caratteristica; ma oltre questa anche un'altra più breve vi si legge riferita dal Fauriel. Nella sostanza è però sempre la stessa cosa, e sia in un modo sia nell'altro neppur l'ombra se ne trova nel Romanzo italiano. Se dunque nei tre passi che il Fauriel ci ha fatti conoscere, e che io ho posti sott'occhio, niente troviamo di simile al nostro, vi è ragione di credere che sia assai diverso anche nel rimanente: la quale diversità non è solo quanto ai racconti e agli episodj, ma anche notevolissima per la locuzione e per lo stile.

Nè varrebbe il dire in contrario che, oltre la compilazione della quale ci ha dato saggio il Fauriel, altre ne possono essere state fatte in antico francese, da quella diverse, onde abbia tratta la sua il Romanziere italiano. Ciò che ho osservato in primo luogo rende di niun valore siffatta obbiezione; e soggiungerò inoltre che mentre tengo per indubitata la pluralità di tali compilazioni, ben lungi che questo nuoccia al mio assunto, ne traggo anzi un argo-

mento di più in appoggio al medesimo. Che di vero molti sieno stati i cantori delle prodezze di Ajolfo ce lo assicura il monaco Alberigo nel passo citato, in questa parte meritevole di piena fede, trattandosi di cosa de' suoi tempi. Non vuolsi però dimenticare ch' egli nel luogo stesso tesse anche la genealogía di Ajolfo, e ci dice che nacque d'Elía, figliuolo di Giuliano di Provenza, senza mostrare verun dubbio o incertezza, come avrebbe dovuto se non fossero state su questo concordi le diverse storie romanzesche che allora circolavano per la Francia, dalle quali egli la desumeva (1). Or come va che la suddetta genealogía non combina con quella che ne dà la nostra compilazione italiana? Qui Elía non è più figlio di Giuliano di Provenza ma di Guido conte di Campagna di Roma, che discendeva dagli antichi Scipioni (2); e vi si narra ch' egli si recasse in Francia per combattere sotto Carlo Magno, attirato dalla rinomanza acquistata da quel Re guerriero pe' suoi splendidi fatti d' arme. Volendo spiegare tale divergenza fra le compilazioni francesi e l' italiana, bisogna ammettere che il nostro Andrea non fu un traduttore; ed anzi dirò di più che non tenne dietro, almeno in molte parti, neppure alle tracce dei romanzieri che l' aveano preceduto; cosicchè, fino sul cominciare, egli italiano volle fare comparire di sangue italiano gli eroi dei quali si accingeva a narrare le prodezze.

Finalmente, fra le diverse dizioni de' codici che ho riferite, vuolsi por mente all' ultima: *siccom' io Andrea di Jacopo di Tieri cantore ò trovato.* Le altre, che variamente vi si leggono, stanno in fine al capitolo CCLXXXVI, dove termina una parte della Storia, e dopo

(1) Anche il Fauriel nell'opera e vol. cit. pag. 305 dà la stessa genealogia di Ajolfo, togliendola dal romanzo francese che esamina.

(2) Vegganai in proposito i capitoli I e XX. della presente Istoria.

il quale incomincia la narrazione delle avventure dei nepoti d'Ajolfo; e si può esser certi che ve le scrissero i copisti dei diversi codici, ognuno a suo talento: questa all'opposto trovasi inserta nel capitolo finale del Romanzo, e dalla sua forma, e dal modo col quale vi sta si vede chiaro che vi fu posta dallo scrittore. Or chi è niente pratico del linguaggio degli antichi poeti e romanzieri capisce benissimo che in bocca loro le voci *Trovare* e *Trovatore* equivalgono a *Inventare, Comporre*, *Inventore*, *Compositore*. Si lascino pur dunque da parte tutte le altre dizioni che sono arbitrarie e inattendibili, e fermiamoci unicamente sull'ultima: noi dovremmo credere che il Romanzo sia opera di Andrea di Jacopo, che ve la scrisse, cioè ch'egli lo compose di sua fantasía. Ma voglio ammettere ch'egli forse un poco trascorresse colla penna quando così si esprimeva: ed anzi ho già manifestato in proposito un avviso alquanto diverso; poichè trovo verosimile ch'egli avesse conoscenza di qualche compilazione francese, che se non tenea sott'occhio quando scriveva, per lo meno avea letta, e che questa gli suggerisse l'idea, e gli desse in qualche parte la traccia per comporre la sua Storia. Non pertanto bisogna però sempre convenire, giusta le osservazioni già fatte, che per lo meno molto ne diversifica, ed offre notabilissime varietà nella forma, nei sentimenti, nei racconti, e molto probabilmente anche notevoli aggiunte per lunghissimi tratti. Per esempio, si raccoglie dal Fauriel (1) che la compilazione francese non parla nè dei figliuoli nè dei nepoti d' Ajolfo, dei quali neppur fa parola il monaco Alberico nel tessere la genelogía di quella famiglia, lo che rende verosimile che in quelle parti la Storia sia d'invenzione del nostro Andrea.

Ho voluto trattenermi alquanto sopra questo punto, perchè ho stimato che fosse di qualche importanza il de-

(1) Oper. e vol. cit., pag. 305.

terminare meglio che per me si poteva che la nostra compilazione italiana non deve tenersi per una versione com'erasi fin qui ripetuto, e poter dar così un titolo più eminente che quello di semplice traduttore, onde soltanto era conosciuto, ad Andrea da Barberino cui viene attribuita; intorno al quale passerò a dire brevi parole.

Che costui ne sia il compilatore è cosa sulla quale non può cader dubbio, perchè non solo ce lo attestano i menanti, ma egli stesso ce lo dichiara, come s'è veduto. Scarsissime sono poi le notizie che si hanno di lui, e ci è dato raccoglierle quasi unicamente dai codici ove il Romanzo trovasi manoscritto. I quali ci dicono che nacque in Barberino di Valdelsa, castello ben noto del contado fiorentino, da Jacopo che fu figlio di Tieri. Se deve darsi fede a una dichiarazione che trovasi nel Cod. Magliab N. 146, Class. XXXIX egli sarebbe stato della casata de'Magnabotti (1): ma sebbene non abbia veruna ragione da rigettare o mettere in dubbio quella dichiarazione, pure, non avendo trovato verun'altra testimonianza che la corrobori, ho creduto miglior consiglio farne qui solamente cenno. In oltre è a dirsi sempre sulla fede de' citati codici, che il suo principale esercizio dovette essere di maestro di canto, al quale accoppiò anche l' altro di scrivere e per avventura tradurre romanzi. Oltre la Storia che or si publica, altre pure gli se ne ascrivono, le quali non mi è dato di potere esaminare, e in conseguenza non so se debba o no dirle traduzioni, come le trovo chiamate. Sono di questo numero *le Storie Nerbonesi, la Storia del*

(1) In quel codice a cart. 150 rect., colon. 2, si legge così: *Questo libro ene una copia d' uno libro che è di mano di Andrea di Tieri dei Magnabotti da Barberino di Valdelsa, maestro di canto: e detto maestro dice averlo copiato di franzoso in latino. Iddio ne sia ringraziato.*

conte Ugone figlio di Buoso d'Alvernia, e la *Storia di Aspramonte*. Francesco Tassi credette probabile che il nostro Andrea fosse anche il volgarizzatore del *Girone il Cortese* che publicò in Firenze nel 1855 (1): ma già dall'illustre filologo cav. Fanfani fu messo in evidenza il grave abbaglio del suddetto editore (per altre pregevoli publicazioni di antiche scritture meritamente lodato), che prese per opera genuina del secolo XIV quello spurio Girone. Ciò mi disimpegna da qualunque disamina, e dirò solo che basta fare un qualche confronto tra la maniera con cui è scritto il Girone e quella del nostro Romanzo per iscorgere a prima giunta che il primo non è lavoro del trecentista Andrea da Barberino. Un altro abbaglio debbo pur qui notare, preso dallo stesso Tassi, asserendo egli, nel luogo allegato, che il Quadrio rammenta come non volgare poeta il suddetto Andrea. Ho esaminata l'opera conosciutissima di quell'illustre scrittore, che ho avuto occasione di citare poco sopra, e se qualcosa non mi è sfuggito, egli ne fa menzione come traduttore dell'Ajolfo ma niente più aggiunge: nè d'altra parte mai mi è caduto sott'occhio od ho veduto rammentati poetici componimenti che portino il suo nome. Il perchè se per poeta vuolsi qualificare, è solo come scrittore di romanzi, qualora sien trovate buone le ragioni che ho addotto per dimostrare che non può chiamarsi un semplice traduttore di tali opere.

A compimento del pochissimo che posso dire intorno ad Andrea da Barberino aggiungerò che, se non si hanno dati certi per determinare esattamente l'età in cui visse, dal suo modo di scrivere però apparisce aver egli fiorito sul declinare nel secolo XIV, cosicchè può tenersi per coetaneo di Franco Sacchetti. Mi conferma in tale avviso l'autorità molto apprezzabile di Lionardo Salviati negli *Av-*

(1) Veggasi la prefazione del Tassi a quel romanzo, pag. XXI.

vertimenti della lingua, ove, sebbene non parli dell'Ajolfo, colloca però alla fine del trecento la compilazione delle *Storie Nerbonesi*, che ho detto essere lavoro della stessa penna. Inoltre, da quanto asserisce il Tassi nella citata prefazione al *Girone Cortese* appare, che anche Giovanni Bottari proferisse lo stesso giudizio nelle *Aggiunte e Correzioni alla Toscana letterata dal Cinelli*, che manoscritte si conservano nella Magliabechiana.

Dopo aver parlato di Andrea da Barberino come scrittore certo del Romanzo che publico; non voglio tralasciare di avvertire che il Montfaucon nella *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova* (1), descrivendo il Cod. Laurenz. N. 27, Plut. LXII, ne fa autore frate Guido del Carmine, appoggiandosi ad un ricordo trovato sopra una cartapecora che stava in fine al codice stesso, e che oggi non vi è più: cosa che ripete sulla fede del medesimo anche il Bandini nel *Catalogo de' codici laurenziani* vol. 5.°, là dove parla del Cod. segnato col N. 34, Plut. LXI. A rendere di niun valore l'asserzione di questi due eruditi stanno le dichiarazioni concordi di tutti i codici ove leggesi il Romanzo; e in conseguenza niente altro è a dirsi che se, in cambio di fidarsi ad una nota scritta sopra una pergamena posta per guardia ad un codice, e Dio sa donde tolta, avessero piuttosto esaminati i codici che descrivevano, non sarebbero per certo caduti in questo abbaglio, poichè vi avrebbero trovato scritto a chiare note il nome dell'autore.

Nel dar fuori quest'Opera non ho menomamente esitato d'asserire che era inedita, non avendo trovata traccia che mi facesse sospettare del contrario. È vero che avvi un libro stampato più volte nella prima metà del secolo XVI col titolo di *Ajolfo del Barbicone*; ma trattasi

(1) Tom I, pag. 368, col. 2.

di cosa affatto diversa, cioè di un rozzo poema in ottava rima, cui meglio si addirebbe la qualificazione di prosa rimata, scritto da un ignoto sul cominciare di quel secolo, che però ci rivelano per veneziano gli idiotismi ond'è pieno il poema stesso. Dopo aver avuto la pazienza di leggerlo posso dire che non è una fedele riduzione del romanzo in prosa, ma ne diversifica in molte parti: inoltre è assai più ristretto, non trattandovisi nè dei figli nè dei nepoti d' Ajolfo.

Varj sono i testi a penna che tuttavía rimangono del nostro Romanzo. Che sieno a me noti non meno di otto se ne conservano nelle publiche librerie fiorentine; cioè tre nella Laurenziana, che veggonsi descritti nel catalogo del Bandini, e sono il Cod. 9, Plut. XLIII, il Cod. 34, Plut LXI, e il Cod. 27, Plut. LXII; altri due nella Magliabechiana, l' uno al Palchet. II. Cod. 54, l'altro alla Classe XXIX Cod. 146; e tre finalmente nella Riccardiana, distinti coi numeri 1812, 1909 e 1912- Oltre i suddetti anche un altro ho potuto conoscere di proprietà del cav. Luigi Filippo Polidori, che ho avuto occasione di encomiare in principio. Avendo egli avuto sentore che io dava opera alla presente publicazione, non solo mi rese noto il suo codice per mezzo dell'altro illustre letterato cav. Francesco Zambrini, Presidente meritissimo di questa R. Commissione, ma di più me lo ha gentilmente rilasciato in mano perchè possa valermene a tutto mio bell' agio. Ho voluto far qui menzione di un sì raro esempio della più squisita cortesía per attestargliene publicamente la mia vivissima riconoscenza.

L'edizione presente è fatta sopra una copia fedele del Laurenz. N. 27. Plut. LXXII, diligentemente riscontrata col Magliab. N. 54, Palchet. II; e in massima parte anche col Cod. Polidori, e dico in massima parte, perchè è mutilo di più pagine in principio ed in fine, e di alcune anche nel

corpo. I suddetti tre codici non hanno data certa, ma gli stimerei del secolo XV incipiente, e forse fra i medesimi il Laurenziano e il Polidoriano sono i più antichi. La loro lezione è generalmente corretta, e quasi sempre procedono concordi, poco notevoli essendo le varianti che offrono. Nelle quali tuttavolta che mi sono incontrato, ho posto nel testo la lezione che mi è sembrata migliore, ed ho avvertite le altre a piè di pagina. Ma essendo, come ho detto, per ordinario poco notevoli, qualche volta le ho disprezzate come affatto superflue; e solo nel principio dell'opera ho mostrato maggiore larghezza, onde meglio si conoscesse in che consista la differenza de' tre codici presi a scorta. Perchè s' intenda da quale nei diversi casi sien tolte le varianti ho fatto uso delle abbreviature L., M., P., dinotando colla prima che appartiene al Laurenz. Plut. LXII, N. 27, coll'altra che è tratta dal Magliab. Palch. II, N. 54, e coll'ultima che è tolta dal codice del cav. Filippo Luigi Polidori.

Per quanto corretti siano nella lezione i suddetti codici, pure vi è qualche passo ch'è guasto in tutti e tre o almeno ne ho dubitato. In simili casi sono ricorso agli altri delle pub. biblioteche fiorentine, e spesso non inutilmente. Più di tutti mi è stato d'ajuto al bisogno il Laurenz. Plut XLIII, N. 9, del secolo XV e di lezione molto pregevole, che ha però qualche lacuna. Buono sarebbe pure il Riccard. segnato col N. 1909, ma per poco ho potuto trarne profitto perchè mutilo in più parti, e neppur giunge alla metà della Storia. Alcuna volta mi sono anche valuto del Laurenz. Plut. LXI, N. 34, scritto nel 1471, e in qualche parte manchevole, e del Magliab. Class. XXIV, N. 146, dell'anno 1461, sì l'uno come l'altro alquanto inferiori a quelli che ho già nominati. Dal saggio fattone avendo scorto che assai scorretti sono i due Riccardiani portanti i numeri 1812 e 1912, posso dire che niente me ne sono giovato.

Tuttavolta che mi accadrà di servirmi degli altri codici qui sopra rammentati non mancherò di avvertirlo a piè di pagina, indicandoli in modo che facilmente possano ravisarsi. E siccome dopo un diligente confronto ho dovuto persuadermi che nessuno dei testi a penna da me conosciuti è quello di cui si valsero gli antichi Accademici della Crusca per gli spogli del Vocabolario (1), perciò quando negli esempj addotti nel Vocabolario stesso ho trovata varietà note vole, l' ho del pari notato appiè di pagina, ponendovi l'abbreviatura *Cr*.

Quantunque abbia posto la diligenza che poteva maggiore affinchè quest' antica scrittura venisse alla luce scevra da mende, pure alcuni pochi passi vi sono rimasti dove mi è sembrato che siavi qualche sconciatura, non saprei ben dire se per difetto degli amanuensi o piuttosto dello Scrittore. Se io avessi voluto lavorare di fantasía avrei facilissimamente potuto ridurli a più chiara e più corretta lezione; ma ho preferito di lasciare sempre il testo come stava quando la correzione non mi veniva additata dagli antichi manoscritti, e di avvertire piuttosto i luoghi che mi è sembrato che fossero oscuri o dubbi od errati nelle Note che ho posto in fine a ciascun volume, le quali si troveranno richiamate da numeri progressivamente posti per entro il testo. Circa queste Note dirò che sonomi attenuto grandemente alla parsimonia; poichè non ho voluto impegnarmi, salvo i casi indicati ed altri ben rari, in osservazioni intorno al testo ogni qualvolta potea presentare qualche difficoltà a coloro che non hanno pratica delle antiche

(1) Gli antichi Accademici ebbero sott' occhio un testo a penna che fu già dello Stritolato (Pier Francesco Cambi), e quindi passò nell' Accademia. Fino però dal tempo della quarta impressione non vi si trovava più, e non si sa cosa ne sia avvenuto. I moderni Accademici per la quinta impressione del Vocabolario si valgono del Laurenz. N. 34 Plut. LXI, e del Magliab. N. 54 Palchet. II.

scritture, e molto meno in illustrazioni grammaticali e filologiche; avendo inteso che l'Opera presente non sia destinata per coloro che sono affatto novizj nello studio de' padri della nostra lingua, ma sì per quelli che vi sono bastantemente famigliarizzati. Ad essi non possono fare ostacolo certi luoghi che a prima giunta sembrerebbero errati, e così veramente dovrebbero dirsi giudicandone col rigore delle regole grammaticali, ma che tali non sono guardando all'uso frequente anche di altri antichi scrittori sopra i quali non abbiano posto arbitrariamente la mano certi editori coll'intendimento di recarli a migliore lezione. Nessun conto adunque sarà da me tenuto delle sconcordanze, dei costrutti scapestrati e di altre sregolatezze e bizzarríe di lingua, che non sono rare in questo Romanzo, come di cose notissime a coloro che si conoscono degli antichi nostri Classici: i quali se si rifletta che non avevano grammatiche nè altri ajuti per l'arte dello scrivere, che oggi sovrabbondano, reca anzi maraviglia che sapessero accoppiare alla eleganza e purità del dettato tanta lucidezza e precisione nell'esprimere i loro concetti.

Il solo codice laurenz. Plut. 61, N. 34 ha le rubriche ai capitoli, donde le ho tolte, essendomi sembrate un corredo non inutile. Avendo però il suddetto codice qualche lacuna, onde che alcune vi si desiderano: e di più la lezione di altre essendo in qualche parte imperfetta, ho supplito a tali difetti col rifare le poche che vi mancavano e col ritoccarne altre là dove più ve n'era bisogno. Giovi l'averlo avvertito perchè non si prendano per scritture autorevoli le dette rubriche, le quali poi, anche come stavano, non le credo opera della stessa mano che scrisse il Romanzo, ma di qualche copista meno antico ed assai più idiota.

Nel dar fuori la Storia d'Ajolfo io non pretendo di presentarla come un modello di romanzo, specialmente pei tempi che corrono, in cui il gusto è tanto cambiato ri-

spetto a tali lavori letterarj: dirò anzi che se si guardi col rigore delle regole dell'arte vi si scorgono gravi difetti. Inoltre non va immune da imperfezioni anche nello stile, quali sarebbero un periodeggiare qualche volta un po'troppo spezzato e non bene connesso, certe ripetizioni ed altre trascuratezze, le quali dimostrano, a mio parere, che l'Opera sia stata scritta senza porvi attorno molta cura, ma come la penna gettava.

Per altro i difetti dello stile che ho avvertiti nel nostro Romanziere non sono continui, che anzi in generale può dirsi facile e scorrevole e qualche volta anche fiorito. L'Opera è poi importantissima se si consideri relativamente alla lingua, essendo ricchissima di vaghe voci e maniere di dire. Nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca si vede citata più di centotrenta volte, come potrà verificarsi in fine al secondo volume, dove porrò una Tavola disposta alfabeticamente delle voci registrate nel Vocabolario con esempj tratti da questo Romanzo: i quali esempj vi saranno da me riportati con richiamo al volume ed alla pagina ove cadono nella stampa presente. Questo però tuttavolta che potrò rintracciarli; non essendo ancora sicuro che sia per riuscirmi sempre, a causa della diversità del manoscritto sul quale gli antichi Accademici fecero i loro spogli, che sebbene nella lezione poco si discosti da quelli che conosco, pure non vi risponde sempre perfettamente. Un nuovo spoglio poi, fatto con maggiore accuratezza, offrirebbe senza dubbio ai lessicografi molto più copiosa messe; e prova ne sia l'altra Tavola che verrà dopo alla suddetta, dove, senza pretendere nè di aver notato tutto nè tutto bene, disporrò coll'ordine stesso quelle voci e maniere di dire che mi sono sembrate affatto nuove, od usate in significato diverso da quelli già avvertiti ne'Vocabolarj, ovvero che mancavano degli opportuni esempj. Nella compilazione di questa Tavola ho preso a guida il Vocabolario Manuzziano,

ajutandomi tanto della prima che della seconda edizione, ora in corso di stampa, e seguitandone il sistema e le nomenclature, com'era necessario in un lavoro di simile natura.

Da ultimo quanto all'ortografia dirò che sarebbe stato un soverchio scrupoleggiare l'accogliere senza discrezione tutta sorta di strafalcioni che si trovano ne'testi a penna; poichè si sa che gli antichi in questo camminavano quasi a caso, e però sono tutti qual più qual meno scorretti. Ho quindi tenuto che fosse miglior consiglio seguire la ortografia moderna nella interpunzione, nella divisione delle parole e nell'uso degli altri segni introdotti per meglio dimostrarne il suono ed il valore, e qualche volta anche nel modo di rappresentare le parole, quando appariva chiaro che l'essere scritte nei codici scorrettamente doveva attribuirsi alla negligenza od alla ignoranza degli amanuensi. Ho poi lasciata l'ortografia de'CC., quantunque si allontanasse dall'uso moderno, ogni qual volta mi sono persuaso che la forma irregolare colla quale ho trovato scritti alcuni vocaboli stesse a rappresentarne la originaria fisonomía o que'cambiamenti che nella loro regolata configurazione hanno incontrato in forza della pronunzia. Cosicchè posso dire che anche in questa parte niente vi ho variato onde venisse menomamente ad alterarsi quel colorito che è tutto proprio delle antiche scritture, e n'è uno de'segni distintivi.

Ecco quanto ho voluto premettere a quest'Opera, la quale confido che debba giungere accetta sia per i suoi intrinseci pregj, sia per i valevoli auspicj della R. Commissione sotto i quali viene alla luce.

LEONE DEL PRETE.

STORIA
D' AJOLFO DEL BARBICONE
E DI ALTRI VALOROSI CAVALIERI.

CAPITOLO I.

Qui si narra d' Elía, e come fue falsamente accusato al re Aluigi da Maccario di Maganza.

Comincia la storia del duca Elía d' Orlino, che 'l suo padre fue Conte di Campagna (1), ed ebbe nome el conte Guido; e fue per antico degli Scipioni di Roma. El padre (2) ebbe nome Elía, e però pose nome, al figliuolo primo, Elía; ed ebbene un altro ch' ebbe nome Guido, com' egli, perchè il padre loro morì innanzi che questo minore si battezzasse (3). E quando Carlo Magno vinse Agolante, tornato in Francia, tanto piacque al giovane Elía e' fatti dell' armi che se ne andò da ivi a poco tempo in Francia; e venne da tanto che, quando Carlo andò in Ispagna, campò Carlo a Panpalona ch' era preso dal re Mazarigi. Per la qual cosa el re Carlo lasciò alla sua morte che gli fusse [*a*] data per moglie una sua figliuola, che avea nome Elizia [*b*]; e diègli Orlino, è

[*a*] lasciò che dopo la sua morte gli fusse. M.
[*b*] Lizia. L., *e così anche poco appresso.*

fello Duca d'Orlino. Ed ebbe d'Elizia uno figliuolo al tempo del re Aluigi [a], figliuolo di Carlo Magno (4). Essendo Siniscalco maggiore di Francia, e sendogli un dì recato el figliuolo dinanzi in sulla sala, disse Elía: Ancora ti farò portare corona. Per queste parole [b] Maccario [c] di Losanna di Maganza l'accusò al re Aluigi, e disse, che Elía avea detto di fargli portare corona di Francia. Ma Guilielmo d'Oringa disse che non era vero: e fue scusato perchè Guilielmo vi si trovò presente alle parole.

CAPITOLO II.

Come Elía fu cacciato di Parigi per colpa di Maccario traditore, e menonne la donna e uno fanciullo in fascia che avea nome Ajolfo.

Passati certi die, faciendo lo re Aluigi corte grande, e molti Baroni erano a corte, e sendo pure Elía siniscalco maggiore, fecie Maccario cuocere uno pagone arrosto colla coda intera e colla corona, e fue presentato alla tavola del Re per parte del duca Elía, ed era avvelenato. El Re ne diè una coscia a Maccario, ed egli non mangiava [d]. Disse el Re: Perchè non mangi? Ma egli disse: Temo d'Elía. E data la credenza (5) al famiglio che lo recò, subito morì [e]. E levato el romore contro al duca Elía, la donna sua venne in corte dinanzi al re Aluigi, e non potè avere grazia per lo marito. Ond'ella si fuggie con Elía suo marito, e portonne Ajolfo suo figliuolo in fasce, e andaronne nella selva di Sàn Gilio, ch'ene tra queste quattro provincie: tra la Provenza e l'Aragona e la Spagna e un poco della Guascogna;

[a] Luigi. M. *qui e altrove.*
[b] per questa parola. M.
[c] *Altri* CC. *qui ed altrove hanno* Maccaro.
[d] non ne mangiava. M.
[e] la credenza a chi lo recò, di subito morì. M.

ed è grandissima selva. E qui si stettono gran tempo, e avendo nel primo anno grande fatica; ma avezzi alla mala vita, allevavano Ajolfo [*a*] loro figliuolo. E' ne' sette anni trovò un orso molto grande, e ruzzando con lui, l'orso l'abbracciò e cadde. Per la qual cosa l'orso s'adirò, e percosse Ajolfo: ed egli s'adirò, e diede [*b*] all'orso d'una mazza in sul capo, che l'orso morì, ed egli lo strascinò insino alla capanna del padre. Ed andato a dormire Ajolfo, el padre si fermò sopra di lui, e guatandolo, pianse rammentando tutte le cose passate. E prese Ajolfo un suo dire che menzonava tutti e' Baroni di Francia, come aveva udito dal padre, ma non sapeva però quello che si diceva (6). E quando Ajolfo ebbe sedici anni, el padre gli avea fatto una vesta d'una pelle d'uno orso, e insegnatoli trarre dell'arco [*c*], e andava saettando molte fiere salvatiche, e recavale all'alloggiamento. E andando un dì a sollazzo, truovò una cerbiatta o vero un danio che pasceva, e lo saettò quattro volte in sul prato dov' e' pasceva; sicchè colle saette aveva fatta una croce [*d*]. E non avendo piue saette, e l'animale gridò, e disse: O Ajolfo non mi saettare più. Onde molto si maravigliò Ajolfo, e andò verso lei, e segnossi il viso perchè la madre gli avea detto che 'l dimonio d'inferno sì s'affigurava in figura di molti animali [*e*].

[*a*] *Così il Laurenz. Plat.* LXI N. 34. *Il L. ha* e avezzi alla mala vita, allevavano. *Il* M. e avvezzi alla vita allevando. *Il Riccard. N. 1909 recita questo passo così:* e nel primo anno era loro fatica a patire tanti disagi; ma avvezzi alla mala vita, allevavano Ajolfino.

[*b*] ed e' s' adirò, e dette. M.

[*c*] gli avea fatto una pelle d' orso per vesta, e 'nsegnatogli trarre coll' arco. M.

[*d*] che passava, e quattro volte lo saettò da quattro parti del prato che pasceva, sicchè avea colle saette fatta la croce. L.

[*e*] sì s' affigurava di molti animali. M.

CAPITOLO III.

Come lo spirito del conte Ugolino di Gualfedra venne ad Ajolfo nella selva, e dissegli che andassi in Francia.

Accostato Ajolfo alla cerbia o danio che paresse, la bestia non ne impauriva, anzi cominciò a dire [a]: Caro figliuolo, ascolta le mie parole. Sappi ched io sono lo spirito del conte Ugolino di Gualfreda, el quale fue morto il dì che tuo padre fu cacciato di Parigi, ed one grandi pene [b], e sono perduto; e spero che tu farai la mia vendetta, e disfarai la casa di Maganza. E non doveresti stare oggimai più ne' boschi a fare guerra colle bestie salvatiche. Va, torna in Francia, dove sono stati i più nobili Baroni del mondo (e menzonò tutti e' Reali passati e quegli ch' erano vivi), e di' al tuo padre che 'l suo fratello Guido di Bagotte ane rinegato Iddio, ed ene in Bambellonia, e sarà tosto sopra tutti i Cristiani, e che tu debbi fare grandi fatti. E, dette queste parole, sparì via, e lasciò Ajolfo così malinconoso [c] sopra pensieri. Ed e' tornò al padre; e quando el padre lo vide così malinconoso, lo domandò della cagione. Ed egli cominciò a dire; O padre, ben m' ai ingannato a tenermi qui, e dire: E' non è altro mondo (d). Allora disse quello che gli era intervenuto. Elia, non potendo contradire [e], corse, abbracciollo e baciollo. Quando la madre sentì queste parole, tremando di paura, diceva non essere vero. Alla fine, Ajolfo tanto disse, che 'l padre gli provò le sue arme. Ed egli domandava, a pezzo a pezzo, da che erano buone. E' pur lo ritenne otto dì (7), insegnandoli alcuno modo dell' arme e alcuno atto da offen-

[a] non ne spauriva. Cominciò a dire. L.
[b] ò gran pene. M.
]c] maninconoso. M.
[d] a tenermi, e di' che non è altro mondo. L.
[e] contradiare. L.

dere e da difendere. E tant' era la volontà d'Ajolfo d'andare che non lo potè tenere più, e in capo degli otto dì, piagnendo, l'armò. In questa forma, amaestrandolo dell'arte ch'egli avea a tenere, e' disse: O caro mio figliuolo, la prima cosa ch'io ti rammento si è, che tùe non ti fidi di quegli a cui tu vedi portare questo segno (e mostrògli el falcone che portavano quegli di Maganza); chè tutti quegli che portano questa insegna sono traditori [a], e sono quegli che m'ànno cacciato di casa mia, e annomi apposto a tradimento ch'io volli avvelenare il re Aluigi. E uno di loro, che à nome Maccario di Losanna, avvelenò uno paone, e per mia parte lo fe appresentare, e diede la credenza a quello che lo recò, e subito morì perchè non si sapesse el tradimento. Ond' io mi fuggii e tua madre [b] in questo bosco, e tu eri in fasce. E so bene che 'l mio fratello Guido di Bagotte à rinnegato Iddio per li tanti dispetti quanti ci furono fatti.

CAPITOLO IV.

Come e perchè Guido di Bagotte, fratello d'Elía, rinegò Iddio.

Questa storia di Guido di Bagotte sta in questa forma. Quando el duca Elìa fue cacciato di Francia, come di sopra è dettó, un suo fratello carnale, che avea nome Guido di Bagotte, rinnegò Idio, e andossene in Affrica come disperato. Ed era de' franchi uomini del mondo, e fecie molte grandi cose tra le genti pagane, e con molti signori si provò; come tratterà la storia, quando di lui si narrerà [c] come venne a campo a Parigi, e come e' prese el re Aluigi e tutti e' Baroni, e come Ajolfo el vinse, e fello tornare alla fede di Cristo. Al presente segue la storia d'Ajolfo.

[a] falcone come portavano que' di Maganza, però che sono tutti traditori. M.

[b] e fuggii io e tua madre. M.

[c] dirà. M.

CAPITOLO V.

Come el duca Elía ammaestrò Ajolfo di quello che avessi a fare, e di cui s' à a guardare.

Elía, confortando el figliuolo Ajolfo, l'ammaestra che sopra tutto si guardi da quegli che portano [*a*] el falcone d'oro: e mostrògli com'era fatto. E perchè Ajolfo non fosse conosciuto, gli avea fatto di pelli di montone una sopravesta all'armi: le quali pelli avieno [*b*] lunga la lana più d'una spanna: e pareva una fiera salvatica. E questo vestimento non avea maniche; e perchè e' velli erano lunghi [*c*], che pareano barbe di becchi, fue chiamato questo vestimento el barbicone; e però fue sempre chiamato Ajolfo del Barbicone. E dissegli che 'l re Aluigi era suo zio, e che in corte era un'altra sorella della sua madre ch'avea nome madonna Elisabetta [*d*], e ch' egli facesse capo a lei. E innanzi ch' egli gli allacciasse l' elmo in testa sì gli mostroe le sue carni ignude e della sua madre. Appresso, piagniendo, l' abbracciò egli e Elizia, dicendo: O figliuolo, ricordati di noi. Ancora gli diè Marzagaglia e la lancia che fue di Lungino ch' era torta. E armato di tutt' arme, montoe in su Marzagaglia. Ed Elía molto il pregò che si guardasse [*e*] da quella falsa gente di Maganza, e ch' egli stesse [*f*] sempre armato. E al partire Elizia tramortì, ed Elía l'accompagnò bene tre miglia; e andando, gli disse: Figliuolo, el conte Ugolino di Gualfedra avea uno figliuolo del tempo tuo; s' egli è vivo, e' sarà molto

[*a*] di quegli che portavano. M.

[*b*] fatto una sopravesta di pelle di montone di sopra all' arme: le qua' pelle avevano. M.

[*c*] e' peli erano sì lunghi. M.

[*d*] Isabetta. M.

[*e*] lo prega che si guardi. L.

[*f*] istessi. M.

gagliardo; e avea nome Bosolino. Donde [a] t' avviso del suo nome, ch' egli è tuo cugino dal lato di femina, perchè el conte Ugolino ed io fumo figliuoli di due sorelle. El conte Ugolino fue figliuolo d'Ansuigi di Chiaramonte, che fu figliuolo di Girardo da Rossiglione (8): ma noi ci amavamo più che se noi fossimo stati fratelli carnali. E però tieni a mente Bosolino, chè voi non vi facessi male giugnendovi [b] alle mani insieme. Appresso li diè la sua benedizione, e partissi l' uno dall' altro piagnendo.

CAPITOLO VI.

Quivi innarra l' altore la morte del conte Ugolino, e come ne rimase un figliuolo, e come campò.

La storia del conte Ugolino fue questa. Quando Elìa fue cacciato di Francia era in Parigi uno figliuolo d' Ansuigi, figliuolo che rimase di Girardo da Rossiglione (9). Essendo la terra a romore, Maccario di Losanna corse a casa del conte Ugolino, e ucciselo. E tornato al palagio si raccordò che n' era rimaso uno figliuolo piccolo d' uno anno; e ritornato a dietro per ucciderlo, chè non ne rimanesse seme, la bália del fanciullo, che avea nome Marmonda, sentendo il romore s' immaginò quello che era, e subito trasse e' parmi a Bosolino, e missegli a uno suo proprio figliuolo, e quello presentò a Maccario quando le chiese el figliuolo del conte Ugolino. El traditore non guatò altro, ma preselo per li piedi, e diedegli del capo nel muro [c] in presenza della madre. Allora Marmonda, piangendo, el meglio ch' ella potè se n' andò con Bosolino cercando el mondo, e alcuna volta accattando. E allevò questo fanciullo in Bellamarina in corte del Re, come

[a] Onde. M.
[b[aggiungnendovi. M.
[c] non guardando altro, ma presolo pe' piedi, e percossegli el capo nel muro. M.

la storia seguendo dirae. E questo Bosolino e Ajolfo disfeciono la casa di Maganza, mandandogli tapini per lo mondo; e racquistorno la Candia che era perduta, e per certi casi che intervennono la dierono ai Viniziani. Ora torna la storia a dire d'Ajolfo, chè a luogo e tempo diremo di Bosolino come capitò, e come tornò in Francia.

CAPITOLO VII.

Come Ajolfo si partì dal padre, e uccise certi malandrini e rubatori, e capitò a una badía.

Partito Ajolfo dal padre cavalcò per la selva tutto el dì, e non trovoe altro che boschi. La sera, passato vespro, trovò in su un prato [*a*] X armati, e quatro di loro dormivano, e gli altri si stavano a giacere [*b*]. Ajolfo li saluta, e per ismemorato gli guatava perchè mai non avea vedute persone; e vedde le loro arme tanto belle. E questi cavalieri lo cominciarono a dileggiare. Ajolfo li domandò della via d'andare in Francia: ed eglino gl'insegnarono il contrario. Ed egli camina per lo bosco: e quatro di costoro montarono a cavallo, e andarono [*c*] dietro Ajolfo, e avendolo giunto, ogni uno si vergognava d'andargli contro per rubarlo, tenendoselo a viltà [*d*]. E fra loro dissono: El più vile di noi lo rubi; e d'accordo insieme cominciarono a giostrare, e de' quatro ne cadde tre. Vedendo Ajolfo questi co' calci [*e*] delle lance giostrare, si volse a vedere, e vide come facevano. E levati ritti, l'uno di quegli ch'era caduto andò contro ad Ajolfo, e disse: O affummato, smonta che tu comperrai [*f*] la mia vergogna.

[*a*] in sun uno prato. M.
[*b*] gli altri ghiacevano. M.
[*c*] e vanno. M.
[*d*] d'andare incontro Ajolfo e rubarlo, e tenendosi a viltà. L.
[*e*] cogli stocchi. M.
[*f*] comprerai. M.

Disse Ajolfo: I' ò caro d'avervi veduti, ch'io non sapevo fare com'io ò veduto fare a voi; e giostrò con questo, e passollo insino di dietro, e la lancia gli rimase nel corpo fitta. E gli altri gli ruppono le lance a dosso. Ajolfo si volse a loro co' pugni (e' non sapeva cavare la spada fuori), e col pugno n' uccise uno. E quando vide el terzo che gli dava della spada, allora si ricordò della sua, e cavolla fuori, e diede sì grande el colpo a uno che lo partì insino alla cintura. Quando el quarto vidde questo, fuggiva gridando [a]: Ajuto, chè questo è il diavolo. Ajolfo il giunse, e tagliògli el capo e la spalla manca appiccata col braccio, e cadde in terra. E poi rimisse la spada, e diceva: Per certo mio padre mi disse [b] bene el vero che questa spada tagliava. E tornò [c] a quello che avea la lancia nel petto, e tolse la sua lancia, e prese suo camino: e arebbe cambiato l' arme se non che quelle d'Elia gli parvono più grosse [d]. E cavalcando, la sera al tardi vide una badìa, e fermossi; e guardando, si maraviglia perchè mai non avea veduta casa murata; e assicurossi (10) perchè 'l padre l' avea avvisato delle case murate. E giunto alla badìa, non sapea che si fare, e non sapeva nè picchiare nè chiamare, e istava pure fermo, e guatava.

CAPITOLO VIII.

Come e' sei malandrini, campati da Ajolfo, trovorono e' compagni, e andorono alla badìa dov'era Ajolfo.

Guatando Ajolfo la badìa e la stanza dell'Abate e 'l dificio stava com' uno che di nuovo vede [e] una grande maraviglia. E uno monaco [f] lo vide da una finestra, e disselo all'Aba-

[a] fuggendo e gridando. M.
[b] diceva. M.
[c] torna. L.
[d] più grosse e più forte perchè le fussono rugginose. M. e P.
[e] egli stava com' uomo che vede una gran maraviglia. M.
[f] monachetto. Cr.

te. L'Abate venne alla porta, e segnavasi el viso credendo che fosse el dimonio. Ajolfo disse: Io non sono mala cosa; e tanto disse che l'Abate il misse dentro: e Ajolfo fue menato alla stalla, e acconciò Marzagaglia, e diègli della paglia e della biada [a]. Parve al cavallo essere tornato a via [b] di ragione. Ed egli cenò coll'Abate e co' monaci, e non si volle [c] disarmare; e miselo (11) a dormire in una celletta dov' era il letto. Ajolfo aveva sì bene cenato e bevuto del vino che none entrò nel letto [d]. La notte quegli sei, ched egli avea lasciati a dormire nel bosco, trovarono e' loro compagni morti, e per disperati andarono a trovare altri loro compagni, e vennono a questa badìa, e presono l'Abate e' monaci, e rubarono tutta la casa, e tolsono Marzagaglia, e caricarollo: e non cercarono dov' era Ajolfo che dormìa armato; e menaronne l'Abate e' monaci con molte bastonate. La mattina Ajolfo si risentì, e venne nella casa, e non truova persona se none un monachetto [e], ch' era stato tutta notte nascoso sott' una lettiera; e piangendo disse tutto el fatto ad Ajolfo. Ed Ajolfo andò alla stalla, e non trovò Marzagaglia; onde adirato domandò [f], che via avieno fatto: ed e' nollo sapea, tremando di paura. Ed egli uscì fuori, e seguitò le pedate colla lancia in mano e la spada allato. E correva appiè quanto un altro a cavallo; e andando scontrò l'Abate e' monaci che tornavano verso la badìa. E' ladroni gli avieno lasciati, e tolto loro quello ch' avieno: e parea l'Abate uno ribaldo [g]. Ajolfo domandò dov' erano questi ladroni. L' Abate e' monaci tanto tornarono indietro che gliele mostrarono [h]: ed erano appiè d' un monte in uno prato allato a una fonte, e davansi bel tempo. Ajolfo ne va a loro, ch' erano assettati attorno alla

[a] diègli della biada. L.
[b] in via. M.
[c] non si voleva. L.
[d] entrò il letto. L.
[e] persona, e trovoe uno monachetto. L.
[f] domandava. L.
[g] pure un rubaldo. M.
[h] gliel mostrorono. M.

fonte per mangiare. Disse Ajolfo: Per quale cagione m'avete voi tolto el mio cavallo? Costoro si ridevano di lui, credendo che fosse qualche poltrone dell'Abate. Disse uno di loro: Tu debbi essere venuto per parecchi bastonate. Ajolfo piglia [a] Marzagaglia per mettergli la briglia: e uno di loro gli diè d'una aste a traverso. Ajolfo lascia Marzagaglia, e prese la sua spada, e diè in sul capo a lui [b], e morto l'abbattè; e poi assalì gli altri, e tutti gli uccise, tra quivi alla fontana e per quegli valloni, che nessuno non ne campò [c], perchè Ajolfo sapeva meglio correre per quegli boschi di loro; e tornò a Marzagaglia. Quando l'Abate vide questo corse là co' monaci, e ricaricarono e' cavagli de' ladroni e Marzagaglia, e tornarono alla badía, facendo grande onore ad Ajolfo, dicendo che la badía e l'Abate era sempre al suo comando: e stettesi [d] coll'Abate in compagnía molti giorni; tanto che Marzagaglia un poco si rifè.

CAPITOLO IX.

Come Ajolfo s'avvide che l'Abate si teneva una femina; e 'l monachetto diede ad intendere ad Ajolfo quello che era: e come e' poi si partì, e andò a Gran Niccolò castello de' Maganzesi, e sconfisse Andreas di Maganza.

Standosi Ajolfo a questa badía, s'avvide che l'Abate si teneva una bella femina, la quale avea nome Rosana. La quale, avendo più volte veduto Ajolfo, e parevagli un bello giovane di persona, ella s'innamorò di lui, e non vedeva modo d'averlo perchè l'Abate era geloso di lei, e il più delle volte la teneva serrata in camera. E avvidesi Ajolfo in

[a] per qualche bastonata. Ajolfo prese. M.
[b] e diegli sul capo a lui. L.
[c] tra quivi e alla fonte e per que' valloni, che niuno ne campò. M.
[d] stavasi. L.

questa forma, ch' egli disse all' Abate ch' avea veduto la più bella cosa del mondo; e l' Abate s' avvide ch' egli lo diceva puramente, e disse: Egli è un agnolo che Dio mi manda. Ajolfo sel credette, e andavalo ad adorare di dietro nell' orto, donde rispondeano le finestre della camera. E faciendosi ella alla finestra, Ajolfo le fe croce delle braccia, e adoravala per agnolo: perchè sua madre gli avea detto che gli agnoli erano così belli, e avieno el viso come noi. Ed ella, ch' era peccatrice, credette ch' egli volesse dire altro, e feceli certi segni. Ajolfo n' andoe all' Abate, e dissegli ogni cosa. L' Abate le diè dimolte busse, ed erane geloso, e temea di dare comiato ad Ajolfo. E stando così l'Abate conficcò tutte le finestre. Ajolfo andava ad adorare nell' orto: e quello monachetto, che avea detto ad Ajolfo dei ladroni, gli volea bene, e trovollo ad orare, e domandò quello che facea. Ed egli gliele disse; ond' egli rise, e dissegli quello che era, e diègli a 'ntendere ogni cosa. Ajolfo si maravigliò; e 'l cherico si dispose d' accozzargli insieme, perch' egli avea le chiavi della camera dell' Abate. E andò a favellare a Rosana, e raccomandògli Ajolfo. Ed ella ne disse male, perch' egli l' avea detto all'Abate: e quando seppe la cagione, ne 'nnamoroe forte [a]. Stando certi die l' Abate domandò Ajolfo, s' egli avea veduto più l' agnolo. Ed egli, avvisato dal cherico [b], disse di no, e che nollo volea più adorare. E stette poi tre die che 'l cherico disse [c]: Domane tocca all'Abate a dire la messa maggiore; e disse a Rosana: Io te lo menerò; e così diè la posta all' uno e all' altro, e à messa la malizia dove non era. E la mattina, quando l'Abate diceva messa, lo menò in camera, e serrollo dentro. E la donna lo cominciò a toccare; ed egli non sapeva quello ch' ella si faceva. Alla fine lo mise in sul letto, e tanto fece, ch' egli usò con lei, e parvegli perdere tutta la sua forza, e adirato la bestemmiò, e in quella (12) s' addormentò. Ed ella temette ch' egli non le facesse male s' egli si

[a] più forte. M.
[b] dal monachetto. M.
[c] tre dì che 'l monachetto disse. M.

destasse, e nascosesi. El cherico [a] tornò, e disse che l'Abate avea presso che detta la messa, e trasselo della camera: e Ajolfo disse male di quella femina. E passato alcuno die l'Abate s'avvide che Ajolfo andava da capo cercando d'avere la donna. Onde l'Abate gli disse come l'usanza della badìa era di non vi stare uno forestiere altro che tre die. Ajolfo disse: Domattina me ne anderò; e la sera lo disse al cherico. Ed egli disse [b]: Tu puoi tornare, passato un die, e stare anche tre die; e diegli la mattina del pane. Ed egli s'armò, e andossene per lo bosco, e l'altra mattina tornò alla badìa. L'Abate ne prese maggiore sospetto, e segretamente mandò [c] via la sua femina. El cherico, per levare via el male, disse: O Affumato (che così si chiamava Ajolfo), egli è meglio che tu te ne vada. E così prese comiato, e fessi insegnare la via d'andare a Parigi. E cavalcando avea a passare per lo terreno de' Maganzesi, e arrivò a uno castello chiamato Gran Niccolò [d] (ed era un grosso e grande castello) e smontò all'osteria di fuori. L'Abate gli volle dare danari, ma e' non gli volse, ed avea l'animo d'accordare l'oste colla spada. E come e' fu smontato, e uno maniscalco [e], che stava dirimpetto all'albergo, lo domandò chi egli era quasi come per una beffa. Ajolfo il guatò nel viso. Allora a quel ferratore [f] gli parve di vedere proprio el duca Elia: ed era istato maniscalco [g] del duca Elia; e domandò chi egli era. Ed e' disse, ch'era figliuolo d'uno pastore di bestie. E 'l ferratore andò nella stalla, e vide Marzagaglia, e riconobbelo, e domandò, d'onde l'avea avuto. Ajolfo disse, che lo trovò in un bosco pascere tutto magro, e vollelo pigliare, ed egli si fuggì in una grotta, e quivi lo presi; e trovai queste arme ruginose,

[a] E il m anceholt.o M.
[b] lo disse al monachetto; ed e' disse. M.
[c] ne mandò. M.
[d] de' Maganzesi che si chiamava Gran Niccolò. L. e P.
[e] maliscalco. L.
[f] per una bestia. Ajolfo lo guatò nel viso: allora quello ferratore. L.
[g] maliscalco. L.

e ómele messe, e voglio andare come ó veduto andare certi armati. Allora quello ferratore si diè delle mani nel viso credendo ch' Elia fosse morto; e disse: Questo cavallo ferrai io già d' ariento, e ora non ha ferri in piè; ma, per amore di colui di cui egli fue, te lo ferrerò. Ajolfo molto lo ringraziò: ed egli lo fe trarre fuori, e acconciògli e' piedi; e la notte tanto fabbricò che fecie quatro ferri fortissimi con buona tempera di ferro e d' acciajo. Ajolfo stette nell' albergo fino [a] alla mattina, e mangiò bene, e diede dimolta biada a Marzagaglia. La mattina el ferratore avea apparecchiati e ferri e chiovi da ferrarlo; e chiamato Ajolfo, el cominciò a ferrare. E poi ch' ebbe ferrati tre piedi, giunse Andreas di Maganza, che veniva da Maganza a questo castello. E giunsono dieci de' suoi in prima, e montarono nello albergo, e poi, venuti fuori, vidono Ajolfo tenere el piè di Marzagaglia, e dileggioronlo. E poi [b] el maniscalco andò per dirizzare un poco el ferro, e quello famiglio volle levare el piè a Marzagaglia; ed egli gli diè un pajo di calci che lo uccise, e fu portato nell' albergo. Intanto Gualtier, che così avea nome el maniscalco, lo ferrò presto di quel piede. E un altro di quegli famigli cominciò a dire villania ad Ajolfo. E l' oste volea essere pagato: e Gualtier promisse per lui, e fu contento; e Ajolfo lo ringraziò. In questo quello famiglio volle pigliare Marzagaglia per la briglia; ed egli lo prese co' denti, e ruppegli il braccio. E gli altri corsono a dosso ad Ajolfo [c]; ma egli ne uccise sei, e poi montò a cavallo perchè cominciava a giugnere la brigata: ed avea Andreas di Maganza mille cavalieri con seco. Ajolfo passò el castello, e calossi in una pianura. E quando Andreas giunse, e vide morti que' famigli [d], isgridò i suoi [e] cavalieri, e tennegli dietro con

[a] insino. M.

[b] e giunse dieci de' sua. Prima essi smontarono nello albergo, e poi uscirono fuori, e viddono.... tenere el piede di Marzagaglia, e dileggiavonlo: e dileggiatolo, poi. M.

[c] corsono ad Ajolfo. M.

[d] morti e' famigli. L.

[e] e' sua. M.

questi cavalieri e con molti del castello a sproni battuti; e giunsonlo e' primi dinanzi, e cominciarono a dargli. Ajolfo ne passò uno colla lancia, e fitta gliele lasciò nel petto: e prese la spada, e gittossi fra loro, e combattendo, ne uccise cento e più, e fece cose maravigliose. Andreas di Maganza si fuggì, e tutti gli altri, chi qua e chi là. Ajolfo tolse la sua lancia, ed entrò in camino. Veduto questo Andreas, subito scrisse a Maccario una lettera di questo fatto, e che dubitava che costui non fosse della schiatta d'Elía. E per questo dubitò Maccario, e quando giunse a Parigi cercava la sua morte, e disse averlo veduto in sogno.

CAPITOLO X.

Come Ajolfo giunse a uno villaggio presso Parigi a due giornate, e uccise certi ladroni, che aveano rubato tre pellegrini che erano giunti all' albergo dove avea passato la notte.

Poichè Ajolfo ebbe fatta questa battaglia, cavalcando verso Parigi, giunse la sera a un villaggio del paese, presso Parigi a due giornate, dov' era due alberghi. L' uno lo 'nvitò, ed egli smontò; e non avea danari da pagare. E poi ch' ebbe governato Marzagaglia, l' oste gli diè una camera. E' levossi lo scudo e l' elmo, e tornò per mangiare. Ed eccoti giugnere all' albergo due frati, e' quali erano stati rubati per la via. Ed entrando nell' albergo, disse Ajolfo: Chi siete voi? Ed eglino rispuosono: Frati. Ajolfo, non sappiendo che venisse a dire [*a*] frati, ne domandò l' oste. E poi che furono a cena e' frati conobbono che Ajolfo era puro e semplice, e dierongli a 'ntendere com' erano al servizio d' Iddio [*b*]. E mentre che cenavano giunsono tre pellegrini, che andavano a Santo Jacopo, ed erano stati rubati come e' frati. Ajolfo domandò chi

[*a*] che si volesse dire. M.
[*b*] al sagrifizio di Dio. L.

erano costoro che erano in camicia colle lance: perchè avieno e' cappegli e' bordoni (13). E' frati gliele dissono: e Ajolfo si raccordò [a] che 'l suo padre gli avea raccomandati e' poveri pellegrini e' sacerdoti di Dio. Allora domandò quanto era di lunge el bosco dove furono [b] rubati; e fugli detto, due leghe. Disse Ajolfo: Se voi mi pagate lo scotto, io farò a questi ladroni com' io feci a quegli della badia; e disse quello che gli era incontrato [c] a una badia. Rispuose l' oste: Com' à' tu nome. Disse Ajolfo: Affummato. E l' oste disse: E' non si possono pigliare, imperò che c' ene stato più volte el giustizieri del Re di Francia per pigliarli, e non ànno mai potuto. Disse Ajolfo: Per mia fè, sed io mi abbocco con esso loro, io gli farò male capitare, e farollo per l' amor di Dio e di messere Santo Jacopo: perchè e' frati gli avieno detta tutta la leggenda di Santo Jacopo, e perchè e' pellegrini vi andavano. Disse l' oste: E' v' è [d] uno ladrone, che è capo di tutti, che àne nome Lione, e fue el primo che cominciò questo male; e se tu vuogli, io ti seguirò con quaranta compagni. Disse Ajolfo: Fatemi vestire come pellegrino; e così fue vestito. E la mattina vegnente montò a cavallo sanza lancia e sanza elmo, e col cappello e con uno bordone a cavallo; e l' oste con quaranta compagni gli andò dietro. E giunto Ajolfo al bosco, smontò, ed entrò nel bosco solo a piè, e nel mezzo del bosco fue assalito e attorniato per rubarlo. Disse Ajolfo. Qual è di voi Lione? Ed egli rispuose: Sono io. Disse Ajolfo: O misero peccatore, perchè rubi tue e' pellegrini di Dio? Disse Lione: Se' tu venuto per predicare o per convertire questa brigata, che siamo disposti a fare sempre male? Or te' per merito delle tue parole, acciò che predichi meglio; e diègli d' una aste di chiaverina una gran mazzata. E subito Ajolfo alzò el bordone, e diègli sì grande el colpo in sul capo che morto sel gittò a' piedi; e ancora ne uccise dodici di que' ladroni.

[a] si ricordò. M.
[b] dove erano stati. M.
[c] scontrato. L.
[d] E' v' à. L. P.

E a quelle grida subito vi trasse [a] l' oste, e furonne presi venti, e furonne morti, sanza quelli che Ajolfo avea morti, cinque: sicchè diciassette ne furono morti, e venti presi. E trovarono e' loro alloggiamenti, e molta roba che aveano rubata. E' frati e' pellegrini riebbono le loro cose; e fue fatto grande onore a Ajolfo; e vollongli dare danari, e non ne volle. E sparsesi la fama com' egli aveva morto Lione, e sicurata la via. E venne la fama [b] a Parigi, e per tutto el regno se ne parlava. Maccario n' ebbe grande dolore per la lettera che avea avuta dal conte Andreas di Maganza. Ajolfo si partì dall' oste, e andonne verso Parigi, e i pellegrini e' frati al loro camino se n' andarono. La sera vegnente dormì alla badìa di San Maccario, e la mattina tirò verso la città di Parigi [c].

CAPITOLO XI.

Come Ajolfo giunse a Parigi, e andò a Madonna Lisabetta moglie di Bernardo di Busbante: e come Maccario lo avrebbe voluto a casa sua, sendo avvisato da Andreas di Maganza.

Andando Ajolfo verso Parigi, trovò molta gente andare e venire di verso Parigi, e incontrò uno scudiere [d] armato, e dimandollo d' onde venìa. Rispuose: vegno da Parigi. Disse Ajolfo: Sami tu dire se il re Aluigi ene a Parigi? Rispuose di sì; e guatava Ajolfo dal capo al piè, e fra sè se ne rideva. Disse Ajolfo: Favisi gente? Disse lo scudiere: Sì, per la festa del torniamento. Ajolfo domandò: Che cosa è torniamento? E 'l famiglio gliele disse, e della giostra che si dovea fare. Ajolfo disse: Credi tu ch' io v' abbia onore?

[a] subito trasse. M.
[b] e assicurata la via; e andonne la fama. M.
[c] verso Parigi. L.
[d] scontrò uno iscudieri. M.

E lo scudiere disse: Per mia fè poco. Ajolfo domandò, s'egli arebbe soldo. E 'l famiglio rispose: Per mia fè el re Aluigi ane centomilia soldati da più di te. Ajolfo se ne rise: e 'l famiglio lo dileggiava dell' arme rugginose, e dell' elmo, e del cavallo. Ajolfo lo lascia [a], e va verso la terra. Aviegli detto el famiglio che Bernardo di Busbante [b] e la moglie, cioè madonna Elisabetta [c], volean maritare Luziana [d] loro figliuola, e però erano tanti gentili uomini a Parigi. Giunto Ajolfo a Parigi, si maravigliò di tanta nobilitade quanto vedeva, e disse: Oh lasso a me, quanto tempo ò io perduto nel bosco! Ed erano sì piene le strade di gente, che andavano chi in giù e chi in su, che Ajolfo appena poteva andare. Chi rideva, chi lo sgridava perch' egli faceva noja a molti per lo grande cavallo: e per la via molti lo schernivano perch' egli guatava quelle cose per ismemorato, e pareva pure grosso di senno. E giunto presso alla piazza, e' fanciulli per una meraviglia gli correvano dietro. In questi medesimi dì quello ferratore, che gli ferrò el cavallo al castello di Gran Niccolò, mandò un brieve per un famiglio a madonna Lisabetta, moglie di Bernardo e sorella del re Aluigi [e], dicendole che a Gran Niccolò era càpitato uno in su Marzagaglia, e che propio somigliava el duca Elia, e la rotta ch' avea dato ad Andreas di Maganza. Come Lisabetta seppe questo, fece stare famigli a tutte le porti. E come Ajolfo entrò dentro, ella lo seppe, e fecie stare altri in sulla piazza. E giunto Ajolfo in piazza, si scontrò con Maccario

[a] lasciava. L. P.
[b] di Brusbante. M.
[c] Lisabetta. M.
[d] Loziana. P.
[e] I cc. L. M. P. al castello di Gran Niccol, apparì come Andreas tornò al castello, e mandollo a Madonna Lisabetta. *Si è preferita la lezione del Laurenz.* Plut. LXI. N. 34, *confermata dal Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9, e *dal Magliab.* Clas. XXIV. N. 146, e *dal Riccard.* N. 1909.

di Losanna. E come Maccario lo vidde, fra sè medesimo disse: Questo è quello che sconfisse Andreas; e' mi conviene tenere modo che sia morto. Ajolfo avea molti fanciulli dietro e da lato, e gridavano, ed egli con loro insieme per purità, chè non conosceva più. E' famigli di Madonna Lisabetta gliele fanno assapere: ed ella chiamò un suo siniscalco, e disse: Va con costoro, e menami quello armato che ti mosterranno; e non gli fare violenza [a], ma con piacevolezza. E giunto in piazza, vidde Ajolfo tra questi fanciulli, e due famigli di Maccario che lo volevano menare a casa di Maccario, e lusingavanlo. Disse il siniscalco di Madonna Elisabetta: Dio ti salvi, o franco cavaliere. Ajolfo disse: E tùe bene ne vegnia. E il siniscalco lo 'nvitò al palagio di Madonna Lisabetta. Ajolfo dubitoe, e stette sopra sè, e disse: Dove mi vuoi tu menare? Ed egli disse: A corte di madonna Lisabetta [b], sorella del re Aluigi, e moglie del duca Bernardo di Busbante. Ajolfo s' inviò con lui: e' famigli del siniscalco avieno cacciati via e' fanciulli. E giunto in corte, volle prima mettere el cavallo nella stalla, e poi, coll' elmo [c] in testa, andò dinanzi a Lisabetta, e salutolla; e non la inchinò [d] perchè non sapeva fare la riverenza, non avendo la pratica della corte. La Duchessa sorrise, e di grazia gli chiese che si cavasse l' elmo: ed e' così fe. E com' ella lo vide nel viso, le parve vedere el suo cognato Elìa, e piagnendo gli volse le spalle; e diè comiato al siniscalco e agli altri; e per tenerezza lo lasciava. Ma Luziana, quando vide piagnere la madre, prese Ajolfo per mano, e menollo seco in una sua camera, e con molte damigelle in compagnia; ed ivi lo diè sarmarono, e rivestironlo. Ajolfo era mezzo fuori di sè vedendo tante belle damigelle, l' una più bella che l' altra. E Luziana, ch' era sua cugina, lo baciò nella fronte, all' uso di Francia, per puro amore. E 'n questo giunse la ma-

[a] forza. P.
[b] Isabetta. M. *e così sempre.*
[c] mettere Marzagaglia nella stalla, e coll' elmo. L. P.
[d] nolla inginocchiò. M.

dre di Luziana, e disse a Luziana che lo facesse acconciare [a] perchè parea un boscajuolo. Ella mandò pel barbiere [b], che lo rase e ritondò (ed e' pareva poi più da bene che prima): e fello vestire. Ajolfo avea grande piacere di queste damigelle che lo servivano e sanza peccato [c]: e tre die stette colla Duchessa, che nollo domandò d'alcuna cosa, perchè ogni volta cominciava a piangere ch' ella lo guatava. E passati tre dì senza compagnía lo menò seco in una camera, e domandò chi egli era. Ed egli disse, ch' era figliuolo d' uno pastore di bestie, el quale stava in un bosco, e rubava alcuna volta i viandanti. Disse madonna Lisabetta: E' non è vero, anzi debbi essere figliuolo della mia sorella. Come à nome tuo padre e tua madre? Ajolfo, vedendola lagrimare, se le scoperse. Ed ella l' abbracciò e baciollo, e ammaestrollo ch' egli non si fidasse di persona altro che di lei; e dissegli, ch' egli dicesse che fusse figliuolo d'uno Saraino, e figliuolo d' una Cristiana che t' ha mandato a me: e statti segretamente per Parigi: e guarda che tu non mangiassi altrove che qui, chè quegli di Maganza non ti facessino avvelenare. E così dirai a Luziana mia figliuola, ch' ella non sappia chi tu ti sia. E così si stava in corte della Duchessa.

CAPITOLO XII.

Come Lisabetta insegnò e' costumi ad Ajolfo: e come il Re fe bandire giostra ovvero torniamento; e Ajolfo v' andò colla vesta del barbicone, e come vinse.

Stato Ajolfo in corte certi dì [d], e' Baroni, ch' erano venuti alla festa, andarono al re Aluigi, e diedono ordine di fare una pulita giostra; e fue dato el termine da ivi a tre die [e].

[a] che 'l facesse conciare. M.
[b] boscajuolo. E venne il barbiere. L.
[c] lo servivano sanza peccato. M.
[d] dieci dì. M.
[e] e fu dato l' ordine a tre dì ivi. M.

Essendo Ajolfo in camera della Duchessa, venne in camera la Reina, ch' era sorella carnale di Bernardo di Busbante [a], e vide Ajolfo, e guatando la sua apparenza, ch' era bene vestito, domandò la Duchessa: Chi è costui? Ella disse: È figliuolo d' una povera gentile donna e d' uno Saraino, ed ella l' à fatto battezzare, e àmelo raccomandato: perch' ella è morta, me lo terrò per mio figliuolo. Disse la Reina: Or fosse mio! E la Duchessa disse [b]: Madonna, egli è male costumato, ed è allevato tra gente grossa, ma io gli farò insegnare fatto [c] la festa, e menerollo meco in Busbante. Allora disse la Reina: O Duchessa, noi siamo vecchie, e non aremo campione più che giostri per noi; e, chiamata Luziana, dissono: O tùe, quale campione metterai in campo, benchè la festa si faccia per te? Ed ella s' inginocchiò, e vergognosa rispose: Madonna, io non ò amadore. Ajolfo che la intese, disse: Per mia fè ched io giosterrò io per te. E la Reina fe le maggiori risa del mondo, perch' egli parlò così puramente e con poca riverenza: e fugli garrito dalla Duchessa. Disse la Reina: Tùe arai l' onore di quegli che cadranno. E dopo molti sollazzi la Reina tornò a corte del re Aluigi, ove si posava con grande piacere. E la notte gli disse come la Duchessa avea un giovane molto bello, e tutta la cosa com' era andata [d]. E il Re se ne rise, e nondimeno gli entrò in amore. La mattina andoe a corte Bernardo, Maccario e Trasmondo e Libier e Buoso e Namerighetto e 'l re di Ragona [e] e 'l Re di Spagna e 'l Re d' Inghilterra, e Conti, Duchi e Prenzi, e andarono col Re al tempio maggiore; e poco stante v' andò anche la Reina e la Duchessa e Luziana, e menò Ajolfo. E detta la messa, el Re andoe a

[a] sorella di Bernardo di Brusbante. M.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N 9, e *il Magl.* Class. XXIV. N. 146. *I CC. L. M. P. leggono* me l' ho fatto mio figliuolo. E la Duchessa disse.

[c] fatta. M.

[d] e come la cosa era andata. M.

[e] Namerighetto re di Raona. M.

baciare [a] l' altare e offerse un franco, e così Maccario e Bernardo. Ajolfo non avea danari, e offerse la spada: e Luziana gli diè uno scudo d' oro, cioè una moneta d' oro che il nome di detta moneta è scudo [b]; e Ajolfo l' offerse, e tolse la sua spada ch' aveva offerto. E tornati di fuori, montarono tutti a cavallo: ed erano venuti a piede. E, tornati al palagio, dismontarono, e andarono a desinare. E la Duchessa desinò colla Reina. E il bando andò che, chi fusse abbattuto, perdeva l' arme a posta di chi l' abbatteva.

CAPITOLO XIII.

Come Ajolfo vinse el torniamento, e l' arme che guadagnava dava a' saccomanni; e fu campione di Luziana, ed ella e la madre l' armò.

In questo mezzo si cominciò la giostra in piazza. Ajolfo domandava l' arme a Luziana: ed ella lo disse alla madre: ed ella mandò per esse, e felle venire segretamente alla camera della Reina. E armollo colla Reina e la Duchessa con molte risa, non credendo la Reina ch' egli avesse onore: e la Duchessa lo fe per vedere qualche pruova. Essendo armato, li volea la Reina mettere una sopravesta bella: ma Ajolfo nolla volle, e convenne mandare per lo barbicone: e missegliele sopra l' arme. E andonne alla stalla, e montò in su Marzagaglia, e andò in piazza colla lancia in mano: ma non era la lancia di Lungino. E intrato [c] in piazza, si levò un grandissimo romore, dicendo: Ecco quello del barbicone. Ajolfo entrò in sul campo, e vidde il conte Guido di Losanna il quale vincea la giostra, e andògli incontro. E Maccario disse a Guido [d]: Ecco l' amico nostro, forniscilo. Ed egli arrestò la sua

[a] ad abbracciare. L.
[b] ch' è il nome suo di detta moneta scudo. L.
[c] ed entrato. M.
[d] disse: O Guido. L.

lancia: e Ajolfo l'abbattè aspramente; e come si levò, e A-
jolfo gli torna a dosso, e comandò che si disarmasse. E co-
me fue disarmato, donò Ajolfo l'arme e 'l cavallo a' sacco-
manni della stalla; onde che tutti [a] gli facevano coda. E
poi abbattè el conte Lamberto da Pontieri; ed e' non si vo-
lea disarmare. Ajolfo lo fe disarmare a' saccomanni, cioè
a' famigli della stalla. E poi abbattè Libier da Trammorigi; e
tornato Ajolfo a lui, disse che si disarmasse. Rispose Li-
bier: Molto volentieri, Dio ti dia onore; e aviesi tratto [b]
l'elmo per disarmarsi. Vedendo Ajolfo tanta gentilezza, dis-
se: Perchè tu se' cortese, non voglio che tu sia disarmato; e
fegli rendere l'elmo e 'l cavallo. Luziana, vedendo questo,
chiamò la Reina, e disse: Parvi che 'l mio campione sia da
niente? Disse la Reina: E' debbe essere figliuolo di qualche
gentile e valoroso uomo. Ajolfo in su questo punto abbattè
el conte Rinieri di Losanna, che era tenuto il più franco uo-
mo di loro. E' non si voleva disarmare, e misse mano alla
spada: ma Ajolfo smontò, e trasse la sua spada, e dìègli [c]
un colpo in sul capo che lo fece uscire di sè, e trassegli l'el-
mo. Allora Maccario gli correva a dosso con più di cento:
ma la gente armata, che guardavano la piazza, partirono la
quistione. E andoe il bando, pena la testa [d] chi faceva con-
tro il [e] comandamento del Re. Ajolfo n'abbattè molti a
terra. Maccario e Trasmondo suo fratello s' andarono ad ar-
mare, e vennono alla giostra. Ed aveva promesso Maccario
di non giostrare, e per dispetto tornò armato [f]. Ajolfo l'ab-
battè fieramente, e fello disarmare. E' saccomanni partirono
[g] le armi: e cominciaronsi ad armare molti saccomanni
dell' arme che Ajolfo guadagnava.

[a] onde tutti. L.
[b] e avevagli cavato. M.
[c] trasse la sua fuori, e diegli. M.
[d] el bando a pena della testa. M.
[e] contro al. M.
[f] venne armato. M.
[g] disarmare a' saccomanni, e partivano. M.

CAPITOLO XIV.

Come il Re, vedendo la virtù d' Ajolfo, lo volle in corte nol conoscendo, e fegli insegnare schermire e i fatti d' arme.

Lo re Aluigi, vedendo quello che faceva Ajolfo, chiamò la Duchessa, e disse: Per mia fè questo garzone verrà valentre; e voglio ch' egli stia in casa meco alla mia corte. Disse madonna Lisabetta: Fratel mio, io me l' ò tolto per mio figliuolo, io voglio che sia fratello del mio Beltramo. Ma el Re disse che al tutto voleva ch' egli stesse in corte. Disse Lisabetta: Poichè v' è in piacere [a], io sono contenta, ma io voglio che torni a mangiare al mio palagio; e voi gli fate insegnare vertù. Promise [b] il Re di dargli maestri da schermire e da imparare a leggere [c] in grammatica, dicendo: E' verrà ancora d' assai. Ajolfo sempre è in campo; e poichè ebbe abbattuto Maccario e disarmatolo, Lisabetta pianse per tenerezza, ricordandosi del duca Elia e della sua sorella, dicendo: Volesse Iddio che tuo padre e tua madre ti vedesse! Ajolfo avea preso del campo per andare contro a Trasmondo e agli altri, e abbattello a terra del cavallo. Appresso abbattè molti altri. Dappoi fu sonato a raccolta. Ajolfo donò ciò ch' egli aveva guadagnato a' saccomanni, e tornoe con grande compagnia al palagio del re Aluigi. E madonna Elisabetta lo fece disarmare, e tutto lo tastò s' egli era ferito o percosso, e poi lo rivestì, e disse: Va dinanzi al Re, e ingínócchiati a lui, e guardati di non promettere di stare in sua corte, e farai la tornata al mio palagio. E fegli mettere lo sbergo della maglia [d] sotto el vestimento, colla spada cinta, e due mandò che l' accompagnassono. E giunti dinanzi al

[a] poichè vi piace. L. P.
[b] promisse. M.
[c] da schermire e da leggere. M.
[d] farai la tornata del mio palazzo, e fegli mettere gli sberghi della maglia. L.

Re, gl' insegnavano fare lo 'nchino, e tre volte salutò el Re. Ed egli sel fe porre a' piè a sedere; e Maccario lo sguardava. E Trasmondo disse: Per mia fede ched egli somiglia Elia. Ed e' disse che pareva anche a lui. El Re disse al giovane: Io voglio che tu séguiti le virtù [a]; e porterai ancora corona. Disse Maccario al fratello: Odi tue propie le parole che disse Elia al figliuolo! Poi disse il Re: Io voglio che tu impari a schermire e grammatica. Ajolfo disse: Signiore, questo mi piace; e rizzossi in piede. El Re gli diè licenza: e non faceva Ajolfo riverenza al Re, se non fosse uno donzello di Lisabetta ch'era venuto con lui. E tornato a Lisabetta, le disse quello ch' avea detto el Re. E fue per parte del Re trovato il miglior schermidore del Reame, e un maestro che gli insegnasse la grammatica [b]; e diè a Ajolfo el luogo dove stessi nel palagio. Egli 'mparò in meno di sei mesi a schermire, e parte di grammatica. E l' onore della giostra era dato [c] a lui: ma el Re disse che prima volea ch' egli imparasse. E di ciò fue contento Bernardo di Busbante: e la Duchessa ne fue cagione, chè venne in sulla sala a dirlo al Re e a' Baroni. Ora lasceremo d' Ajolfo, e torneremo a Guido di Bagotte, fratello d' Elia, ch' aveva rinnegato Iddio.

CAPITOLO XV.

Come Guido di Bagotte, avendo rinegato Iddio, andò in Affrica, e venne a oste a Parigi con gran gente in capo di XVII anni, e due figliuoli con lui insieme.

Nel tempo che fue cacciato il duca Elia, e morto il conte Ugolino di Gualfedra, si partì di Francia Guido di Bagot, fratello del duca Elia, e rinnegò Iddio, e andossene in Affri-

[a] séguiti vertù. M.
[b] uno maestro le insegnasse gramatica. L.
[c] donato. M.

ca, e cominciò al monte Atalante ad andare alla ventura per provare sua persona e fare giurare gl' Infedeli alla distruzione de' Cristiani. E andò a una città ch' è sotto al monte Atalante, che si chiama Gades [a]; e qui e' combattè con Pandagrone giugante el nero [b]. Alla fine e' gli giurò d' essere alla distruzione de' Franceschi [c] a ogni sua richiesta. E poi n' andò per le terre de' Dragondi [d]; e provossi col loro Signore che avea nome Gioranir. Poi n' andò in Maritania a Ciesaria; e a Maritania [e] combattè il torniamento con Arcus, il quale promisse di venire con ventimila a disfare il re Aluigi. E poi passò in Barberia a Trapoli, Acasia, Ventere, Latismagna, Advoes, Balsadin [f]: tutte queste città cercò, e provossi col re Dragon che n' era Signore; e promisegli gente e ajuto e di naviglj e di vettuvaglia. E stette con questo Re tre anni, e vinsono tutta Barberia. E poi n' andò a Pentapoli e a Tervine e ad Arsinea [g] a Polimonte e a Venne, che n' era Signore el re Baldiano [h]; e' promisse d' essere cogli altri Signori d' Affrica. E così giurarono insieme questi Signori d' essere [i] con Guido di Bagot. E poi n' andò a una città che si chiamava Cirenesi, capo della provincia di Cinerei: e qui promise el Re Caramonte andare in questa impresa. Poi n' andò in Alessandria e in Babillonia al Soldano, e fecie grandi battaglie di là per lo Soldano. E dal principio alla fine ch' egli passò sopr' a'Cristiani furono XVII anni (14). E diègli el Soldano molta gente, e così il Re di Persia; e passò [k] con CCC.m

[a] che si chiamava Giudes. M.
[b] Pandeone giugante nero. M.
[c] di Francia. L.
[d] de' Degeondi. L.
[e] poi n' andò a Cesaria e a Maritania. M.
[f] a Napoli, Arcasia, Ventere, Latismagna, Aduoch, Besadin. L.
[g] Nevine, Arfinea. L.
[h] Baldrano. M.
[i] *Così i CC. Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Magliab.* Clas. XXIV. N. 146. *Riccard.*N. 1909. *I* CC. L. M. *leggono* e così s' ingegnavano d' essere.
[k] *Così il Laurenz. Plut.* XLIII. N. 9. *I CC.* L. M. *hanno* e fecie.

Saraini e XXII Re di corona; tra' quali furono e' sopradetti, e Pandagrone giugante, e tre altri giuganti [a]; (l' uno ebbe nome Turconio, e l' altro Maderante, e l' altro fue Africano); e pose campo a Parigi. E sanza questi menò due suoi figliuoli che avea lasciati piccoli in Campagnia [b] quando se ne andò: l' uno avea nome Froccardo, e l' altro Scipione. E giunto el campo a Parigi vi fue grande paura. E'l re Aluigi mandò per tutto chiedendo soccorso, significando come Guido di Bagot aveva rinnegato Iddio in fino al tempo che fue cacciato Elìa, e ora era venuto d' Affrica con moltitudine di gente; e prese porto ad Aquamorta [c]; ed era venuto a campo a Parigi.

CAPITOLO XVI.

Come Lisabetta avvisò Ajolfo chi era Guido di Bagotte, e ch' egli era fratello del padre; e comandògli che non si armassi sanza sua licenzia.

Quando madonna Lisabetta seppe ch' era Guido, fratello d' Elìa, quello ch' era capitano de' Pagani, chiamò a sè Ajolfo, e dissegli chi era Guido, e perchè fue cacciato el duca Elìa, e come Guido s' era partito, e mai non se ne seppe novelle: ora vedi com' egli è tornato. Ancora arae el Re bisogno di te; ma guarda che tu non t' armassi incontro al tuo zio sanza la mia parola, e lascia dire chi vuole; e veggiamo come e' Maganzesi difenderanno Parigi. Disse Ajolfo: Madre mia, el mio padre e la mia madre mi comandò ched io facessi quello che voi mi comandassi, e così faròne. E

loro grandi battaglie di là per lo Soldano. E dal principio alla fine ch' egli passò sopra' Cristiani fue XVII anni. E diègli el Soldano molta gente; e 'l Re di Persia passò.

[a] furono e' sopradetti, e Panteone gigante e tre altri gioganti. L.

[b] in compagnia. L.

[c] Aguamorta. L,

stavasi alla scuola ad imparare, e non si impacciava in altro. E stette il campo tre dì intorno a Parigi, e poi feciono consiglio di mandare ambasciadori al re Aluigi chè desse la terra a Guido di Bagot; e ordinarono mandarvi due giuganti: l' uno fue Ferio [a] di Rossia, e l' altro fue Tornabue [b], d' India Maccabeos. E giunti nella città n' andarono al palagio del Re. E lo Re aveva ragunati tutti e' Baroni armati per paura di costoro. Ed e' feciono superba imbasciata, per la quale furono a furore [c] assaliti, perchè dicevano che 'l Re desse la signoria a Guido di Bagotte. E fue morto Ferio in sulla sala; e Tornabue si difese francamente, e uccise più di venti Cristiani. E il romore era grande, e traeva la gente al soccorso del re Aluigi. Ajolfo sentì el romore, e trasse al romore, armato colla spada in mano: e giunto in sulla sala, vide Tornabue tirato dall' uno canto della sala. Ajolfo domandò perchè fu levato el romore, e inteselo; onde n' andò [d] al Re, e disse: Santa Corona, voi m' avete tanto fatto insegniare ched io conosco el male dal bene: e' parmi male che la vostra corona sia per due ambasciatori vituperata. I' ò sentito che 'l vostro padre sempre fecie onore agli ambasciadori: per Dio fatemi questa grazia, che costui non sia morto. Allora il Re gli fecie la grazia. E Ajolfo fece tirare ogni uno indietro, e fidò Tornabue, e colla licenza del Re lo menò nella sua camera. E Lisabetta li mandò da farli onore; e fello Ajolfo medicare. E quando fu guarito e riarmato, Lisabetta e Ajolfo gli donarono molte cose, e oro e ariento assai; e questo ferono per [e] ricoprire la vergogna del fratello (15). E tornato dinanzi al Re fecie la sua imbasciata. E 'l

[a] Feron. M.

[b] Tornabatto. L., *e così anco appresso.*

[c] a furia. M.

[d] domandò la gente, perchè fue cominciato el romore; e poi n' andò. L.

[e] *Così il Laurenz.* Pl. XLIII. N. 9. *I. CC. L. ed M. leggono*: medicare. E riarmatolo Ajolfo gli donò molte cose, e oro e argento. Questo fece madonna Lisabetta per.

Re gli rispuose che in pochi dì darebbe loro el tributo che andavano cercando. Ed e' si tornò al campo sanza el suo compagno, chiamandosi la vita per Ajolfo: non sappiendo però com' e' s' avesse nome ancora bene, chè [a] Ajolfo era chiamato lo Stran Valletto [b]. E per questo entrò Ajolfo molto in amore al re Aluigi [c].

CAPITOLO XVII.

Come un figliuolo di Guido combattè a corpo a corpo con molti Baroni del Re, ed abbattelli.

Giunto Tornabue nel campo, fece l' ambasciata che il re Aluigi di quie a pochi die gli caccerebbe di campo, e che non mosterrebbe loro una pietra di Parigi. E disse Guido: Dov' è il campagno Ferio? Rispose Tornabue: Egli sparlò contro al Re, e fue morto; ed io fui presso che morto, se non fusse uno giovanetto che mi campò, e donommi questi vestimenti; e molto lo lodò, e disse a Guido: Per Macone, ch' egli ti rende aria. Allora feciono assediare la terra da ogni parte; e il terzo die, fatto consiglio, Guido di Bagotte disse che voleva provare sua persona contro ai Baroni di Francia [d]. Ma uno suo figliuolo, che avea nome Fioccardo, disse: Padre mio, questa battaglia voglio che mi concediate a me. E Guido gliele concedette; ed e' subito armossi [e], e venne a domandare battaglia sonando un corno. Una guardia si partì dalla porta, e fello assapere alla corte. E, ragunati e' Baroni, il Re parlò, e nessuno s' armava. E madonna Lisabetta disse ad Ajolfo che per la vita non si ar-

[a] ancora, benchè. L.
[b] Vallet. M.
[c] del re Luigi. M.
[d] al Re di Francia. M.
[e] concedette, e armossi. L.

masse; acciò che si vedesse come quegli di Maganza difendessono Parigi. E nessuno non si levava: allora il Re molto si lamentò delle guerre passate e della fortuna, e pentevasi [a] che mai cacciò el duca Elia. E riparlato (16), nessuno non si moveva, se non un cittadino, chiamato Bernardo Grisagonella [b], si levò, e chiese la licenza, e armossi, e andonne al campo contro a Fioccardo. Ed egli lo domandò chi egli era. Ed e' lo disse. E Fioccardo disse ch' era figliuolo di Guido di Bagotte: e voleva ch' egli tornasse indietro, e mandasse di quegli di Maganza. Alla fine giostrarono insieme; e Bernardo rimase prigione; e poi lo menò al padre. Ed egli lo riconobbe, e fegli grandissimo onore, e rivestillo quando fu disarmato. E poi venne al campo Gilimier [c] di Bretagna, e simile fue abbattuto da Fioccardo. E poi parlando lo re Aluigi, e nessuno non s'armava, e il Re s'adirò, e parlò [d] verso e'suoi Baroni: Quale di voi andrà contro questo Saraino? Allora si levoe in piedi Ottone d' Altieri, figliuolo d' Astolfo d' Inghilterra bastardo, e andoe al campo, e fue abbattuto da Fioccardo, e appresso gli fu fatto onore [e]. E tornato Fioccardo al campo a domandare battaglia, e lo Re parlava a' Baroni suoi, ma poco valeva. Ond' egli si dolfe molto di sè medesimo, e disse: O nobili Nerbonesi (17), quanto onore avete fatto alla mia corona! Ben disse vero Casello, quando andò per Guilielmo d' Oringa nel diserto, che disse che Guilielmo gettava l' erbe buone fuori dell' orto, e dissegli: Così fae el re Aluigi, che caccia e' buoni e ritiene gli altri. Oh lasso a me! Padre mio, quando moristi mi lasciasti nelle mani di Guilielmo, el quale non solamente da' Cristiani mi difese, ma da tutto el mondo. Ed io non ho mai conosciuto la loro bontà ed ora un solo rinegato mi tiene assediato; e quegli in cui io aveva tutta la mia speranza non mi ajutano. E poi si

[a] e delle fortune, e pentivasi. M.
[b] Girsa Conelli. L.
[c] Gianieri. M.
[d] s' adira, e adirato parlò. L.
[e] appresso fattogli onore. L.

volse a Maccario e a' Maganzesi, e disse: Ov' è la speranza ched io aveva in voi? Disse Maccario: O signore, tu sai ched io sono a torto incolpato ched io feci cacciare el duca Elìa e Guido di Bagotte; e sai ched io uccisi el conte Ugolino di Gualfedra: e, sed io fossi preso, questo rinnegato mi farebbe subito morire. Per la qual cosa fammi innanzi morire tùe; e posesi ginocchione dinanzi al Re, e disse: Se noi facciamo battaglia giudicata, dara' mi la prima schiera; ma, a questo modo, ti priego che mi perdoni (18), imperò che quello ched io feci contro a Elìa, lo feci per salvare la tua corona. Allora si levò in piè el conte Lamberto di Maganza, e disse che voleva andare incontro a questo Saraino; e armossi, e andò alla battaglia. E 'l Re promise di dargli una città [a] sed egli lo dava prigione. Ma Fioccardo, come vide el falcone, sanza saluto arrestò la sua lancia: e Lamberto cadde per modo che non si poteva levare. E subito Fioccardo sonò el corno, e cento Saraini lo portarono al padiglione a Guido di Bagotte. E Guido lo fece [b] bastonare e legare come traditore, e minacciollo di farlo impiccare. E Fioccardo tornò, sonando, al campo. E poi venne al campo Majnetto, e fue anche [c] preso. E per quel die non si combattè più: e Fioccardo si tornò al padiglione; e 'l padre lo fece procurare; e molto minacciò e' Maganzesi di squartarli.

[a] gli promisse di dargli una città. M. gli promise una città. P.

[b] padiglione, e Guido di Bagott il fe. M. P.

[c] sonò tornando al campo. Poi venne al campo un altro Maganzese, e fu anche. M.

CAPITOLO XVIII.

Come vedendo el Re presi tutti e' sua Baroni disse a Maccario: Andiamo noi alla battaglia; e la risposta di Maccario. E come il Re s' armò per andare alla battaglia; e Lisabetta vi mandò Ajolfo.

Lo re Aluigi fecie la sera ragunare grande consiglio, pregando e' Baroni ch' ognuno guardasse allo scampo [a] della Corona. Maccario consigliò che si dovesse mandare al campo lo Stran Valletto, cioè Ajolfo; e il Re s' accordava a questo. E uno, che era nel consiglio, mandò a dire a Lisabetta quello che si era ordinato. Ella chiamò a sè Ajolfo, e disse: Io ti comando, a pena della mia disgrazia, che tu non t' armi per parola di persona, e guarda a quello che tuo padre ti comandò; e poi gli disse quello che si era ordinato in Consiglio [b], e per cui si era preso questo partito. Ajolfo era già savio e conoscieva [c], che subito la 'ntese. Allora giunse un messo del Re a dirgli che venisse [d] alla Corona. Ed egli vi andò, ed entrato in sulla sala, dinanzi al Re e a' Baroni s' inginocchiò, e domandò al Re 'quello ch' egli comandava. Disse el Re: O figliuolo [e], tu vedi a quanto pericolo io sono; per la qual cosa ti priego che domattina tu pigli l' arme contro a questo Saraino. Ajolfo disse [f]: O santa Corona, questa impresa non tocca a me, imperò ched io sono povero e di vile nazione; ma quegli che ànno le grandi signorie da voi sono quegli a cui tocca questa

[a] pregando ognuno che guardassi allo scampo. M.

[b] ragionato in Consiglio. L. P.

[c] era sì savio che già conoscea. L.

[d] disse che venisse. M. P.

[e] ed entrato dentro in sulla sala el Barone s' inginocchiò, e domandò che comandava. El Re disse: O figliuolo. M.

[f] Allora Ajolfo disse. L. P.

battaglia: imperò ch' io non fui mai più in fatti d' arme, e sono ancora giovinetto, e sarebbe vergogna alla Corona e a tanti nobili Baroni: e, s' io fussi preso, direbbono e' vostri nimici che voi fussi povero di gente a mandare uno fante al campo. Per le parole d' Ajolfo si vergognò el Re, e dièglì licenza; ed egli tornò a Lisabetta. E quando ella seppe la risposta che Ajolfo avea fatta, ella l' abbracciò e baciò e benedisselo. E l' altra mattina, come fue levato, el Re mandoe per tutti e' Baroni. E intanto si armone nel campo Fioccardo, e venne al campo contro a' Cristiani, e subito, sonò el corno, e chiese battaglia. Allora fecie il re Aluigi un grande parlamento, e chiamava Guilielmo e Beltramo e gli altri Nerbonesi e vivi e morti, dicendo se voi fussi con esso meco [a] io non temerei di tutto el mondo. Allora sì levone in piè uno nipote del Re d' Ungheria, che avea nome Joncardo [b], e chiese licenza al Re, e andò subitamente al campo contro a Fioccardo, e fue preso. E poi andoe al campo Grifonetto da Pontieri, e fue preso. E furonne el dì presi [c] quaranta Baroni, tra' quali ve n' era xx de' Maganzesi: e furono male trattati quegli di Maganza. E l' altro die [d] furono presi tutto el resto, salvo che il Re e Maccario; sicchè erano presi settantadue Baroni. E il Re, come disperato, disse a Maccario. Ora conviene che noi andiamo alla battaglia. Disse Maccario: Signiore, te' questa spada, e tagliami la testa prima tùe che Guido di Bagotte. Allora el re Aluigi domandò l' arme. La novella n' andò a madonna Lisabetta come el Re s' armava per andare alla battaglia contro a quello Saraino; ed ella, tenera del suo fratello, chiamò a sè Ajolfo, e disse: O figliuolo mio, ora ene il tempo d'addimostrare chi tu se', a dovere difendere la Corona di Fran-

[a] e tutti i Nerbonesi vivi e morti, dicendo: se voi fossi tutti con esso meco. L.

[b] Jocardo. M.

[c] E fu el dì presi. M.

[d] xx Maganzesi. E l' altro dì. M.

cia [a]; e vederassi chi sarà da più il tuo sangue o quegli di Maganza, e' quali sono stati sempre amati dal re Aluigi mio fratello. Ma io ti priego che ti stia sempre a mente che Guido di Bagotte è fratello carnale di tuo padre, e che tüe non ami la sua morte: e fae che il Re ti conceda tutti i prigioni che tu piglierai [b]; acciò che, se tu arai vettoria, non ti possa contradire alcuna persona che tu iscampassi. Ora andiamo al palagio, imperò ched io so che il re Aluigi s' arma [c].

CAPITOLO XVIIII.

Come Ajolfo andò a battaglia contro al cugino, e nollo conoscieva, e uccise lui e 'l fratello, e prese molti Baroni del campo.

Molto si rallegrò Ajolfo alle parole di madonna Lisabetta, e andarono in sulla sala dov' era gran pianto e paura. E giunta trovò il fratello armato; ed ella, ridendo, lo confortò, e disse: O nobile Re, non ti sgomentare, ched io òne tanta speranza nel Valletto Staniero ched egli vendicherà la tua ingiuria. Allora disse madonna Lisabetta: O nobile Re, quanto merito si doverrà rendere al Valletto sed egli vincerà questa battaglia: ma egli dicie che vuole che tutti i prigioni sieno liberi o morti [d], secondo che a lui parrà, e' quali colla sua [e] persona piglierà. Allora lo re Aluigi l' abbracciò, e baciollo, e diègli la sua benedizione, e sopra la sua corona confermò el dire di madonna Lisabetta [f]. Allora Ajolfo s' inginocchiò, e baciògli e' piedi, e pregò el re Aluigi che si

[a] a difendere el reame di Francia. M.
[b] acquisterai. M.
[c] s' armava. L.
[d] liberi e morti e giudicati. L. P.
[e] parrà, cioè quegli che colla sua. M.
[f] sopra alla sua corona raffermò el detto di madonna Isabetta. M.

disarmasse [a], e appresso domandò le sue arme: e subito molti cavalieri andarono per esse [b]. E Luziana con molte donzelle venne ancora in sala per vederlo armare. E 'l re Aluigi lo volle armare egli solo [c]; poi che fu armato gli diè la sua benedizione. Ajolfo, con molti in compagnia e con Luziana, andò alla stalla dov' era el cavallo, e, montato in su Marzagaglia, tornò in piazza, e trovò il Re e la Reina e madonna Elisabetta alla porta del palagio per vederlo passare. E tutta la piazza era coperta di gente, piccoli e grandi; e tutti pregavano Iddio per lui chè gli dessi vettoria. E molti dicevano: Vedi in quanto amore e vertù è venuto costui, che pareva un pazzo quando ci venne [d]. E da tutti era amato, salvo che da Maccario, che gli portava grande invidia. Ajolfo giunse alla porta, e uscì fuori verso el nimico, ch' era suo cugino carnale. Quando Fioccardo lo vide venire molto si maravigliò della sua apparenza, e molto gli parve terribile a rispetto degli altri: nondimeno impugnò [e] la sua lancia, e aspettollo. Ajolfo giunse, e salutollo, dicendo: El tuo Iddio ti dia vettoria, e Gieso Cristo dia vettoria a me, per la cui fede di buono animo combatto. Ma io ti priego che tu mi dica se tu se' Guido di Bagotte, ed altro non ti domando. Rispose Fioccardo: Certo no ch' io non sono Guido di Bagotte, ma io sono, quanto lui e più, nemico mortale di voi [f]. Ajolfo non disse più parole, ma disse [g]: Guarti (19) da me come mortale nimico; e presono del campo l'uno e l'altro nimichevolemente non conoscendosi. Ah ria fortuna per Guido! Chè, se Ajolfo avesse conosciuti e' cugini [h],

[a] che disarmasse. L.
[b] per elle. L.
[c] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *I CC.* L. M. P. Ma Luziana venne con molte donzelle in sulla sala: e 'l primo che lo armò fue el re Aluigi.
[d] ne venne. M.
[e] impugna. L.
[f] i' sono quanto lui nimico di voi. M.
[g] e disse a lui. L. P.
[h] conosciuto e' sua cugini. M.

non era tanto male: ma forse, per lo peccato di Guido di Bagotte, fue promessione (20) di Dio, per lo dispregio che avea fatto contro alla fede di Cristo. E Fioccardo ruppe la sua lancia, ed altro male non fecie ad Ajolfo. Ma Ajolfo gli passò [a] tutta l' arme, e misegli la lancia fino di dietro, e morto lo gittò a terra del cavallo; e levò la lancia di resta, e alzò el braccio, e sopra capo la volse, e trassela di petto al morto Barone: e poi si fermò, e sonava [b] il suo corno domandando battaglia. Allora Scipione s' armò, ch' era fratello di Fioccardo. E il padre si voleva armare, ma Scipione nollo lasciò, e giunto al campo minacciò molto Ajolfo. Ajolfo [c] lo domandò, s' egli era Guido di Bagotte. Disse Scipione di no, ma ch' egli era fratello del morto, e adirato prese del campo. Guido avea domandato Ottone d' Altieri [d] chi era questo ch' era venuto al campo. Fugli detta tutta la condizione, com' egli era venuto a Parigi, e che si diceva ch' egli era figliuolo di un guardiano di bestie; e come el Re l' avea fatto ammaestrare per uno torniamento che vinse. E Trasmondo di Losanna disse, che credea ch' egli fusse di sua schiatta; e disselo perchè Ajolfo fusse morto. Ora e' due giovinetti si dierono grandi colpi, e molto si piegò Ajolfo, ma egli passò Scipione insino di dietro: per la qual cosa aggiunse dolore al padre. Allora uno Saraino, molto amico di Guido, che avea nome Dragus [e] di Barberia, s' armò d' arme doppie, e chiese licenzia a Guido. Ma egli non volea. Ed e' gli disse: Io me la torrò la licenza; e corse al campo contro ad Ajolfo. E giunto, Ajolfo lo domandò s' egli era Guido. Ed e' disse di no; e dieronsi grandi colpi. Dragus diede ad Ajolfo un gran colpo: ma Ajolfo l' abbattè, e campollo [f]

[a] Ajolfo lo passò. L. P.

[b] suona. M.

[c] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *e il Magl.* Clas. XXIV. N. 146. I CC. L. M. P. e giunto al campo con grandi minacci, Ajolfo.

[d] Otto d' Altier. L.

[e] Diagus. L.

[f] ma campollo. M.

l'essere bene armato doppiamente. Poi lo menò al re Aluigi, ch' era uscito di fuori con gran gente: e ognuno faceva onore a Ajolfo e al pregione. E tornato Ajolfo al campo, abbattè dappoi Gorante de' Dragondi e Arcus di Maritania e Baldras di Pentapoli e molti Re di corona. Ogni uno andava armato doppio di petto per potere difendersi dalla punta della sua lancia. E' prese el dì xx Baroni; e, tornato dentro la sera, Lisabetta li fecie grande onore, e così el Re e la Reina. E cenò col Re la sera; e cenòvi anche Lisabetta [a], e fegli fare doppia credenza (21); e la sera gli fece fare un bagno, e andossi a letto; e la mattina [b] s' armò a buon' ora, e venne al campo, e sonò el corno.

CAPITOLO XX.

Come Ajolfo combattè con Guido di Bagotte, e fello prigione, e messelo nelle mani di madonna Lisabetta.

Quando Guido di Bagotte sentì el corno, chiamò tutti e' Baroni, e in questa forma parlò loro: O nobili [c] signori, la fortuna di questo mondo è sempre apparecchiata, e mai non à posa: ed io con animo buono vi condussi in questo paese per disfare lo re Aluigi e' traditori di Maganza; e s' io avessi preso [d] solo uno Barone ch' è dentro alla città di Parigi, el quale à nome Maccario di Losanna, tutti quegli che sono presi di Maganza arei colle mie mani impiccati. Ora la fortuna mia m' ae tolto due figliuoli, e non so da cui, ond' io voglio provare mia ventura contro a questo cavaliere. Se Maometto mi dà vettoria, voi siete vincitori; e, sed io perdo, vi priego che, con ogni buono patto

[a] la sera; ma Lisabetta vi cenò ancor ella. L.
[b] un bagno, e la mattina. L.
[c] nobilissimi. M.
[d] avessi avuto preso. L. P.

che voi potete avere, che voi pigliate e riabbiate prigioni per prigioni. E, dette queste parole, volle portare i morti figliuoli; e appresso s' armò, e venne al campo. E giunto, e' salutò Ajolfo; e Ajolfo salutò lui. E appresso domandò Ajolfo, chi egli era; e Guido domandò lui. Ed egli disse: Prima domandai io te che tu domandassi me. E Guido disse: Dappoi che tu vuoi sapere el nome mio, sappi ch' io voglio in prima che tu sappi la mia generazione; e cominciò, e disse che [a] furono gli Scipioni di Roma, e come el conte Guido fue Signore di Campagnia di Roma, e la venuta del re Agolante, e perchè e' ebbe nome Guido di Bagotte, e come el duca Elia venne in Francia, e per che modo venne in amore a Carlo in Ispagnia, e come fue fatto Duca d' Orlino, e com' e' fue cacciato, e morto el conte Ugolino, e come Elia si partì, e menonne la sua donna e un fanciullo [b] piccolo ch' avea nome Ajolfo, e perch' e' rinnegò Iddio, e perchè era venuto per fare vendetta del fratello e del conte Ugolino. Ajolfo, mentre che udiva el zieso, piagneva. E quando Guido disse: E tu chi se' che m' ài morti due miei figliuoli? E saputolo, molto addolorò (21). Allora disse: Sappi ch' io sono chiamato il Valletto Stranier, e fui figliuolo d' uno guardatore di bestie, e 'l re Aluigi m' à fatto allevare e ammaestrare, e molto mi duole di quegli due che tu di' ch' erano tuoi figliuoli, ma io non pote' sapere [c] da loro come avevano nome, nè di che gente egli erano. E priegoti che tu torni alla tua prima fede, ed io ti farò perdonare al re Aluigi. Allora Guido, come disperato, lo disfidò [d], e ognuno prese del campo. Ma Ajolfo volse lo stocco della lancia, e dieronsi grandi colpi. E Guido gli diè sì grande el colpo, che fino all' arme di maglia ruppe, ma la sua lancia andoe in pezzi; e Ajolfo ferì lui dello stocco, e

[a] chi. M.

[b] Elia ne menò sua donna, e portonne uno fanciullo. L.

[c] di quello che tu di' ch' erano tua figliuoli, ma io non pote' mai sapere. L.

[d] sfidò. M.

nollo abbattea [a], ma bene s' appiccò la lancia nel camaglio dell' elmetto, e piegollo infino in sulla groppa, e non cadea perchè l' aste si spiccò dal camaglio. Ma Marzagaglia percosse el suo cavallo di petto [b], e gittò per terra el cavallo e Guido. E Ajolfo, tornato a lui, disse: Tu se' prigione. Molto si lamentoe Guido della fortuna, dicendo: Or sarae contento el mio nemico; e cavossi la spada da lato, e cavossi l' elmo, e pregava Ajolfo che gli tagliasse la testa. Ajolfo gli disse el patto ch' avea col Re, e fello rimontare a cavallo, dicendo che none avesse paura di persona, ch' egli lo metterebbe nelle mani di madonna Lisabetta; e menollo dinanzi al Re, el quale molto lo minacciò. Ma Ajolfo disse: Lascialo pure dire, chè, sed egli non attenesse e' patti, la mia spada me gli farebbe attenere. Maccario disse a Guido di Bagotte: E' tuoi falli saranno ora puniti. Ajolfo disse: O Conte, non v' impacciate de' miei fatti, e se tu volessi dire niente contro a Guido, io li darò licenza che faccia teco un colpo di lancia. Disse Guido: Iddio mi desse tanta di grazia! E poi lo menò dentro Ajolfo in persona a madonna Elisabetta. Quando ella lo seppe, smontò con molte donne del palagio, e vennegli incontro. Giunti al palagio, Ajolfo smontò, e tenne la staffa a Guido di Bagotte. Ed egli molto si maravigliò, e disse: Quello che io debbo fare altrui [c] è fatto a me; e mossesi per andare incontro a madonna Lisabetta, ch' era giunta in sulla porta del palagio. Ajolfo disse: O nobile Duchessa, ecco Guido di Bagotte, el quale io vi raccomando. Disse la donna: Ed e' sia il ben venuto; e presolo per la mano [d], e menollo nella sua stanza, e fello disarmare, e poi fece disarmare Ajolfo. Or quie innarra [e] l' autore che Guido guatò Ajolfo, e parvegli propio vedere Elia suo fratello, e dissegli: O nobile giovane

[a] ma nollo abbattea. P.
[b] nel petto. M.
[c] ad altrui. M.
[d] per mano. M.
[e] qui narra. M.

[a], non mi ti cielare, per certo tu se' Ajolfo mio nipote. Disse Ajolfo: Tu se' errato; io non so chi si sia Ajolfo, ma ti dissi nel campo chi io sono; ma Elisabetta m' ha tolto per suo figliuolo, e per suo amore ti fo onore. Guido pianse, e nel pianto rammentò Elia, Fioccardo e Scipione, e' quali avea perduti, e pianse el piccolo Ajolfo, credendo tutti fossono morti. E Lisabetta molto lo confortò. In questo mezzo el Re entrò nella città, e andossi a disarmare [b]. E Lisabetta disse a Guido e ad Ajolfo: Andiamo a vicitare il Re, ed io voglio venire con voi; e onorevolmente [c] vestiti gli menò dinanzi al Re e a' Baroni; e giunta, s' inginnocchiò con loro insieme. E il Re e' Baroni feciono onore alla Duchessa e a Ajolfo: ma a Guido fu fatto poco onore; ed egli stava ginocchione. Allora Ajolfo disse: Santa Corona, per mio amore [d] vi priego che a Guido sia perdonato, e ch' egli [e] vi sia raccomandato. Disse Maccario: Signore, la giustizia vuole che chi falla sia punito; non manchi la vostra Signoría contro a quegli che ànno cerco di disfare la fede e la vostra Corona. Allora Ajolfo disse: Signore, Maccario à detta la verità; ma, chi ha prima fallato, sia prima punito, e ritruovisi la falsità dell' uno e dell' altro. Poi disse verso Maccario: Non mi fate dire, o conte Maccario, ch' io dirò più che l' ordine. Allora el Re fecie cenno ch' ogni uno lasciasse queste parole. Allora si rizzò Guido, e parlò in questo modo magnificando la Corona.

[a] giovinetto. M.
[b] andò a desinare. M.
[c] onorevolemente. M.
[d] onore. L. P.
[e] ed egli. M.

CAPITOLO XXI.

Come Guido di Bagotte tornò alla fede, e fue fatta la pace.

O nobilissimo re Aluigi, s'io mi volessi scusare di non avere fallato [a], io non posso, ch' io ò pure fallato contro alla Corona. Ma io priego la vostra magna gentilezza che mi perdoni. El fallo ch' i' ò fatto è stato [b] per cagione di tale ch' è qui presente. Voi sapete che 'l padre vostro onorò el mio fratello di Signoría, e degniò, per la sua grazia, di dare la vostra sorella per moglie al mio fratello, conoscendo chi era el nostro sangue (23), el quale si chiama gli Scipioni di Roma. E' fu [c] a tradimento assai volte accusato dinanzi alla vostra signoría, e ogni volta riprovato non essere vero. Alla fine, donde si venisse el paone [d] non si potè sapere, perchè colui, che fe el male, avvelenò quello che l'arrecò. E, s' egli è nessuno [e] che voglia dire che 'l mio fratello v' avesse colpa, io lo voglio provare colla mia persona. Disse Ajolfo: E se Guido nollo facesse lo voglio fare io. E, detto questo, el Re comandò ch' ognuno tacesse, e fecie fare la pace, e comandollo a pena della testa. Fatta la pace, Guido chiese di grazia d' essere ribattezzato, e che a tutti i Baroni pagani si perdonasse e facessesi onore cambiando e' prigioni [f]. E così fece lo re Aluigi, e fecie grande onore a tutti e' signori pagani. E' stettono tre dì a Parigi, e poi tornarono nel campo, e feciono molti ricchi presenti ad Ajolfo. Appresso, sani e salvi presono comiato, ed en-

[a] errato. M.
[b] mi perdoni el fallo che io ò fatto. El quale si è questo ch' egli è istato. M.
[c] e' quali si chiamano gli Scipioni di Roma. Ed e' fu. M.
[d] pagone. M.
[e] e s' ene niuno che. M.
[f] e facessongli onore iscambiando. M.

trarono in mare, e tornarono in Affrica, lodando Guido di Bagotte per nobile uomo. Partiti e' Saraini di Francia, stava Guido di Bagotte con paura in corte, e mai nonne andava sanza Ajolfo, e sempre insieme dormivano. E non si era ancora Ajolfo manifestato al zieso. E in questo tempo giunse Bernardo e Beltramo per lo reame di Francia (24), e molti signori che venivano per soccorrere el re Aluigi. E quando seppono che e' Pagani erano partiti, vennono a Parigi. In questo mezzo in molte cose s' ingegniò Maccario di sapere chi era el Valletto Straniero, delle quali se ne dice quie alcuna per dispregio del traditore: e come Guido di Bagotte seppe chi era Ajolfo.

CAPITOLO XXII.

Come Ajolfo si manifestò al zio: e della pruova ch' e' fecie di Marzagaglia col cavallo di Maccario: e come mandò pel padre.

Stando la Corte in pace certi die, essendo fatta la pace tra Guido e 'l Re e' Maganzesi; e sendo un dì in sulla sala a desinare tutti i Baroni col Re, e di molte cose ragionando, chi di belle manze, chi di belli castelli, e chi delle cose passate, chi di belle giostre, chi di una cosa e chi di un' altra; Ajolfo si vantò ch' avea un cavallo ch' era el maggiore corridore del mondo. Allora disse Maccario: I' ò uno corsiere ched io lo metterei alla pruova con ogni cavallo. Ajolfo rise; e Maccario disse: Siamo alla pruova, ma non voglio per una balestrata (25). Disse Ajolfo: Quanto maggiore corso fia, più l' arò caro. E Maccario disse: Corriamo per la via che viene di verso Provenza dalla porta...... (26) ch' è sola, ed è la più diritta via [a] che ci sia per una lega e mezzo. Ajolfo fue contento, e missono mille scudi d' oro chi più corresse. Ajolfo misse l' onore ch' avea vinto del tornia-

[a] e ch' è sola la più ritta via. L. P.

mento [a] contro a mille scudi, cioè monete che si chiamano scudi. E poichè fue fatto el patto, disse Ajolfo: Ancora ti voglio fare migliore patto: ancora ti do vantaggio quattro stadj, che sono quattrocento passi; e così furono contenti. Tornato Ajolfo a Lisabetta, Maccario tornò alla sua camera cioè al suo palagio, e mandò per tutti quegli di Maganza, e disse loro che questo Valletto Straniero gli pareva Elia. E' dissono di farlo morire [b]: e Maccario ordinò che cinquecento cavalieri di loro fossono armati dove e' dovevano andare a correre, e ammazzassono Guido di Bagotte e Ajolfo. Ajolfo tornò a Lisabetta, e dissele come el fatto stava. E madonna Lisabetta disse che non voleva, e ch' egli era in grande pericolo, e pregollo che andasse armato. Ajolfo disse: Io così farò. Allora Guido di Bagotte s' inginocchiò dinanzi a madonnna Lisabetta, e disse: Io non mi leveroe mai di ginocchione che voi mi direte chi è questo giovane; imperò ched egli somiglia el mio fratello Elia. La donna, scongiurata da Guido, disse: Io non ti posso più celare le tue carni medesime; e però sappi che questo si è [c] Ajolfo, figliuolo del tuo fratello Elia. Allora Guido di Bagotte l' abbracciò, e bacciollo, e perdonògli ogni offesa, dicendo: Iddio m' à morti e' miei [d] figliuoli per lo mio peccato, ma tùe farai ogni nostra vendetta. E non era persona presente a queste parole se none loro tre. E fatto fine a questo, si missono in ordine d' andare l' altra mattina armati a vedere correre e' cavagli. E andòvi el re Aluigi con molti Baroni, fra' quali andò Bernardo e Beltramo e molti armati; e per questo non si scoperse el tradimento. E corsono e' cavagli con due paggetti addosso; ed ebbe di vantaggio quello di Maccario cinque stadj, e vinse d' un miglio Marzagaglia. Tornati nella terra, Maccario molto odiava Ajolfo, e nollo dimostrava. E

[a] misse el dono che aveva avuto al torniamento. M.
[b] disposono di farlo morire. M.
[c] medesime; sappi che questo è. M.
[d] morto e' mia. M.

da quel dì che corsono e' cavagli a' quattro die chiamò A-jolfo un grande suo amico, ch' avea nome Gualtieri, el quale era gran tempo stato col duca Elia, e fue quello che ferrò el cavallo d' Ajolfo a Gran Niccolò (cioè fue al castello del conte Andreas di Maganza), e dissegli chi egli era, e pregollo che andasse a ritrovare il Duca Elia, e dièglì molti danari e oro e argento, acciò ch' egli rivestisse el padre e la madre, e menassegli a una terra che si chiama Bordeaus [a], e quivi l' aspettasse tanto ch' egli andasse per lui: e così gl' insegnò tutto el camino da ritrovarlo. Gualtieri si partì, e andonne per ritrovare el duca Elia.

CAPITOLO XXIII.

Come 'l re Aluigi ordinò una bellissima caccia, a proposta del traditore Maccario per uccidere Ajolfo e Guido.

Dappoi che Gualtieri fue partito da Parigi, e que' di Maganza cercavano cagione o modo come potessono acconciamente fare morire Ajolfo e Guido di Bagotte. E intervenne che a corte venne el conte Andreas di Maganza; el quale Ajolfo sconfisse a Gran Niccolò. Essendo innanzi al Re, s' inginocchiò e fece un bello saluto. E il Re gli fece grande onore, e poselo a sedere allato a sè. Allora [b] giunse in sala Ajolfo e Guido di Bagotte: ed era vestito Ajolfo molto corto d' uno agnellino (27) [c] con infinite pieghe, ed era cinto molto istretto nel falso, cioè nella cintura, ed avea scoperta la testa co' capelli biondi. E' fece riverenza al Re e a tutti i Baroni, e poi si tirò da lato, e ognuno cominciò a guatarlo, e Guido il teneva per la mano. Allora disse Andreas

[a] Bordes. M.
[b] a sedere allato. Allora. M.
[c] *Così il Laurenz.* Plut. 43. N. 9. *I CC. L. M. leggono* angelin.

a Maccario, che gli era d'allato: Chi è quel giovinetto che è così giulivetto? Disse Maccario: Egli è quello, che tu mi scrivesti che t'avea rotto nel campo e ferito nel viso. Quando Andreas di Maganza, infiammato, intese ch'egli era quello del barbicone, domandò Maccario com'egli era venuto così gentile. Maccario disse: Io te lo dirò a luogo e a tempo. E poco stante presono licenza dal Re, e presono la strada, e andarono alla stanza de' Maganzesi; ove [a] feciono ragunare tutti e' loro parenti, e furono a diversi parlamenti contro Ajolfo. E quie disse Maccario tutta la vita d'Ajolfo, e l'onore che gli fae el Re e la Duchessa. Disse Andreas: Per mia fè egli somiglia tutto el duca Elia, e debbe essere suo figliuolo, e così mi parve in sulla sala. Allora tutti s'accordarono di tener modo ch'egli morisse: rammentando Andreas che Ajolfo gli avea dato un colpo in sul viso, e non si tenea della casa di Maganza s'egli non si vendicasse. Deh, disse Maccario, ognuno consigli in che modo si possa fare morire. Chi dicea con veleno, chi di tagliarlo [b] a pezzi in sala, chi in convito. Disse Maccario: Facciamo che 'l Re ordini una caccia, alla quale Andreas starà [c] in aguato, e quivi l'assaliremo, e uccideremo lui e Guido di Bagotte; e questo consiglio si prese. E venuti l'altra mattina a corte, desinarono col re Aluigi, e furonvi diversi giuochi di buffoni. Alla fine [d] disse Maccario: O santa Corona, questa è una bella baronia; perchè non fate una giostra o un torniamento o una caccia? Disse el Re: Per mia fè tu di' vero; e parlato a' Baroni, tutti d'accordo furono di fare una caccia [e]; e posesi nel bosco del Magno, dove fue

[a] dal Re, e andarono alla stanza di Maccario, cioè de' Maganzesi, dove. M.

[b] tagliallo. P. *Simili idiotismi sono frequenti in questo Cod. come* fallo, dillo ec. *e basti averlo una volta avvertito.*

[c] sarà. L. M.

[d] Allora. L. M.

[e] furono alla caccia. L.

ingenerato Carlo Magno; e fue ordinata per lo terzo die. Partendosi e' Baroni, Andreas chiese licenza, dicendo che avea a andare per certe cose altrove. Avuta la licenza, si partle con dumila cavalieri, e con sei conti di Maganza se n' andò nel bosco del Magno, e misesi [a] in un aguato, aspettando la caccia, per fare male: ma sopra lui tornoe.

CAPITOLO XXIIII.

Come si cominciò la caccia, e fu assalito Ajolfo e Guido, e furono a gran pericolo, e furono soccorsi da Beltramo, e fu preso Maccario e molti Maganzesi.

In quello punto che si vinse dinanzi al re Aluigi di fare la caccia, è dove Guido di Bagotte, veggendo quegli di Maganza mormorare, prese mal pensiero. Ma Ajolfo, che non pose cura a questo, era molto allegro per vedere la caccia. Tornati a Lisabetta, disse Guido [b] quello ch' egli avea veduto. Lisabetta, prese sospetto, e disse: Guardate come voi andate, e andate armati. L' altro die el Re comandò che la caccia fosse ordinata per l' altra mattina: e così fue di tutte le cose che bisognava, di vettovaglia e di cani e di mastini [c] e segugi e spiedi e reti e carrette da portare donne: e i villani del paese furono comandati co' loro ordigni [d]. La mattina, quando Ajolfo e Guido furono armati e la caccia si apparecchiò, Lisabetta, chiamato Bernardo e Beltramo, disse loro quello che avea sentito, e chi era Ajolfo, e com' era

[a] misonsi. L. P.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *e il Magliab.* Class. XXIV. N. 146. *I CC. L. M. leggono* la caccia, dove Guido di Bagot s' avide che que' di Maganza molto mormoravano, prese mal pensiero. E tornati a Lisabetta, molto era Ajolfo allegro della caccia per vedere. Ma Guido disse.

[c] che bisogna, vettuvaglia, cani, mastini. L. P.

[d] e a' villani del paese fu loro comandato co' loro ordigni. M.

figliuolo d' Elia [a]. Bernardo molto ne la lodò. E fece Beltramo armare mille cavalieri [b]; che sempre fussono allato al suo padre e al Re, ed egli s'armò con panni di sopra larghi. E, usciti di Parigi colla Reina e colla Duchessa, comandò alla sua gente [c]: Se si leva el romore, traete dove trarrò io. Entrati nella caccia, e molte cacciagioni pigliando, Ajolfo sempre, per vedere, era innanzi armato coll' elmo alle spalle. E giunto nello aguato, fue rinchiuso egli e Guido di Bagotte, e furono assaliti, e feciono grande difesa, e fue morto el cavallo sotto a Guido [d], e a piè si difendeva. Ajolfo s' avea allacciato l' elmo in testa per le grida del suo zio, e grande difesa faceva per Guido ch'era in terra. E' cacciatori sempre fuggendo, el romore era grande. Ma Beltramo si cacciò innanzi, e prese Maccario, e xx Conti di Maganza furono presi. Le carrette delle donne fuggivano. El Re avea dietro, per sua guardia, diecimila cavalieri [e]: e' ritennono le donne, confortandole, e soccorsono el re Aluigi. E Beltramo si mosse co' mille cavalieri, e soccorse Ajolfo, e misse in fuga que' di Maganza. Ajolfo vide fuggire Andreas e seguillo, e partìgli la faccia per mezzo. E furono morti dieci Conti di Maganza, e quattrocento cavalieri; e più ne sarebbono morti se Beltramo non avesse fatto sonare a raccolta. Ma Ajolfo non sapea che fusse sonare a raccolta, e sempre uccideva Maganzesi [f]. Guido andò per Ajolfo, e diègli a 'ntendere quello che viene a dire: Sonare a raccolta per più pericoli (28). Tornato Ajolfo, quando Beltramo el vide venire,

[a] ch' aveva veduto, e chi era Ajolfo, e ch' egli era figliuolo del duca Elia. M.

[b] e fece armare Beltramo e mille cavalieri. M.

[c] comandò a' cavalieri. M.

[d] el cavallo a Guido. L. P.

[e] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII: N. 9. *I CC.* L. P. diecimila arnesi da gamba. *Il M.* diecimila arnesi per sua guardia da gamba.

[f] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. e *il Magliab.* Clas. XXIV. N. 146, *I CC. L. M. P. aggiungono* Beltramo dicea: Che colpa àn questi del male ch' ànno commesso quegli di Maganza?

disse: E' mi pare vedere Folco da Fieravilla dare a Tibaldo, e passare el ponte d' Oringa. E tornando verso el Re, scontrarono [a] Bernardo con gran gente che gli venía a atare [b]: e così tornarono verso Parigi. E di quegli di Maganza n' erano presi gran parte, e molti se ne fuggirono di Parigi, sentendo che 'l Re tornava, e come Maccario era preso. Giunto el Re al palagio, subitamente fece ragunare tutti e' Baroni, e disse che volea fare tagliare la testa a Maccario e a tutti i presi: ma non voglio fare nulla sanza il vostro consiglio, e però [c] dite quello che a voi pare di fare. Allora Bernardo di Busbante disse: Santa Corona, sopra tutte le cose si vuole pensare, in prima che l' uomo faccia alcuna cosa; e però fia meglio indugiare fino a domane, e non parrà che voi corriate a furia. E per tutti fue raffermo el detto di Bernardo, e indugiossi fino all' altro die, perchè non fosse biasimata la Corona d' aver fatta ingiustizia.

CAPITOLO XXV.

Come il Re seppe chi era Ajolfo, e la gran festa che ne fece: e come la giustizia di Maccario e degli altri fu rimessa nel Vescovo e in Bernardo e in Elía.

La sera vegniente Bernardo si consigliò con Beltramo e con Guido di Bagotte, e deliberarono di manifestare chi era Ajolfo, e rammentare l' uno male e l' altro: e Bernardo tolse sopra di sè la difesa d' Ajolfo. E venuto l' altro die, furono in sala maggiore tutta la Baronía che 'l dì dinanzi. E levatosi ritto el Re, domandò e' Baroni quello che a loro

[a] e tornarono verso el Re, e riscontrarono. M.

[b] ajutare. M.

[c] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *e il Magliab.* Clas. XXIV. N. 146. *I CC.* L. M. P. *leggono* la testa a Maccario, e tutti giudicava la vita di que' di Maganza, ma non volea senza regolare consiglio fare; e però.

paressi di fare de' traditori [a]. Allora si levò Bernardo, e disse così: O nobile Re, io addomando un dono alla vostra signoría, el quale a voi è leggér dono, e a me fia grande; e per la vostra corona voglio che mel promettiate e attegniate [b]: el quale fia di vostro onore e a vostro mantenimento. Lo Re conoscea Bernardo tanto diritto e giusto, che liberamente disse: Quello che voi mi domanderete, sopra questa corona sarà fatto. Allora Bernardo si levò da sedere, e 'nginocchiossi a piè del Re. Ma el Re lo fece rizzare, e non volle che stesse ginocchione. Bernardo disse: La grazia che voi m' avete fatta è questa: Voi avete perdonato al duca Elía, el quale vi fue sempre leale, e ora si troverrà [c] la verità. E sappiate che quello che voi chiamate el Valletto Straniero si è Ajolfo figliuolo del duca Elía e della tua sorella Elizia. Allora el Re per tenerezza cominciò a piagnere, e levossi di sedia per abbracciare Ajolfo. Ma Ajolfo se gli fece incontro, e gittoglisi a' piedi, e baciògli e' piedi, e pregava el Re che gli perdonasse s' egli non s' era palesato a lui. El Re l' abbracciò, e baciollo, e perdonògli ogni cosa; e perdonò al padre per amore del figliuolo e per amore di Bernardo, e domandò che era d' Elía. Ajolfo disse dal principio ch' Elía fue cacciato per infino a quel punto. Allora non rimase persona in sulla sala che non piagnesse per tenerezza, udendo le fatiche d' Elía. Ajolfo disse come avea mandato Gualtieri per lui; e dovea essere a Bordeaus di Guascogna. El Re disse: Io voglio andare io in persona per Elía e per la mia sorella, ma prima voglio fare vendetta del traditore. E sopra il consiglio di Maccario si parlò; e fue diliberato che, quello che giudicassono tre persone, si facesse di quegli ch' erano in prigione. L' uno fue Bernardo di Busbante, e l' altro l' Arcivescovo di Parigi, e 'l terzo el duca

[a] loro parea che si facesse de' traditori. L. P.
[b] tegniate. P.
[c] saprà. M.

Elìa d' Orlino. E poi si misse in punto el Re e' Baroni per andare incontro a Elìa in Guascogna. E ordinata gran guardia sopra e' prigionieri, Ajolfo si partì due dì innanzi, egli e Beltramo e Guido di Bagotte, per andare pel padre.

CAPITOLO XXVI.

Come colui che andò per Elia el trovò, avendo cierco gran pezzo; e come tornò verso Parigi; e come capitò alla Badía, dov' Elía levossi la barba, e poi giunse a Bordeaus di Guascogna.

Torna la Storia a Gualtieri, el quale Ajolfo mandò a cercare el padre, e 'l quale s' avviluppò per la selva tre die, e giunse alla Badía, dove Ajolfo capitò quando uscì del bosco e ch' egli uccise e' malandrini. L' Abate fece grande onore a Gualtieri: ed egli lo domanda, s' e' gli sapesse insegnare el duca Elìa. Ed e' disse di no; e ch' egli era presso a uno anno che non v' era arrivato veruno forestiere dappoi che ci arrivò uno giovane armato d' arme ruginose sopr' un cavallo grande e magro, e portava sopra l' arme una vesta di montoni [a] co' velli lunghi, e aveva nome lo Straniero. Disse Gualtieri: Sapete voi dire da qual parte e' venne? L' Abate disse di sì, perchè l' avea udito dire a lui [b]; e la mattina gli mostrò la via dond' era venuto, e dissegli come Ajolfo uccise e' ladroni, e quello che feciono i ladroni a lui. Gualtieri cavalca con due scudieri per lo bosco; e la sera, sendo nel più scuro luogo del bosco, gli convenne dormire appiè di certi frutti salvatichi; e tutta notte combatterono cogli orsi e co' lupi, che volieno mangiare loro i cavagli; e la mattina caminò infino all' ora di mezzo dì bestemmiando Ajolfo, Elìa, el Re e sè medesimo. E pas-

[a] montone. M.
[b] perch' io l' udì' dire a lui. L. P.

sato un certo poggetto, disse a' compagni: Questo poggiomi diè Ajolfo per segniale; e volsesi donde Ajolfo li avea detto, e trovò Elia a piè d' un albero; il quale era tutto peloso, la barba grande, e' capegli gli coprieno le spalle, e rizzossi quando vide costoro. Disse Gualtieri. Ecco il dimonio; e segnossi el viso, e poi lo salutò, e disse: O sant' uomo, saprèstimiti tu insegnare in questa selva uno uomo, che à seco una sua donna, ed egli à nome Elia. Quando Elia s'udì menzonare, ebbe temenza, e celava la sua favella, e parlava grossolano, e disse di no, e ch'egli era istato presso a venti anni in quel bosco, e nollo aveva mai veduto. Gualtieri dimandò s' egli avea alcuna cosa da potere dare loro [a]. Disse Elia: Noi abbiamo de' pomi e della carne cotta; pane non n' abbiamo se non poco: imperò che alcuna volta andiamo a certe ville accattare, che sono di lungi a quì [b] una giornata. Gualtieri smontò, e' compagni. In questo uscì Elizia dello alloggiamento molto più iscura [c] che Elia. Disse Gualtieri, ridendo, a' compagni: Questo pare el diavolo, e questa la versiera. Disse Elia: perchè cercate voi quello Elia che voi dite? Disse Gualtieri: Mandalo a cercare un suo figliuolo, ch' à nome Ajolfo, ch'ene il più franco cavaliere del mondo. Allora Elizia pianse udendo raccordare el figliuolo. Disse Elia: Io vi menerò [d] presso a quie a due miglia a uno romito santo, che v'insegnerà trovare [e] questo Elia. E questo fecie Elia per paura che costoro nollo volessono offendere o tradire, e per nonne offendere loro, se fossono amici come dicevano: imperò che l' agnolo parlava a quello santo romito ch' Elia diceva. E così si mossono, e menarono la duchessa Lizia [f] con loro insieme. E giunti al romitoro, Elia picchiò; e fugli aperto dal romito; ed egli entrò dentro, e disse la cagione perchè

[a] dar loro che si confortassono. P.
[b] di lungie da qui. M.
[c] sicura. L.
[d] vi merrò. M.
[e] che vi saprà insegnare ritrovare. L. P.
[f] si mossono e andarono, e la duchessa Lizia. L. P.

era venuto, e come costoro lo cercavano, e non sapeva chi egli erano. El romito mandò fuori Elia, e poi s'inginocchiò. Bene avea prima detto a Gualtieri che aspettassi insino [a] alla mattina: ma Elia lo pregò per allora; e così fecie sua orazione, e addormentossi (29). E l'agnolo in visione gli disse, che dicesse a Elia, ch' andasse con loro sicuramente. Tornato di fuori, Gualtieri s'inginocchiò, e disse: O padre santo dove lo troverrò [b]? Allora disse el romito: Elia, che tu vai cercando, questo è desso, e questa è Elizia figliuola di Carlo Magno. Quando Gualtier intese questo, si gittò, piagnendo, a piè d' Elia, e bacciògli i piedi, dicendo: Come! è questa [c] la persona del mio signore Elia? Ed egli il baciò, e fello rizzare; e più onorò Gualtieri Elizia che Elia, e con maggior pianto. Ed ella domandò d' Ajolfo suo figliuolo; ed e' disse [d], dal principio alla fine, come e' venne a corte, come ferrò Marzagaglia, come el Re lo fece allevare e 'nsegnare, e le prodezze per lui fatte. Allora molto si rallegrò Elia: e presono comiato dal romito. Ed egli diè loro la benedizione; e tornarono [e] alla stanza d' Elia, dove avieno mangiato certa carne cotta e pane, ch' Elia andava accattando a certe ville presso alla selva. Gualtier mise Elia sul suo cavallo, e misegli in groppa uno scudiere, e la donna misse in su uno cavallo sola, ed e' montò in sun uno altro, e tolse l' altro scudiere [f] in groppa. E tanto cavalcarono la mattina e tutto el die che giunsono alla detta Badia: e quivi fue levata la capigliaja ad Elia e la barba. Poi in pochi die vennono a Bordeaus di Guascogna, e smontarono fuori della porta a uno albergo. E Gualtier entrò nella

[a] aspettassono fino. L. P.

[b] dove il troverrò io? M.

[c] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *I CC.* L. M. P. *hanno* dicendo: Omè, signore, è questa.

[d] e quasi gliele disse. L.

[e] e tornato. M.

[f] mise sun uno cavallo sola, ed egli montò susò un altro, e tolse uno scudiere. L.

terra, e rivestì Elia e la Duchessa. E 'l secondo die giunsono da Parigi Beltramo e Ajolfo e Guido, e smontarono alla corte del Signore della terra.

CAPITOLO XXVII.

Come Ajolfo e altri andarono incontro a Elía a Bordeaus, e poi el Re Aluigi. E riconobbe Elía Ajolfo: e fugli detto che in lui era rimessa la giustizia di Maccario.

Giunti a Bordeaus Ajolfo e Beltramo e Guido, smontarono alla corte del duca di Guascogna [a], e domandarono s' Elia v' era arrivato. Seppono di no, e mandarono a tutti e' passi [b] cavalieri per onorargli. E certi famigli, uomini d' arme, andando a bere in più luoghi, andarono fuori della porta all' albergo, e vidono Gualtieri. Subito uno corse a corte, e disselo a Ajolfo: ed e' montò a cavallo, e andonne a quello albergo. Beltramo e Guido di Bagotte montarono, come seppono che Ajolfo era salito [c] a cavallo, e tennono dietro ad Ajolfo. E Ajolfo smontò, e trovò Gualtieri, e disse: Dov' è mio padre? E preselo per lo petto, temendo non lo avesse ingannato. Disse Gualtieri: È qui; e menollo nella camera. Ajolfo s' inginocchiò al padre: e appena [d] lo conobbe (30) Elia e la madre, tanto pareva loro divariato. E quando Elia intese che costui [e] era Ajolfo, l' abbracciò, e impetrò tanto dentro di letizia che non potè parlare. La madre se gli gittò al collo e tramortì, e cadea se Ajolfo non l' avesse sostenuta [f]. Beltramo e Guido di Bagotte giunso-

[a] ismontarono alla corte del Signore di Guascognia. M.
[b] mandarono per tutti e' paesi. M.
[c] montato. M.
[d] che appena. L. P.
[e] questo. M.
[f] se non che Ajolfo la sostenne. M.

no, e abbracciarono Elìa. Guido baciò cento volte el fratello: Ajolfo similmente. Allora Elìa si volle inginocchiare a Beltramo, raccomandandosi a lui. Disse Beltramo: O nobile Elìa, tu ài allevato migliore difenditore di me; imperò che Ajolfo è da tanto ch' egli à preso tanto (31) amore col Re Aluigi, che la vendetta tua è rimessa in te medesimo; e dissegli come in Bernardo e nell' Arcivescovo e in Elìa stava la morte di Maccario e di xx Conti di Maganza.

CAPITOLO XXVIII.

Come Elìa tornò a Parigi, e fe confessare a Maccario com' egli avvelenò il pagone; e vedendo Elìa avere in sè la giudicazione sopra a' Maganzesi, sentenziò.

Dopo molte parole di tenerezza si partirono da quello albergo, e vennono nella terra [a] al palagio reale, e stettono fino alla mattina. E sentendo come el Re di Francia, per suo piacere, venìa verso Bordeaus, per non lasciare affaticare tanto el Re, si mossono, e montarono a cavallo, e verso Parigi n' andarono; e 'n capo di due giornate scontrarono el Re, e levossi grande romore dell' allegrezza tra la gente d' arme. E giunto Elìa dinanzi al Re, ismontò appiè, e vennegli incontro più di cc passi appiè; e smontati Beltramo, Ajolfo, Guido di Bagotte, Elìa s' inginocchiò, e chiese perdono al Re. Allora smontò Elizia, e chiese perdono. El Re voleva smontare, ma e' Baroni nollo lasciarono; e perdonò a Elìa [b] piagnendo per tenerezza, e così ne vennono verso Parigi in alquanti die. Tutto el popolo di Parigi venne loro incontro con grande allegrezza: e smontando al palagio, ven-

[a] dentro alla terra. M.

[b] chiese perdono. E il Re allora smontò; ed Elizia chiese perdono; ed ella voleva smontare, e' Baroni nolla lasciorono; e perdonò ad Elìa. M.

ne [a] la reina Elisabetta loro incontro in sulla piazza. Or quie fue el grande abbracciare. Elia a ogni uno [b] chiedea perdono, e sopra tutti ringraziò Lisabetta. E dappoi fue alloggiato nel palagio reale, e tre die si fecie grandissima festa della sua tornata [c]. El quarto die si fece gran consiglio, nel quale e' furono raffermati e' tre sopradetti Baroni, Bernardo, l' Arcivescovo ed Elia, a giudicare e' Conti di Maganza. E comandò el Re che, a pena della vita, dovessono in due dì giudicare. Bernardo disse: In molto meno se ne trarrà le mani. E rinchiusi el dì seguente tutti e tre, disse l' Arcivescovo el suo sermone, e disse: El Re mi comandò ch' io non tenessi, per amore [d] dell' anima, in ajuto di costoro; ma nondimeno Dio perdonò a quegli che lo crocifissono. Poi disse Bernardo, che a lui parea che Maccario fusse degno di morte, e gli altri non giudicava come lui. Elia mostrò nel suo dire che, se gli fusse palese chi avvelenò il paone, ch' egli si passerebbe leggiermente. Per questo Bernardo e 'l Vescovo rimissono in Elia che ciò ch' egli facesse di costoro, fusse fatto. Elia gli ringraziò, e comandò che Maccario fusse menato dinanzi da loro, e così fu fatto. Allora fue detto a Maccario, com' egli era sotto el giudicio d' Elia: onde si tenea morto. Disse Elia: Tu sai ch' io non ti offesi mai, e però Iddio à comandato che tu sia sotto el mio giudicio; e però di' la verità, sed io avvelenai el paone, e se io dissi in sala d' incoronare Ajolfo del reame di Francia. Allora Maccario s' inginocchiò a piè d' Elia, e disse come per invidia avea fatto e detto ogni cosa. Elia fecie chiamare el re Aluigi, e in sua presenza fece dire ogni cosa: e fue scusato Elia. Allora da capo fue raffermato per lo Re quello che l' Arcivescovo e Bernardo avieno commesso in Elia. Allora Elia diede la sentenzia in questo modo.

[a] e smontarono, e al palagio venne. M.
[b] abbracciare Elia; e ognuno. M.
[c] loro tornata. M.
[d] per cagione. L.

CAPITOLO XXVIIII.

Come Elìa sentenziò sopra a Maccario e a' xx Baroni prigioni.

Avuta Elìa libertà sopra de' xx Baroni, lodò e sentenziò che Maccario stesse in prigione tutto el tempo della vita sua, e che gli altri Conti e gentili uomini di Maganza fossono liberi e licenziati. E arebbe licenziato Maccario, se non fusse che ricordossi della morte del conte Ugolino di Gualfedra, e del figliuol che Maccario avea morto: credendo che Maccario avesse morto Bosolin di Gualfedra. Molto fue grande dire per tutto el regno che Elìa avesse liberi e perdonato a' suoi nimici [a]. Dicea Ajolfo: Ora appell' io Elìa, sommo mio padre [b], el quale à perdonato per sua magna gentilezza, come l' antico nostro Scipione perdonò la morte agli Affricani; ed erane molto allegro: e Guido di Bagotte il contrario. E così fue messo a seguizione. Dappoi fecie el re Aluigi maggior cortesìa, chè fue renduto Orlino al duca Elìa, e tutta la sua signorìa e città e castella. E quegli d' Orlino vennono mille uomini a cavallo, con cc vestiti a una taglia, per Elìa e per Ajolfo e per la Duchessa: e mai non fue simile festa. E così fue messo tutto el reame in pace. E' Maganzesi, montati in più [c] odio che prima, e' più si tornarono in loro paese, e alcuno ne rimase [d] a Parigi. Ajolfo stava el più del tempo a Parigi, ed era amato da tutti e' Baroni e borgesi, e per tutto el regno di Francia; e Maccario stava in prigione.

[a] avessi liberi e' sua nimici. M.
[b] Elìa per mio padre. M.
[c] montati in maggiore. M
[d] ne stava M.

CAPITOLO XXX.

Come partirono e' Saraini che vennero con Guido di Bagotte, e tornarono in loro paese. E Tornabuc giugante, tornato a Pampolonia, disse tanto bene al re Adriano d' Ajolfo, che una figliuola del Re, detta Lionida, ne innamorò.

Torna la Storia alla gente che venne con Guido di Bagotte, che tornarono in Affrica dal Soldano [a], e tutti si tornarono in loro paese. E fue domandato Tornabuc, el quale Ajolfo avea campato sulla sala di Parigi, com' era andato el fatto. Ed egli disse tutto el fatto al Soldano, lodando uno giovanetto ch' era chiamato el Valletto Straniero [b], el quale gli avea fatto sì grande onore. Poi prese comiato dal Soldano, e andossene per Giudea, e passò verso la Turchia, e venne allo stretto d' Alisponto, e ivi per mare n' andò a Vasquia, e da Vasquia n' andò a Pampolonia [c], dov' era signore el re Adriano suo signore, el quale fece gran festa della sua tornata. Essendogli dinanzi, li disse tutto el viaggio che avevano fatto, e poi disse l' onore e la cortesia che Ajolfo gli avea fatta, e come gli donò tre vestimenti molto begli. E poi ch'ebbe finito suo parlare, uno famiglio si partì di sala, e andonne alla Reina, e dissele come Tornabuc era tornato, e le cose ch' egli diceva. Ed ella mandò a dirli che andasse insino a lei. Ed egli v' andò. Essendo dimandato da lei, incominciò a dire tutte le cose: ed eravi presente una figliuola del Re, che avea nome Lionida, ed era la più bella damigella che in quel tempo fosse in Levante [d].

[a] col Soldano. M.
[b] el Vallet Straniere. L.
[c] a Vasqua, e da Vasqua n' andò a Pampalonia. M. a Vesqua, e da Vesqua *ec.* P.
[d] in tutto il Levante. M.

Allora Tornabuc cominciò a dire la gentilezza de' Cristiani, e sopra tutti del Valletto Straniero: e di lui disse tutte le sue fattezze, e la sua bellezza e cortesia, ch' egli non avea ancora oltre a XVIII anni al suo parere, e non avea ancora barba. Per queste parole tanto innamorò Lionida di lui, cioè d' Ajolfo, ch' ella sospirò più volte per suo amore: e parte (32) domandava s' egli era gentile uomo. E Tornabuc disse di sì; imperò che la Duchessa di Busbante l' avea allevato, e, s' egli non fusse gentile, ella non gli farebbe tanto onore; e donò a Lionida uno de' vestimenti che Ajolfo gli avea donati, ch' era molto lungo, chiamato trainas [a] (33). Ed ella l' accettò per amore d' Ajolfo: e tanto innamorò di lui, ch' ella sospirava dì e notte per amore d' Ajolfo.

CAPITOLO XXXI.

Come Lionida, innamorata d' Ajolfo detto il Valletto Istraniere, mandò uno suo nano per lui.

Partitosi Tornabuc dalla donna, Lionida rimase pensosa sopra l' amore d' Ajolfo; e la notte vegnente non ebbe mai posa e l'altro die appresso. E tre die stette [b] ch' ella poco mangiava. E la Reina se n' avvide, e dissele grande villania del modo ch' ella teneva. Per questo Lionida si guardava dalla Reina. Essendo in questo pensiero, le venne uno immaginamento di mandare in Ponente un suo nano, il quale era il più bello nano del mondo, ed era molto savio, e sapeva XII linguaggi, ed avea nome Farlet [c]. Ella mandò per lui; ed e' venne; ed ella disse [d]: Ben vegna il mio Farlet.

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Il.* M. mitrainas. *Il* L. *e il* P. uno vutrainas.

[b] e l' altro dì. E presso a tre dì istette. M.

[c] Farlett. M. *e così sempre.*

[d] per lui, e dissegli. L.

Era questo nano grande tre quarti di braccio, ed avea un bel viso con due barbette; e giunto a lei, disse: Madonna, che domandi [a]? Disse Lionida: Farlet mio, io ò grande bisognio di te; e sospirava. Disse il nano: Donna, tu ài bisogno d' uno bello marito. Ella lo fe giurare di non dire mai a persona quello ch' ella gli direbbe, e poi gli disse di cui era innamorata, e ch' ella lo voleva mandare in Francia da sua parte al Valletto Straniero; e da sua parte gli portasse una lettera e uno anello, nel quale era una ricca pietra di gran valuta. El nano disse: Lascia fare a me questa imbasciata. Ella lo prese in braccio, e baciollo, promettendogli molte ricchezze s' egli facesse tanto, che 'l Valletto la venisse a vedere. Disse el nano: Come sa' tu che questo Valletto sia sì bello? Ed ella disse come Tornabuc [b] l' avea detto. El nano promise d' andarvi. Ella gli donò molte monete d' oro, e diègli certe pietre preziose d' assai valuta e di piccolo vilume, chè se gli mancasse danari vendesse di quelle pietre preziose. Farlet si partì [c] colla lettera da lei, e andossene in Romania, e per terra venne di paese in paese fino in Ischiavonia; e per la Dalmazia e Corvazia e 'l Frigoli, e passò per la Magna, e penò più di sei mesi a giungere a Parigi. E fece dinanzi al re Aluigi molti giuochi di sollazzo; e in ogni parte, dov' egli andava, gli era fatto onore per le sue piacevolezze. E donògli el re Aluigi molte vestimenta. E 'l nano andava pure domandando chi era il Valletto Straniero. E fugli detto chi egli era, e ch' egli none avea più nome così, e come avea nome Ajolfo, figliuolo del duca Elia d' Orlino, e perchè e' si puose nome el Valletto. E tutti i fatti d' Elia gli furono detti, e come Ajolfo non era a corte, anz' era andato a Orlino da suo padre e da sua madre. El nano si partì l' altro die da Parigi, e fecesi insegnare la via d' andare a Orlino; e verso Orlino ne va.

[a] che comandi. M.

[b] che questo Varlet fusse o sia così bello? Disse, come Tornabuc. L.

[c] e diegli cierte pietre preziose. Farlett si partì. M.

CAPITOLO XXXII.

Come el nano, mandato da Lionida, trovò Ajolfo, e acconciossi con lui, e diègli el brieve di Lionida quando vidde il tempo.

Giunto Farlet a Orlino, n' andò alla corte, e misse el suo ronzino nella stalla. La gente lo correva a vedere per maraviglia. Ed egli appena poteva salire le scale, tant' era piccolo. E giunto in sala dinanzi a Elia, fecie ridere chi v' era: e fu detto a Ajolfo, ch' era in camera, ed egli lo venne a vedere in sala. E come il nano lo vidde, disse fra sè medesimo: Questo è Ajolfo, il quale io vo cercando: ahi, Lionida, benedetto sia el die che tùe innamorasti; chè se tu sapessi la bellezza di costui, e avessila veduta pure, com' ò veduto io, per certo ch' io temerei di non ti trovare morta. Ajolfo per ismemorato lo guatava, e disse che gli parea troppo gran fatto questo [a] che la natura facesse una criatura sì piccola [b]. Allora alcuno savio gli disse ch' egli era una generazione di gente ch' erano minori che quel nano. Ajolfo [c] domandò s' egli era di quegli. Ed egli disse: Mio padre e mia madre furono grandi; e quella gente, che voi dite, non vivono se none otto anni, ed io one oggimai xxx anni. Disse Ajolfo, con cui stava. Il nano disse che non stava con persona. Disse Ajolfo: Per mia fede, se tu vuoi stare con meco, ti farò ricco [d]. Disse Farlet: Questo mi sarebbe grande grazia, perchè voi siete, Ajolfo, il fiore de' cavalieri del mondo; e d' accordo s' acconciò

[a] il guatava, e dissegli che troppo gli parea gran fatto che la natura. M.

[b] creatura tanto piccola. M.

[c] era anche una generazione di gente più piccoli e minori. Ajolfo. M.

[d] per mia fè che, se tu vuoi staro con meco, ch' io ti farò ricco. M.

con lui: e tutta la corte ne fece festa. E la notte dormì con lui nel letto: e ragionando di molte cose, vennono a ragionare di cose d' amore. E disse el nano che in Romania erano le più belle donne del mondo, e spezialmente in Pampolonia; e che v' era la bella Lionida, la quale passava di bellezza tutte le damigelle del mondo, e avea meno di xv anni. Ajolfo ascoltava; e 'l nano lodò tanto Lionida, che Ajolfo cominciò a sospirare, e disse al nano: Tu m' ài ingannato, traditore che tu se', chè tu dovesti essere mandato da lei. Rispose il nano: Signore, tu ài detto el vero. Allora gli disse tutto el fatto, come Tornabuc l' avea tanto lodato, ch' ella s' era innamorata di lui: e ogni cosa gli disse. Allora Ajolfo fue infiammato di lei. E 'l nano si levò, e diègli un brieve, ch' ella gli mandava, e uno ricco anello. Ajolfo si levò, e lesse el brieve, el quale in questa forma diceva; e prima accese un torchietto.

CAPITOLO XXXIII.

Come Ajolfo lesse il brieve; e letto che l' ebbe, molto sospirò, e deliberò d' andare col nano.

La fortuna di questo mondo non è alcuna forza che la possa contradiare [a]: ed io non sono sola a combattere con lei; ma io me le raccomando. Le rintronanti boci de' viandanti, o me tapina, m' ànno dato suono di te, da me amato sopra tutte le cose. Io non sono più forte che sieno state le altre damigelle che sono innamorate, e non sono stata alla presenza del mio amato da me Valet Stranier (34). E non mi vergogno di così chiamarti, perchè così mi portò [b] (35) che 'l mio amato abbia nome, a cui tutta mi dono [c]. Piaccia agli Dei che 'l dono sia ricevuto con quello affetto e volontà

[a] contradire. M.
[b] m' aportò. M.
[c] in tutto mi dono. M

che à el donatore. O nobile amato mio non mi sdegnare, chè, quando scriveva questo brieve, molte volte mi rasciugai el viso che lagrimava per nollo bagniare, temendo che non sia da te ricevuto. E temo alla tornata del mio nano di non mi uccidere, s'egli sanza la tua persona torna da me. E se tu dicessi [*a*], la via è lunga; pensa quanti ànno fatto per amore maggiore viaggio. E se tu di' ch' io non sia gentile; la mia schiatta è del sangue d' Arabia [*b*], nel quale sono stati molti Soldani; e nel tempo che Pirramo e Tisbe cambiarono el colore del bel frutto alla fonte del moro, regnava el mio sangue soldano in Bambillonia. E se tu di' ch' io sia Tartera; questo si vede non essere vero per le nostre bellezze, e siamo nemici de' Tarteri [*c*]. E se tu di' ch' io sia povera; mio padre tiene sette reami. E se tu di' ch' io non sia cristiana; questo rimarrà nel tuo comandamento; e, tutte le cose che da te fieno ordinate, farò. Priegoti, se le mie parole nello secco parlare [*d*] fallano, che tu mi perdoni; chè alcuna volta lo sfrenato amore [*e*] fa dire più che la ragione. Priegoti non mi rimandi el nano sanza la tua persona. Altro per questa non ti dico, se none che Lionida a te si raccomanda.

[*a*] dicesse L.

[*b*] del sangue reale d' Arabia. M.

[*c*] bellezze sieno venuti di Tarteri. M. bellezze, siamo venuti di Tarteri. P. *Si è qui seguita la lezione del Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

[*d*] nell' ostico parlare. P.

[*e*] lo sfrenato bene che si pone a parlare. L. che si pone a amare. M. *Si è seguita la lezione del Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

CAPITOLO XXXIV.

Come el nano Farlet dette l' anello ad Ajolfo che gli mandò Lionida. E come Ajolfo, doppo molti pensieri, si partì da Orlino, e andonne col nano a Pampolonia: e Maccario uscì di prigione.

Quando Ajolfo ebbe letta la lettera sospirò. E 'l nano gli donò l' anello [a] colla preziosa pietra: ed elli lo baciò, e riposelo, e tornò nel letto. E l' altro die stette molto [b] pensoso; e 'l secondo e 'l terzo e' combattea dal sì al no coll' animo [c]. Alla fine diliberò d' andare, pensando ch' era viltà a non vi andare. E disse al nano che si volea mettere in camino, e non volea che 'l nano menasse altro cavallo, chè 'l suo Marzagaglia gli porterebbe amenduni [d]. E così l' altra mattina per tempo si armò, e montò a cavallo, e tolse in groppa el nano, e cavalcò sanza saputa del padre o di persona, e 'n capo di due giornate mandò una lettera al suo padre, dicendo che non si desse maninconía ch' egli andava [e] alla ventura in certo affare. Di questo fue a Orlino grande dolore. E venne Elía a Parigi dal Re, e disse ogni cosa, e come Ajolfo era partito; e fenne gran duolo. El Re fecie mandare a cercarlo per molte parti per farlo tornare a Parigi: e non ne seppono novelle insino che non fue in grande travaglia. Quegli di Maganza furono con Trasmondo (36), e mandarono due a Parigi con molto oro e ariento; e tanto feciono, che le guardie si fuggirono con Maccario insieme, e così uscì di prigione.

[a] gli dette l' anello. M.
[b] l' altro dì si stette, e stette molto. M.
[c] al no coll' amore. M.
[d] porterebbe bene amendue. M.
[e] dicendo ch' egli non si desse malinconia, ch' egli andrà. L.

CAPITOLO XXXV.

Come Ajolfo n' andò verso Pampolonia, e dopo molti affanni e' capitò a Lineas, ch' era assediata da Morsadas.

Torna la Storia ad Ajolfo che venne in Lombardia, e per la Marca Trevigiana passò Dalmazia e Corvazia e Schiavonia, e giunse per le parti di Grecia, passando molti diversi luoghi. E quando entrò per la Turchia, verso Pampolonia, trovò molte disaventure e grandi affanni. Essendo presso a una città, ch' era chiamata Lineas, el nano gliela mostrò di su uno monte, e dissegli: Questa ene una bella città; ma ella ae uno mortale nimico, el quale ene passato due anni che cominciò guerra con questo Re, ed àgli tolto x castella: ed è el più fiero Saraino del mondo, ed è chiamato Marsadas, e questo Re à nome Danacon: e però sarebbe el meglio che noi andassimo per altra via. Questo diceva [*a*] el nano maliziosamente per provare se Ajolfo era quello che gli era suto detto. Disse Ajolfo: Questo è quello ch' io vado cercando d' acquistare fama: e guarda che tu non mi meni per altra via. El nano si misse per quella via propia d' andare a Lineas [*b*]. Questa città ene in Lizia minore verso el mare di Ponto. E giunti alla città, molti si feciono loro incontro, e dimandarono d' onde venieno, e che gente erano [*c*]. Ajolfo non sapea e' linguaggi, ma disse al nano che rispondesse. Ed egli rispuose ch' egli era un cavalieri ch' andava provando sua ventura; e avea udito dire della gran guerra ch' avea questa città, e però era venuto quie. E fue el nano riconosciuto, e fattogli onore: e fue Ajolfo menato dinanzi al Re e 'l nano. Quando Danacon vidde el nano, el conobbe [*d*], e

[*a*] Questo facea. L.
[*b*] propia che va a Lienas. M.
[*c*] incontro domandando che gente eglino erano. M.
[*d*] Danacon lo vide, conobbe el nano. L.

domandò chi era Ajolfo. El nano rispose ch' era un franco cavaliere, e che lo diliberrebbe. El Re fece loro grande onore, e fue Marzagaglia messo da Ajolfo nella stalla, e fu loro data una reale camera. Ajolfo non si disarmò, e andarono a mangiare. Ajolfo avea l' elmo dopo le spalle; e mangiando, el Re andava su per la sala, e molto guatava Ajolfo, e parevagli un bello cavaliere. E mentre che Ajolfo e 'l nano mangiavano e un corno sonò d' in su la torre, e tutta la città corse al romore [a]. Ajolfo, che sentie el romore, disse al nano: Che romore è quello? Disse Farlet, cioè el nano: Io non so; e disse al re [b] Danacon: Signore, che romore è quello? El Re si diede [c] delle mani nel viso, e disse: Quello è il nimico mio, che mi vuole cacciare di casa mia, ed ammi fatto due anni guerra. Ajolfo, come intese el nano, che gliele ridisse [d], gittò la tavola per terra, e disse al nano: Va, fammi sellare el mio cavallo. El Re lo guatava; e 'l nano disse al Re: Fate apparecchiare vostra gente, chè questo cavaliere per vostro amore vuole andare contro a Marsadas. El Re disse: Io non voglio, imperò che questo mi pare el più bello cavaliere ch' io vedessi mai [e]. El nano tanto disse, per detto d' Ajolfo, che 'l Re fece armare mille cavalieri. Ajolfo s' armò, e fecie montare el nano sun uno ronzino, e con mille corse alla porta: e trovò alla porta cinquecento cavalieri, di quelli di Marsadas, che avieno rimessi dentro que' della città [f]. Ajolfo percosse fra loro con questi cavalieri, e 'n poca d' ora gli misse in fuga. Quando Marsadas vide sua gente fuggire, ed era presso alla porta a una balestrata con mille cinquecento cavalieri, disse ad uno che primo arrivò a lui: Chi vi caccia? Ed egli disse: Uno solo

[a] a romore. L.
[b] verso el re. L. P.
[c] Ed e' si diè. M.
[d] *Così il Laurenz.* Plut. 43; *la lezione degli altri CC. è errata.*
[e] vidi mai. L.
[f] quelli di Linia. L.

armato, che mai non fue el piue franco uomo: Disse allora Marsadas: Poltron che tu se'! E diègli un colpo di bastone che l' uccise, e disse: Dunque tu credi che sia più forte di me? Gli altri nessuno non diceva più niente. Ajolfo, quando vidde le bandiere del nimico, raccolse la sua gente indietro, presso alla porta, e chiamò el nano, e disse: Va, di' al signore di quella gente, da mia [a] parte, se vuole combattere con meco. El nano si mosse, e andò, e giunto dinanzi a Marsadas gli fe l' ambasciata. Ed egli se ne rise, e conobbe el nano, e disse: Non se' tu Farlet di Pampolonia del re Adriano? E' disse di sì. O chi è quegli che à tanto ardimento di volere meco combattere? Disse el nano: Egli è un cavaliere strano molto valente. Disse Marsadas: Se non fossono due io non combatterei con lui. Disse Farlet: Ed io sarò el secondo. El Pagan rise: e 'l nano lo minacciò di morte per parte di Ajolfo. El Pagan si turbò, e disse: Va, di' al tuo signore, poichè vuole la morte, ch' io gliele darò. Farlet tornò: e Ajolfo si mosse, e vennegli incontro; e 'l nano fe l' ambasciata.

CAPITOLO XXXVI.

Come Ajolfo uccise Marsadas nimico del re Danacon: e 'l detto Re racquistò le sue terre: e fu Ajolfo fedito.

Quando Ajolfo ebbe inteso el nano, si mosse incontro a Marsadas. Disse el Pagan: Chi se' tu? Ajolfo nollo intendea insino che parlò turco; e disse: Io sono stranier di strani paesi. Disse el Pagano: S' io non ti vedessi in viso, i' non [b] combattere', chè tu mi pari un bel cavaliere e giovane; e fidoe Ajolfo. Ed egli si scoperse el viso. Quando lo vide

[a] per mia. M.
[b] ti vedesse nel viso non. L.

il Saraino, gli mostrò el suo, ch' era nero e scuro, e disse: Grande peccato mi parrebbe a fare morire un tale cavaliere; ma se tu vorrai far meco compagnia, io ti darò la metà di ciò che [a] noi acquisteremo. Disse Ajolfo: Guarti da me, ch' io non ti fido se non della morte; e coperse el viso, e volse el cavallo, e prese del campo. Allora Marsadas lo guatò; e vide all' apparenza ch' egli non dovea essere vile, e prese del campo, e dieronsi due gran colpi. Ajolfo non si piegò: e 'l cavallo del Pagano fu per cadere, e alquanto fe di schiena. E rotte le lance, el Pagan si volse, e vide Ajolfo volgere el cavallo in aria a lanci. Allora disse el Saraino: Questi è peggio che di paruta; e raccordossi che Ettore di Troja venne per quelle terre quando andò a combattere con Ercole, che uccise Laomodonte (37); ed era più giovane di costui. Ognuno misse mano alle spade, e aggiunti insieme, aspramente si fedieno. Marsadas [b] li diè un colpo che Ajolfo ebbe grande paura, perchè mai non avea provato sì aspro colpo; e diede simile a luì tale colpo, che 'l Sarain disse verso el cielo: Ai, Maometto, mai non ricevetti tale colpo; e ripercosse Ajolfo di sì gran forza, che Ajolfo si divincolò come serpente, perchè l' ossa sue non erano use a tanta fatica d' arme. E quando Ajolfo volle dare a Marsadas, ed egli gli diè un altro colpo, sicchè Ajolfo aveva ricevuto tre colpi per uno. Allora Ajolfo s' adirò, e con ira s' avventò a lui; e appressati, non aspettando l' uno l' altro, terribile assalto feciono. Danacon avea grande paura che Ajolfo non perdesse. E la bella giovinetta Oripida pregava per Ajolfo, e ancora nollo avea veduto. E 'l nano pregava Cristo, e Macone, e tutti l' Iddei per lui. Or fornito questo assalto, si tirarono indietro [c]: ognuno si maravigliava della possanza del suo nimico. Quando il nano gli vide riposare si mosse, e andò in quel mezzo, e disse a Marsadas: Non ti dissi io che lui solo bastava non che due; pensa, s' io l' atassi, come tu staresti!

[a] darò mezzo ciò che. M.
[b] e giunti insieme aspramente', Marsadas. L. P.
[c] E fornito questo assalto, ognuno si tirò indietro. M.

El Sarain rise, e 'l nano n' andò dinanzi ad Ajolfo, e disse: O nobile cavaliere, dov' è l' amore di Lionida, la quale t' aspetta? Ajolfo per queste parole si vergognò, e strinse la spada [a], e corse contro al nimico. Or si ricomincia il terribile assalto: alla fine si strinsono tanto co' cavagli che si abbracciarono. Ajolfo prese lui nella cintura, e 'l pagano el prese per l' elmo [b]; e spronando e' cavagli, caddono d' arcione [c] in terra. Ajolfo s' inginocchiò, e di subito aggiunse forze a forze, e rizzossi in piè, e recossi Marsadas sul petto, e gettollo rovescio in terra. E quando Marsadas si volse boccone per levarsi, Ajolfo gli diè un colpo, e dilacciògli l' elmo di dietro, e alquanto lo ferì, e all' altro colpo gli levò el capo dallo 'nbusto, e cadde morto a terra [d]. Allora si levò grande romore per quelli di Linea, e volevano correre addosso alla gente del Pagano. Ma Ajolfo montò a cavallo, e fece ristare la gente, e mandò a dire per lo nano loro, che s' arrendessono. Ed eglino s' arrenderono ad Ajolfo. Ed egli li menò dentro alla terra, e donògli al re Danacon con patto che perdonasse loro; e così fece. E fue fatto ad Ajolfo grande onore, proferendogli, dietro la morte del Re, el reame, ed e' togliesse per moglie Oripida figliuola del re Danacon. Ajolfo si scusò avere a fare prima un certo viaggio; e fecesi medicare d' alcuna piaga ricevuta. El Rè, con quella gente ch' avea, e con certi di quegli che avea liberati [e], n' andò a certe castella, che Marsadas gli avea tolte, e tutte le racquistò; e tornato, trovò Ajolfo presso che guarito, e fecesi grande festa. E la Reina disse al Re, s' egli potea, ch' egli desse quello cavaliere per marito alla sua figliuola.

[a] trasse la spada. P.
[b] el pagan per l' elmo. L.
[c] arcioni. M.
[d] dal busto, e cadde morto alla terra. L. P.
[e] diliberati. M.

CAPITOLO XXXVII.

Come la figliuola del re Danacon, detta Oripida, innamorò d' Ajolfo, e vollelo baciare: e come Ajolfo ebbe la vesta del barbicone.

Poi che Ajolfo fue guarito, essendo un dì solo col nano in camera, Oripida pregò tanto la madre, ch' ella con certe donne la menò alla camera d' Ajolfo; e giunta s' inginocchiò e tutte le damigelle. Ajolfo s' inchinò alla Reina. Oripida, vedendo Ajolfo tanto bello, innamorò forte di lui; e, partite da lui, ella tenne modo di parlare al nano di segreto, e dissegli, ch' egli dicesse a Ajolfo, ch' ella gli volea tutto el suo bene, e none amava altro Iddio che lui. El nano disse: Io temo ch' egli non s' adiri. Ed ella disse: S' egli è gentile uomo, egli non si adirerà, e amerà chi ama lui. El nano tornò a Ajolfo, e cominciò a ridere. Disse Ajolfo: Di che ridi, traditore? Dicea per motteggio traditore, perchè l' avea tradito a Orlino dell' amore di Lionida. Disse Farlet: Signor mio, la figliuola di questo Re m' ae sforzato di farti da sua parte una imbasciata; allora gli disse quello ch' ella avea detto. Ajolfo rise, e disse: S' ella mi vuole bene, io farei male a non ne volere a lei [a]. Disse el nano: Ajolfo, di chi se' tu innamorato? Disse Ajolfo: Di niente, insino ch' io non veggio la bella Lionida, la quale tu m' ài messa nel cuore. Allora disse Farlet: Lascia fare a me [b], ch' io le darò belle parole, e dirò che tu ami lei sopra tutte l' altre cose; e così le disse quel dì medesimo. Ed ella se lo credette, e tenne modo colla madre d' andarlo a vedere. Essendo in zambra dinanzi ad Ajolfo, disse la Reina: O Stranier, tu se' omai guarito; io voglio che tu mi facci una grazia. Disse Ajolfo: Madonna, come poss' io far grazia a persona che m' abbia in sua balìa! La grazia potete fare voi a me domandandola.

[a] a non volere bene a lei. L. P.
[b] Lascia rispondere a me. L. P.

Disse la Reina: La grazia, ch' io vorrei da te, sarebbe che tu m' addomandassi [a] qualche dono. Disse Ajolfo: Per mia fè io voglio da voi un dono; e domandolle una sopravesta di pelli di montone co' velli lunghi. Ed ella gliele [b] promisse. E partite da lui, in quella notte vegnente fecie Oripida fare a molte donne una sopravesta ricamata [c], di finissimo drappo, e dal mezzo in su era velli di montone come Ajolfo domandava: e fecie fare su uno scudo una testa d' alicorno rilevata nel campo bianco, come la consigliò un suo savio scudiere; e a significare che l' alicorno [d] si lascia pigliare alle vergine donzelle [e]. E stette poi Ajolfo tre die, e avvenegli una disgrazia in questa forma. Andando un die per lo palagio solo solo sanz' altra persona, salvo che 'l nano, passò allato alla camera d' Oripida. Ed ella, non vedendo altra persona che Ajolfo e 'l nano, ebbe tanto ardire ch' ella si partì dalle sue damigelle [f], e quando vide non essere veduta, si gittò al collo ad Ajolfo, e baciollo. Ajolfo la sospinse [g], e disse: O nobile damigella, el vostro padre m' à fatto tanto onore, ch' io non penserei fargli disonore. Ond' ella sbigottita si partì, e tornò alla sua camera. Scapigliata, dandosi nel viso, n' andò alla sua madre, e disse che Istranier (38) l' avea abbracciata e baciata e fattole grande villanìa, per isforzalla in presenza del nano. La Reina adirata corse al Re, e fecie le minaccia grandi. Ajolfo s' era tornato alla sua camera molto pensoso di questa disaventura.

[a] mi domandassi. M.
[b] una sopraveste di quelle di montoni co' velli. Ed e' gliele. L.
[c] una sopravesta riccamente. P.
[d] a significazione che 'l liocorno. M. P.
[e] vergine fanciulle. M.
[f] donzelle. M.
[g] spinse. L.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Ajolfo si partì da Linea: e Oripida s' uccise per lui; e mandògli prima la sopravesta del barbicone e uno scudo: e come, e chi la portò, e in che maniera.

Tornato Ajolfo alla sua camera disse al nano: Vattene in sala dinanzi dal Re, e odi se nulla si dice di questo fatto. El nano giunse in sala, e udì l' accusa che fe la Reina. Subito tornò ad Ajolfo, e consigliollo che si partisse. Allora Ajolfo s' armò, e montò a cavallo col nano in groppa; e al partire scontrò uno servidore di Oripida. El quale disse al nano: Dove andate voi? Disse el nano: Andiamo a Pampolonia; e andarono via. El Re lo seppe, e disse: Questo debbe essere vero, poichè s' è fuggito; e andonne in camera, e confortò la figliuola, e dissele com' el Stranier s' era fuggito. Quand' ella udì ch' egli era partito, ella si fecie di mille colori, e sospirò forte. El padre s' accorse ch' ella dovea essere innamorata di lui, e risene, e partissi. Oripida, serratasi in camera [a], prese una spada, e deliberò ucciders ella medesima, perch' era stata cagione della sua partenza. E pose la spada allato al suo letto, e chiamò un suo fidato scudiere; el quale fue quello che domandò el nano dove andavano, non sappiendo la cagione. E poi che fue dinanzi da lei, disse Oripida: E' conviene che per mio amore tu sia subito a cavallo, e sappi onde ne va Straniero [b] e 'l nano. Disse el servo: Madonna io lo so, imperò che, quando montò a cavallo, mi disse el nano che andavano verso la città di Pampolonia. Allora fue questo maggiore doglia a Oripida, e disse: Oimè! chè s' elli vede Lionida, mai non torna; e disse al famiglio: E' ti conviene andare tanto che tu lo ritruovi; e portali questo scudo e questa sopravesta da mia parte, e questa

[a] in una camera. L. P.
[b] e sappia donde ne va Stranier. L.

lettera. El messe fue apparecchiato, e montò a cavallo, e segue Ajolfo. Come el messo fue partito ella prese la spada, e pose el pome al muro e la punta al cuore, e caddevi sùe, e trasse un grande strido. La Reina e 'l Re trassono là. Allora s' avvide el Re ch' ell' era suta cagione di questo male; e più incresceva al Re la partita d' Ajolfo che la morte della figliuola. Ajolfo cavalcò molte giornate, e giunse un dì in sulla nona a un' aqua chiara d' uno pulito ruscelletto, e smontò, e rinfrescossi; e postosi alquanto a riposare all' ombra d' un albuscello, el famiglio d' Oripida giunse, e salutollo, e fece l' ambasciata, e diègli la lettera in mano. Ajolfo disse al nano: Leggi; e 'l messo stava a udire. La lettera dicea così. A te Stranier, cavaliere valentissimo, di mia propria mano scrivo, la quale non scriverrà mai più. Con lagrime e sospiri ti saluto. Il cieco amore, che inganna me, conduca te a simile morte dove à condotto me. Tu se' partito della città di Lineas per mia disaventurata cagione, per la quale io ne porto pena; e per none avere mai amore d' altro uomo, come io posi [a] questa lettera in mano al messo, entrai in camera, e colle mie mani me uccido. Mandoti lo scudo e la sopravesta la quale io ti volevo donare, e priegoti per mio amore la porti. Ajolfo, udendo questo, sospirò, e 'l famiglio facea gran pianto. Ajolfo per consiglio del nano fece spogliare el famiglio, e fegli mettere la sopravesta a carne ignuda per temenza non essere avvelenato; e fegli baciare lo scudo, e donògli el suo, el quale ne recò fino a Lineas. El Re lo fece appiccare sopra el suo letto, cioè lo scudo d' Ajolfo, per ricordarsi sempre di lui: e ogni anno, in quel dì che Ajolfo uccise [b] Marsadas, facea fare una festa solennissima agl' Iddei.

[a] com' io porsi. L.
[b] vinse. L. P.

CAPITOLO XXXVIIII.

Come Ajolfo, giunto a Pampolonia, combattè con Borcut giugante, e doppo grande battaglia s' accordarono insieme per opera del nano: ed egli andò nella città; e Ajolfo rimase al giardino.

Ajolfo cavalcò tanto che giunse presso [a] alla città di Pampolonia a una lega. E' vide la città; e disse el nano: Questa è la città dove tùe morrai. Ajolfo temette di tradimento, e preselo in mano. E 'l nano disse: Tu vi morrai, perchè, se tu torrai Lionida per moglie, tu sarai incoronato del reame. Vedeva Ajolfo un cerchio di muro presso alla città, grande come la terra, e domandò quel che era. Disse el nano: Quello è uno giardino molto bello, nel quale si piglia grande diletto el Re e la Reina e la tua bella Lionida. E sempre vi stanno grandi gioganti a guardia. Ed evvene uno, che à nome Borcutte [b], ed è di grandezza x gomiti: e s' egli non avessi un poco e' labri grossi, tu non vedesti mai el più bell' uomo: ed è el più forte e 'l più leale, e 'l più gentile. Ajolfo cavalcò verso questa rocca dove stava Borcut; e quando [c] giunsono allato alla rocca sonò un corno sulla torre. Allora Borcut, armato, venne fuori inverso costoro. Ajolfo domandava el nano, perchè faceva el re Adriano guardare questo passo. Disse el nano: Perchè da questo lato sono più presso e' Cristiani, cioè la Grecia; e dalla mano nostra ritta è 'l mare d' Elispunto [d]; e di verso Settentrione è Bussina e Arbea; e di verso la Tana sono e' Monti Rifei: sicchè di quae bisognia maggior guardia: e così fae a tutte le sue terre che sono da questa parte. Ajolfo vide Borcut, e misse

[a] fu presso. M.
[b] Borgutt. M. *qui ed in seguito.*
[c] *Così il Laurenz.* Plut. 43. N. 9; *la lezione degli altri CC. è guasta.*
[d] Alisponto. M.

el nano in terra, e vagli incontro. Essendogli alquanto appressato, smontò di Marzagaglia, e prese la lancia sotto mano; e appressàti, disse Borcut: Ribaldo poltrone, com' à' tu ardire di venire verso me che non curerei XII tuo' pari, che Macon ti sconfonda? Disse Ajolfo: E te isconfonda Geso Cristo. Allora Borcut alzò el bastone; ma Ajolfo gli diè una punta di lancia nel petto che lo innaverò: e non si potè accostare a lui Borcut, ma egli ruppe la lancia, col bastone, in mano a Ajolfo. E Ajolfo gli diè del troncone [a] nel viso, e misse mano alla spada, e schifò due grandi colpi del frusto (39) di Borcut. Allora Borcut, sendo di due colpi ferito, accennò un colpo: e quando Ajolfo lo credette schifare, ed egli gli diè sì grande el colpo, che Ajolfo cadde disteso in terra; e sarebbe perito, se non fosse Marzagaglia che corse addosso a Borcut; ed egli lo giunse d' una palla del bastone [b], tale che gran pena sentì. Ajolfo intanto si riebbe, e, combattendo, taglioe le catene del bastone, e poi, a un altro colpo, ch' egli schifò, tagliò el bastone [c]. E Borcut trasse una scimitarra, e 'nsieme ricominciarono [d] la battaglia: e 'l nano stava a vedere. Dimmi, nano, perchè lasci tu combatter costoro (40)? Disse poi el nano che lo faceva per vedere se Ajolfo era el migliore cavaliere del mondo, perchè sua madonna avesse per marito el migliore cavaliere del mondo. In questo Ajolfo ferì Borcut d' una punta; e Borcut gli diè sì grande el colpo della scimitarra, ch' egli cadde che parea morto, e portollo per morto dentro

[a] tronco. L.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. sono qui scorretti.*

[c] Ajolfo in questo si risente, e menò della spada un colpo sopra Borgutt, e arebbelo a quel colpo finito se none che riparò col bastone. E fu il colpo di tanta possanza, che tagliò tutte e tre le catene ch' erono appiccate al bastone. E vedendo non l' avere giunto, lui di subito, com' arrabiato ricolse il brando, e rimenògli un altro fendente. E 'l gigante, vedendo non lo potere fuggire, riparò col bastone: e tutto gli tagliò Ajolfo con quel colpo il bastone. *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.

[d] cominciarono M.

al cortile, e gittollo nella corte, e trassegli l'elmo, e vide che 'l sangue li usciva per la bocca e per lo naso, e videlo tanto bello che gliene increbbe, e tornò di fuora per lo cavallo, e nollo potè pigliare. Allora Farlet si scoperse, e disse: Borcut, che farai? Ed egli si maravigliò [a], chè ben conoscea el nano. E' disse (41) come Ajolfo era el più gentile cavaliere del mondo e 'l migliore, e disse: Sappi che questi è quello Valletto Stranier, che disse Tornabuc ch' avea trovato in Francia, che gli fece tanto onore. Allora disse: Sappi ch' e' sarà el marito di Lionida, la quale ti scampò dalla scura prigione [b]. Quando Borcut intese queste parole, fue molto dolente della battaglia, e allegro della conoscenza d'Ajolfo; e tornando (42) giurò d'essere suo fratello. Ajolfo s' avea rallacciato l' elmo [c], e venia di fuori colla spada in mano. Essendo l'uno incontro all' altro, lodò Borcut l' Iddei quando lo vide vivo. Farlet tanto fece che misse pace fra loro; e fe giurare Borcut di non essere mai contro al re Adriano: e così giurarono fratellanza insieme. Borcut gli faceva grande onore: e stette quie tanto celato che fue guarito d' alcuna fedita. E un dì si consigliarono di mandare el nano alla città, sagretamente tenendo el nome d'Ajolfo; e dicevano al nano quello ch' egli avesse a dire. Disse el nano: E' non bisogna che me lo insegniate questo. E Borcut gli prestò un suo ronzino. E' venne alla terra; e tutta la gente ridea del nano. E disse al re Adriano ch' era stato in Bambillonia e 'n Grecia e 'n Turchia, e ch' egli era ricco, tanta roba gli era stata donata, e che alla città del re Danacon, la quale si chiamava Lineas, era stato rubato da Marsadas, e che 'l re Danacon li avea prestato un cavallo per lo suo terreno, e erasi stato certi dì con Borcut. E 'l re Adriano rideva. Poi si mosse per andare a Lionida: ed ella avea

[a] e disse a Borgutt. Che faremo? Ed e' si maravigliò. M.

[b] ti campò dalla cruda prigione. M.

[c] ..... parole, non ebbe mai maggiore dolore che della battaglia commessa, però che credeva che Ajolfo fusse morto: e tornava drento per andarlo a vedere. Ma Ajolfo s' aveva intanto rallacciato l' elmo. *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

già mandato per lui. E trovò due scudier che venieno per lui: e queste medesime parole disse a lei (43) in presenza della brigata e delle donne.

CAPITOLO XLX.

Come Lionida mandò pel nano: ed e' le disse il nome d' Ajolfo, e vennelo celando; e poi tornò a Borcut. Ed e' venne alla città; ed ella mandò per lui, e domandollo d' Ajolfo: ed egli era con lui.

Quando Lionida ebbe el tempo ch' era sola, (44) prese Farlet, e disse: Or dimmi novelle del mio caro amante Straniero. El nano, per celarlo, disse ch' era stato in Francia, e com' e' aveva nome Ajolfo e none Straniero, cioè il Valletto Straniero; e ch' egli era el più bello e 'l più forte e 'l più leggiadro e 'l più cortese e 'l meglio fatto [a] giovane del mondo; e che Tornabuc non avea detto la metà della sua nobiltà; e ch' egli gli avea promesso d' essere di subito in questo paese e giuratolo per saramento; e disse: Io mi maraviglio com' egli non è giunto allo 'mpaccio ch' io one avuto per via [b]. Ed ella più innamorò d' Ajolfo, e baciò molte volte el nano per amore d' Ajolfo. E' disse com' era giovinetto, che ancora non avea barba: e la sera tornossi al giardino a starsi con Borcut e con Ajolfo; e andava e veniva ognindì dal giardino alla terra; e avvisava Ajolfo di ciò che si facea, e come era ordinato un ricco torniamento, e dopo el torniamento una ricca giostra, e come v' erano più di cento Signori. Ajolfo fu molto lieto di questo, ma stava pure con sospetto e con paura [c]. El nano gli disse che Borcut era el più leale uomo del mondo, e che mettesse la sua

[a] e 'l me' fatto. M.
[b] agl' impacci ch' io ò avuti tra via. M.
[c] Ajolfo appena si fidava, e stava con paura. L. P.

promessa per carta (45), e raffidollo. E Borcut venne alla città; e menò Ajolfo vestito come gli altri suoi servi, che avea ben cento a cavallo a guardia [a] di quello passo, e mandavagli spesso or qua e or là spiando e sentendo per far miglior guardia; e andò a parlare al re Adriano. In questo die era venute novelle come Marsadas era stato morto da uno cavaliere ch' era arrivato a Linea con uno nano. Onde Lionida, quando sentì questo, mandò pel nano, e disse: Traditore, tu l' hai menato, e tienlo celato da me; ma egli non ti bisogna temere. Disse el nano: Madonna, cotesto fu poi ch' io mi partii di là. Ella none stette a questo. Avendo pur volontà di vedere Ajolfo, pensoe fra sè: Questo traditore nano vae ogni giorno al giardino; per certo questo Ajolfo sarà con Borcut. Essendo Borcut venuto a Pampolonia, mandò per lui: ed egli andò a lei, e menoe Ajolfo, tra certi famigli, stravestito seco. E questa fu la prima volta che Ajolfo vide Lionida; e tanto s' infiammò d' amore che tutto venia meno. Ed ella, tirato Borcut da parte, domandò s' egli avea nessuno novello cavaliere tra la sua gente [b]: perchè io mandai el mio nano un poco in un certo lato; ed egli mi dice che dee venire el più franco cavaliere del mondo; a cui i' ò dato tutto el mio amore, e mai non arò altro marito che lui. Disse Borcut: Madonna, voi mi campaste da morte sicchè a voi non debbo celare nessuna cosa: ma io v' avviso che 'l vostro marito sarà in questo torniamento; e vedrete che io vi dirò el vero; e non temete, ched io ve lo mosterrò a luogo e a tempo. Ora non è tempo a dirvi [c] quello che io ne so; e andossi con Dio, e partissi ridendo. E tornati [d] al loro alloggiamento, Borçut molto motteggiava Ajolfo; el quale era infiammato d' amore, e molto gli era paruta più bella che 'l nano non gli avea detto.

[a] servidori che aveva ben cento a guardia M.

[b] Ed ella tirò Borgutt da parte, e domandollo s' egli aveva niuno cavaliere novello fra sua gente. M.

[c] Ora non ò tempo da dirvi. L.

[d] ne so; e però fatevi con Dio, e partissi da lei ridendo. Tornati. L. P.

CAPITOLO XLI.

Come Ajolfo vinse il torneamento: e come si ordinò poi una giostra, alla quale andò Ajolfo col barbicone; e Borcut disse che Ajolfo era suo parente.

Venuto el dì del torneamento, Ajolfo seppe che l'una brigata andava sul campo vestita di bianco, e l'altra di rosso: ond'egli si vestì di bianco, e furono L per parte. E disse Borcut che Ajolfo era suo parente, e però fue accettato. E non potea entrare Borcut in campo perchè egli era giogante [a]. Giunto in sul campo [b] Ajolfo, si mosse, e 'l primo ch' egli urtò con Marzagaglia, gittò per terra, e a un altro diede della spada sanza taglio che l' abbattè tutto stordito. Ed erano tutti armati di cuojo cotto, e così gli elmi; e non si potien dare di punta, chè così s' usa nel torniamento. E molti ne caddono nella prima giunta per gli urti de' cavagli: e fue grande cadimento da ogni parte. E aggirando molto per lo campo, e sonati li stormenti [c], finì el primo assalto e 'l secondo fue maggiore. E più volte in questo mezzo Lionida domandò chi era quello che sì bene facea nel torniamento, e chiamò el nano. Ed e' disse che credea che fosse fratello di Borcut. E al secondo assalto Lionida andò fino a Borcut: ed egli confermò el detto del nano. E al secondo assalto Ajolfo fue percosso da Lionetto, nipote [d] del re Adriano, e fello tutto stordire. Ma Ajolfo lo seguì, e diègli sì grande el colpo del pome, che lo gittò a terra del cavallo. E fue Ajolfo attorniato: ma Marzagaglia si facea fare lato co' calci. Finito questo assalto, ognuno [e] si ridusse al suo pennone;

[a] perch' era giugante. L.
[b] Giunto in piazza. M.
[c] E aggirandosi molto per lo campo sonarono gli stormenti, e. *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.
[d] figliuolo. M.
[e] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. hanno* Finito

e ordinarono che x dovessono guardare el pennone al terzo assalto, quando si dovea tôrre. Cominciato l' assalto, Ajolfo sempre abbattea el primo coll' urto. Lionetto, disposto d' avere el pennone della contraria parte [a], si gittò sopra loro; e veniagli fatto se Ajolfo nollo avesse veduto. E' gittò a terra lui e Talamor e molti altri, e poi tolse el loro pennone, ed ebbe el pregio del torniamento. Partito ognuno di campo, tornò alla stanza di Borcut sempre coll' elmo in testa. La sera el Re mandò per tutti: e Borcut menò in cambio d'Ajolfo un suo parente; e tutti guatavano lui, mentre che cenarono col re Adriano, credendo fosse quello ch' avea avuto l' onore. E fue Lionida alquanto turbata, perchè nolle parea bello come avea detto el nano; e mandò per lui, e domandò s'egli era Ajolfo. El nano disse che Ajolfo non v'era ancora venuto, e ch'egli era molto più bello. Tornò Borcut a Ajolfo al giardino; e 'n capo del quarto die, sendo Ajolfo a tavola con Borcut, una guardia venne in sala, e disse che Tornabuc venìa a vedere Borcut. E lasciato venire, li fece Borcut grande onore. E sendo Tornabuc a sedere, s'avvide d'Ajolfo, ma fece vista nollo avere conosciuto, pensando che Borcut nollo conoscesse; e però [b] non gli fe motto per nollo appalesare a persona. E passato el quarto die si cominciò la giostra alla corte in sulla piazza. Borcut ordinò che Ajolfo andasse in piazza colla sopravesta del barbicone, e collo scudo che Oripida gli avea mandato. Lionida avea sempre el nano allato; e ognuno ch' ella non conoscea, domandava el nano: È quello Ajolfo?

questo assalto, e tratto Ajolfo del mezzo de' cani e dello intrinsico, e con l' ajuto della sua parte, ognuno ec.

[a] dell' altra parte. M.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. leggono diversamente e peggio.*

CAPITOLO XLII.

Come Ajolfo abbattè molti cavalieri nella giostra: e come el Re fe venire a corte a cena tutti quelli che aveano giostrato: ma Ajolfo non vi andò per non esser conosciuto, e vi andò in vece un cugino di Borcut: e come Lionida non volle credere che quegli fosse Ajolfo.

Quando Ajolfo giunse in sulla piazza abbattè in prima uno cavaliere turco, e trassegli di netto l' elmo; e fue tenuto el più bel colpo che si facesse in sulla giostra. El secondo abbattè [*a*] el Re di Svezia e molta altra gente. E sempre Lionida diceva al nano: È quello Ajolfo? E 'l nano negava. Appresso abbattè Lionetto cugino di Lionida; e poi s' abboccò col re Afrom, Re del Monte Rifeo [*b*]. Allora Lionida menò el nano in camera, e minacciollo. Egli le disse che quello che aveva quell' armi, cioè la testa del liocorno con quella sopravesta, era Ajolfo; e che quell' arme e la sopravesta gli avea donato Oripida [*c*], figliuola del Re di Linea chiamato Danacon; e com' ella s' era morta per suo amore; e quello aliocorno significa che si lascia pigliare alle vergini donzelle, e ch' ella non avea potuto pigliare lui, e però s' uccideva per suo amore. E tornata al balcone, vide Ajolfo abbattere el suo fratello Brunoro, e molti altri abbattè: e abbattè el dì Ajolfo cinquanta tra signori [*d*] e gentili uomini E sonando il fine della giostra, molto rideva Borcut di Lionida, ch' ella rideva e piagneva guatando Ajolfo. E Ajolfo si partì coll' elmo in testa, e andonne al palagio di Borcut [*e*],

[*a*] e al secondo abattè. M.

[*b*] de' monti Rifei. M.

[*c*] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Dagli altri CC. non può cavarsi costrutto.*

[*d*] e molti altri abattè el dì Ajolfo, cinquanta fra signori. L.

[*e*] allo alloggiamento di Borgutt. M.

e disarmossi. E a mano a mano v' andò [a] Tornabuc che avea veduta la giostra, e vide e conobbe Ajolfo, e in presenza di Borcut se gli proferse, e non lo palesò a persona, ma disse: Per la tua vertù io metterò la persona in tuo ajuto. Lionida n' andò al re Adriano, e domandò di grazia che tutti quelli che avieno giostrato dovessono cenare a corte. El Re le fe la grazia, e poi la domandò, motteggiando, qual de' giostratori le piacea più. Ed ella stette alquanto vergognosa. E 'l padre le disse ch' ella rispondesse; ed ella, fatta di molti colori, e rossa per vergogna, disse: Padre mio, a voi mi conviene ubidire, ma più sarebbe mio onore di tacere: a me piace quello che la vostra persona comanderà ch' io tolga; e se in me ponete la libertà, io torrei quello che porta el barbicone, non per altro se non per le sue [b] franchezze, ch' e' sarebbe difenditore del vostro regno. E fue lodata da tutti quegli ch' erano presenti avere bene risposto al suo padre. El Re mandò comandamento a tutti quegli che erano stati in campo a giostrare andassono a cenare a corte [c]. Quando Ajolfo sentì questo, disse a Borcut che non gli parea d' andarvi per non esser conosciuto. Ed egli vi menò un suo cugino, che avea nome Arbaldo, ch' era giovane di xx anni. Essendo posti a cena, giunse Lionida in sala con certe donne, e posesi allato al padre: e avea el nano allato, e domandollo qual era el suo marito. Disse el nano: Quello che è allato a Borcut. Ed ella si turbò, e disse pianamente: Tu menti per la gola, ribaldo che tu sei, chè tu m' ài detto che Ajolfo è 'l più bello giovane del mondo, e quello ch' io veggio pare un villano; mio marito non sarà egli mai. El nano disse: Tacete, che altri non v' intenda. El re Afrom da Monte Rifeo guardò, e vide Lionida, e bestemmiava l' Iddei che avieno conceduto ch' elli fusse caduto, e diceva: Chi è quegli che m' à abbattuto? Disse uno ch' avea allato: Vello [d] colà;

[a] e a mano v' andò. L.
[b] non per altro che per le sue. M.
[c] a cena a corte. L.
[d] vedilo. M.

e mostrògli Arbaldo. Ed egli disse: E' nol può fare Apollino, e di certo Arbaldo morrà per le mie mani. E così era la festa grande; e finita la festa la sera, el Re fue in camera colla Reina e colla bella Lionida. E 'l Re disse alla Reina quello che le parea di fare. Ella rispose ch' a lei parea di darla a Arbaldo cugino di Borcut; e a questo erano d' accordo. Disse Lionida: Padre mio, guardate s' egli è quello che à vinto el torniamento, chè a me non par egli [a]. El padre rise, e disse: Nè anche a me; ma io ti darò per marito el re Afrom da Monte Rifeo, imperò ch' egli ae tre reami sotto sua corona, e tu sarai servita da tre Reine. Lionida lo 'nchinò, ma queste parole non le piacquono. El Re si partì con questo da loro: ella mandò per Borcut, e domandò d' Ajolfo. Ed egli le disse: Venite al giardino, e mosterròvi el vostro marito. Perch' ella l' avea scongiurato per l' Iddei che le dicesse el vero [b].

CAPITOLO XLIII.

Come in corte fu gran contesa per Lionida, perchè Borcut la voleva per Ajolfo: e come poi si ordinò che, chi la volessi, combattessi con uno dragone; e molte parole vi fu.

Partito el re Adriano dalla Reina e dalla figliuola, Lionida mandò per lo nano, e dissegli quello che 'l Re avea consigliato di fare. El nano l' andò a dire a Borcut e a Ajolfo; e l' altra mattina vennono dinanzi al Re tutti e' Baroni: e 'l re Adriano raffermò le parole in loro presenza. Allora si levò Borcut, e disse: Signore re Adriano, non vogliate fare torto a quello che à vinto il torniamento e la battaglia, e non vogliate che questa festa rinvertisca in dolore.

[a] non piace egli. L. P.

[b] *Così il Laurenz*. Plut. XLIII. N. 9. *più correttamente degli altri CC.*

Allora si levò in piè Tornabuc, e disse: Signore nostro, per mantenere vostro onore, io dico che la vostra figliuola si dia a quello che à vinto la giostra; e chi volessè dire il contrario [a], voglio colla mia persona sostenere ch' egli dice contro a ragione. Allora lo re Adriano conobbe che questa cosa era el disfacimento del suo reame, e disse: Signori, io piglierò, sopra questo, consiglio; e diè licenza ad ogniuno. E la notte fece ragunare grande consiglio sanza saputa di Borcut e di Tornabuc; e tutti li amici del re Adriano e del re Afrom vi furono, e consigliarono sopra questo fatto. Alla fine si levò uno vecchio, e disse ch' egli era pericolosa cosa a pigliare la guerra contro a questi due giuganti [b]; imperò che la gente dell' arme, per fare male, li seguiranno, e loro si potrebbono fare signori; l' altra ene [c] che quello che à vinto, sia chi si vuole, egli è il più franco cavaliere del mondo. Ma io vi darò buono consiglio: voi sapete, nobile Re, che 'l vostro padre, re Piramonte, fecie serrare nella montagnia, dopo grande male ricevuto in questo paese per lo veleno, el serpente o vero dragone o vero bavalisco che sia, e lasciòvi la porta da entrare; acciò che, s' egli avvenisse che niuna persona vi si volesse andare a provare, vi potesse andare [d]: e sapete che molti vi sono andati, e non sono mai tornati [e]. E pertanto dite che voi siate contento di dargli la vostra figliuola, sì veramente ch' egli vi liberi da questa paura, e uccida questo bavalisco o drago che sia. A questo tutti furono d' accordo.

[a] chi volessi il contrario. M.

[b] giovani. L.

[c] L' altra si è M.

[d] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *I CC. M. e L. leggono* avvenisse per alcuna volontà, che vi si potessi entrare. M.

[e] andati, che mai nessuno non è tornato. L.

CAPITOLO XLIIII.

Come Ajolfo, per temenza di non perdere la dama Lionida, di cui era innamorato, andò a combattere col drago, e vi giunse.

La mattina, raccolto el consiglio, fue apportato per bocca del Re questo patto [a]. Borcut disse che questo non era suto apportato nel bando, e che egli non volea mettere suo fratello a morire: ma se pure piaceva al Re (46), quello, che questo facesse, avesse per moglie [b] Lionida, che egli mandasse in prima el re Afrom a combattere; e s' egli vince, dargli la vostra figliuola (47); s' egli muore, vi andrà poi chi la vorrà. Molto vi fu che dire; e alla fine si partirono. Tornato Borcut ad Ajolfo, e' dissegli questo fatto, e quello che avea risposto. Ajolfo, come innamorato, non conoscendo el pericolo, disse che se 'l Re volea questo, ch' egli volea andare alla battaglia, e 'nnanzi morire per amore di Lionida che vivere con dolore: imperò che, se la fortuna facesse vincere el re Afrom, ella mi darebbe tanto dolore ched io, vivendo, sempre morrei. El nano disse tutte queste cose a Lionida. Ed ella mandò ad Ajolfo un anello, dov' era dentro una pietra preziosa, che avea questa virtù, che niuna fiera velenosa lo potea guatare, nè avvelenare colui che l' aveva addosso o in dito; e mandògli d'uno unguento, che fue trovato contro a quelle fiere velenose da prima quando el re Piramonte, padre d' Adriano, fece serrare quella caverna col muro grande. Allora Ajolfo tutto si rallegrò. E l' altra mattina venne Borcut, e prese la battaglia, e volle termine un mese: e così l' ebbe. E fece, per consiglio di molti savi, fornire uno scudo di specchi di fuori e nell' armadure; perchè fue detto che

[a] fatto. M.

[b] mettere el suo fratello a morte; ma, se pure piacessi al Re che questo si facessi, e' avessi per moglie. M.

quando el bavalischio vede sè medesimo, cade come morto, e allora ognuno l' ucciderebbe, e molti ne davano testimonianza. Passato el dì del termine, Ajolfo armato montò a cavallo, e s' appresentò al re Adriano, e in compagnía di molti andò a questa battaglia, cioè fino alla porta di questa entrata del bavalischio.

CAPITOLO XLV.

Come Ajolfo andò alla buca dov' era il drago: e andò con lui Borcut e Tornabuc e 'l re Adriano della città e molti altri; e Borcut portò unzioni col nano.

Partito Ajolfo della città di Pampolonia, Lionida, addolorata, con grande pianto aspettava le novelle, apparecchiata, com' ella sapesse che Ajolfo fosse morto, di uccidere sè medesima. E ancora nollo avea veduto; ma tanto era l' amore che di lui l' ardeva, che per suo amore aspettava la morte. Or giunti [a] a questa entrata, si convenía entrare per tre porti. E alla prima entrò el re Adriano e tutti gli altri, perchè v' era un grande cortile: e qui Ajolfo toccò la mano a tutti, avendo sempre l' elmo in testa. Alla seconda entrò Ajolfo; e 'l nano piangea; Borcut confortava assai Ajolfo; Tornabuc gli giurò che, s' egli morisse, ucciderebbe el re Afrom. El nano, quando si venne a partire, li diè una palla di prezioso licore, che li mandò Lionida. Ajolfo pregò el nano che, s' egli morisse in questa battaglia, ch' egli lo facesse assapere al duca Elía suo padre. E 'l nano promise d' andarvi in persona: ma i' ò speranza che non sarà di bisogno, imperò che voi vincerete questa battaglia. Ajolfo smontò da cavallo, e raccomandò questo cavallo a costoro, s' egli muore, e prese ognuno per mano, e lasciò Marzagaglia, ed egli entrò dentro alla terza porta: e costoro tornarono di

[a] Or senti. L.

fuori [a], e furono riserrate le porti. Ajolfo serrò dal lato dentro la sua, cioè chiuse, chè non v'era serrami da serrare, e prese el corno, e cominciò a sonare.

CAPITOLO XLVI.

Come Ajolfo combattè col drago, e com' e' vinse: e fu a gran pericolo; ma Iddio l'ajutò che n'avea gran bisogno.

Giunti di fuori Borcut e Tornabuc e 'l nano, el re Adriano disse a Borcut: Come si conforta questo tuo compagno? Ed egli rispose ch' e' aspettava subito la vittoria. El re Afrom rideva, e tutti riputavano [b] Ajolfo morto; imperò che molti s'erano messi a questa pruova, che tutti erano morti. E 'n questo udirono sonare el corno, e cominciossi in questo modo la battaglia; secondo chè Ajolfo contò poi a Borcut quando fue guarito, chè Borcut el domandoe com'era andata la battaglia. Disse così (48): Sonato el corno, prese la spada, e imbracciò lo scudo, e andonne verso la caverna, e vide uscire fuori uno dragone, el quale venía molto piano, ed era di smisurata grossezza, e venía contro Ajolfo. E quando mi fue presso, ritrasse la testa a sè in sul petto, e fece arco del collo, e Ajolfo serrò lo scudo al petto, e andò verso lui. El drago aperse la sterminata gola, e trasse fuori la sterminata lingua e diversa, e zufolò un diverso mugghio, e gittossi allo scudo d' Ajolfo, e ruppe tutto lo specchio. Disse Ajolfo: Io credo ch' egli lo fe perch' egli vide l' ombra sua. E Ajolfo impaurì forte, ma pure gli menò della spada; ed egli ritrasse a sè la testa, sicchè nol toccò colla spada. El Drago distese un' altra volta la bocca, e prese lo scudo co' denti, e ruppene un pezzo. Ajolfo gli diè un colpo sulla

[a] costoro si tornarono indietro. M.
[b] e tutti facieano. M.

testa che la spada ritornò in su. E 'l drago si volse, e trasse della coda sì fieramente, che la punta della coda passò tutto lo scudo, e fendello per mezzo. E fu Ajolfo per cadere; e accennando in sua difesa [a] or di punta ed or di taglio, el drago si gittò innanzi per pigliarlo. Ajolfo gli diè della spada nel collo per tagliarlo [b], e nollo intaccò di niente; e per lo grande colpo nojò pure el drago, e tirossi indietro, ed enfiossi molto grosso. Allora gittò tanto fiatore e puzzo, che Ajolfo venne tutto [c] meno; e sarebbe caduto se non fusse lo licore che gli diede el nano el quale si misse alla bocca e al naso. E 'n questo vide la maladetta bestia muoversi con gran furia per gittarsi addosso ad Ajolfo. E dièglì sì grande el colpo del petto e della bocca e de' piedi che Ajolfo cadde; e presto gli misse la punta al petto della spada, e sostennelo, e a gran pena si potè rizzare. El drago gli levò el rotto scudo: e Ajolfo, raccordato dell' anello, gli mostrò la pietra preziosa, la quale com' e' la vide, dibattè la testa in qua e lae, e in fine volse la coda, e trasse per ferire Ajolfo [d]. Ed egli mise la spada contro alla coda, e nolla potè tagliare nè danneggiare, anzi tornò la spada a dargli nell' elmo. Allora Ajolfo trasse di punta. El drago era volto in là, e gonfiava di velenoso fiato, onde la spada entrò sotto le scaglie, e più d' un braccio gliele ficcò nel corpo. El drago trasse un grande mugghio, e volto verso Ajolfo se gli sarebbe gittato addosso: ma Ajolfo [e] gli mostrò la pietra dell' anello; ed egli, dibattendo la testa, cominciò a fuggire. Ajolfo corse dietrogli, e giunselo all' entrare della caverna, e prese la spada nel mezzo coll' una mano, e coll' altra tra l' elsa e 'l pome, e dièglì nelle coste che tutta la spada

[a] per sua difesa. M.

[b] tagliallo. L.

[c] addietro. Ed egli enfiò molto, e diventò molto grosso, e gittò tanto fiatore e puzzo che Ajolfo si venne tutto. M.

[d] per dare a Ajolfo. P.

[e] e voltossi verso Ajolfo, e sarebbesegli gittato addosso, se non che Ajolfo. M.

vi misse. El drago volse la bocca, e prese Ajolfo per lo braccio stanco. Ed egli lasciò la spada, e prese el coltello, e tanto lo ferì, ficcando la punta tra le scaglie, che 'l drago venne meno, e distesesi chè moria, e spiccò la bocca dal braccio, e cadde in terra, e gittò sì grande el puzzo, che Ajolfo fuggiva verso la porta per lo grande puzzo, e cadde a piè della porta che parea morto, e stette così infino ch' e' ne fue portato alla città di Pampolonia. In questo modo disse Ajolfo ch' era stata la battaglia tra lui e 'l drago, el quale chiamavano quegli del paese bavalischio.

CAPITOLO XLVII.

Tornato Ajolfo nella città, fue condotto alla stanza di Borcut: e Lionida v' andò per vedere Ajolfo: e 'l Re de' Monti Rifei gli assalì al giardino.

El dì era passato più che mezzo che 'l re Adriano e l' alta Baronia non erano ancora partiti dalla grande muraglia, e non sentivano più gridare nè colpeggiare. Disse a Borcut Tornabuc: Che ti pare di fare? Borcut disse che a lui pareva di vedere se costui è morto o vivo. Allora disse Tornabuc che volea andare dentro; e così venne fino alla porta, e guatando per lo mezzo de' due usci, vide Ajolfo boccone, e tornò, e disse ch' egli era morto. Allora si mosse Marzagaglia, e aperse l' uscio col petto. Per questo Borcut e Tornabuc presono e' bastoni, e vennono dentro, e vidono Ajolfo, e credettono fusse morto, e arebbonlo lasciato se 'l nano non avesse veduto el grande drago. E' gridò : El drago è morto. Ond' e' presono Ajolfo, e portaronlo via nel secondo girone; e trovandogli sotto la visiera lo licore, trattogli l' elmo, tutta la testa gliene fregarono, e vidono ch' era vivo, e rimisongli l' elmo, e feronlo portare alla città. E per lo grande puzzo ognuno si partì, e tornarono a Pampolonia. Borcut mandò per buone unzioni. Lo re Adriano e 'l re Afrom

credeano che l' avessono portato morto. E fecesi grande festa nella città e nel paese della morte del drago. E quando Ajolfo fue tornato in sè, Borcut e Tornabuc domandarono com' era andata la battaglia. Allora disse come avea fatto secondo narra el capitolo [a] di sopra. Ed eravi el nano presente, el quale si partì, e tornò a Lionida, e dissele come avea udito dire ad Ajolfo. Ed ella tutta tremava mentre che 'l nano le diceva queste parole. E disse al nano: Va, torna a Borcut, e di' che mantenga quello che mi impromisse, ch' io veggia el mio signore. E' così fecie; e Lionida l' altro die n' andò alla madre, e domandò licenzia d' andare al giardino a sollazzo: ed ebbe licenza con x donzelle e due donne antiche per l' altro die. Ajolfo, essendo guarito, disse al nano che gli facesse fare el barbicone proprio di pelle di montone; e così gliel fecie fare in quel die, per non essere conosciuto con quello che portò alla giostra. L' altra mattina prese certe medicine per non rimanere col veleno addosso. La sera Lionida andò al giardino colla sopradetta compagnia, e andò su per uno muro, ch' era alto xxx braccia e grosso quatro [b], ed era da ogni lato merlato con beccatégli in fuori; sicchè la via era larga braccia quatro. E giunta al palagio del giardino, mandò per Borcut, e disse: Io vorrei vedere el mio marito. Disse Borcut: Egli à preso medicina per lo veleno, e domattina sarà libero e sano. Ella per quel die s' andò trastullando per lo giardino. Ajolfo la vedeva della camera: e la vettuvaglia veniva dalla città dal lato di fuori del giardino. La novella era già sparta come quello ch' avea morto el drago era sano e guarito, ed era per comandamento del re Adriano suta arrecata la testa del drago in sulla piazza. E' nondimeno non consentiva ancora di dare Lionida a nessuno: ma per li più [c] si tenea di darla al cugino di Borcut. Per la qual cosa el re Afrom da Monte

[a] secondo che i' narrai nel capitolo. M.

[b] largo quatro. M.

[c] piazza. Ma nondimeno non voleva acconsentire di dargli Lionida a nessun modo: ma pe' più. M.

Rifeo, adirato, si pose in cuore di uccidere Arbaldo fratello di Borcut: e sentendo che Lionida era andata al giardino, prese più sospetto, e subito mandò per un suo consobrino, che avea nome Teramone, e ordinò la notte vegnente d'andare con mille cavalieri al giardino ad uccidere Borcut e Arbaldo, e tòrre Lionida per forza, e menarla in suo paese. E così la notte scalò quel muro onde [a] si venía dalla città: e cinquecento ne calarono [b] nel giardino, e quattrocento rimasono di fuori co' loro cavagli, e cento ne stettono sul muro chè Lionida non potessi fuggire. Que' di dentro ruppone i serrami d'una porta piccola ch'era allato al palagio, sicchè potevano entrare e uscire; e mettevansi in punto d'entrare nel palagio e nella rocca maggiore.

CAPITOLO XLVIII.

Come, essendo assaliti nel giardino, Ajolfo s' armò, e andò contro a loro: e Arbaldo soccorse, el quale fu morto: e Borcut sentì, ed entrò drento nella battaglia: e Lionida fu tolta, e Ajolfo la soccorse, e racquistolla per menarla via.

Già era presso a dì che Ajolfo s'era levato. E per suo rinfrescamento, avendo grande caldo, usciva ogni mattina nel giardino, e andava in giubberello un poco [c] al fresco. Essendo levato, aperse un piccolo uscio, ed essendo per uscire fuori, vide questa gente così al barlume, tornò dentro, e riserrò [d] l'uscio, e dubitò di tradimento. E tornato in camera, s'armò egli medesimo, e 'nbracciò lo scudo, e misesi la sopravesta del barbicone che 'l nano gli avea fatto fare, e tornò nel giardino sanza chiamare persona, e fessi incontro

[a] ove L.
[b] cinquecento se ne collarono. P.
[c] un pezzo. L. P.
[d] rinserrò. L.

a questa gente, dicendo: Che gente siete? Disse uno: Tu lo vedrai; e menògli d' una lancia. Ajolfo, vedendo questo, percosse lui, e passollo fino di dietro; e rotta la lancia, trasse la spada, e cominciò grande battaglia, e molti n' uccideva. E al rumore si levò Arbaldo, e armato [a], forse con dieci, corse al romore, e aspra battaglia cominciò. Vedendo Ajolfo essere soccorso, lasciò la battaglia, e corse alla stalla, e sellò Marzagaglia. E mentre ch' egli lo sellava, entrò nel giardino, per la porta che avieno aperta, lo re Afrom; e, essendo a cavallo, con una lancia arrestata assalì Arbaldo [b], e diègli nel fianco, e passollo, e morto cadde a terra. Allora furono morti parte de' suoi compagni, e due ne fuggirono nel palagio gridando. Borcut sentì el romore, e armossi, e corse alla camera di Ajolfo, e, nol trovando, ebbe sospetto ch' egli noll' avesse tradito. Allora smontava el palagio col bastone in mano e collo scudo in braccio: e già era il dì schiarito [c]. Lionida, sentendo il romore, si mosse per fuggire [d] su per lo muro dond' era venuta; e aperti tre usci, vide quegli cento che erano a guardia; onde subito, riserrato l' uscio, tornò a dietro [e]. Ajolfo fue assalito [f] nella stalla, innanzi ch' egli montasse a cavallo, ond' egli appiè si gittò tra loro colla spada in mano. Era di verso il giardino una loggia molto grande: Ajolfo, uccidendogli, molti n' atterrò nella loggia, e cacciògli per forza fuori di quella loggia. In questo giunse Borcut, e vide Ajolfo di fuori della loggia, nel mezzo di loro, e molti morti avea d' intorno. Borcut vide el suo cugino morto, trasse un mugghio, e gittossi fra loro come disperato, faccendo grandi colpi. El primo ch' egli percosse fue uno amirante d' Afrom, e schiacciògli el capo. Poi si misse nel mezzo; e dietro a lui seguia da XL armati di sua brigata.

[a] El romore si levò, e Arbaldo armato. M.
[b] Afrom, e salìe a cavallo con una lancia arrestata Arbaldo. L. P.
[c] el dì chiarito. M. P.
[d] si misse a fuggire. M.
[e] di subito riserrò l' uscio, e si ritornò addietro. M.
[f] assaltato. P.

Ajolfo sonò el corno: e Marzagaglia, ch'era fuori della stalla, e combattea con questa gente, corse al suono. In questo mezzo la gente, ch'era sul muro, ruppono l'uscio di sopra, ed entrarono dentro. Allora Lionida fuggì giuso del palagio, e giunta alla stalla, salì in su uno portante, e fuggiva lungo el muro del giardino verso la terra. E fue veduta dal re Afrom, el quale subito la prese, e trassela fuori per la porta che avieno aperta, e con quella gente ch' era fuori del giardino la se ne menava. Quando el nano la vide menare via, corse dov' era Borcut e Ajolfo, e disselo loro. Ajolfo e Borcut avieno rotta e sconfitta questa gente, e per lo giardino li andavano uccidendo con quegli compagni di Borcut. E udendo Ajolfo la novella di Lionida, corse fuori del giardino, e seguitolla. Costoro fuggiano colla donna verso certi grandi deserti. Ajolfo giunse fra loro, e nella giunta uccise Tiramone fratel (49) del re Afrom. Quando lo re Afrom vide morto Tiramone suo cugino, arrestò una lancia, e diede ad Ajolfo un grande colpo: ma Ajolfo tagliò la lancia, e 'nsieme aspra battaglia colle spade cominciarono. Alla fine Afrom, vedendosi ferito, volse el cavallo per volere fuggire, e 'n quello che si volse, Ajolfo gli tagliò la testa dallo 'nbusto. E morto re Afrom, ognuno cominciò a fuggire. E Ajolfo ponea mente a Lionida; e pensando per questa battaglia nolla potere mai avere, per la morte di questi signori ch' ave' morti, diliberò di menarla via (50).

CAPITOLO XLVIIII.

Come Ajolfo riscosse Lionida, e menavala via: ed ella gridava nol conosciendo. E riscontrò Borcut gigante: ed egli la confortò, e disse: Questo è 'l tuo marito; cavalcate forte.

Morto lo re Afrom, Ajolfo vide da lungi Lionida che fuggiva verso la città. Allora Ajolfo sgridò Marzagaglia, e

giunta Lionida, le prese el freno, e disse [a]; E' ti conviene venire con meco, imperò che per te sono venuto di Ponente in Levante. Lionida non volea, perch' ella lo vedea col barbicone del montone, e disse: Villano [b], lasciami andare alla mia via; non credendo ch' e' fusse Ajolfo. Ma egli prese un cavallo di quegli che fuggivano per lo campo; e missevela suso, e per forza ne la menò. E mentre che Ajolfo la menava, trovarono Borcut che venia in ajuto d' Ajolfo. Lionida lo chiamava chè l' atasse. Disse Borcut: Questo si è el tuo marito Ajolfo, el quale tu ài tanto bramato, vanne con lui, e lasciate fare la scusa a me dinanzi al re Adriano. Lionida, non credendo ch' e' fosse Ajolfo, gridava e piagnea. Disse Borcut: Ajolfo, cavalca forte, imperò che, come si saprà [c] alla terra, tu sarai seguito. Ajolfo si parte, e menane Lionida, e passa molti paesi abitati, ed entrò per una grande selva, e tutto el dì fino al vespro cavalcò. E Lionida piagneva: Ajolfo la confortava. E 'n sul vespro giunse a una bellissima fonte, la quale avea di sopra molti alberi che le facieno ombria. E questa fonte avea fatta fare re Adriano per avere rinfrescamento alcuna volta quando andava co' suoi baroni a cacciare. In questo diserto Ajolfo dismontò per la caldana, e smontò [d] Lionida. Ajolfo si trasse l'elmo di testa, e lavossi el viso. Quando Lionida lo vide nel viso tanto bello, e vide in lui tanta onestà, e avea veduta tanta franchezza, subito gli si gittò a' piedi in ginocchione, e chiesegli perdonanza della villania ch' ella gli avea detto per la via, dicendo: Tu se' ben quello che mi disse Farlet. Ajolfo la fe rizzare, e abbracciolla, e baciolla, e perdonolle ogni cosa. Appresso si rinfrescarono, e colsono di certe frutte ch' erano attorno a quella fontana. Ella non si potea sazziare di guatarlo; e, poi che furono rinfrescati, si posono a sedere, tenendo el braccio l'uno

[a] e giunsela, e presela pel freno, e disse. M.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. leggono* e dissegli villania.

[c] si saperrà. M.

[d] Ajolfo ismontò per la caldana, e ismontò. M.

in sulla spalla all' altro: e tanto era l' amore de' due amanti, che delle parole che Borcut avea dette non si raccordavano. Ajolfo per la fatica dell' arme s' addormentò colla testa nel grembo di Lionida: ed ella li acconciava e' suoi biondi capegli, e diceva ch' ell' era la più contenta damigella del mondo, e specchiavasi nel viso d' Ajolfo el quale dormiva: e i cavagli pascevano presso a loro dell' erba fresca. E giurolle Ajolfo di nolla toccare di peccato, se prima nolla sposasse, e faciessila battezzare [a].

CAPITOLO L.

Come el re Adriano, sentito che Lionida n' era menata, le andò dietro con molti cavalieri, e giunsono Ajolfo: ed egli n' uccise alquanti, e ferì el nipote del Re; e andò a sua via per forza di battaglia.

Da poi che Ajolfo si partì colla donna, el nano fuggiva alla città. E Borcut, correndo, ne venne alla città di Pampolonia, e giunse al palagio quando el nano, gridando al re Adriano che gente cristiana avieno assalito el giardino, e mortogli Arbaldo suo fratello e molti dei suoi compagni, e toltogli Lionida, e lui ferito, e come ne sono morti più di cinquecento di loro. El romore si levò: Lionetto nipote del Re e Brunoro fratello di Lionida s' armarono, e 'l re Adriano con cinquemila montò a cavallo. Essendo Borcut in sulla piazza con Lionetto e con Brunoro armato e con Tornabuc, disse Borcut: E' non bisogna che voi andiate tutti insieme, però che potrebbono fare altra via che voi: ma ognuno pigli una via, e passato il diserto, imperò che vanno verso la Turchia, noi [b] ci troverremo insieme. E così si misse Brunoro con quaranta cavalieri, [c] e Lionetto con altrettanti.

[a] nolla sposava, e falla battezzare. L. P.

[b] passato il diserto verso la Turchia noi. P.

[c] Brunoro che giunse in sulla sera presso a un miglio con XL cavalieri. P.

El Re venia poi loro dietro con quattromila, e mille ne mandò dal giardino. E tanto cavalcò Brunoro, che giunse in sulla sera, presso a uno miglio alla fonte, sun uno poggetto. Ajolfo dormia, e la donzella alzò l' occhio [a], e vide questa gente apparire su quel poggetto, e riconobbe el fratello, e cominciò aver gran paura; e fra sè diceva: Omè, che farò? S' io chiamo Ajolfo, egli ucciderà mio fratello; e s' io nollo chiamo, elli sarà morto. Alla fine potè più l' amore novello che 'l fraternale; e chiamò Ajolfo, e mostrògli la gente. Ajolfo la confortò, e fella celare presso alla fontana in una siepe; ed egli s' allaccia l' elmo, e 'mbraccia lo scudo, e monta a cavallo, e va contro a costoro con una lancia in mano, la quale avea ricolta quando ne menò Lionida, e scontrò Brunoro, e abbattello aspramente ferito, sicchè per morto stette gran pezzo in terra. Ajolfo uccise venti di costoro in sul prato, faccendo gran battaglia con loro. E cominciorono a fuggire indietro gli altri venti; e Ajolfo, seguendoli, n' uccise cinque, e gli altri uscirono di strada per campare, e solamente cinque ne vennono, fuggendo, per la via [b]. Ajolfo tornò a Lionida, che era presso a sera, e montati a cavallo, si partirono dalla fonte. Quegli cinque che venieno per la strada scontrarono Borcut e Tornabuc, e dissono loro la novella. Disse Borcut: Che faremo Tornabuc? Ed e' disse: Testè lo vedrai; e percosse a questi cinque: e lor due gli uccisono tutti e cinque. E poi domandarono l' uno l' altro: Come avieno conosciuto Ajolfo. Tornabuc disse l' onore che Ajolfo gli fe in Francia [c]. E Borcut disse come avea combattuto con lui, ed era suo fratello giurato. Allora si posono in cuore, che se lo re Adriano lo soperchiasse, d' ajutarlo; e vennono [d] verso la fonte, e trovarono Brunoro in terra, e rilevaronlo, e portaronlo in fino alla fonte, e domandaronlo chi l' avea così ferito; ed egli lo disse loro. E giugnendo

[a] alzò el capo. M.
[b] fuggendo, che gli altri morirono di ferite per la via. Ajolfo M.
[c] Tornabuc disse come gli avea fatto in Francia grande onore. M.
[d] ajutallo; e vengono L.

alcuno di loro gente, Brunoro pregò Borcut e Tornabuc che seguissono quello che ne menava Lionida; e loro così fanno. E, partiti loro, giunse el re Adriano, e fece grande lamento sopr' al figliuolo, e rimandollo a Pampolonia, e dicea che la sua figliuola non era menata come fue Fedra, Adriana, Elena ed Uropia (60) 'e Medea, che furono consensiente a essere rapite, ma la mia figliuola ne va per forza; e missesi per lo gran diserto seguendo Ajolfo.

CAPITOLO LI.

Come pure el Re, seguitando Ajolfo, fu abbattuto egli e 'l suo figlio; e giurò di più nol seguire; ed ebbe conforto da' due giuganti, ch' erono disposti di atarlo se bisognasse.

In quella notte Ajolfo caminò venti miglia, e trovò una capanna d' uno cacciatore, allato a uno praticello, in questa selva, e smontò. La fame dava impaccio a Lionida: e Ajolfo trasse el freno a' cavagli, e lasciògli pascere, e posesi a dormire, e fue addormentato. Ma Lionida non potea dormire, perchè non era usa a queste fatiche. E poco stante Lionetto, el quale s' era molto ito affaticando per la selva, capitò a questo prato. E' suoi compagni vidono e' cavagli pascere: subito uno di loro corse a Marzagaglia: ma egli si volse a lui, e gittollo per terra, lui e il suo cavallo, e poi el compagno abbattè col cavallo. Lionida sentì el romore, e tremando di paura, destò Ajolfo. Ed egli s' allaccia l' elmo in testa, e saltò fuori, e prese la lancia, e sgridò Marzagaglia: ed egli corse a lui. Ajolfo montò a cavallo, e abbassò la lancia, e 'l primo e 'l secondo mandò per terra: e presa la spada, s' abboccò con Lionetto, e diègli sì grande el colpo che, ferito sul capo, cadde a terra del cavallo per morto; e gittossi fra gli altri, e 'n poca d' ora n' uccise più di venti, e gli altri venti fuggivano, chi qua e chi là. Ajolfo tornò dov' era Lionida, e riposesi [a] a

[a] e posesi. M.

dormire. Borcut e Tornabuc avieno smarrita la via, e andavansi avviluppando per lo bosco, e trovarono quatro di questi che fuggivano. E' dissono a' gioganti che avieno trovato el malfatore che ne mena Lionida [a], e dissono dove. Allora Tornabuc gli percosse, dicendo: Dunque siete voi fuggiti? E Borcut uccise gli altri due; e vengono verso quella parte per trovare Ajolfo. In questo mezzo giunse el re Adriano dov'era Ajolfo, e fuvi grande battaglia. Ajolfo a cavallo, nel mezzo del prato, fece monte di morti. E que' di Pampolonia trovarono Lionida, e fecionla rimontare a cavallo, e volevanla rimenare alla sua città: ed essendo entrati nella selva, scontrarono Borcut e 'l compagno. Quando Lionida conobbe Borcut, cominciò a gridare, e disse: Ajutatemi, chè costoro non sono di nostra gente, e annomi rubata. Borcut e Tornabuc dierono fra costoro, e uccisonne da venti, e gli altri fuggirono. E' domandano Lionida dov'era Ajolfo. Ed ella, piangendo, disse dov' era. Allora amenduni entrarono nella battaglia co' loro bastoni faccendo maraviglie, e 'n poca d'ora feciono tanto d'arme, che tutto el prato fue sgombro [b]. Ajolfo ferì el re Adriano in sulla testa, e preselo per ucciderlo. Ma il Re si arrendè a lui, e domandò perdono. Ajolfo domandò chi egli era, e quando lo seppe, disse: Io ti perdono la vita per amore di Lionida tua figliuola. El re Adriano giurò di non gli essere mai incontro, e licenziògli la figliuola. Ajolfo tornò sul prato, e vide Borcut e Tornabuc, e ringraziògli. Disse Borcut: Ajolfo, cavalca e va via, chè 'l dì ci assalisce; e se 'l re Adriano ci conosciessi, e' ci sare' vergogna a nollo atare [c]. Ajolfo tornò alla capanna, e non trovò Lionida. Adirato tornò a Borcut, e disse: Voi m'avete tolta Lionida. Borcut gliele insegnò, ed egli la mena via, e vanne verso Lizia minore di là dal Danubio di verso l'Alpi. E 'n questo si fe dì, e 'l re Adriano vide e' due giuganti, e

[a] a' giuganti: Noi abbiamo trovato el malfattore che ne menava Lionida. M.

[b] fu isgombero. M.

[c] ci conosce, e' ci sarebbe vergognia averlo atare. P.

disse loro come avieno fatto male a ammazzare la sua gente. Ma Borcut disse che no gli conobbe, e che avea trovata Lionida, e ch' ella avea detto ch' egli l' atasse. E certi cavalieri, di quegli che ne menavano Lionida, testimoniarono ch' egli diceva el vero. Allora el Re trovò el nipote Lionetto ferito, e disse come avea promesso a quello che ne menava Lionida di non essergli incontro: ma, po' ch' i' ò sì fatta compagnía, io lo seguirò, e, sed io lo giungo, lo farò impiccare, e Lionida farò ardere. E montò in su uno grosso cavallo: e Lionetto si fasciò la testa, e:, riarmato, montò a cavallo col Re per giugnere Ajolfo. El Re ed egli entrarono in camino: e Borcut e 'l compagno seguivano la gente di dietro. Entrò el Re innanzi a tutti un miglio o più, e giunse Ajolfo. Ma Ajolfo abbattè lui e 'l nipote. E da capo giurò el re Adriano di non gli fare più contro [a]; e così giurò Lionetto. E Ajolfo montò a cavallo, e vassene lui e Lionida. Giunta la gente del Re, non volle Adriano, per la promessa fatta, che Ajolfo fosse più seguito, e tornossi verso Pampolonia, e ognuno s' attese a medicare. El nano, sentendo come Ajolfo era campato, si partì da Pampolonia, e venne loro dietro con molti danari ch' egli avea avuti da Lionida, e per insegniare loro el camino.

CAPITOLO LII.

Come, essendo Ajolfo campato con Lionida, el nano gli seguì con danari e per insegniare loro el camino: ed e' giunsero alla terra d' un Tartero; e Ajolfo combattè con lui, e ucciselo, e di poi si partirono.

Poichè Ajolfo si fue deliberato dal re Adriano, cavalcando per molti dì, arrivò [b] presso a una città che si chia-

[a] di non fargli mai più contro. L.
[b] cavalcò per molti dì, e arrivò. M.

mava Alispans [a]; ed erane signore uno Tartero che avea nome Talianor. Ajolfo avea pochi danari; e Lionida avea spesi certi danari ch' ella s' abbattè avere. Ajolfo smonta all' osteria, di fuori della terra, e fecie recare da mangiare: e vide Ajolfo el costume di questa strana gente, e com' e' sozzamente viveano come porci. E fu apparecchiata loro carne assai e pane, e poco vino in su tovaglie unte e confitte in su deschi di canovacci [b]. Quando Ajolfo ebbe mangiato, disse che volea partire: e l' oste disse che volea danari. Ajolfo lo mandò a vedere se Marzagaglia avea rosa la biada. Marzagaglia el prese in sulla spalla, e tirosselo sotto e' piedi, e tanto gli diè che l' uccise. La casa si levò a romore, cioè la famiglia dell' oste. Ajolfo montò a cavallo, e fecie partire la donna in prima, e passò la città d' Alispans dal lato di fuori, e giunse a un fiume presso alla terra ad un miglio, ed entrò, passato el fiume, nella provincia la quale si chiama Lunica e Darzia. Quegli dell' osteria corsono dentro alla città [c] d' Alispans, e lamentaronsi dinanzi a Talianor: ed egli montò a cavallo con molti armati. Farlet lo nano giunse all albergo, dov' era stato Ajolfo, e sentì questo fatto. Disse a quegli dell' albergo ch' e' gli venía dietro per farlo pigliare, perchè egli avea rubata quella donzella che ne menava; e bevè con loro, e poi ne andava per la terra, e giunse alla corte, e trovò che Talianor era a cavallo. E' vide el nano, e chiamollo, e disse, dond' e' venía, imperò ch' egli conosceva Farlet. Disse el nano: Io vo dietro a questo ladro, che à rubata questa donzella a uno gentile uomo, per farlo pigliare: ella è la più bella donzella del mondo. Allora Talianor s' affretta; ed era a cavallo con trenta cavalieri. Disse el nano: Chè bisogna tanta gente contro a uno briccone? O tu va tu solo, o manda questa gente. Disse el Tartaro: Tu di' vero; ed egli solo col nano gli venne dietro. Ajolfo smontò a un aqua chiara d' un rivo che correva, e fecie stallare e' cavagli;

[a] Alispasi. M.
[b] canavacci. M. P.
[c] Lunica Endazia. Que' dell' ostiero corsono dentro alla città. M.

e quando rimontò a cavallo, giunse el nano e Talianor. Lionida, quando vide el nano, tutta si rallegrò. El Tartero disse: Poltrone, smonta da cavallo, ch' ài morto el mio ostiero. Ajolfo disse che l' avea morto el suo cavallo, perchè l' oste gli toglieva la biada. Disse Talianor: El tuo capestro sarà quello del tuo cavallo; e diègli della lancia a traverso le spalle. Allora Ajolfo gittò la sua lancia in terra, e disse: Per Jesu Cristo che tu te ne pentirai [a]. Quando sentì el Tartero menzonare Cristo, gridò: Cane traditore, fi' di cane, dunque se' tu Cristiano? E ognuno cacciò mano alla spada. Lionida tremava di paura: e se la gente del Tartero fosse venuta con loro, Ajolfo sarebbe stato morto o preso; ma in questo l' ajutò Iddio. Talianor diede gran colpo ad Ajolfo, e Ajolfo a lui; e durò questo assalto gran pezzo, e l' uno non avea vantaggio dall' altro al dare e al tôrre, e tagliavansi gli scudi e l' arme: e pure el Tartero rimase alquanto innaverato. E tanto durò questo assalto, che l' uno e l' altro non potea più menare brando. E, ritirati in dietro, Ajolfo molto guatava el Saraino; ed e' guatava lui. Lionida parlò al nano, e disse: Omè, se Ajolfo perde, come farò io? Disse Farlet: Non temere, chè Ajolfo è sì buon cavaliere che si difenderà bene; ed io ti assicuro, chè se Ajolfo perde, dirai pure, com' io (61); e a questo stavano saldi. Allora e' due si trassono a ferire. El Saraino diede grande colpo a Ajolfo, tale che mezzo uscì di sè. Ajolfo, riavuto, lo ferì d' un gran colpo; e Marzagaglia si rizzò, e diede de' piè nel petto al cavallo del Tartero, e gettò lui e 'l cavallo sottosopra. El Pagan ritto volle ferire Marzagaglia, ma Ajolfo fuggì, e smontò, e prese la spada, e venne contro al Pagano. Allora si cominciò grande battaglia, tanto che l' uno e l' altro si ritrasse per riposo. Allora el Pagan disse verso Ajolfo: Cavaliere, chi tu sia, tu se' valente; va alla tua via, e menane la tua donzella. Questo dicea per due cose: la prima, Ajolfo gli avea tagliata mezza la guancia d' allato, e non se n' era Ajolfo

[a] alle spalle. Ajolfo gittò lo scudo e la lancia in terra, e disse: Per Giesu Cristo tu te ne pentirai. M.

avveduto: la seconda per fare gran gente, e seguire Ajolfo. Ma Ajolfo conobbe che, se non lo traesse a fine, ch' egli era el suo peggio (però ch' egli avea giurato di mangiargli le mani; ch' e' Tarteri [a] mangiano carne umana), e disse: Sarain, e' convien che l' uno di noi rimanga qui morto. In questo giunsono tre a cavallo della gente del Tartero: e' vidono come Talianor avea el peggio, tolsono Lionida per forza, e menoronla via. Allora ricominciò la battaglia: Ajolfo non s' era avveduto della donna; e 'l nano disse: Cavaliere, arrenditi, chè tu ài perduta tua damigella; vedi quegli tre che ne la menano? Ajolfo, adirato, fra gli altri colpi prese la spada tra 'l pome e l' elsa con una mano, e coll' altra nel mezzo della spada, e gittossi a dosso a Talianor, e passollo fino di dietro. E tirato indietro el Tartero per la pena, menò la spada, e poco male fe. Ma Ajolfo, come disperato, acceso d' ira, alzò la spada, e giunselo tra 'l capo e 'l collo, e a traverso fino al petto lo tagliò, e furioso montò a cavallo, e venne dietro a quegli tre che ne menavano Lionida, e giunseli. Ed e' [b] si volsono, e l' uno disse: Noi aremo donna da godere e arme e cavallo. Ma Ajolfo ne passò uno fino di dietro; l' altro urtò e gittollo per terra; e l' altro fuggia. Ajolfo lo seguì e preselo, e giunto a Lionida, disse ch' ella sentenziasse quello che ne dovesse fare. Ella non sapea che dire [c]. Disse Farlet, ch' era giunto: O madonna, rimetti in me questa sentenzia. Lionida così fe: e 'l nano l' impiccò per la gola, e di quindi [d] si partirono, e cavalcarono verso la Magna.

[a] però ch' e' Tarteri. M.
[b] E loro. L.
[c] che si dire. M.
[d] gl' impiccò amendue per la gola, e quindi. M.

CAPITOLO LIII.

Morto che Ajolfo ebbe il Tartero, si partì, e passati molti paesi, entrò in nave, e per fortuna capitò a una isola che teneano e' Turchi, e combattè col loro Signore, e vinse: ed essi lo feciono loro capitano, credendo che fussi Saraino.

Dappoi che Ajolfo ebbe morto el grande Tartero, uscito della parte di Scizia, passò la Dazia e Svezia, e giunto a Panonia (nel qual paese cominciano l'Alpi di Samaría di verso Settentrione, e durono fino all'entrare del regno di Francia di verso la Magna: e nel terreno di Panonia la minore sopradetto, passato el Danubio, di verso Ungheria comincia le montagne d' Appennino; e tra queste due principali alpi e montagne corre el Danubio), Ajolfo caminò molte giornate, tanto che giunse a una città di Cristiani chiamata Alisman, e quivi entrò in una nave per passare el Danubio. Ma convenía andare in su circa trenta miglia, tanto che giunse in un pelago grande che facea el Danubio. Essendo nel pelago si levò una fortuna di vento sì grande che furono per annegare egli e' marinaj, cioè nocchieri. Alla fine furono condotti a riva d' un' isoletta, che fa el Danubio da sè medesimo, appiè d' uno castello ch' era in su questa isoletta, la quale girava circa di quindici miglia. E tenienla [a] Turchi, e facevano guerra per tutte quelle parti dov' erano Cristiani: ed erano tutti gentili uomini, che, per aquistare l' anima secondo la loro legge, stavano a servire in questa parte contro a' Cristiani. Ajolfo, per paura dell' aqua e della trista nave, smontò a terra: e fue subito assalito da quaranta cavalieri armati, e' quali dissono: A voi conviene morire, o venire in prigione; e non bisogna fare difesa, imperò che subito sopra

[a] isola, la qual girava circa di diciannove miglia, e tenevonla. M.

voi correrà cento cavalieri [a]. Ajolfo ebbe grande dolore, ed ebbe voglia di cominciare battaglia. Ma el nano disse: Noi siamo Saraini come voi; e non siamo venuti qui per farvi alcuna villanía. Uno di questi cavalieri corse a dire allo loro capitano, che avea nome Borans, com' era arrivato uno cavaliere forestiere, ch' avea una sì bella damigella seco. Subito Borans corse al porto: e 'n questo mezzo vi corsono molti cavalieri turchi per vedere; sicchè v' era presente più di quattro mila cavalieri. Quando Borans vidde la donna, disse che la volea. Allora quegli gentili Saraini, ch' erano ivi, dissono che questa sarebbe villanía, ma che l' usanza era che 'l più valentre fosse capitano, credendo loro che Ajolfo fosse saraino; e che, se gli dava el cuore di difendere la damigella contro a Borans, ch' eglino lo farebbono loro capitano. Ajolfo molto lodava Maometto in loro presenza, e in segreto si raccomandava a Dio; e 'ngaggiò la battaglia contro a Borans a corpo a corpo. Questi cavalieri feciono venire pane e vino e carne, e mangiarono. E poichè Ajolfo ebbe mangiato, montò a cavallo, e andò contro a Borans per combattere Lionida. E' dieronsi grandi colpi, e parve a tutti che Ajolfo avesse vantaggio. Allora Borans si maravigliò, e disse verso il cielo che vorrebbe non avere presa questa battaglia, dicendo: Io sono qui per l' anima, e vo dietro alle femine, e temo non perdere a un tratto l' onore e la vita e la signoría. E nondimeno trasse la spada, e così fece Ajolfo; e l' uno va a trovare l' altro, e aspra battaglia cominciorono; tanto che Lionida e 'l nano tremavano di paura. Diceva Lionida: Oimè! se 'l mio signore perde dove capiterò io? E 'l nano la confortava. Ajolfo e Borans molto si dibatterono al primo assalto, e ognuno si maravigliava della forza del suo avversario: alla fine si riposarono del primo assalto. Ajolfo disse a Borans che gli piacesse di porre fine a questa battaglia, e di lasciare andare lui alla sua via colla sua com-

[a] imperò che di subito correrà sopra di voi cinquemila cavalieri. M.

pagnia. Borans l' arebbe fatto volentieri se non fusse per la vergogna. E quegli cavalieri dicevano fra loro che questo era lo più franco cavaliere del mondo [a]. E ricominciata la battaglia, aspramente si ferirono di più piaghe: ma Borans era ferito molto amaramente. E Marzagaglia nella zuffa prese il cavallo di Borans in sul collo, e quasi lo fe cadere. Ma Borans gli diè in sulla testa, e lasciollo rizzare; e nel rizzare che fe il cavallo di Borans, Ajolfo menò el colpo, e partì la testa al cavallo di Borans, e poi scese, e appiè combatterono gran pezzo. Ajolfo innaverò di tre piaghe el nemico; e perdeva tanto sangue che si tirò indietro, e riposavasi in sulla spada; e così faceva Ajolfo, ma non perdeva tanto sangue. E vedendo questo e' cavalieri saraini, fecesi innanzi uno vecchio omo, e disse che fusse loro di piacere di non dovere più combattere, poi ch' erano amenduni d' una fè, e che la donna rimanesse a colui di chi ella si contentasse. E Ajolfo rispondea ch' era contento. E, mentre ch' eglino così parlavano, Borans cadde in terra, e fugli tratto l' elmo, ed egli era morto per le fedite che avea ricevute e per lo sangue che avea perduto. Allora s' accordarono che Ajolfo fosse loro capitano contro a' Cristiani; e fugli dato el bastone. E' così giurò per la fè di Maometto; e fue medicato, e fatto signore del castello. E poi comandarono che 'l corpo di Borans fusse involto in certe unzioni, e mandato al Tabir di Mec [b], dove l' usanza era di mandare quegli che morivano in quell' ordine a combattere contro a' Cristiani. E così fue mandato via: e Ajolfo stette signore e capitano di questa isola de' Turchi tre mesi e mezzo.

[a] era il migliore cavaliere del mondo. M.
[b] al Tobir di Mecche. M.

CAPITOLO LIIII.

Come Ajolfo, essendo signiore dell'isola de' Turchi, con sottile modo la diè al Re d' Ungheria: e poi si partì, e andò verso Alisforte; e domandando a un castello della via, fugli insegnato el contradio.

Poi che Ajolfo fue guarito, avendo paura di non essere conosciuto, chiamò a sè el nano segretamente; e disse: Tu ài veduto come questa isola stae; e come e' fanno gran danno alla Fede nostra. Io voglio che tu vada in Ungheria dal Rè, e digli questo fatto; e s' egli ti dà trecento [a] balestrieri, che mi guardino questa fortezza, questa gente sarà tutta perduta, e noi camperemo. Disse Farlet: Signore, io sono apparecchiato. E Ajolfo disse: Come saperrò io la tua venuta? Disse Farlet; Io vi manderò giù per lo fiume due navicelle, accesovi dentro el fuoco, che voi le vedrete; e la terza notte verrò con quella brigata ch' io potrò sagretamente, e voi ci apirrete (62) la porta del soccorso: e così s' imposono di fare [b]. La mattina Ajolfo disse a quegli cavalieri che volea mandare el nano per un suo bisogno; e furono contenti. El nano tornò fino a Panonia, e poi passò el Danubio, e andonne in Ungheria, ed ebbe quello che domandò dal Re. E 'l Re fue molto allegro di pigliare questa isola, che guastava tutto el paese; e, quando fue tempo, el Re fece armare venti galee e molte altre navi. El nano mandò le due navi, che dava per segnio, le quali ardevano, e quando passarono l' isola elle furono prese; ed ebbono i Saraini un poco di sospetto, e quella notte e l' altra feciono grande guardia. Ajolfo era più fiero alla guardia che gli altri. L' altra notte, cioè la terza notte, non si curavano della guardia: e 'l nano venne con due navi piccole, co' remi sott' aqua, e mai non gli cavavano

[a] e sed e' ti dà trenta. M.
[b] si posono di fare. M.

d' aqua per non essere sentiti nè veduti. E giunti al castello, Ajolfo misse dentro quaranta balestrieri, e andò sulla torre, e sagretamente uccise quatro guardie che v' erano, e misse costoro alla guardia. La mattina, come fue die, fece segno alle galee del Re, e vennono giuso. Ma quegli dell' isola s'armarono sopra loro bertesche, e sarebbonsi difesi, se 'l castello non fusse perduto. Ajolfo misse la Crocie in sulla torre. Allora si tennono perduti tutti, e fecion patto con Ajolfo che, quello ch' egli facesse di loro, fosse fatto [a]. Ajolfo gli pregò che si battezzassono; e nondimeno, chi non si volle battezzare fue licenziato, per la cortesia ch' egli usarono contro Ajolfo quando v'arrivò da prima. E' diede l' isola e 'l castello al Re d' Ungheria; e fugli fatto grande onore in Ungheria; e stettevi alquanti giorni, e palesossi solamente al Re, e none ad altri, chi egli era; e prese licenzia, e fue accompagnato per tutta Ungheria da cento arcieri. E poi ch' entrò in Buemia, rimandò a dietro la gente d' Ungheria, e passò Buemia, e per la Magna tanto caminò di giorno in giorno, che giunse in Sansognia. E giunto a piè d' uno castello, che si chiamava Alis, per la sera stette all' osteria di fuori d'Alis, e la mattina, pagato l' oste, domandò come si chiamava el paese. L' oste gli disse ch' egli era in Sansognia: nella quale provincia era parte signore el Re di Francia, e parte quegli di Maganza, e parte Germia duca d' Alisfort. Quando Ajolfo intese ch' era in Sansognia, domandò quanto era da ivi ad Alisfort, perchè Germia era stretto parente del duca Elia. Disse l' ostiere: E' c' è una giornata grande. Allora disse Ajolfo: Per certo che noi v' anderemo oggi. L' ostiere lo venne guatando, e riconobbe Marzagaglia, e disse fra sè medesimo: Questo debb' essere Ajolfo. E quando domandò qual era la loro via, gl' insegnò la peggiore; la quale gl' insegnò per farlo morire: la cagione fu questa.

[a] *Così il Lauren.* Plut. XLIII. N. 9. *e il Ricc.* N. 1909. *La lezione degli altri CC. non ci è sembrata buona.*

CAPITOLO LV.

Sendo Ajolfo partito, l' ostieri, per farlo morire, n' andò a' Maganzesi, cioè a Maganzino signore del castello, e dissegli chi egli era: ed egli gli andò drieto con molta gente. E intanto Ajolfo fu assalito da uno serpente nella valle, e gran battaglia feciono insieme.

Era nel terreno d' Alisfort tre anni innanzi appariti due serpenti di tanta grandezza [a], che guastavano una grande provincia, ed avieno fatte abandonare molte ville e certe castella. E per quella via non si potea andare, se non erano cinquanta o sessanta o più; e per questa via lo mandò el traditore dell' oste. E come Ajolfo fue partito, n' andò alla città d' Alba, dov' era signore Maganzino, figliuolo del conte Grifonetto, che fu figliuolo di Gano, e fu morto in Ispagnia; e disse l' oste tutto el fatto com' egli avea conosciuto Ajolfo. Allora Maganzino montò a cavallo con dugento cavalieri, e tirò diritto alla fontana, ch' era a mezza la via [b] che Ajolfo avea a fare, immaginando: Ajolfo non troverrà dove si riposare per lo paese [c] ch' è abandonato, io lo giugnerò a quella fonte. L' altra cagione era che a quella fonte abitavano quegli maladetti serpenti. E quando Ajolfo trovò molte ville disabitate, molto si maravigliava; e quatro belle ville trovò abbandonate. Lionida [d], tra per paura e per lo cavalcare, venia tutta meno: e giunti in un bel piano, allato a un fiume, che venia d' un grande vallone, Ajolfo smontò, e smontò Lionida, e disse al nano: O Farlet, se Dio ti ajuti, cavalca via tanto che tu truovi pane e vino o qualche cosa, e verra' ci [e]

[a] di sterminata grandezza. M.

[b] tirò dietro alla fontana ch' era in mezzo la via. M.

[c] non si troverà dove posare pel paese. M.

[d] *Così tutti i CC. tranne il Ricc.* N. 1909, *che legge* E quando Ajolfo trovò molte belle ville disabitate, Lionida

[e] vienci. M.

incontro per amore di Lionida. El nano si parte, e cavalca via: e Ajolfo si trasse l'elmo, e rinfrescossi e Lionida; e poi ch' ella si fu rinfrescata, si pose come stanca a sedere sotto un albero presso alla fonte. Ajolfo si pose più di verso el prato: e' loro cavagli pascevano nel prato. Essendo posti a dormire Ajolfo e Lionida, ed eccoti giù per lo fiume venire l'uno de' due serpenti, di smisurata lunghezza e grossezza e affamato. E quando e' vide e' cavagli si gittò [a] a dosso a quello di Lionida, e stracciògli tutta una coscia e'l corpo: e 'l cavallo fuggì forse mezzo el prato, e cadde morto. E poi el serpente andava addosso a Marzagaglia: ma egli fuggì ringhiando. El serpente giunse ad Ajolfo, che dormiva, e preselo nella cintura, e portavalo via. Ajolfo si risentì, e vidde questa fiera che nel portava; e aveva sì grande la bocca che lo imboccava tutto a traverso; e per uno campo, che si soleva lavorare, nel portava, alto da terra più di due braccia colla testa. Ajolfo trasse la spada, e nollo potea offendere [b]. E Marzagaglia sempre el seguia ringhiando, e spesso co' calci percotea la fiera. Ajolfo trasse fuori el coltello, e prese la spada dall' altra mano, e ferilla nelle guancie colla punta: ond' ella scosse el capo, e gittollo in terra, e volsesi verso Marzagaglia. Ajolfo prese la sua spada: Marzagaglia fuggì; ed erano di lungi dalla fonte più d'una balestrata in luogo scuro, presso alla caverna de' due serpenti. E' vedendo non potere giugnere el cavallo, si volse a Ajolfo: ma in questo mezzo Ajolfo si trasse el guanto, e mostrava l' anello. El serpente s' appressò a lui, e vidde la pietra, e volse la coda [c] per giugnere Ajolfo: ma egli diè della spada nella coda, e tagliògli due braccia della coda, la quale da sè facea poi grandi lanci [d]. La perfida bestia, adirata, si volse co' denti per pigliare Ajolfo: ma egli le diè nel collo, e fedilla aspramente: ed ella s' ingegnava di fare ogni male a lui.

[a] si scagliò. M.
[b] e non lo poteva ben ferire. M:
[c] a lui, e pure temè la pietra ma poco, e volse la coda. L. P.
[d] e tagliolla dua braccia della coda, la quale da sè faceva gran salti. M.

CAPITOLO LVI.

Come Ajolfo ebbe morti uno de' due serpenti. E Maganzino di Maganza, andando per assalire Ajolfo, tolse Lionida: e 'l nano er' ito a cercare di vettuaglie, e non v' era quando Lionida fu presa dal traditore.

Mentre che Ajolfo combattea giunse alla fontana Maganzino, e vide morto el cavallo della donna, e veduto la donna che dormia, la fecie mettere a cavallo per forza. Ella piagnea chiamando el suo signore Ajolfo. E Maganzino disse: Egli è morto. E ben credettono che fusse morto: e sentivano il zufolare del serpente che combattea, e, temendo non venisse contra a loro, si partirono. E certi ribaldi presono l' elmo d'Ajolfo, e per dispregio lo gittarono nel fango. Allora si partirono, e menarne Lionida, e la lancia d'Ajolfo se ne portarono; e giunti a uno boschetto, di lungi tre miglia dalla fonte [a], si fermarono. Maganzino volea sforzare Lionida: ed ella piangendo chiamavalo traditore; ed egli le diede una grande gotata. Ella s' inginocchiò, e levò gli occhi a Dio, pregandolo che l' atasse, e dicea loro che di grazia l' uccidessono poi ch' era morto el suo signore Ajolfo. Maganzino disse: Puttana, i' ti vitupererò prima io, e poi ti strazierà tutta questa gente. Ora si torna ad Ajolfo [b], el quale, vedendo el serpente spesso raccogliersi e gittarsi verso lui, e schifava e' suo' colpi, appostò un tratto ch' egli si gittò verso lui, e tagliògli la testa; e, come l' ebbe morto, montò a cavallo, e tornò alla fonte, e smontò da cavallo, e andò diritto alla fonte, e lavossi el viso e le mani; e poi guatava di Lionida, e, non vedendola, la chiamava. Allora vide le pedate de' cavagli, e vide el suo elmo e 'l suo scudo nel fango. Allora riprese lo scudo e l' elmo, e armossi in fretta per montare

[a] a uno borghetto, di lungi tre miglia alla fonte. L.

[b] io ti vituperrò prima io, e poi ti strazieranno tutta questa gente. Torna a Ajolfo. L.

a cavallo e per seguire la traccia del traditore, non sappiendo che gente si sia.

CAPITOLO LVII.

Andando Ajolfo per la donna fu assalito dall' altro serpente, e alla fine l' uccise, e presto montò a cavallo, e tirò drieto alle pedate de' cavalli, e seguitògli.

Quando Ajolfo fue per salire a cavallo, giunse alla fonte, con grande furia, el serpente maschio. E avea trovato l'altro morto, e gittossi per pigliare Marzagaglia: ma Ajolfo lo sgridò, e fuggì. El serpente si gittò a lui, e presegli lo scudo, e tirò tanto forte, che 'l fece presso che cadere innanzi: e sarebbe caduto se lo scudo non gli fosse uscito di collo. E tirossi indietro la mala fiera, dibattendo lo scudo; e poi che l' ebbe abandonato, si volse a Ajolfo. Ed egli gli diè in sulla testa, e no gli fece niente, ma pure intronò, e gittò a traverso la coda, e diègli nelle gambe, e fello cadere rovescio, e presto si volse, e preselo co' denti nel fianco, e dibattevalo, come fae el mastino la fiera quando l' afferra co' denti. Ajolfo trasse el coltello, e tre volte la punse quanto il coltello vi potea entrare. E Marzagaglia l' avea più volte percossa co' calci: ond' ella sboccò Ajolfo, e vollesi volgere al cavallo. Ajolfo presto riprese la spada a due mani, e percossela attraverso, e divisela [a] in due parti. La parte di dietro facea isterminati lanci qua e là [b]; la parte dinanzi se gli gittava a dosso: ma egli si tirò da parte, ed ella percosse in terra, e non si potea bene riavere, perchè avea meno el timone della coda. Ajolfo le tagliò la testa, e in fretta rimontò a cavallo, e tirò dietro alla pesta de' cavagli.

[a] la spada, e a due mani la percosse nel mezzo, e divisela. L. P.
[b] faceva da sè gran salti qua e là. M.

CAPITOLO LVIII.

Come Ajolfo giunse la gente di Maganzino che aveva tolto Lionida, e combattè con loro, ed ebbe gran itaɔfa.

Partito dalla fonte Ajolfo, grida a Marzagaglia, e toccalo degli sproni, e colla spada in mano segue Maganzino, e giunse nel boschetto, e percosse il primo d' un colpo di spada con tanta forza e con tanta ira, che lo partì fino alla cintura. Ma none avea elmo in testa, e gittossi fra gli altri come un drago, e molti ne faceva morire, e gittossi fra una brigata, ch' erano da trenta, de' quali n' uccise dieci in poca d' ora. Allora fue armata l' altra brigata, e correvagli a dosso, e fue attorniato. Maganzino s' allaccia l' elmo in testa, e quando si partì da Lionida, che gli era dinanzi ginocchione, ed avea tutta la gota enfiata della gotata che 'l traditore le diede, egli come sentì el romore le diede una pinta, e gittolla lunga distesa in terra, e montò a cavallo, e corse dov' era Ajolfo, e di dietro gli diè colla lancia arrestata, e giunselo che Ajolfo era ritto sulle staffe, ed avea partito uno fino a' denti, e levollo d' arcione. E' cadde in terra, e subito saltò in piè [a], e tagliò a certi cavagli le gambe, e appiè si difendeva, e fecesi cerchio di morti attorno: e così a piè si difendeva francamente.

[a] in terra, e fue subito levato in piè. L. P.

CAPITOLO LIX.

Combattendo Ajolfo, giunse il nano con Germía e con dua sua figliuoli, che andavano a uccidere e' dua serpenti che Ajolfo aveva morti; e trovatigli morti, soccorse Ajolfo colla sua gente. E Ajolfo, vedendo el soccorso, uccise Maganzino, e fu morta molta della sua gente: e andonne Ajolfo con Germía, caro suo parente, che fegli molto onore.

Torna la Storia al nano, el quale era andato, com' è detto di sopra, per la vettuvaglia, e giunse a una villa tragrande e disabitata [a], e non trovando persona, molto si maravigliò; e passata la villa, scontrò gente armata. Quest' era Germía, signore d'Alisfort, con tre figliuoli, e con ottanta cavalieri armati, e con cento appiè, con cani mastini e con ispiedi da caccia e lance, che andavano a trovare e' dua serpenti, per fare libero el paese, co lacci, con funi, con reti. El primo figliuolo di Germía si mosse, ch' avea nome Daramis; fue giunto a Farlet, e. domandò donde venía. Ed egli disse tutto el fatto, ma non palesò Ajolfo. Intanto giunse Germía, e, sentito il fatto, domandò el nano dove avea lasciato il cavaliere. El nano gliel disse. Allora Germía molto se ne dolfe, e disse: Tu gli ài lasciati in luogo che non bisognia loro più vettuvaglia. Allora disse come a quella fonte abitavano due serpenti, che avieno fatto abandonare tutto el paese: è per quello ch' egli andava alla fonte con questa brigata. El nano cominciò [b] gran pianto, e pregava Germía e' figliuoli che cavalcassono tosto; e così non dimanda el nano più roba da mangiare, ma priega che vadano tosto. Germía cavalca in fretta [c], e giunse alla fontana, e trovò [d] morto

[a] villa, ch' era grande e disabitata. M.
[b] facieva. M.
[c] che cavalchin tosto. E Germía cavalca in fretta. M.
[d] trovarono. M.

el cavallo di Lionida, e vide morto el serpente, che ancora dibattea la parte della coda, e fece cercare per tutto intorno intorno per trovare el cavaliere. E cercando Daramis e Riccardo e Tancredi, figliuoli di Germia, Daramis andoe verso la caverna con venti cavalieri, e trovò l'altro serpente morto; e tornato alla fonte, tutti andarono a vedere. Allora disse Germia: Se si dovesse cercare tutto questo paese, io voglio che si ritruovi questo cavaliere, ch' egli è el migliore cavaliere del mondo. E detto questo, il nano traeva grandi guaj, dicendo: Signor mio [a], dove t'ò io perduto! E, mentre ch'egli piagneva, non v' era veruno che tanto cercasse quanto el nano. E trovata la pesta de' cavagli di Maganzino, corse a Germia, e disse: O signore, per Dio gente c'è stata, e aranno preso el mio signore, e toltogli la sua dama, ed egli sarà con loro alle mani; e vedete la traccia. In questo giugnevano quelli dappiè alla fonte: ed egli fecie raccogliere tutta la sua gente, e tirò dietro alla pesta de' cavagli, tanto che giunse nel bosco dove Ajolfo combattea. Allora Daramis entrò innanzi al padre, e abbassò la sua lancia. El nano vide Marzagaglia, e disse a Germia: Quello è 'l cavallo del mio signore. Germia gridò: Via, a loro; e seguitò dietro a Daramis. E poi si mosse Riccardo e Tancredi, e dierono addosso a questa gente. Quando Maganzino sentì el romore, sgrida la sua gente, e volsesi contro a loro, e scontrò Tancredi, e abbattello: poi s' abboccò con Riccardo, e ferillo aspramente. In questo mezzo Ajolfo sentì el romore, e vide Daramis nella battaglia, e ode gridare: Viva Germia. Ognuno s' ajutava contro a quelli di Maganza; ond' egli saltò fuori del cerchio de' morti, ch' avea a torno, e vidde Marzagaglia, e subito lo sgridò. Marzagaglia era in più parti ferito, nondimeno corse al suo signore. Ajolfo montò a cavallo, e ripreso cuore, s' avventò nella zuffa [b], facendo gran macello di gente; e quegli ch'egli non potea colla spada uccidere, gli abbracciava e gittava per

[a] gran guai, chiamando. O signor mio. M.
[b] rimontò a cavallo, e riprese cuore, e avventossi nella zuffa. M.

terra, e abbattè la 'nsegna di Maganzino. E quando se n'avvide Maganzino, corse sopra Ajolfo, e diègli uno gran colpo di spada. Ajolfo si volse sopra lui, e ferillo d'un grande colpo. Quando Maganzino sentì rompersi l'elmo, diede ad Ajolfo un gran colpo; e credette campare, e volse el cavallo per fuggire [a]. Ajolfo gli menò un manrovescio [b] che gli tagliò la mano ritta col brando [c]. Maganzino fugge: Ajolfo lo segue; e passarono appresso a Lionida. Ella si rallegrò quando vide Ajolfo. Ora Ajolfo giunse Maganzino, e partillo insino alla bocca: sicchè l'orazione ch'avea fatta Lionida fue essaudita. Morto Maganzino, Ajolfo tornava indietro. El nano avea ritrovata Lionida, e fattole gran festa: e ella tutta si confortò quand' ella el vide. Ajolfo giunse, e vedutola colla gota enfiata, la domandò della cagione. Ella gliel disse: Ajolfo adirato rimontò a cavallo. Or fece egli il grande strazio! El duca Germìa trovò la donna, e smontò, e presela per la mano, e confortolla, dicendo: Figliuola non temere. A tanto giunsono i suoi figliuoli: e' suoi cavalieri feciono cerchio intorno a Lionida: ognuno la guatava. In questo giunse Ajolfo, e'nginocchiossi a Germìa, e ringraziollo del servigio ricevuto: e Germìa ringraziò lui de' serpenti che avea morti, e appresso el pregò segretamente che gli dicesse chi egli era. Ajolfo non gliele negò. Allora Daramis e Riccardo e Tancredi l'abbracciarono, sentendo chi egli era, e tornarono alla fonte, ed ivi furono scaricate le some della vittuvaglia, e mangiarono. Germìa fecie tôrre le teste de' due serpenti, e portaronle su due asti di lancia. Ed erano morti de' cavalieri di Germìa non più che dieci, e molti ve n' erano feriti: e di quelli di Maganza erano morti dugento cavalieri. E, tornato Germìa ad Alisfort, fue fatta gran festa. E' paesani tornarono in loro paesi; ma poco vi stettono, chè la guerra cominciò con quegli di Maganza per la morte di Maganzino. E così si riposò

[a] el cavallo, e credette fuggire. M.
[b] rovescio. L. P.
[c] ritta col braccio. P.

Ajolfo col duca Germia, tanto che fue guarito elli e Lionida: e quando pensava di partire e tornare a casa sua, venne nuova ventura [a].

CAPITOLO LX.

Come Ajolfo andò alla giostra a Castens, e fu campione di Daramis, e acquistogli Fiordalisa, figliuola del re Amadis, perchè Daramis n' era innamorato. E 'l padre non volea che v' andassi; ma Ajolfo el confortò, ed ebbono licenzia.

Mentre che Ajolfo si riposava con Germia, uno Re di quegli paesi, ch' avea nome lo re Amadis, Re di Castens, avea una sua figliuola molto bella, la quale volea maritare. E non avea altra reda, e cercava di maritarla a uno franco cavaliere, che rimanesse reda [b] dopo la sua morte, e difendesse el reame. E mandò questo bando, che volea fare una giostra, e, chi la vincesse, avesse la sua figliuola per moglie. Onde, sentendo molti Signori el bando, vennono per avere questa donna per moglie. Tra quali venne uno figliuolo del Re d' Inghilterra, e uno figliuolo del Re d' Irlanda, e uno Conte di Maganza, chiamato Alorino, e vennevi Tabor prence d' Alismans [c], e uno suo figliuolo, ch' avea nome Arrigo (e un altro suo figliuolo, ch' avea nome Angelier, lasciò a casa), e molti altri Signori vi vennono da vicino e da lontano. E stando Ajolfo ad Alisfort, venne un buffone, e disse questa novella. E quando lo sentì Daramis, che per lo passato era stato innamorato [d] di questa Fiordalis, ebbe grande dolore, e manifestò ad Ajolfo la sua doglia. Ajolfo lo confortò, e

[a] avvenne nuova avventura. M.
[b] che rimanessi Re. M.
[c] prencipe d' Alismas. M.
[d] era innamorato. L.

disse: Non temere, ched io sarò tuo campione; va, domanda la licenza a tuo padre. Ed egli così fece. El padre lo sgridò, e dissegli villanía, dicendogli ch' egli si stesse con quello ch'avea (63). Ajolfo giunse in sala, e Germia li andò incontro. Ajolfo lo domandò se fu mai innamorato: ricordando molte cose ch' avea già udite dire a Elia di Germia. Germia disse che sì; ma ch' era suto innamorato di cose ched e'poteva avere. Ajolfo disse la gran via ch' avea fatta per avere Lionida, e' grandi affanni ch' avea durato, e che la figliuola del re Amadis non era sì nobile di sangue, ch' ella non si confacesse al figliuolo; e disse d' andare in sua compagnía. El duca Germia non volse disdire, e fecie la grazia a Ajolfo, e fecie apparecchiare cento cavalieri tutti a una divisa. E al partire Ajolfo chiamò Germia e la Duchessa e Riccardo e Tancredi e Lionida, e disse loro: Io vi raccomando Lionida. E Germia e la Duchessa la tolsono sopra di loro, e così promissono e' figliuoli. Appresso Lionida facea gran pianto: Ajolfo la confortò: e 'l nano rimase. E' partironsi, e tante giornate andarono, che giunsono alla città di Castens. Giunti a Castens, furono onorevolmente ricevuti. Ajolfo non si dimostrava: ed era fatto onore solamente a Daramis, e dato loro una ricca abitazione. E poi andarono a vicitare el Re; e giunti in sala, v'era Tabor d' Alismans e Arrigo suo figliuolo. E facievasi beffe la gente di Daramis per la possanza che avea Tabor; e non avea moglie ch' era morta. Alorino, come vide Daramis, subito scrisse in Maganza come Daramis era venuto al torniamento, e che si tenesse modo, quando tornasse in dietro, di farlo morire; ed egli gli avviserebbe d' ogni cosa. E così s' appressava el dì del torniamento. Alorino sempre s' ingegniava di pigliare dimestichezza con Daramis per tradirlo; e andollo a vicitare sino dov' egli stava. Ma poi che fue partito, Ajolfo disse a Daramis: Come, ti fidi tùe di costoro, che sai che sempre furno e' maggiori [a] traditori del mondo (64)? Allora Daramis pensò alle parole d' Ajolfo, e disse di non

[a] *Così il Ricc. N. 1909. Gli altri CC. hanno.* Come ti fidi tue di costui, che sai che sono e' maggiori ec.

si impacciare con lui, e disse: Se e' saluterà me, et io saluterò lui. El traditore da capo scrisse a' suoi parenti del fatto, chè, alla tornata che facesse Daramis, tra via l' uccidessono.

CAPITOLO LXI.

Giunti Daramis e Ajolfo a Castens, fu fatto loro grande onore. E messo in punto el torniamento, Ajolfo andò alla battaglia, e combattè per Daramis sconosciuto, e vinse, e abbattè Tabor.

In questo mezzo venne el dì del torniamento, e la giostra si cominciava a mettere in punto. Lo re Amadis fece comandare e raccordare a tutti quegli che doveano giostrare che s' apparecchiassono per l' altro die. E, come fue die, la brigata s' apparecchiò, e andarono alla chiesa, e udita la messa, s' armarono: e fue in piazza molta gente, e grande giostra si cominciò. Essendo cominciata la giostra, lo re Amadis venne a vedere a' balconi. Allora si cominciò la gran giostra, ed erano in piazza quaranta giostratori. E giunse uno, ch' avea nome Draconte, e avea l' onore della giostra. Poi venne el figliuolo del Re d' Irlanda, ed ebbe grande onore; ma pure Draconte avea l' onore. Ajolfo e Daramis erano in sala del loro palagio; e giunta la novella come in piazza era la giostra grande, Daramis tutto si turbò. Disse Ajolfo: Non temere; e menollo in una camera, e chiamarono uno sagreto famiglio, e 'nposongli che ma' non dovesse palesare quello che facevano. Ajolfo s' armò di tutte arme, e tolse la divisa di Daramis (e aveva Ajolfo sempre detto in presenza di certi [a] di prestare el suo cavallo a Daramis), e venne tutto leggiadro alla stalla. Marzagaglia era tutto coperto di panno di seta fino in terra: Ajolfo avea l' elmo in testa, e montò a cavallo, e venne alla porta del palagio, e prese lo scudo e la

[a] Ajolfo detto in presenza di molti M.

lancia in mano, e con molta compagnia di cavalieri [a] n'andò in piazza: e non era venuto in piazza il più adorno giostratore [b]. Fiordalis domandò chi egli era. E fulle detto da uno scudiere: Quello è el figliuolo del duca Germía d' Alisfort. Ella gli pose grande amore, credendo che fosse Daramis. Ajolfo abbattè uno Inghilese molto valentre, poi abbattè el figliuolo del Re d' Inghilterra, appresso abbattè molti cavalieri, e poi abbattè el figliuolo del Re d' Irlanda e altri cavalieri, e poi abbattè Alorino, figliuolo di Trasmondo di Maganza, e molti de' suoi cavalieri. Appresso gli venne incontro Tabor per vendicare Alorino, ch'era caduto egli e 'l cavallo, e rupponsi le lance a dosso, e non cadde nè Ajolfo nè Tabor. E riprese due altre lance, abbattè Tabor molti de' cavalieri di Daramis, che andarono contro a lui: e Ajolfo abbattè molti de' suoi. E uno figliuolo di Tabor, ch' avea nome Arrigo, andò contro Ajolfo con la lancia in mano, per vendicare il padre, se Ajolfo l' avessi offeso [c]. E Ajolfo andò contro a lui, e abbattello, lui e 'l cavallo. Allora fue grande romore levato in piazza. Allora Tabor, adirato, minacciò Ajolfo, credendo che fosse Daramis. E uno scudiere di Daramis intese le parole che disse Tabor, e passò per lo campo, e giunto ad Ajolfo, li disse quello ch' avea udito dire a Tabor [d]: pensando el famiglio che Ajolfo fosse Daramis. Ajolfo si fe mostrare qual' era Tabor, e arrestò la lancia, e così fe Tabor, e dieronsi due grandi colpi. Tabor si piegò; e' cavagli s' accosciarono [e]; ma pure le loro lance si ruppono. Ajolfo non si piegò; e' cavagli si dierono di petto; e cadde Tabor e 'l cavallo per terra. La donzella, quando gli vidde muovere, tremò di paura, e ora tutta si rallegrò. Ajolfo andò più volte in giù e 'n su per lo campo: Tabor si partì bestemmiando:

[a] e con molti cavalieri accompagnato. M.
[b] giostrante. M. P.
[c] l' avea offeso. L.
[d] dissegli quello ch' avea detto Tabor. M.
[e] *Così colla Crusca legge il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. hanno* accostarono, *o* percossono.

e lo re Amadis fece sonare gli stormenti. Ajolfo s' inchinò al Re, e poi uscì di piazza, e tornò coll' elmo in testa al palagio di Daramis, e smontò, e appiccò Marzagaglia a uno anello, e 'andonne alla camera; e sempre infino a qui avea avuto grande compagnía di cavalieri, credendo accompagnare Daramis. Giunto in camera, v' entrò quello scudiere che sapea el sagreto. Ajolfo si disarmò, e poi tornò a rimettere el cavallo nella stalla. E tornato in camera, disse a Daramis tutto el fatto com' era andato. E quello servo disse meglio che Ajolfo, perchè avea meglio veduto. E rinfrescáti, disse Ajolfo: A te conviene, se alcuno incontro a te si levasse, dire: Io non farei pruova con uomo vinto, ma io metterò uno de' miei. Ed io ti sarò sempre allato; e così l' avvisò. E poco stante giunse due gentili uomini da parte del Re, e invitarono Daramis alla cena col Re. E' andaronvi, e giunti dinanzi dal Re, el Re si fecie sei passi contro a Daramis, e disse: Ben vegnia el mio figliuolo. Tabor, che l' udía e vedea, n' avea grande dolore. El Re se lo mise a sedere allato; e poco stette che giunse la Reina e Fiordalis in sala con grande compagnía di gentili uomini. La Reina domandò el Re, qual era el suo figliuolo: El Re disse: È questo; e toccò Daramis. Ed egli si gittò in ginocchione [a] alla Reina. Ed ella disse: Se tu sarai quello ch' io penso, ancora sarai Re di Castens. Allora si levò, adirato, in piè Tabor, e disse che Fiordalis non era sua, e ch' egli non l' avea vinta: imperò ched io non fui abbattuto, anzi mi cadde sotto el cavallo: per questo voglio contra a Daramis combattere a corpo a corpo. Disse allora Daramis: Io non farei battaglia contro a uomo vinto; ma io one venti cavalieri con meco che combatteranno teco. Allora Tabor, adirato, gittò in terra uno cappelletto di feltro, ch' avea in capo, e disse: Io appello te alla battaglia, e qualunque cavaliere per te volesse combattere. Allora Ajolfo gittò in terra un altro gaggio, e prese quello di Tabor, e rispose per Daramis. E Tabor lo guatò, e disse: Io non combatte-

[a] si gittò ginocchioni. M.

rei con uomo vassallo. Disse Ajolfo: Io non sono vassallo se none del Re di Francia, e sono suo cavaliere. Allora Tabor aggiunse e disse verso el re Amadis: Io v' addomando el campo per dieci cavalieri contro a dieci cavalieri di Daramis. El Re, vedendo presi e' gaggi, non poteva con suo onore disdire che la battaglia non si facesse. Allora fue dato termine otto die, acciò che ogni uno fusse riposato, e quel die fue da ogni parte mandato lettere via a molti amici e parenti. E vennevi dal lato di Tabor un suo figliuolo, che avea nome Angelier; sicchè dalla parte sua fue Tabor e Arrigo e Angelier e Alorin di Maganza e sei altri gentili uomini; dalla parte di Daramis fue Ajolfo e Riccardo, fratello di Daramis che era venuto con lui, e sette altri. La mattina dinanzi al dì del torniamento lo Re mandò [a] a dire a tutti come l' altro die ognuno fusse apparecchiato [b]; e fece metter bando che alcuna persona, a pena della testa, non entrasse nel palancato, salvo che quegli a cui era assegnato; e pena la lingua a chi parlasse [c] in ajuto de' combattitori. E l' altra mattina ogni parte udì la messa, e poi montorono a cavallo, e baciaronsi in bocca; e giunti in piazza, entrarono nel palancato con molti stormenti.

CAPITOLO LXII.

Come Ajolfo vinse la battaglia x contro x, e d' ogni parte ne morì; e fatta la pace, Alorino di Maganza inanimò Tabor contro Daramis, il quale, non conosciendo Ajolfo, giurò la morte sua.

Già era el sole alzato alla terza quando e' combattitori erano in due parti giunti in sulla piazza. El Re mandò tre

[a] E la mattina innanzi el dì della battaglia el Re mandò. M.
[b] a tutti che l' altro dì fussono apparecchiati. M.
[c] era disegnato, a pena la vita a chi parlassi. M.

volte a domandare se volevano far pacie ed accordarsi; e non v'era modo. Onde mandò tre Baroni, e' maggiori del regno, sopra a vedere e giudicare la battaglia. Appresso fecie dare el suono del segno, e gittò uno guanto tutto sanguinoso. Allora si mosse Ajolfo, e scontrò Arrigo, e morto l'abbattè [a]. Aveano e' suoi cavalieri avuto grande paura: ma Riccardo molto li confortò. E quelli di Tabor venieno sicuri, sanza temenza, credendo che Daramis fusse quegli che avesse vinto la giostra (65). Tabor abbattè Riccardo ferito; e'l Conte, ch' era venuto con Riccardo, si scontrò con Alorino di Maganza, el quale non si potè cielare che non si dimostrasse nimico (66) [b]. Angelier abbattè uno cavaliere d'Alisfort. Ajolfo si volse, e vide Tabor che abbattè uno ferito a morte, e andava a Riccardo ch' era rilevato, e diègli un colpo; ma Ajolfo se gli gittò addosso, e grande battaglia feciono combattendo insieme. Ajolfo percosse Marzagaglia di sproni, e diede d' urto al cavallo di Tabor, e menò un colpo, e uccise el cavallo; e poi si volse a quegli ch' erano a cavallo de' nemici, e tutti gli uccise; e poi smontò, e prese la battaglia contro a Tabor. E fra molti colpi, Ajolfo li diè uno colpo che lo fe cadere ginocchione, e richiese che s'arrendesse. Ed egli s'arrendè a Ajolfo, dicendo: Io m'arrendo a Daramis. E feciono fare la pace fra loro, e tra Alorino e 'l Conte d' Alisfort: e morirono sette di quegli di Tabor, e sei di quegli d' Ajolfo: e mossonsi per andare al palagio. Ajolfo donò Tabor a Daramis, ed egli lo donò a Fiordalis, e Fiordalis lo donò al suo padre. El Re lo fecie libero, e poi fecie fare la pacie a tutti insieme; e la festa si cominciò grande; e ognuno

[a] *Il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *ha più largamente così:* e dièglì un colpo della lancia sopra allo scudo con tanta forza, che arme che avessi nollo salvò, e passò lo scudo e la corazza e la panziera e 'l giubberello, e passògli el ferro per mezzo el cuore, e morto lo spiccò d' arcione.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC. hanno:* el quale Ajolfo avea detto a Daramis: Questo traditore non si può celare che non si dimostri nostro nimico.

s' attendea a medicare. Quando Tabor si sentì da potere cavalcare, domandò licenza al re Amadis; ed e' gliele diede, ma bene el pregò che rimanesse alla festa. E' non volle, e 'l dì innanzi che si partisse, andò a Alorino, e parlògli. E' inanimollo contro a Daramis, dicendogli ch' avea mandato a suo padre e al suo zio (67). Tabor acconsentì, e giurò la morte di Daramis, e torgli la sua donna Fiordalis [a]; e partissi, e tornò in suo paese alla città d' Alismans, dove si fece gran pianto della morte d' Arrigo, ch' era morto nella battaglia de' dieci cavalieri.

CAPITOLO LXIII.

Come Daramis sposò Fiordalis: e Tabor, ch' erasi partito, si messe in aguato co' suoi cavalieri per assalire Daramis quando tornasse, co' Maganzesi insieme.

Partito Tabor da Castens, lo Re fece ordinare gran festa, e fece sposare Fiordalisa e Daramis e giacere insieme e fue grande allegrezza. E poi che furono stati alquanti die, venne una lettera a Daramis da parte di Germia, che li piacesse di tornare da suo padre [b] e da sua madre. Avuta la lettera, la mostrò a Ajolfo. Ed egli disse che gli parea tempo da tornare ad Alisfort; e andarono a domandare licenza al re Amadis. Ed egli mal volentieri la diè, ma non potendo per suo priego ritenergli, gli diè licenza che da quel dì a otto dì si partisse al suo piacere. La novella si sparse; e quando Alorino di Maganza lo seppe, subito mandò lettera al padre e a Tabor, significando el dì che Daramis si dovea partire, e ch' egli vi sarebbe con dugento cavalieri, e così si mettessono in aguato ne' confini tra Alisfort e Castens. E' così feciono; e

[a] la morte sopra Daramis, e di torgli la donna Fiordalisa. L.
[b] che dovessi tornare dal suo padre. M.

andovi Maccario e Trasmondo con quatro mila cavalieri, e Tabor v' andò con dumila cavalieri, e con un suo figliuol chiamato per nome Angiolier e molti Conti di Maganza. In questo mezzo Daramis scrisse a suo padre el dì che si dovea partire colla donna, e ch' egli si dovesse fare loro incontro con quella gente d' arme che potea, e salutollo da parte di quello ch' avea vinta la battaglia de' dieci cavalieri: perchè Germía avea mandato così salutando lui e detto come l' amanza sua stava bene, per non palesare ad altri quello ch' era sagreto tra loro. Germía si misse in punto con mille cavalieri, e fecesi incontro a loro due giornate quando fue el tempo, e menò seco l' altro suo figliuolo chiamato Tancredi. Passati e' cinque die, el traditore Alorino tolse licenza, perchè sapea di certo che 'l terzo die si partiva Daramis, e con dugento cavalieri andò a ritrovare el padre e gli altri, e fue loro guida: ma e' non sapea che 'l re Amadis desse loro tanta compagnía quanta diede. Passati gli otto dì furono caricate cinquanta some, tra le quali erano dieci some di grande ricchezza, cioè tutte le gioje e vestimenti di Fiordalis. E diede loro (68) mille cavalieri armati (e da loro n' avevano dudugento, sicchè erano mille dugento uomini), e dieci donzelle, e quatro donne per cameriere, e molti cani da giugnere, e cento bracchi, e dieci sparvieri, e due falconi pellegrini, e cinque astori, e molte altre cose da darsi piacere. E la mattina Daramis fece Ajolfo capitano di tutta questa gente. Ajolfo fece tutta la gente d'arme andare di lungi dalla città [a] tre miglia, e quivi la schierò in tre parti. In prima trecento cavalieri tolse per sè, e volle andare dinanzi a tutti; e altri trecento ne lasciò di dietro; e seicento comandò che togliessono le donne e ogni somería [b] in mezzo di loro. Quando Fiordalis fue per partire, vi fue grande pianto per tenerezza del padre e della madre e d' altra gente. Poi montò sun uno palafreno ambiante; e 'l padre l' accompagnò insino

[a] gente. E' fe tutta la gente dell' arme andare fuori della città. M.
[b] salmería. M.

nel mezzo della gente dell' arme, e vide Ajolfo che fece fare molti salti a Marzagaglia. Disse el Re a Daramis: Quello mi pare un franco cavaliere. Daramis rise, e disse: Voi non lo conoscete com' io. E poi presono comiato dal Re: e Ajolfo ordinò che Riccardo venisse dietro con quegli trecento cavalieri: e così fecie. El Re gli lasciò con la sua benedizione, e tornò a Castens: e costoro albergarono la sera a uno castello del re Amadis, e la mattina di buona ora si partirono, e cavalcarono verso Alisfort con grande piacere, e all' ora del mangiare desinarono con grande allegrezza, e poi si missono [a] per andare verso e' confini dov' erano posti li aguati.

CAPITOLO LXIIII.

Come Daramis si partì da Castens con Fiordalisa e con Ajolfo; e 'l secondo dì furono assaliti in su confini, e fessi gran battaglia, e Tabor tolse Fiordalisa: e sarebbono stati presi e morti, se Germía non gli avesse soccorsi.

Dappoi ch' egli ebbono mangiato giunse Ajolfo co' suoi trecento cavalieri sopra el poggetto dove confinava e' due grandi regni. Ajolfo vide questa boscaglia, disse alla sua brigata: A noi conviene andare in punto in questo bosco, perchè a noi tocca la guardia dinanzi; e mandò a dire a Daramis che venisse a buona guardia, imperò che quello era scuro passo al suo parere; e così mandò a dire a Riccardo che venía di dietro. Ed egli entrò colla sua brigata nel bosco, e passò el primo aguato ch' era un poco fuori di strada, e passò el secondo; e quando fue presso al terzo (e le donne, che erano nella seconda schiera con Daramis, entrarono tra due aguati, e Riccardo era giunto in sul poggetto), allora si scoperse el terzo aguato contro Ajolfo, el quale

[a] si mossono. M.

aguato era guidato da Alorino, e con grande romore. Ma Ajolfo fece come fa el lione, che per lo romore piglia cuore e forza: così Ajolfo vide la sua gente isbigottire, perchè uomo assalito è mezzo perduto (69). Ajolfo sgridò la sua brigata, dicendo: Non temete; via a loro, Mongioja, San Dionigi (70), e tutti li fece rincorare, e abbassò sua lancia, e va contro a loro; e così fe la sua brigata. Ajolfo si scontrò con Alorino, e dieronsi delle lance. Alorino cadde forte ferito in terra; e Ajolfo si gittò tra la sua gente colla spada, e molti ne fece morire. E vedendo tanta gente (perch' erano mille cinquecento questo aguato, e così gli altri tre aguati, salvo che Tabor ch' era con mille settecento), in questo si scoperse Maccario da una parte e Trasmondo dall' altra, e assalirono Daramis. Ed e' si cacciò contro a Maccario arditamente, e percosse un Conte [a] di Maganza, ch' avea nome el conte Asalon [b], cugino che fue di Gano, figliuolo del conte Manfredi, ed era vecchio. Daramis lo cacciò morto a terra del cavallo; e poi si cacciò nella gente colla spada in mano, faccendo grande prodezze della sua persona. E mentre ch' elli si difendeva da questa parte, e Trasmondo assalì dall' altra parte, e ruppe la sua gente, e abbattè la bandiera. E le donne spaventate fuggivano in qua e là, non sappiendo dove s' andare. Fiordalis [c] si misse tra certe boscaglie grandi con due donzelle in compagnia, piangendo e tremando di paura. La schiera delle some era tutta sbaragliata, se none che Ajolfo sentì el romore, e mossesi [d], ristretto colla sua compagnia, e venia per soccorrere Daramis. Ma Tabor se li scoperse addosso, gridando: Alla morte, alla morte. Ajolfo, vedendosi oppressare, rimbracciò lo scudo, e con una lancia in mano si gittò contro questa gente, e uccise un grande Barone di Tabor, e prese a due mani la spada, e come fa il lione tra le minute bestie, faceva Ajolfo tra questa gente. Nondimeno tutta la gente che

[a] e arditamente el percosse un Conte. M.
[b] conte Garlon. M.
[c] Fiordalisa. L. *e così anche altre volte.*
[d] e missesi. M.

passava correva alle some. Ajolfo si volse, e correndo giunse dov' era la grande zuffa e le some, e vide uno che ne portava la bandiera, di Daramis istrascinando. Ajolfo li fe due parti della testa, e rilevò ritta la bandiera, e coll' una mano si difendeva, e coll'altra la tenea. La gente gli era d'intorno, e chi lo ferìa di dietro, e chi dinanzi. Daramis, ch' era spaventato per tanta gente e per la sua bandiera, quando vide la sua insegna, cominciò [a] a gridare alla sua gente, e molti ne rivolse per atare Ajolfo. Ma niente arebbe fatto, se non fosse Riccardo co' suoi trecento cavalieri, che giunse nella battaglia [b], e rinfrancò tutta la gente di Daramis e le some. E ristretti intorno alle loro bandiere, si difendevano francamente; ma da tante parti erano combattuti, che non arebbono potuto sofferire. Ajolfo diede la bandiera in mano a uno cavaliere, ed egli colla spada si gittava tra loro com' uno drago: tristo a quello che alle mani gli venìa! E' ritirarsi (71) [c] allato a un fiumicello allato a un poggio, e quivi difendieno [d] le loro persone. In questo mezzo erano usciti del campo de' nimici cinque cavalieri, fediti aspramente, per andarsi tosto a medicare; e tre miglia di lungi scontrarono la gente del duca Germìa, che venìa incontro al figliuolo per la sopradetta lettera: e costoro furono domandati, chi gli avea così feriti. Risposono, non conoscendo questa gente, com' erano suti fediti, e dissono ogni cosa: e qui furono medicati affatto, chè tutti furono morti. Allora levarono romore, e missonsi gli elmi in testa. Germìa affretta di cavalcare tosto; e sendo per entrare nel bosco, dove sentivano le grida, disse Germìa: Brigata, io non voglio però che noi andiamo come matti; e disse a Tancredi: Vattene innanzi con cinquecento cavalieri, ed io ti verrò appresso. Tancredi così fecie, e corse fino al fiume faccendo grande prodezze. Allora Daramis, che

[a] per la gran gente e sì per la sua bandiera, ma quando vidde la sua insegnia ritta incominciò. M.

[b] alla battaglia. M.

[c] ritiratosi. M.

[d] allato al poggio, e quivi difendono. L. P.

lo vidde, sgridò la sua gente, e passò el fiume. Ma Trasmondo e Maccario sostennono la sua gente [a]; e Tabor e Alorino e Angelier si missono addosso a Tancredi, e rinculò indietro: e immantanente [b] Tabor tornò contro a Daramis e a sua gente, e ripignevali di là dal fiume. Maccario da traverso [c] abbattè Daramis: ma egli avea abbattuti molti di loro. Allora uno famiglio di Daramis ferì uno Maganzese d' una lancia, e poi fuggiva verso el fiume, gridando: Soccorrete Daramis, ch' egli è a pericolo. Ajolfo, ch' era presso a lui, si gittò di là dal fiume, colla spada in mano, e nella giunta egli uccise due Conti di Maganza, e fue giunto dov' era Daramis, e faceva terribile cose d' arme. Allora tutta la gente gli fecie cerchio d' attorno: ed egli e Daramis francamente si difendieno. Ma pure sarieno periti, se non fosse Germìa che soccorse el figliuolo, ed entrò nella battaglia sgridando la gente sua. Egli e Tancredi entrarono nella battaglia colla bandiera spiegata; e tanto fecie d' arme Germìa, che nessuno nollo crederebbe. E giunti dov' era Ajolfo, or qui fue la grande battaglia; e quegli di Maganza spaventati (72). Alorino si fecie contro a Germìa, ed egli contro a lui: Germìa lo passò fino [d] di dietro, e morto l' abbattè. Allora fe tanto d' arme, che giunto dov' era Ajolfo, el fecie [e] rincorare. Ed egli sgridò Marzagaglia, e giunto Angiolier, figliuolo di Tabor, lo partì fino a' denti, e morto l' abbattè. Quando Ajolfo ebbe morto Angiolier, Tabor che lo vide n' ebbe grande dolore, e disse: O Idio, che mi puoi tu fare peggio ch' avermi in questa battaglia tolti due figliuoli? Ciò era prima Arrigo, e ora Angiolieri. Allora Ajolfo entrava come un lione tra loro gente. Germìa giunse: Riccardo vide le bandiere [f] del padre, e passò

[a] sostenieno la sua gente. M.
[b] e rimissenlo indietro, e mantanente. M.
[c] attraverso. M.
[d] si fe contro a Giermìa e Giermìa contro a lui: Giermìa el passò infino. M.
[e] el feciono. L.
[f] vedde la bandiera. M.

el fiume, e raccozzata l'una e l'altra schiera, abbatterono le bandiere de' loro nimici e rimissono a cavallo Daramis. Allora fue tutti e' loro nimici, in rotta. Ajolfo, el quale nel mezzo de' nimici combattea, fue da traverso assalito [a] da Tabor, e diègli sì grande el colpo, che 'l fecie cadere lui e 'l cavallo, e alquanto lo ferì; e subito fuggiva perchè tutto el loro campo fuggiva. Ajolfo, ch' era abbattuto, come disperato si levò ritto, e vide chi era quello che l'avea abbattuto; e richiamato Marzagaglia, non potè sì tosto rimontare, che Tabor fu molto dilungato. E non tenea Tabor per la strada ma per lo scuro bosco; e mentre che fuggiva trovò Fiordalisa colle tre donzelle, e presela, e menavala via, avendo seco da trenta cavalieri. Ajolfo, che si vergognava d'essere stato abbattuto, rimontato a cavallo, disposto a fare sua vendetta sopra Tabor, séguita dietro. Germia, avendo fatta grande uccisione, raccolse sua gente, e non trovando Ajolfo nè la donna, e sentendo che via avea presa Ajolfo, comandò che ognuno lo seguisse: e dietro Ajolfo tutta la gente s'inviò, e con grande fatica e bestemmiando uscirono del bosco. Allora quello del pennone lo spiegò, che l'avea avvolto per la selva all' aste. E Daramis si misse innanzi a tutti, e trovò un paesano, e domandollo se gente v'era passata. Ed egli rispose: E' ci è passato Tabor con alquanti cavalieri e con una donna che piagneva, molto bella; e poco dietro a loro ci passò uno cavaliere, ch' andava molto ratto, ed era tutto sanguinoso. Allora Daramis s'affrettò di cavalcare, e Germia e gli altri due figliuoli.

[a] ferito. M.

CAPITOLO LXV.

Come Ajolfo uccise Tabor; e Daramis prese il castello; e poi tornarono ad Alisfort con Fiordalisa: e' Maganzesi mandarono a spiare chi era Ajolfo, ch'avea fatto tante prodezze.

Torna la Storia a Ajolfo e a Tabor, el quale fuggiva per andare a un suo castello, che era presso al luogo dove fue la battaglia a cinque miglia, che si chiamava Monac. Essendo presso a una balestrata al castello, Ajolfo lo giunse. Tabor si volse a lui con una lancia in mano, e diègli un gran colpo, e ruppegli la lancia addosso. Ajolfo diede a lui un grande colpo di spada: e furongli attorno tutti quegli cavalieri per dargli morte; ed egli francamente si difende, e molti n'uccide. In questo mezzo giunse Daramis, e cacciossi nella zuffa contro a loro. Allora Tabor prese Fiordalis, e per forza la fece andare nel castello di Monac; ed egli, con molti villani del paese, tornò addosso a questi due cavalieri: ed avieno intorno più di quatrocento persone, che si sforzavano di fargli morire. In questo giunse Germia e Riccardo e Tancredi, e nella battaglia si cacciarono. Quando Tabor vide questo, fuggiva verso Monac: ma Ajolfo lo vide, e dietro a lui si cacciò, e giunselo presso al castello. La gente di Tabor era messa in fuga, e furonne morti dugento o più; e chi si fuggiva di qua, e chi di là. Daramis seguitava dietro Ajolfo: e quando Ajolfo giunse Tabor, lo sgridò; ed egli si volse perchè non poteva più fuggire. Ajolfo menò un colpo di spada nel volgersi che fe Tabor, e, credendo dare a lui, e' tagliò el collo al cavallo; e subito smontò Ajolfo, e corse sopra Tabor. In questo giunse Daramis, e volea smontare per trarre a fine Tabor; ma Ajolfo gridò: Alla terra, alla terra. Daramis andò verso Monac, cioè al castello, e fra molti che fuggivano entrò dentro alla porta. Germia, con molta gente, e Riccardo presono la porta. Tabor, quando vide venire Ajolfo

verso sè, s' inginocchiò, e domandava misericordia [a]. Ajolfo rispose: Traditore, e' non è più tempo da misericordia, conciosiacosa che tu m' ài due volte tradito; la prima fue quando tu perdesti la giostra, ancora ti ribellasti; poi quando ti vinsi alla battaglia, giurasti fedeltà al re Amadis e a Daramis, e ora m' ài assalito e fatta morire tanta gente (73): sicchè vedi che ti conviene morire. Allora Tabor a queste parole, come disperato, colla spada in mano s' avventò sopra Ajolfo, e dìègli un gran colpo. Allora Ajolfo ferì lui d' un colpo sì grande, che gli ruppe l' elmo. Allora Tabor ferì lui: ma Ajolfo, adirato, alzò con furia la spada, e dìègli a due mani sì grande colpo, che lo fesse insino a' denti: e così morì Tabor e due suoi figliuoli. E però, chi segue le male operazioni, conviene che le male operazioni seguino lui. Germía e Daramis e l' altra gente entrarono nel castello, e Ajolfo seguitò appresso, e presono il castello. E misevi Germía le guardie per sè; e riebbono la bella donna Fiordalis, della quale fue molto allegro Germía; e con grande allegrezza tornarono ad Alisforte, faccendo grande festa. E scrissono al re Amadis quello ch' era incontrato loro per la via, e la morte di Tabor e de' figliuoli e d' Alorino di Maganza, e del castello di Monac, el quale avieno tolto. Per questo lo re Amadis ruppe la guerra contro a quegli di Alismans e contro a' Maganzesi. Per la qual guerra Maccario fece lega co' Tarteri, co' quali fe contro al re Aluigi grande guerra; e fue soccorso da loro quando avea Ajolfo in prigione. E mandò tre spioni ad Alisfort per sapere [b] chi era el cavaliere che tante prodezze avea fatte.

[a] s' inginocchiò chiedendo misericordia. M.
[b] a spiare. L. P.

CAPITOLO LXVI.

Come, essendo Ajolfo tornato ad Alisfort, entrò in gelosía Lionida di Fiordalisa: e Ajolfo la confortò, e giurolle per saramento di sposarla.

Giunto Germía ad Alisforte, si fece grande festa della loro tornata. E sempre avea Germía voluto la donna accompagniare egli come sua figliuola. Fiordalis non conoscea Germía; ma Ajolfo le disse chi egli era, e dissele chi era Riccardo e Tancredi. Or chi potrebbe dire la festa che fece Lionida ad Ajolfo, e così Farlet el nano? E 'n capo di tre dì, sendo un dì la Duchessa e Lionida in sala, Ajolfo andò per Fiordalis: ed ella lo prese sotto 'l braccio a sicurtà, e con molte donzelle venne in sala. Lionida, quando lo vide, subito prese sospetto di lui: e Ajolfo giunto dinanzi a Germía, vide Lionida stare pensosa, che sempre solea ridere. Ajolfo n' andò a lei, e domandò quello che avea: ed ella tacette. Ajolfo la prese per lo braccio, e menolla in una camera, e domandò quello ch' ella avea. Ed ella disse: Traditore cavaliere, tu lo sai bene, imperò che tu m' ài tradita, ed àmi tratta fuori di casa mia, e ora ài dato el tuo amore a Fiordalis. Disse Ajolfo: Come, se' tu per questo turbata? E non sai tu che costoro sono miei cugini? El padre mio ene cugino carnale di Germía; e s' io facessi quello che tu die, io sarei chiamato traditore. E per questo non temere, chè io ti giuro per la fè ch' io porto al mio padre, e per l' amore ch' io porto a mia madre, e per la fè ch' io promessi al re Aluigi, e per l' amore ch' io porto alla mia zia Lisabetta, ch' io non torrò mai amore di donna altro che quello di Lionida; e abbracciolla, e baciolla, e poi tornarono in sala sanza sospetto. El nano sempre era allato ad Ajolfo, e parevagli vedere un suo Idio. In quel dì vennono i cittadini a domandare di grazia a Germía che volevano fare una gentil festa per la sua tornata e per la donna di Daramis. Ed ebbono licenza, e feciono molte ricche feste; tra le quali ne feciono una che fue la

più bella. E' maestri di legniame feciono uno dificio d' uno uomo armato, grande di comune statura, a cavallo; ogni cosa di legname con ingegnio che teneva una lancia sulla resta. E feciono uno dificio di legname, con funi sotto el dificio, che volgendo certe ruote, andava circa XL braccia così colla lancia arrestata, e dava a quello cavaliere che 'ncontro gli veniva: e potevasi gittare in terra, ma voleva grande forza a colui che lo gittasse. E la mattina, quando si cominciò questa giostra [a], furono abbattuti più di cento cavalieri da questo dificio. Ed era uno dentro al dificio che alzava e abbassava la lancia collo ingegno che v' era: ed era in piazza gran risa. Germia e tutte le donne erano a vedere. Tancredi andò a provare sua ventura, e piegò el dificio, ma egli andò per terra. Daramis v' andò dopo desinare, e piegò el dificio, ma le lance si ruppono d' ognuno. Riccardo fue ancora abbattuto: e furono quelli che giostrarono tra cavalieri e scudieri, cinquecento; e più che cento non ne rimase a cavallo. E quegli che non caddono fue perchè alcuna volta el dificio fallava, e non toccava el giostratore; ma, quando lo giugnea, convenia o ch' egli cadesse, o che le lancie si rompessono [b], o che cadesse el dificio. Ajolfo s' armò, e venne in piazza per provare questo dificio. Quando Fiordalis lo vide, disse: Quello ene el più franco cavaliere del mondo. Lionida la 'ntese, e disse: O Fiordalis, loda el tuo marito, chè io saprò bene lodare el mio; imperò ched io lo conosco meglio di te [c]. Quando Fiordalis la 'ntese, si vergognò e tacette, e nollo lodò più, e ben conobbe le parole di Lionida. Maccario di Losanna avea mandati tre spioni per sapere chi era quello ch' avea fatte tante prodezze a Castens e alla battaglia del bosco, come di sopra è detto; ed erano presenti a vedere Ajolfo abbattere el dificio. E quello ch' era nel dificio si fecie gran male; e Ajolfo si piegò, ed ebbe l' onore, e fessi grande festa, e durò la festa molti die. E dappoi che fue passati

[a] festa. L.
[b] si spezzassino. M.
[c] io il conosco me' di te. M.

quindici die, Germia domandò Ajolfo che gli piacesse di fare battezzare Lionida, e di torla per moglie. Ma Ajolfo disse che non volea, perchè volea dare quella consolazione al duca Elia suo padre e alla sua madre: e Germia fue molto contento.

CAPITOLO LXVII.

Come Maccario di Losanna seppe chi era Ajolfo; e scrisse a un fratello di Tabor, che aveva nome Ulion, ed aveva trè figliuoli; e avea prima scritto al re Amadis.

Poi ch'Ajolfo ebbe vinto il torniamento, le spie di Maccario conobbono Ajolfo. E uno di loro tornò in Losanna a Maccario, e disse ch'avea veduto Ajolfo, figliuolo del duca Elia, el quale uccise Andreas di Maganza, e ch'egli era quello ch'avea vinto el torniamento e la battaglia a Castens per Daramis; e disse che l'altro spion manderebbe a dire ogni cosa che facessono ad Alisfort. Maccario scrisse al re Amadis come non avea data la figliuola a quello ch'avea vinto el torniamento, e come Ajolfo l'avea ingannato, e che gli piacesse di tenere con loro contro al duca Elia e contro a Germia. El re Amadis rispose ch'avea bene maritata la sua figliuola, e che per questo non volea quegli di Maganza se non per nimici. Maccario avea scritto a uno fratello di Tabor, ch'avea nome Ulione di Scondia, la morte di Tabor, e ora gli scrive come sapea chi era quello ch'avea morto Tabor, e ch'egli era Ajolfo, figliuolo del duca Elia, ch'era tornato di Levante: e per questo fue fatta maggior lega contro a Germia e contro a Elia e contro al re Amadis. E questo fratello di Tabor avea tre figliuoli: l'uno avea nome Giunione, e l'altro Rinieri, e 'l terzo Lionbris. E questi, come sentirono che 'l loro zio era morto, subito andarono con la gente loro, e presono le terre d'Alismans, e fecionsi signori col padre loro. Torna la Storia a Germia e a Ajolfo.

CAPITOLO LXVIII.

Come Ajolfo si partì d'Alisforte, egli e Daramis e Riccardo figliuoli di Germía, e vanno a Parigi; e Lionida n'ebbe malinconía, dubitando che Ajolfo nolla ingannassi: ed egli la confortò, e fu contenta.

Poi che furono passati alquanti die, Ajolfo diliberò tornare al padre suo, e disse a Germía che si volea partire. Alle quali parole Germía fue male contento. Allora Ajolfo disse com' era passato l' anno che 'l padre suo non avea avute novelle di lui, e che al tutto lo volea tornare a confortare. Allora Daramis se gli gittò a' piè ginocchioni, e disse: Ajolfo, tu non andrai sanza me; e così disse Riccardo. E poi giunse Tancredi: ma Ajolfo non volle accettare Tancredi, per non lasciare Germía così solo. Allora Daramis diede ordine di fare [a] cinquecento cavalieri. Ma Ajolfo disse che non volea altro che cinquanta cavalieri; e ordinò che fussono vestiti a una divisa, col barbicone al mòdo che gli donò la bella Oripida, figliuola del re Danacon della città di Lineas, dove Ajolfo vinse [b] Marsadas (e queste veste erano di fini drappi, e dalla cintura in su erano velli grandi, che pareano velli di montoni), e 'n su gli scudi portavano per arme la testa d' uno alicorno e così nella bandiera. E poi che ogni cosa fue apparecchiata, andò Ajolfo a chiedere licenza a Germía. E quando chiese licenza mandò per Lionida e per la Duchessa e per Fiordalis, e 'n questo modo parlò: O caro mio padre Germía, io vi raccomando sopra tutte le altre cose Lionida, la quale io amo più che cosa di questo mondo, e più fatiche ò sostenuto per lei; ed ella abbandonò el suo padre, e 'l suo regno per me. Quando Lionida intese queste parole, cominciò grande pianto, dicendo: Oimè, signor mio, perchè non mi meni teco? Ben mi son io accorta che tu m' abandoni per

[a] ordine a fare. M.
[b] uccise. M.

amore d' altra donna. Ajolfo la confortò, e disse che la volea menare con più onore, e che per lei venisse diecimila cavalieri, e Duchi e Re e Signori, chè non paresse che la menasse tanto vilmente [a]. E così la raccomandò alla Duchessa e a Fiordalis; e partissi egli e Daramis e Riccardo con cinquanta cavalieri e cinquanta scudieri. Germìa gli accompagnò mezza giornata con mille cavalieri. Ajolfo avea raccomandato anche el nano al partire; e lasciollo in compagnìa di Lionida.

CAPITOLO LXIX.

Come s' è partito Ajolfo d' Alisfort; e come lo seppe Maccario, che mosse guerra a Germía guastando el suo paese: ma egli ebbe soccorso da Borcut giogante, come si dirà nella Storia seguendo.

Le spie di Maccario, come Ajolfo fue partito, tornarono al traditore, e feciongli ogni cosa assapere. Onde cominciarono grande guerra a Germìa, guastandogli tutto el paese, come la Storia dirà. Ma egli ebbe in soccorso uno giogante, ciò fu Borcut, in questo modo. Che quando Ajolfo si partì da Pampolonia, e menonne la bella Lionida, figliuola del re Adriano, Borcut fue in suo ajuto, e Ajolfo uccise lo re Afrom da Monte Rifeo. Onde si cominciò grande guerra tra loro; alla fine si fece pace, e fu data tutta la colpa di questo a Borcut. Ond' egli si fuggì per non essere morto, e rinnegò Maometto, e diliberò di ritrovare Ajolfo, e vennegli dietro addomandando. E quando fue in Ungherìa, per amore d'Ajolfo gli fu fatto grande onore dal re: e non domandava Borcut d' Ajolfo, ma d' un cavaliere strano con uno nano e con una donzella. E venne per la Magna, ed entrò in Sansogna, e udì dire che quello cavaliere, che domandava, avea morti due sì grandi serpenti. Borcut ne venne ad Alisfort, e trovò la gente che fuggiva per paura della guerra ch' era rotta con quegli di

[a] perchè e' non paressi che la menassi sì vilmente. M.

Maganza. E quando vidono Borcut, ognuno gli fuggiva dinanzi: ed egli gli confortava che none avessono paura. E così entrò in Alisfort; e giunto in piazza, fue veduto da Germia el quale chiedeva sue armi. Ma 'l nano si fe al balcone, e come el vide, el conobbe [a], e disse: Non abbiate paura. Fiordalis fue per tramortire di paura. El nano n' andò a Lionida; ed ella si mosse, e vennegli incontro fino all' entrata del palagio. Borcut se le inginocchiò, e l' abbracciò: e 'l nano si misse sulla spalla. E' domandava Lionida: Che è del mio signore Ajolfo? Ella gliel disse: e Germia s' assicurò, e fecegli grande onore, e domandollo d' ogni cosa. E Lionida domandò, che era di suo padre e di sua madre e di Tornabuc. Disse Borcut: Tornabuc è un traditore, ch' egli mi volse fare morire, e palesò al re Adriano com' io era stato cagione che Ajolfo ve n' avea menata. Ora el Duca gli diede una real camera; e venne in grande amore a tutti, e così a Tancredi e alla Duchessa e al popolo.

CAPITOLO LXX.

Come e' Maganzesi furono sconfitti e morti da Borcut: e come Maccario andò addosso al re Amadis con Ulione e i Tarteri.

Passati tre die, Borcut s' era riposato, e una notte furono assalite le guardie che stavano di fuori del muro, e furonne morte venti, e prese altre venti; e per questo fue grande dolore nella città. Borcut disse a Germia: Io voglio fare questa guardia di fuori io. Germia non volea: alla fine Borcut vi volle andare; ed ebbe sessanta compagni, perchè veruno non vi volea andare la notte. In sul mattino giunse presso alla terra a uno miglio uno di Maganza, ch' avea nome Rinieri, con mille a cavallo [b], e mandò cento cinquanta cava-

[a] lo riconobbe. P.
[b] con diecimila cavalieri a cavallo. L.

lieri verso Alisfort appiè, e vennono presso al fosso. Allora due scolte [a] feciono assapere a Borcut che gran gente era apparita. Onde Borcut passò e' fossi, e venne di lungi alla terra dugento passi, e disse a' suoi compagni: Quando sentirete el romore, assalitegli, chè noi ne faremo strazio; e così feciono. Quegli cento cinquanta mandarono due sino al fosso, e persona non facea motto. Allora credettono che le guardie dormissono, e mandarlo a dire a Rinieri. Ed egli con cinquecento smontò, e venne appiede loro dietro; e quelli cento cinquanta vennono fino al fosso. Allora Borcut si gittò nella strada, e misse un grido molto grande. E quegli della guardia passarono el fosso, e furonne morti, di questi centocinquanta cavalieri, centotrenta. Gli altri fuggirono insino a Rinieri, e dissono che avieno combattuto col dimonio. E poco stante giunse Borcut [b], e fegli grande paura per uno cavaliere che Borcut gli uccise allato. Ma pure l' attorniarono: ed egli insino al fare del dì si difese francamente, e uccise cento di loro. E 'n sul dì, sendo levato dentro el romore, era voluto uscire fuori Tancredi; ma 'l padre [c] non volle: e quando si cominciava a fare dì, uscìe fuori Tancredi con cinquecento cavalieri in soccorso di Borcut. E' compagni di Borcut s' erano già fuggiti; e lasciatolo nella battaglia. Quando Tancredi giunse contro a quegli di Maganza, si cominciò la grande uccisione, e missonsi in fuga. Rinieri fuggì, e montò a cavallo, avendo sempre la caccia; e con trecento cinquanta, fuggendo, si difendeva. E sendo giunto da quegli di Tancredi in un lato stretto, si gittò Rinieri giuso per una grotta: e al tornare Tancredi indietro, fue Rinieri preso; e Tancredi lo fe impiccare, e fece impiccare su per le rovere, cioè su per le quercie, con lui trenta cavalieri. Ed erane presi più di trecento; e più di quatrocento in prima n' erano stati morti: e tutti gli arebbe Tancredi fatti impiccare, se non che giunse Germìa. E quando Germìa vide questi impiccati, voleva uc-

[a] ascolte. M.
[b] E poco stette Borcut a giugniere. M.
[c] Tancredi molte volte, ma 'l padre. M.

cidere Tancredi, chiamandolo figliuolo di crudeltà. E fece tagliare tutti e' capresti; e scamporonne dieci di quegli che furono impiccati; ma Rinieri pure morì. E tornati ad Alisfort, fe Germìa lasciare tutti e' prigioni; e' quali tornarono a Maccario e a Trasmondo, e dissono tutto el fatto. Maccario molto si dolfe della morte di Rinieri, e giurò di farne aspra vendetta, e mandò a dire a Ulion di Scondia che volea andare a dosso al Re di Castens. E così fece Maccario dieci mila cavalieri; e Ulion fece dieci mila cavalieri; ed ebbono da' Tartari diecimila armati; e poson campo a dosso al re Amadis di Castens, e molto lo strignevano. Torna la Storia ad Ajolfo, a Daramis e a Riccardo.

CAPITOLO LXXI.

Come Ajolfo giunse a Parigi, e poi tornò per Lionida con xx^m^· cavalieri e molti Signori; e menata ch'e' l'ebbe a Parigi, si fe gran festa della sua tornata, e fu battezzata Lionida.

Partito Ajolfo, co' sopraddetti cinquanta vestiti a una taglia giunse a Parigi, dove si fecie grande festa della sua tornata. El re Aluigi diede una roba a quello che gli disse prima che Ajolfo venìa; e Lisabetta fecie el simile. Essendo in sala giunto Ajolfo, el Re gli venne incontro, e abbracciollo, e volea che si rizzasse. Ma Ajolfo disse: Santa Corona, io non mi leverò ritto insino a tanto che voi non mi fate una grazia. El Re disse: Chiedi che grazia tu vuoi, salvo la Fede non rinegherei, e la corona di Francia, e la mia donna. Ajolfo rise, e disse: Santa Corona, la grazia sarà assai leggére a voi. Disse el Re: Ella t' è conceduta. Ajolfo disse: La grazia che m' avete fatta si è che voi perdoniate a Germìa e a' suoi figliuoli ogni offesa. El Re gli abbracciò, e perdonò a loro e al loro padre, perchè avieno avuto bando quando Elìa fue cacciato per difetto di Maccario di Losanna. Poi prese Ajolfo per mano, e domandollo dov' era stato; e convenne che Ajolfo

gli dicesse, dal dì che si partì da Orlino sino a quel punto, ogni cosa. El re Aluigi disse che volea che la festa di Lionida si facesse a Parigi; e così convenne a Ajolfo promettere. E andò a vicitare madonna Lisabetta, la quale lo baciò cento volte piagniendo di tenerezza. E stette Ajolfo tre dì a corte, e poi con licenza del Re si partì per andare a Orlino. Lo re Aluigi gli disse e comandò che menasse Elia e la sua madre a corte, e poi anderebbono per Lionida. E' così promisse, e partissi da Parigi, e venne verso Orlino; e giunto a Orlino, el padre e la madre l'abbracciarono, e piansono di tenerezza; e 'l popolo ne fe grande festa. E 'n capo degli otto dì n'andarono a Parigi Elia e donna Elizia e Ajolfo e Daramis e Riccardo: a cui el Re fe grande onore, e così Lisabetta e la Reina. E poi fue trovato chi andasse per la bella Lionida: e vollevi andare el Re, ma Ajolfo e gli altri non vollono. E fuvi mandato Arnaldo di Bellanda, e con Arnaldo andò Bernardo di Busbante e Namerighetto e Daramis e Riccardo e molti altri. E giunti ad Alisfort con ventimila cavalieri, Germía fecie loro grande onore; e per la guerra si consigliò che Borcut rimanesse a Germía e Tancredi. E lasciarono a Germía due mila cavalieri di quegli del Re, e tornarono a Parigi, e menarono Fiordalis con Lionida. Giunti a Parigi, furono le donne bene ricevute dalla Reina e dall'altre donne: e 'n capo di tre die s'ordinò di fare battezzare Lionida, e fue ordinato di battezzarla in San Dionigi. E andaronvi tutte le donne: e fue fatto un ricco drappo di seta [a] per farle cerchio intorno. E quando fue nella chiesa, Elisabetta l'avvisò ch'ella stesse ritta quando fusse spogliata. E così fece: e fue compare Arnaldo e Bernardo. El prete era vecchio, e quando furono per battezzarla, non sappiendo come le porre nome, el re Aluigi misse el capo dentro, e videla ignuda. E la Reina la ricoperse, e disse: O santa Corona, vaglia cortesía. El Re si volse, e tre volte disse: Par nostre Dame, par nostre Dame, par nostre Dame de Paris, je non vi oncques mais plus mirable dame (74). E per questa

[a] tappeto di seta. L. P.

parola le fu posto nome Mirabildam. E così si mutò el nome di Lionida in Mirabildam; benchè molti la chiamano Mirabella, ma guastano el nome.

CAPITOLO LXXII.

Come, essendo gran festa a Parigi, venne un messo da parte del re Amadis, raccomandandosi d'ajuto per l'assedio de' Maganzesi: e andovi Ajolfo solo con Tancredi. E' Maganzesi el seppono, e ferno guardare e' passi, ed ebbe Ajolfo molti grandi affanni.

Dappoi che Lionida fu battezzata, fue battezzato el nano, e perchè avea vaghezza di non mutare nome, fue chiamato Farlet lo pitetto (75). E fecesi grande festa a Parigi; e la Corona, per maggior festa, fecie Ajolfo cavaliere e Daramis e Riccardo, e per loro amore fece trecento cavalieri, e mandò comandando che tutti e' Signori cristiani fussono infra tre mesi a Parigi, dinanzi alla Corona di Francia, per fare torniamento di festa, e vanti di grandi fatti passati secondo usanza. E venne a corte Germia e Tancredi, e lasciarono Borcut ad Alisforte. E fue l'onore del torniamento una corona d'oro; e fu l'onore dato a tre Baroni: el primo fue Daramis, el secondo Namerighetto nipote di Guglielmo d'Oringa, e l'altro fue Tancredi d'Alisforte. Fatta la festa del torniamento, si ragunarono una mattina dinanzi al Re per fare e' vanti; e furono tutte le donne presente, e tutti e' Baroni del reame, salvo e' Maganzesi, ed eravi uno figliuolo del re Aluigi ch'avea circa d'anni tredici. E quando el Re si volea levare ritto per fare la sua proposta, giunse in sulla sala un messo, e 'nginocchiossi dinanzi al Re, e disse sua salutazione, e poi diede la lettera, e disse: Santa Corona, leggi tosto. El Re la diede a uno suo cappellano (76), e disse: Leggi, chè ognuno intenda; ed egli lesse prima piano e poi forte. La lettera venìa dal re Amadis, raccomandandosi al Re e a Baroni chè

Maccario e Trasmondo e Manfredi e Morandino e Gainetto da Bajona e tutta la schiatta [a] di Maganza e Ulion duca di Scondia, con diecimila cavalieri per uno, cioè ventimila tra lui e Maganzesi (77), ed eravi due gioganti delle montagne di Tartería, chiamato l'uno Scalabrun, e l'altro Salonibrun [b], e i figliuoli d' Ulion di Scondia. Quando fue intesa questa lettera, tutta la Corte fue turbata. Allora Fiordalisa s' inginocchiò dinanzi al re Luigi, piangendo e domandando misericordia e ajuto per lo suo padre: e 'l Re la fecie levare. La lettera diceva che non si potea tenere più di due mesi. Ajolfo fece rizzare Fiordalis che piangeva, e disse: Non dubitare, ched io sarò nella città di Castens innanzi che sia passato un mese in ajuto del tuo padre. Questa parola non piacque a Dama mirabil. La festa si disfè. Ajolfo domandò che arme portavano quegli del campo di fuori. Disse el messo: Una luna gialla nel campo nero (ciò era el segno dell'oste). Quegli di Maganza seppono tutto questo fatto dagli spioni che tenevano a corte. Dappoi ognuno prese licenza per tornare in loro paese. Ajolfo se n' andò col suo padre; e al partire Germía molto s' abboccò con Elía. Tancredi, figliuolo di Germía, avea detto in sala di volere essere con Ajolfo in ajuto del re Amadis, e rimase con Ajolfo, e andaronsene a Orlino. E da ivi a tre dì si partì Ajolfo e Tancredi con due scudieri, sanza saputa del duca Elía, e l' arme, cioè e' segni del campo di Maccario, portarono per entrare nella città di Castens, e non essere conosciuti. Le spie de' Maganzesi seppono l'altro die come Ajolfo era partito, immaginarono el fatto, e tanto forte cavalcaro, che furono prima nel campo che Ajolfo, e dissono ogni cosa a' Maganzesi. E' Maganzesi feciono [c] guardare tutti e' passi di Sansogna e di Fiandra e per tutto; sicchè, come Ajolfo fue per quegli paesi, lo seppono; e 'l dì ch' egli dovea venire in campo mandarono Trasmondo e Rinieri e Giunione, figliuolo d' Ulion, con quatromila cavalieri presso al campo a quatro leghe incontro Ajolfo, perch' egli

[a] e Gainetto da Bajona e tutta la casa. M.
[b] l' uno Scarabruno è l' altro Salonielbrun. L.
[c] che Ajolfo. E' Maganzesi faceano. L.

non si potesse appressare alla terra: e di punto in punto sapevano la via che faceva [a]. E' mai non andò a terra murata a dormire, e buona guida [b] avea.

CAPITOLO LXXIII.

Come Ajolfo, andando a Castens, fu assalito, egli e 'l compagno; e, dopo molte difese, fu preso Tancredi, e Ajolfo ferito, e fuggì.

Fece Ajolfo lunga via, perchè non si sapesse l'andata sua; e giunto presso a quatro leghe a Castens, avea lasciata la via dal lato ritto, e la montagnia dal lato stanco, ed entrò in una vallicella [c] per passare un piccolo fiume, e davano bere a' loro cavagli. Allora furono da quatro parti assaliti; e Trasmondo andò innanzi, e disse ad Ajolfo: Cavaliere, donde venite? Ajolfo disse: Di Francia. Or che andate cercando? Rispose: Noi udimo dire della guerra di Castens, e vorremmoci acconciare a soldo. Disse uno di Maganza: Traditore, io ti conosco, che tu se' Ajolfo, il quale uccise Andreas di Maganza; ma tu se' giunto in luogo che tu ne porterai la pena; e diègli d'una lancia sopra mano. Ajolfo non potè adoperare sua lancia, ma trasse sua spada. Tancredi diè della lancia a uno sopra mano, e passollo. Allora fue grande assalimento sopra costoro, e furono morti e' loro scudieri subitamente. Ed ellino nel mezzo di tanti nemici francamente si difendevano; e tanto feciono quella gente, che dipartirono l'uno dall' altro. Tancredi, poi che fu scostato da Ajolfo, essendo da ogni parte combattuto, Trasmondo gli lanciò una lancia, e passò tutto el cavallo, el quale, sentito el colpo mortale, fecie tre lanci innanzi, e poi si fermò e cadde

[a] che facieno. M.
[b] guardia. P.
[c] *Il Laur. Plut. XLIII.* N. 9 *legge* a Castens, aveva la città la via dal lato ritto e la montagna dal lato manco, e entrò in una navicella.

morto. Tancredi staffò e' piè, e gittò via lo scudo, e prima si gittò in terra che 'l cavallo cadesse, e colla spada in mano, chiamando Ajolfo, si difendeva. Alla fine l' affanno lo vinse, e non potea più atarsi, e aveva fatto un cerchio di morti intorno a sè. Allora s' arrendè a Trasmondo, e fue disarmato: e fugli detto che Ajolfo era morto, e però s' arrendè più tosto che non arebbe fatto. Trasmondo tolse èl suo scudo, e portollo dove Ajolfo si difendeva, e mostrògli lo scudo, e disse che Tancredi era morto. Ajolfo, quando vide lo scudo, si misse come disperato contro a Trasmondo: ma tanta fue le gente, che non potè giugnerlo, ch' egli l' arebbe morto; e diede a uno Conte [a] di Maganza in sulla testa, e morto lo gittò a terra del cavallo. E avea Ajolfo fatto tanto d' arme, che cento cavalieri avea morti, ed egli e' Marzagaglia era in più parti fedito. E vedendo Ajolfo non avere scampo, serrato sull' arcione, fuggiva, rompendo la schiera, inverso la montagna. E la gente da ogni parte gli era addosso; ed egli uscì del fiume; e nella piaggia se gli fece incontro Giunione [b], figliuolo d' Ulion di Scondia, e diceva a Ajolfo che s' arrendesse a lui. Ajolfo non gli rispose, ma colla spada lo corse a ferire; e Giunion lui, e dieronsi due grandi colpi. Ajolfo gli ruppe l' elmo, e crudelmente ferito l' abbattè da cavallo, e poi fuggiva pure inverso la montagna. E se Ajolfo fosse così fuggito verso el piano, per forza di cavallo sarebbe scampato loro dinanzi. E fuggendo su per uno collo di monte, vedea la gente su per gli altri poggi, e dietro gli avea sempre alle spalle; e fuggendo giunse a uno palagio che era una fortezza [c], nel quale erano dieci paesani rifuggiti colle loro famiglie. Ajolfo giunse sun un praticello dinanzi alla porta, e udì gridare a quegli del palagio: Viva el re Amadis. E' conobbe l' arme, e dicea che lo togliessono dentro; ma eglino

[a] ch' e' l' are' morto, ma e' diede a un Conte. M.

[b] del fiume, ed entrò su per la piaggia, ed ivi se gli fece incontro Junione. M.

[c] *Così il Laurenz. Plut.* XLIII. N. 9. *Gli altri* CC. *hanno:* che era in fortezza.

non volevano. Allora giunsono molti armati, gridando: Arrenditi, Ajolfo. Ed egli si volse a loro, e cominciò grande zuffa, e uccise sei di loro, e cacciògli di quello praticello. Quando quegli del palagio vidono questo, domandarono Ajolfo chi egli era; ed egli lo disse loro. Allora scesono giuso, e calarono el ponticello, e tolsonlo dentro. E quegli di Maganza gridavano che non lo raccettassono, chè gli farebbono tutti morire se non gliele rendessono o cacciassono fuori. E quegli rispondevano loro col saettame e co' sassi [a]. Ajolfo si disarmò, e medicossi, el meglio che potea, d' alcuna ferita, e così medicò Marzagaglia di molte fedite, e poi si riarmò, e montò sul muro, e vide che quegli di fuori s' accampavano d' intorno, minacciando di disfare el palazzo, e d' impiccare tutti quegli che c' erano dentro, se loro non dessono preso el traditore Ajolfo. E in quel dì mandarono Tancredi nel campo a Maccario; ed egli mandò per Ulion, e disse: Ecco uno de' figliuoli di Germìa, el quale fecie impiccare Rinieri; ma tu ne porterai la pena. Disse Tancredi: Fammi el peggio che tu puoi, pure che Ajolfo scampi, ch' e' ne farà la mia vendetta sopra di te e di tutti e' tuoi parenti: e sed io campassi, ancora farei peggio di tutti voi, avendovi nelle mani, traditori che voi siete tutti quanti. Maccario gli volle dare d' uno coltello; e Ulion non lo lasciò, e fello legare, e fecie cercare di certi prigioni ch' erano di quegli di Castens, e fece fare le forche presso alla città, e la mattina fecie impiccare trenta de' presi per vendetta di quegli che furono impiccati col conte Rinieri. E poi fece impiccare Tancredi di sopra a tutti: e quando saliva la scala, sempre pregava Iddio per Ajòlfo e per la sua anima medesima, e sopra tutto che Dio campasse [b] Ajolfo da morte. E così fue impiccato Tancredi, per cui morirono dappoi dieci mila persone: imperò che lo seppe Germìa, e mandollo a dire al re Luigi ed a Elia, e poi ognindì correvano a Maganza, e non si pigliava prigioni, credendo tutti che Ajolfo fusse morto.

[a] s' eglino non lo rendessino o lo cacciassino fuora. Ed e' rispondeano col saettame e co' sassi. M.

[b] che Iddio scampassi. M.

CAPITOLO LXXIV.

Come Ajolfo fu assediato da' Maganzesi nel palagiotto; e guarito, fe molte battaglie; e mandò per soccorso a Parigi un figliuolo di colui di chi era el palagiotto.

In quello die che fu Ajolfo assediato si medicò, e penò a guarire quaranta dì; e poi che fu guarito fece grande danno nel campo, e ogni dì assaliva or qua or là. E passati certi die vidde que' del palagio [a] stare malinconosi perchè mancava la farina. Ed egli chiamoe due figliuoli di colui di cu' era el palagiotto [b], ch' avea nome Albuster (e' figliuoli, l' uno avea nome Barsilo, e l' altro Tangielem), e menògli in una camera, e domandò della cagione perchè stavano malinconosi. Disse Albuster: Signore, e' non ci à farina per otto dì, e non ci è modo di macinare. Disse Ajolfo: Acci del formento, cioè del grano? E' dissono: Sì, per sei mesi. Disse Ajolfo: Non dubitate, chè innanzi che sia un mese noi aremo soccorso. Disse allora Tangielem: Signore, se voi non mandate in Francia, come vi soccorreranno? Egli è meglio che voi vi mandiate uno di noi. Disse Ajolfo: O quale di voi potrebbe passare el campo? Disse Tangielem: Signore, io lo passerò per nuovi modi. Come farai? disse Ajolfo. Ed egli disse: Farommi pigliare, e dirò a Trasmondo ched io gli darò l' entrata di questo castello; e s' egli si fida di me, io troverò modo di passare, e d' andare a Parigi: e voi mi farete un brieve. Ajolfo el confortò per provarlo; e l' altro die disse: Che ài pensato stanotte? Disse Tangielem: Quello che jersera, e sono apparecchiato d' andare a vostra posta. Ajolfo allora cominciò a dar fede alle sue parole, ch' egli il vidde d' un animo, e fue cogli altri del castello di concordia,

[a] vide quegli del castello. L.
[b] di colui che era suo el palagio. L.

e la mattina vegniente assalì l'oste: e Tangielem si misse sì innanzi, che fue preso e menato dinanzi a Trasmondo nel campo con molte busse. E' cominciò a dire male d'Ajolfo, e chiamavalo traditore, e diceva che dava delle busse a tutti quelli del castello. Disse Trasmondo a quegli che l'avieno preso: Lasciatelo a me; e disaminollo se gli dava el cuore di dargli l'entrata, e farebbelo ricco. E' disse che gli sarebbe malagevole, ma ch'egli se ne ingegnerà. Disse Trasmondo: Se ti desse el cuore di torgli el suo cavallo e l'arme, io ti donerei grande ricchezza. Ed e' disse: Questo del cavallo mi sarebbe leggiére cosa, imperò ch' io l' òe assai volte governato. E molte altre parole vi fue; e tre dì lo tenne nel campo. La terza notte co' patti fatti si partì da Trasmondo, e fecie vista di fuggire; e giunto al fosso del palagio, si gittò dentro. Trasmondo fecie levare el campo a romore, acciò che paresse [a] che fosse fuggito, per dare a 'ntendere a Ajolfo che fosse fuggito, e così era Trasmondo ingannato (78). Ed entrato dentro Tangielem, disse ciò che avea promesso di fare. La mattina Ajolfo fece vista di volerlo impiccare in sulla torre, chiamandolo traditore. El padre gliele chiedea di grazia per l'amor di Dio: e Ajolfo gliele donò, minacciandolo per modo che quegli del campo vidono ogni cosa. El secondo die Ajolfo ordinò di mandarlo, e di dargli Marzagaglia, e menollo al cavallo, e raccomandogliele. El cavallo intendea, come facieva [b] Bajardo. E poi disse a Marzagaglia che si lasciasse guidare a Tangielem che lo mandava a Parigi. Marzagaglia battè el piè in terra. Disse Ajolfo: Tangielem mio, vattene ad Alisfort, e raccomandami a Germìa e a Daramis e a Riccardo ed a Borcut, e di' loro tutte le mie pene, e quanto dolore i' one della morte di Tancredi, e ched io non temo di non ne fare aspra vendetta sed io scampo. Poi te ne va al mio padre a Orlino, e digli come sto, e salutami la mia dolente madre e la mia donna Lionida, la quale è ora chiamata Mirabildama, e Farlet el nano; e priega e'

[a] fecie levare el romore, che paresse. L.
[b] come intese. L.

padre mio che venga teco a Parigi dinanzi dal re Aluigi, e a lui mi raccomanda e a madonna Lisabetta e a Bernardo e a Guido di Bagot e a quegli Signori. E poi gli disse: Io andrò a assaltare i nemici a piè, e, quando io sarò di fuori alla scaramuccia, sta un pezzo, poi salta fuori del palagio, e corri via per lo campo, che paja che tu ti fugga con Marzagaglia: e così fecie. Ajolfo uscì fuori con certi arcieri, e cominciò la battaglia; e in questo Tangielem uscì fuori, e diè di piè a Marzagaglia, e uscì per lo sportello [a] piano, e correndo entrò nel campo di Maccario. Ajolfo gridava: O traditore! e lanciògli una lancia, faciendo molte viste, e tornò dentro. Ajolfo mugghiava [b] com'uno lione per dar fede a Tangielem. Giunto Tangielem al padiglione di Trasmondo, gli fue fatto gran festa. Disse Trasmondo: Ora è morto Ajolfo. Tangielem disse: Questo cavallo vi voglio donare; ed egli l'accettò, e disse a uno famiglio: Va, tolo. E volendolo pigliare, Marzagaglia el prese [c] per lo braccio, e ruppeglielo; e arebbelo morto, ma Tangielem riprese el cavallo. Allora disse Trasmondo: Voglio che tu lo meni al mio fratello Maccario; e così lo volle mandare, e diègli cinquanta cavalieri. Ed egli si mosse con loro per andare nel campo ch'era dodici miglia di lungi intorno a Castens. E quando furono fuori del campo di Trasmondo alla pianura, disse Tangielem; Per mia fè questo cavallo dè correre bene; e fecielo muovere a correre; e quando fue iscostato quasi un'arcata, si volse, e vide quegli cavalieri che venivano piano. Allora Tangielem gridò, e disse: Cavalieri, fatevi con Dio, ch'io me ne vado a Parigi per soccorso, e Marzagaglia mi porterà. Quando eglino intesono questa parola, gli correvano a dosso per ucciderlo: ma egli prese el camino verso Alisfort, e tolsesi loro dinanzi. E' sapea tutti i paesi e la via [d]; e nel partire da loro disse:

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Negli altri* CC. *questo brano è scorretto.*

[b] muggiava. M.

[c] tolo. Marzagaglia lo prese. L.

[d] i passi e la via. L.

Dite a Trasmondo ch' io vo al Re di Francia per cacciarvi di campo.

CAPITOLO LXXV.

Come Trasmondo, veduto lo 'nganno, combattè el palagiotto: e Ajolfo gli uccise VC cavalieri: e Trasmondo giurò di non si partire se non vedea le bandiere di Francia.

Veduto questi cavalieri lo 'nganno del loro signore, e non potendo giugnere Tangielem, tornarono nel campo, e dissonlo a Trasmondo; el quale molto se ne dolfe, e mandollo a dire a Maccario. Ed egli venne a vedere el palagio [a], e disse al fratello: Sempre avesti del matto; e ordinò che 'l palagio si combattesse dì e notte; e mandò nel campo per due mila cavalieri e per due mila villani da fare fosse; e fece rizzare due trabocchetti [b] da gettare pietre, e dì e notte non ristavano di gittare nel palagio. E quegli di dentro avvelenarono tutto el saettame [c]: e Ajolfo fece tre cave nel mezzo, e copersele di travi e poi di terra, sicchè le pietre de' mangani non potevano passare. E quando e' mangani traevano, fuggivano sotto quelle cave, e fue tutto disfatto el palagio di tetti e di coverte. E già era passati quaranta giorni [d] quando Trasmondo fecie combattere el palagio a mano, perchè erano stati tre dì que' di dentro che non s' erano dimostrati. Ajolfo, veduta la gente, non volle che nessuno si dimostrasse insino che 'n sul muro non ne furono assai; e poi egli, con una accetta in mano, molti n' uccise e gittò giù per le mura. Quegli che cadevano dentro erano morti da quegli di dentro, e colle balestra molti n' uccisono nel fosso.

[a] palagiotto. M.
[b] fe fare due trabocchetti. M.
[c] saettume. M.
[d] erano passati sessanta giorni. M.

La notte trovarono que' del campo essere morti cinquecento cavalieri de' loro. Per questo assalto Trasmondo bestemmiava, e ordinò l'assedio maggiore, e giurò non si partire ch' elli vedrà le bandiere di Francia: ma nolle vide, chè si levò da campo, come la Storia dirà, e fuggì egli e Gunione.

CAPITOLO LXXVI.

Essendo ita la novella a Parigi che Ajolfo era morto e 'l compagno, era gran dolore: ma Tangielem, el messo d'Ajolfo, confortò Germía ad Alisforte.

Torna la Storia a Tangielem, el quale ne venne ad Alisforte; e all' entrare vide grande dolore nella gente, e domandò uno vecchio quello che avieno. E quel vecchio disse ch' era per la morte di Tancredi e d'Ajolfo. Disse allora Tangielem: E' non è vero che Ajolfo sia morto; e questo è il suo cavallo. Allora fue appresentato a corte; e giunto al palagio, legò suo cavallo, e fue dinanzi a Germía, e disse sua imbasciata alla grossolana. Germía non gli credeva, e minacciollo, e venne a vedere el cavallo che dava per testimone [a]. In quella giunse Borcut, e riconobbe el cavallo. Allora fue grande allegrezza nella corte, e Germía si stracciò le veste nere (perchè erano tutti vestiti a nero), e così Borcut e tutti gli altri, lodando Iddio ch' era vivo Ajolfo, el quale ancora farà vendetta di Tancredi. Tangielem andò a vedere le donne, e molto confortò Fiordalis. Germía lo fe riccamente rivestire; e poi ch' egli ebbe mangiato, disse a Germía: Io non posso stare, imperò che Ajolfo m' impose ch' io, fatta l' imbasciata a voi, mi partissi, e andassi a Orlino; e però fatevi con Dio. E fugli data buona scorta; e come fue partito, Borcut disse che volea andare a trovare Ajolfo. Germía non volle, per pericolo ch' era, e disse: Aspettiamo risposta di Francia; e

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9, *e il Riccard.* N. 1909; *gli altri* CC. *leggono:* che andava per testimone.

subito mandò un messo dietro a Tangielem per sapere la risposta da corte ch' era fatta, e se 'l Re si movea, e quando si dovea muovere; per apparecchiare la sua gente e ciò che potea fare di suo sforzo.

CAPITOLO LXXVII.

Come Tangielem andò a Orlino, e confortò Elía.

El messo d' Ajolfo, cioè Tangielem, n' andò a Orlino, e giunto al palagio, trovò ognuno vestito a nero per la morte d'Ajolfo. Essendo smontato da cavallo, scontrò uno siniscalco molto doloroso. Disse Tangielem: Ditemi, valente uomo, come potre' io parlare al duca Elía? Disse el siniscalco: Egli è in camera; ed è un mese che nessuno non gli potè parlare. Perchè? disse Tangielem. E' rispose: Per la morte d'Ajolfo. Allora disse Tangielem: Ajolfo è vivo e sano; ed io vegno da sua parte. Quando il siniscalco intese questo, fu molto allegro, e nondimeno disse: Come lo sai tùe? Disse Tangielem: Ecco el suo cavallo. Quando e' vide el cavallo fue tanto allegro, che prese Tangielem, e mezzo lo strascinava su per le scale, piangendo d' allegrezza; e chiunque egli scontrava, diceva la novella. Giunto alla camera d' Elía, disse: O signore, apri, che 'l tuo figliuolo è vivo. Ed entrati nella camera, Elía domandò Tangielem: ed e' gli disse tutto el fatto, come Ajolfo fue assalito, e come Tancredi fue preso, e come fue morto, e come Ajolfo entrò nel palagio, e com' e' avea ingannato Trasmondo, e come Ajolfo l' avea mandato, e come era stato da Germía, e tutti aspettavano la risposta da corte. Elía l' abbracciò, piangendo per tenerezza, e poi lo raccomandò al siniscalco. In questo mezzo molti erano andati alla duchessa Elizia, la quale, mezza fuori di sè, corse in sala, e la bella Lionida e Farlet (79). Or quivi fue la gran letizia, e sopra tutti [a] facea allegrezza Lionida, pregando ella per

[a] Or quie fue grandissima allegrezza, e sopra tutti. L.

l'amore di Dio Tangielem, ch'egli andasse al Re di Francia; e non si potea saziare d'abbracciare Tangielem per le buone novelle, e fegli grandi doni: e così Elía e tutti e' Baroni e la Duchessa. E poi ch'ebbe mangiato disse che Ajolfo gli avea comandato, ch'egli none albergasse a Orlino, ma ch'egli andassi a Parigi. Disse Elía: Io non voglio che tu ti parta sanza me, e domane n'anderemo verso Parigi; e fello rimanere quel dì a Orlino, e tutte le vestimenta nere furono stracciate. Elía la notte mandò messi e cavalieri [a] a tutti suoi amici e sottoposti, significando la novella d'Ajolfo, e che ognuno s'apparecchiasse a fare gente d'arme. Disse Tangielem: O gentil Duca, Ajolfo mi disse ch'io lo raccomandassi a Guido di Bagot; io non lo conosco. Disse Elía: Non te ne curare, ch'egli lo saprà subito, imperò ch'egli è ito pe' fatti del Re verso le parti di Spagnia a soccorrere el Re di Spagnia contro agli Affricani che sono passati in Granata contro alla Spagnia: ma egli ànno male guadagniato, imperò che Guido gli à cacciati di campo e sconfitti. Allora era tempo di cenare; e poi ch'ebbono cenato, andarono a dormire per cavalcare la mattina di buon'ora. E disse Tangielem che Ajolfo mangiava gran cotto per non [b] avere farina. Elía disse: Già intervenne a me.

CAPITOLO LXXVIII.

Come Elía andò a Parigi col messo, e contorno ogni cosa al Re: ed e' promisse di dare loro soccorso: e Tangielem fu fatto capitano della prima schiera; e prima lo fecie il Re cavaliere: e il Re si mosse con ottantamila cavalieri.

Apparita la mattina, Elía e Tangielem con cento cavalieri n'andarono verso Parigi, e l'altro die giunsono a Parigi

[a] cavallari. P.
[b] mangiava grano per non. L.

dinanzi al re Aluigi. Elia, piangendo, fece fare l'ambasciata a Tangielem. Di questa novella el Re fece grande festa e la Reina, e sopra tutti madonna Lisabetta e la figliuola. Elia molto pregò el Re che presto si facesse la gente. E 'l Re mandò comandando a' circustanti e a Guido di Bagot; e 'n meno di uno mese e mezzo fece ottantamila cavalieri, e uscì di Parigi: e andò con lui Bernardo di Busbante e Ottone d'Altieri e Namerighetto d'Oringa [a] e Guido e Arnaldo di Bellanda. Allora Tangielem chiese di grazia al Re che lo facesse cavaliere; e così fu fatto, ed ebbe gran doni, e promessegli el Re certe castella di Sansognia. Ed egli domandò di grazia che volea la prima schiera de' feditori: e fugli dati diecimila cavalieri per la prima schiera [b]. E come el Re si partì da Parigi, el messo di Germìa entrò innanzi, e andonne ad Alisforte, e disse come el Re ne venìa con gran gente. Germìa avea fatto tutto suo sforzo di sua gente e soldati e danari, tanto che mise diecimila cavalieri in campo. Elia e Guido altrettanti, cioè diecimila. E così el Re, con quegli d'Elia e d'altri condusse novantamila cavalieri; e Germìa n'avea diecimila: sicchè in tutto furono centomila cavalieri.

CAPITOLO LXXIX.

Come Borcut e Daramis andorno a soccorrere Ajolfo con tremila cavalieri, prima che 'l Re e la gente giugnesse.

Torna la Storia al messo di Germìa, che poi ch'ebbe detto come el Re Aluigi sarebbe ad Alisforte da ivi a due dì, allora Borcut disse a Germìa: Signore, io voglio andare innanzi a soccorrere Ajolfo. Egli è di lungi quatro leghe dal campo, e voi sapete dov'è, e temo non sia perduto. Disse

[a] Namerigo da Oringa. L.

[b] de' feritori; e fugli data, e diecimila cavalieri per la prima schiera de' feritori. M

Daramis: Ed io voglio venire con teco. Non potè fare Germia ch' eglino non si movessono con tremila cavalieri e con buone guide del reame medesimo; perchè la gente che Germia avea fatta era la maggior parte del paese [a] del re Amadis di Castens. El secondo die, che costoro si partirono, giunse el re Aluigi con tutta la sopradetta gente; e Germia li andò incontro quatro leghe, e fuvi gran festa. Germia smontò appiè del Re, e tutti quegli ch'erano con lui. El Re lo fe rimontare a cavallo, e preselo per mano, e andando verso Alisforte, poi ch' ebbe abbracciati tutti e' Baroni, lo domandò el Re come stava el fatto della morte di Tancredi. Germia disse come Rinieri, sanza sfidamento, avea corso e rubato tutto el suo paese, e come Tancredi e Borcut l' avieno sconfitto, e come el suo figliuolo l' avea fatto morire, e come credeva che fosse a Orlino con Ajolfo, ed io ebbi le novelle come egli era morto. E mentre che Germia diceva queste novelle piangeva, sicchè ognuno facea piagnere. El Re lo conforta alla vendetta; e tutti giurarono la vendetta. Giunti ad Alisforte, fece grande onore al re Luigi e a Baroni. Sendo el Re a tavola, venne la Duchessa dinanzi al Re a fare lamento del suo figliuolo: e Fiordalis domandava, piangendo, vendetta del suo cogniato e ajuto al suo padre e soccorso al suo marito, el quale era cavalcato (80). Quando el Re sentì che Borcut e Daramis erano andati a soccorrere Ajolfo con sì poca gente, fue molto adirato, e disse: Signori e Baroni, io mi vi scuso [b], chè, se costoro capitano male, io non sono colpevole; e così fece Ajolfo per suo senno. E poi si volse a Fiordalis che piangeva per modo che al Re ne 'ncrebbe, e disse: Donna, per la mia fè che, per tuo amore, da questo die e a cinque die io sarò in ajuto al tuo padre. Ed ella disse: Voi lo dovete fare, imperò che le sue terre furono vostre da quel dì ch' io fui battezzata a Parigi, e per vostro amore e per ricordanza ebb' io nome Fiordalis. El Re la

[a] del regno. M.
[b] Signori Baroni, io mi scuso. L.

baciò nella fronte; e tutti e' Baroni ed Elia e gli altri tutti giurarono di seguire el Re al soccorso del suo padre. El Re mandò a dire a' capitani che la gente fusse la mattina a cavallo chè 'l campo si partia. E così fue fatto la mattina, e verso Castens ne va con novantasettemila di cavalieri, e 'l quinto die giunsono presso a Castens a dieci miglia. E 'l dì dinanzi era stato cacciato Trasmondo da campo dal palagiotto dov' era Ajolfo in questa forma.

CAPITOLO LXXX.

Come el Re giunse ad Alisfort, e sentì la partita di Daramis, e presto si mosse con LXXXXVIIM di cavalieri. E 'n questo mezzo Borcut e Daramis sconfissono Trasmondo e gli altri ch' erano all' assedio al palagiotto, e seppono la venuta del Re, e andarono verso Castens.

Da poi che Borcut e Daramis furono partiti d' Alisfort con quegli tremila cavalieri, tennono diverse vie, perchè non fusse spiata [a] la loro andata. El quinto die giunsono a uno castello del Re di Castens, ch' era chiamato Calse, e riposaronsi mezzo un die, e rinfrescarsi. E seppono che da Calse al palagio dov' era Ajolfo era dieci miglia, e diliberarono cavalcare la notte, perchè non si scoprisse la loro venuta. E così feciono, e giunsono presso al dì sun uno poggetto, presso al campo a uno miglio, sopra 'l fiume dove Ajolfo fue assalito: e chiamáti certi del paese, seppono ogni cosa come stava el luogo. Disse Borcut a Daramis: Che ti para di fare? Daramis la rimisse in lui. Ed egli disse: Piglia mille cinquecento cavalieri, e vattene di là da questo fiume, e piglia el poggio; ed io andrò su per questo, presso al fiume, tanto ch' io sarò di sopra da loro: e le guide dissono di menarvelo a salvamento. E' così feciono: e quanto Daramis passava

[a] fusse saputo. M.

el fiume, furono scoperti, e levossi el campo a romore. Trasmondo mandò molta gente contro a Daramis, ed egli medesimo si mosse, e venne contro a Daramis: ma egli prese un poggetto forte. Intanto Borcut salì di sopra a tutto el campo; e quando se n' avvidono, era Borcut salito el poggio con settecento cavalieri. Allora Giunione, figliuolo d' Ulione di Scondia, subito s' armò, e montò sun uno grande cavallo e forte, e venne fuori del padiglione, e fue el primo che venne contro a Borcut, e ferillo d' una lancia. Ma Borcut gli diè sì grande el colpo, che gli ruppe l' elmo e l' osso e 'l cervello, e morto l' abbattè: e 'l suo cavallo diede sì grande l' urto a Borcut che lo gittò per terra. Allora si cominciò la grande zuffa. Come Borcut fue ritto, el cavallo di Giunione fue preso dalla gente di Borcut; e furono tutti alle mani, perchè tutti erano saliti el poggio. Borcut fue molto contastato da quegli che erano al padiglione. Ajolfo sentì el romore, ed era dì chiaro, e vide dalle mura la gente di Daramis, e coconobbe la bandiera. Armossi, e lamentavasi che non avea cavallo. Allora gli disse uno di quegli del palagio: Ajolfo, io veggio venire di quassù uno giugante con molti cavalieri, e fa gran danno a' nostri nemici. Ajolfo andò a vedere, e conobbe Borcut, e armato, subito venne fuori con una accetta alle mani [a], e ruppe l' antiguardo, e poi sonò el corno. Come Borcut l' udì, lo riconobbe, e sgridò a' suoi [b] cavalieri: Udite Ajolfo? Allora cominciorono sì grande battaglia, che' nemici si ruppono, e andarono per terra bandiere e gonfaloni da quel lato di sopra. E giunti insieme Ajolfo e Borcut, si feciono gran festa: Borcut s' inginocchiò; Ajolfo lo fe levare; e disse Borcut: Daramis combatte di sotto a noi, andianlo atare. Ajolfo si lamentava che non avea cavallo. Borcut gridò a' suoi cavalieri; e fue menato el cavallo che fue di Giunione. Ajolfo montò a cavallo, e passarono el palagio, e calarono il poggio. Trasmondo era alle mani colla

[a] armato, uscì fuori con una accetta in mano. M.
[b] el conobbe, e sgridò e' suoi. M.

gente di Daramis: ed eglino avieno preso un poggetto, e stavano saldi. Ma quando vidono Borcut apparire, e' scesono alle mani con Trasmondo. E scontrati Daramis e Trasmondo, s' abbatterono l' uno l' altro; e per fargli rimontare vi fue grande battaglia da ogni parte. Alla fine Trasmondo e Daramis rimontarono [a] con grande uccisione di gente. E un messo giunse a Trasmondo, e disse: Signore, procaccia di campare, ch' egli è rotta tutta la gente di sopra; ecco Ajolfo che ti viene addosso. Disse Trasmondo: E' non può essere, imperò che Giunione à buona brigata. Un altro cavaliere, ferito nel viso, disse: Signore, poni mente su per quegli poggi, e vedi la sua gente che si fugge. In questo Ajolfo entrò nella battaglia, e passò colla lancia el conte Guidotto di Maganza, e morto l' abbattè: e per questo si levò grande romore. Allora Trasmondo lo vide, e missesi a fuggire; e come si mosse, tutta sua gente fue in rotta. Daramis il seguiva, e levossi sì grande le strida, che tutte quelle montagne rinsonavano [b]. E furono morti tremila cavalieri e mille pedoni; e dierono la caccia a Trasmondo due leghe, e tornati al palagiotto s' alloggiarono. Ajolfo molto raccomandò quegli del palagiotto a Daramis, perch' egli era genero del re Amadis loro Signore: e così furono poi meritati doppiamente. [c] El padre di Tangielem domandò di lui; e Daramis disse com' egli era andato in Francia, e come 'l Re l' avea fatto cavaliere, e donatogli l' onore de' primi feditori e due castella, secondo che ci disse el messo nostro che tornò di Francia; e sarà domane o l' altro la gente del Re in questo paese. Ajolfo mandò messi contro al Re per sapere la sua venuta. Quegli del palagio avieno rubati tutti e' padiglioni di Giunione, ed erano tutti ricchi.

[a] da ogni parte, e molti ne morì. Trasmondo e Daramis rimontarono. M.

[b] risonavano. P.

[c] furono dappoi bene meritati. M.

CAPITOLO LXXXI.

Come nel campo de' Maganzesi si seppe la venuta del Re, e volieno levare campo, se non fusse Ulione e i due giuganti tarteri, e ordinorono le schiere.

Lascia l'Altore [a] d'Ajolfo, e torna a Trasmondo e a Maccario, che la mattina vegnente, avendo sentita la sconfitta ricevuta, ordinavano d'andare assalire Ajolfo e Daramis: se none ch' egli ebbono novelle che 'l Re di Francia con centomila cavalieri era loro presso a cinque leghe. Allora feciono consiglio di quello che dovevano fare; e levossi Trasmondo, e disse che a lui non pareva d'aspettare, imperò che 'l Re avea troppa gente. E Maccario raffermò [b] el suo detto e tutti e' Maganzesi. Allora si levò Ulione di Scondia, che avea perduto el suo figliuolo Giunione, e arditamente disse che appellava ognuno traditore, che dicesse che la battaglia si rifiutasse; con ciò fosse cosa ch' egli avea perduto un fratello e uno figliuolo e due nipoti (ciò furono Tabor mio fratello, e Arrigo e Angelier sua figliuoli, e 'l mio figliuolo Giunione); e ora ch' io pensava fare la mia vendetta, e voi volete lasciare la battaglia? Allora si levò in piè Scalabrun, l'uno de' giuganti [c], e disse che a lui pareva di pigliare la battaglia; e così disse Salonibrun; e fue vinto a grida che la battaglia si facesse per loro onore, sperando la vettoria. E disse Ulion che la si dovesse dare la mattina vegnente: e la cagione era questa, che Scipione Affricano vinse Aniballe, Duca de' Cartaginesi, perchè trovò che gli Affricani, venuti d'Italia, erano per la troppa via mezzi vinti, e così avverrà di costoro. Noi aviamo per nostri messi che in cinque die sono venuti d'Alisforte (che tanta gente non dee venire in sei

[a] la Storia. M.
[b] e Maccario affermò. M.
[c] Scalambrun l'uno de' due giuganti. M.

die); e però, come fia dì, io colla mia gente moverò alla prima battaglia, e alla seconda mi pare el meglio debbi menare [a] Scalabrun e Salonibrun colla lor gente. E voi, franchi e nobili Maganzesi, colla vostra schiera siate, co' vostri scudi e lance, sostegno colla ultima (81). E così fue ordinato assalire l'oste di Francia in sul dì: e fatta la notte, le schiere si mossono: in sul fare del dì furono presso alla prima schiera, della quale n' era capitano Tangielem detto di sopra.

CAPITOLO LXXXII.

Come la battaglia si cominciò, e fu rotta la schiera di Tangielem, e fu preso Ottone d' Altieri, e fu morto el cavallo sotto ad Elia, ed e' fu preso.

Ancora non era chiaro el dì quando Ulion assalì la prima parte [b] del campo, e missegli in rotta. Tangielem, come sentì el romore, s'armò, e montò su Marzagaglia, e giunto alla battaglia, uccise uno cavaliere. El cavallo lo traportava per lo campo, e appena poteva stare a cavallo per la grande possanza di Marzagaglia. E passò tutta la schiera che appena potè mettere mano alla spada per non cadere; non però che non fusse ardito e forte, ma sapea male cavalcare. Allora fu rotta la sua schiera; e 'n questo mezzo s'era levato el romore fino nel campo maggiore. E 'l re Aluigi comandò al duca Elia e a Ottone d' Altieri che cavalcassono in ajuto dell' antiguardo; e con ventimila di cavalieri si mossono. El Re comandò a Guido di Bagot che ordinasse l' altre schiere. Ed egli diede a Germìa e a Riccardo suo figliuolo ventimila cavalieri; e la terza diè a Arnaldo di Bellanda e a Namerighetto da Oringa, Borgognoni e Piccardi e Normandi ventimila, e la sua propia persona con loro; la quarta con tutto

[a] che la debbe menare. M.
[b] la prima schiera. M.

el resto [a] al Re di Francia e a Bernardo di Busbante e a molti altri Signori. Elía si gittò alla battaglia, e scontrò Ulion, e abbatteronsi con amenduni e' cavagli; e fue grande battaglia tra cavalieri da ogni parte. Alla fine rimontarono a cavallo; e molti cavalieri per loro vi morirono. Ottone abbattè Rinieri figliuolo di Ulione: ma Liombris, suo fratello, abbattè Ottone; e per forza di gente fue preso e mandato a Maccario. Nella terza schiera Elía fe tanto d' arme, che pinse indietro questa schiera. Ma Scalabrun e Salonibrun entrarono nella battaglia: e quando Tangielem gli vidde venire, prese una grande volta, e tornò di dietro alla schiera d' Elía. Allora Elía si scontrò con Scalabrun, e fugli morto el cavallo sotto, e sarebbe morto, ma egli s' arrendè a Scalabrun con patto che nollo mettesse nelle mani de' Maganzesi. E' così promisse; ed era guardato sotto le sue bandiere.

CAPITOLO LXXXIII.

Come Elía fu preso; e Tangielem andò a trovare Ajolfo, e trovò lui e Borcut e Daramis, e disse ogni cosa, e da poi si partì.

Quando Tangielem vide pigliare Elía, fuggì di campo, perchè sapea, che Ajolfo era diliberato, da certi del campo, e cavalcò verso casa sua, e trovò Ajolfo e Daramis e Borcut colla brigata dilungi dalla battaglia tre miglia. E quando giunse tra' saccomanni sarebbe stato assalito, ma fue riconosciuto per lo cavallo; e mentre che lo volevano menare, Ajolfo giunse, e abbracciollo. Ed egli disse dall' ora che s' era partito insino a quel punto. Ajolfo domandò molto di Lionida e della madre e di madonna Lisabetta. Ed egli ogni cosa gli disse; poi disse come Elía era preso, e della battaglia. Allora disse: Signore, te' [b] el tuo cavallo, ch' io sono stato

[a] Normandi, e ventimila alla sua propria persona, con tutto el resto. L.

[b] Signore, ecco. P.

più volte per cadere. Ajolfo rise, e donògli el cavallo che fue di Giunione: ed egli fue loro guida per menargli alla battaglia, e pensò d'assalire le bandiere de' Maganzesi ch'erano nella dretana schiera.

CAPITOLO LXXXIIII.

Come, preso Elía, tutte le schiere entrorno in battaglia, e fue morto Guido di Bagot: e sarebbe stata rotta la gente del Re di Francia, se non fussi Ajolfo e i compagni, che ferono fuggire e' Maganzesi.

Torna la Storia alla battaglia, che fue grande. Poi che fue preso Elia e menato alle bandiere de' Tarteri, e' due giuganti e Ulione entrarono nella battaglia, e misono in rotta la schiera d'Elia. Allora si mosse Germía e Riccardo: Germía scontrò Rinieri, figliuolo d'Ulione, e passollo colla lancia, e morto l'abbattè. Ma Ulione scontrò Riccardo, figliuolo di Germía, e passollo colla lancia, e morto l'abbattè. Allora fu grande battaglia: ma e' giuganti vinsono questa schiera, e missongli in rotta. Namerighetto e Arnaldo entrarono nella battaglia: Guido scontrò uno figliuolo di Ulion ch'avea nome Lionbis, e morto l'abbattè colla lancia: Namerighetto uccise Gainetto di Losanna. Ed era in rotta questa gente quando Maccario e Trasmondo gli soccorse. Allora si cominciò la battaglia maggiore; ma e' Franceschi non potevano sofferire, e mettevansi in fuga. Guido, Namerighetto, Bernardo, Arnaldo si strinsono insieme, e dierono nella battaglia. Allora Namerighetto ferì d'una lancia Salonibrun, e fegli gran piaga: ma egli l'abbattè col bastone da cavallo tramortito. Ed era abbattuto Germía da Ulion, e appiè si difendeva. Allora el Re Aluigi entrò nella battaglia, e alquanto indietreggiò e' nemici. Allora furono racquistati quegli ch'erano abbattuti. Ma la fortuna fece scontrare Guido di Bagot con Scalabrun, e diègli una punta di spada nel petto,

ma Scalabrun gli ruppe l' elmo, e quasi fue per cadere. E l' altro giogante sopraggiunse; e quando Guido si volea levare ritto in arcione, e Salonibrun gli diè del bastone a due mani in sull' elmo rotto, e spezzògli l' osso e 'l cervello. E così cadde morto el valentre Guido di Bagot: per la qual morte [a] tutto el campo impaurò; e ristrinsonsi insieme tutti e' Baroni del Re verso Orofiamma; e la battaglia era grande. In questo punto era passato mezzo el giorno, quando Ajolfo e Borcut e Daramis, con tremila cavalieri, giunsono a' padiglioni de' Maganzesi, e, non vedendo persona, seguitarono dietro alle spalle de' nimici, e giunti alle bandiere del falcone, le gittarono per terra. E trovarono Ottone d' Altieri ch' era preso, e armato fue e rimesso [b] a cavallo; e tutti e quattro colla loro brigata entrarono nella battaglia. Allora giunse a Maccario un messo, e dissegli che le sue bandiere erano per terra. E Maccario, credendo che fussono stati quegli della terra, cioè del re Amadis di Castens, disse: Dunque, ribaldi, v' avete lasciati rompere agli affamati della città? Disse el messo: Signore, e' non sono quegli di Castens; ma io vidi uno cavaliere fare smisurate cose [c], e porta per arme una testa di liocorno; ed evvi un altro, che porta quell' arme (e mostrògli le bandiere di Germia); ed ànno con loro uno gigante, el quale fae di tua gente grande strazio. Quando Maccario e Trasmondo, ch' erano presente, udirono questa novella, furono molto addolorati; e bestemmiò Maccario la fortuna, e disse verso 'l cielo, bestemmiando: Noi siamo rotti sanza fallo; imperò ch' egli conobbe essere Ajolfo e quegli ch' avieno vinto Trasmondo e morto Giunione di Scondia. Allora, non sappiendo che si fare, ed ecco Ajolfo giunse tra quegli di Maganza faccendo gran fatti. Allora Maccario e Trasmondo sonato avieno a raccolta; e come vidono Ajolfo, cominciarono a fuggire, e partivansi dalla battaglia con tremila cavalieri.

[a] per la cui morte. M.
[b] preso e armato, e fu rimesso. M.
[c] sterminate cose. M.

Ajolfo se n' avvide, e missesi dietro alla traccia uccidendogli. Ma Borcut non s' avvide che Ajolfo andasse dietro a quegli di Maganza, ma dava nella battaglia alle coste a' Tartari [a], dov' era preso el Duca Elia (non però che lo sapesse), e giunto tra loro, abbatteva le bandiere. In questo luogo era Elia sun uno tristo cavallo, legato sanz' elmo e sanza scudo, che altr' arme non gli mancava. E quando e' vide Borcut, el meglio che potè si misse a fuggire verso e' Cristiani. Allora fue riconosciuto e sciolto. Elia vide Tangielem, e disse: O vile cavaliere villano, che al primo tratto fosti rotto e vinto, è questo l' onore che ti fece el re Aluigi? Disse Ottone d' Altieri: O Duca, non dire così, imperò che costui vi darà la vettoria; egli andò per Ajolfo e per Borcut e per Daramis. Tangielem si vergognò, e gittossi nella battaglia, e passò un Tartaro colla lancia, e tratta la lancia, partì la faccia a un altro. Ma quello, a cui partì la faccia, gli diè d' un bastone sulla testa, e ammazzollo: e così morì Tangielem, e fecesi grande zuffa. In questo punto el cavallo di Tangielem spaventò, e tornò addietro, e fue preso e dato al duca Elia, e l' elmo d' uno cavaliere cristiano ch' era morto. E così entrò Elia nella battaglia; e molto gl' increbbe della morte di Tangielem, tenendo Elia che per sua cagione fusse morto. Allor la battaglia rinforzò. Elia e Daramis e Ottone, seguendo la battaglia, cacciavano e' nimici. E Borcut andava pure guatando d' Ajolfo, e nollo vedendo nella battaglia, domandava di lui; e fugli detto com' era andato solo dietro a Maccario e a' Maganzesi che fuggivano. Allora Borcut uscì della battaglia, e andò dietro Ajolfo; e la battaglia peggiorò condizione.

[a] da coste a' Tarteri. M.

CAPITOLO LXXXV.

Come Borcut soccorse Ajolfo, ch' era a pericolo e in più parte ferito, avendo morti molti di Maganza: e tornarono alla battaglia, dove Ajolfo uccise un gigante, ed e' tramortì per la mazzata; e Borcut uccise l' altro gigante; ed ebbono vettoria della battaglia.

Torna la Storia a dire d' Ajolfo che dietro a Maganzesi correva, e uccise tre Conti di loro, e uscì del campo mezza lega. Allora s' avvidono quegli di Maganza che Ajolfo era solo, e pontarongli addosso, e attorniaronlo tra due monti: ed egli francamente si difendeva, ed era accostato a una grotta, ed ivi si difendeva [a]; nella quale difesa uccise el conte Anselmo e 'l conte Dionigi. Alla fine sarebbe male arrivato, chè già era in più parte ferito, quando Borcut arrivò presso a quello luogo. E quando Maccario sentì come Borcut era presso, credendo ch' avesse gran gente, fuggirono e lasciarono Ajolfo. E quando giunse Borcut, Ajolfo fue molto allegro, e disse che avea la vita per lui. Allora Borcut molto gli garrì, e tornarono al campo: e come giunsero, Ajolfo vide la sua bandiera andare a terra. La cagione era che l' uno de' giuganti, cioè Scalabrun, avea soccorse le sue bandiere, e rompea e' tremila cavalieri d' Ajolfo. Allora Ajolfo prese una lancia, di quelle de' suoi nimici, e, rimesso el brando, corse verso Scalabrun, e diègli nel petto, e tutto lo passò fino di dietro. Ma Scalabrun gli diè sì grande la bastonata, che, se Ajolfo non avesse alzato lo scudo, egli era morto. Nondimeno e' ruppe lo scudo, e giunse in sull' elmo, e tutto lo 'ntronò; sicchè per lo naso e per la bocca e per gli occhi ne venne el sangue. Allora e' cavalieri molto s' affrettorono contro al giugante, ma poco si difese che cadde morto. Allora

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI N. 34. *I CC.* L. M. P. *hanno* si difendeva, e accostato a una grotta si difendeva.

e' Tarteri furono in rotta. Fuggendo certi n' andarono a Salonibrun, l' altro fratello, e dissongli come Scalabrun era morto: ond' egli, adirato, abandonò la battaglia, che lui solo sosteneva colla sua gente [a]. E come Salonibrun abandonò la battaglia, el Re di Francia, Bernardo, Namerighetto, Arnaldo e gli altri missono in rotta tutta quella gente. Allora Ulion di Scondia si misse in fuga, e andava bestemmiando e' cieli e la fortuna, rammentando che in questa guerra avea perduto uno fratello e due nipoti e tre figliuoli. In questo mezzo Salonibrun vide Borcut, e Borcut vide lui, e l' uno s' inviò contro l' altro. Credeva Salonibrun che Borcut avesse morto el suo fratello Scalabrun: e, giunto l' uno a l' altro, si dierono due grandi colpi, e spezzarsi gli scudi. All' altro colpo tramortirono amendue, e caddono come morti in terra. Allora la gente tartara corsé per ajutare Salonibrun; e' cavalieri d' Ajolfo corsono per ajutare Borcut: ed eravi grande battaglia. Ottone e Daramis corsono in quella parte, e 'ntanto Ajolfo tornò in sè, e, furioso, con ira entrò nella battaglia. Allora furono rotti e' Tartari. Salonibrun si risentì, e volea correre alla battaglia contro al re Aluigi, perchè la sua gente era nella battaglia. Ma Borcut lo sgridò, e disse: Vóltati a me. Ed egli si volse, e menò un colpo della mazza. Borcut si tirò da parte [b]; ed egli diede in terra. Borcut gli menò un colpo per dargli in sulle reni; ed egli in quello si venne a rizzare, onde gli diè in sulla collottola, e ruppe l' elmo e l' osso e 'l cervello, e morto lo fe cadere. Allora si levò el romore grande, e furono morti tutti e' Saraini, e con vettoria ne vennono alla terra di Castens. El re Amadis venne loro incontro con grande allegrezza. E' parenti di quello sopraddetto Tangielem facevano pianto di lui: e la madre nel pianto disse ch' egli era figliuolo del conte Ugolino de' Gualfedra; e fue fatta tacere. E così tutti entrarono nella città di Castens.

[a] che lui solo co' suoi sosteneva tutta la gente del Re di Francia. L. P.

[b] si scostò da parte. P.

CAPITOLO LXXXVI.

Come Ajolfo e Borcut, auta la vettoria, andarono a Castens: e 'l Re fe loro onore, e poi per l' allegrezza morì, e fe testamento, e lasciò la signoría a Daramis ch' era suo genero; e soppellito a grande onore, el re Aluigi si ritornò di poi verso Parigi. E prima si fe la pace co' Maganzesi e con Ulione di Scondia: e rimasesi Borcut con Germía ad Alisforte.

Quando lo re Amadis vide el soccorso che gli era venuto, inginocchiato che si fu al re Aluigi, e levato ritto, corse ad abbracciare Daramis, e domandollo della figliuola; ed ebbe tanta allegrezza, ch' egli cadde, e funne portato dentro alla città per morto. E poi che fu tornato in sè, fece testamento, e lasciò tutto el reame suo alla sua figliuola Fiordalis, moglie di Daramis. E lo re Amadis morì el terzo die: e feciono grande onore al suo corpo; e Guido di Bagot mandarono a Orlino; e Tangielem fue soppellito a grande onore; e Riccardo fue portato, el suo corpo, ad Alisfort; e' figliuoli di Ulion furono onorevolmente soppelliti in Castens (e così tutti i Baroni cristiani d' ogni parte); e' Tarteri furono consumati per fuoco; e tutti e' morti cristiani furono soppelliti. E poi che fue morto lo re Amadis, lo re Aluigi fe fare una ricca sepoltura al suo corpo, cioè ordinò che fusse fatta, e così fu fatta. Da poi el quarto dì fecie Bernardo di Busbante consiglio col Re, e 'l quinto dì si fecie consiglio generale, nel quale el re Aluigi disse che sua intenzione era che pace si facesse fra tutti e' Baroni, e che la si potea fare, con ciò fusse cosa che da ogni parte erano morti assai, e più de' loro nimici che di loro. A questo Elia, Ajolfo e Germía contradicevano. Ma Bernardo di Busbante raffermò el dire del Re: e tanto si fecie, che fue rimessa [a] in Bernardo. Ed egli lodò la pace, e

[a] fue commessa. P.

mandò in Alismans per Ulione: ed e' venne, e fugli mandato salvocondotto. Appresso lodò Bernardo la pace con tutti e' Maganzesi, sì veramente ch' eglino non avessono a fare niente nel Consiglio di Francia. E così fu fatta la pace, ma poco durò. El Re tornò ad Alisforte con Germía; e perchè Germía era più nelle forze de' nemici, Ajolfo concedette a Germía e a Daramis che Borcut rimanesse ad Alisforte. E tenevalo Germía caro come suo figliuolo; ed egli vi rimase volentieri; e fu Borcut battezzato. Al dipartire Borcut abbracciò Ajolfo e 'l duca Elía e tutti gli altri Baroni: e diègli el Re grande tesoro, e poi tornò in Francia. Elía l' accompagnò e Ajolfo; e poi tornarono a Orlino, dove si fecie grande festa della loro tornata: e sopra tutti fece festa Lionida, per altro nome chiamata Mirabildam, e 'l nano Farlet. E la seconda notte Lionida ingravidò in due figliuoli maschi, e' quali furono molto valorosi in arme.

CAPITOLO LXXXVII.

Come essendo Maccario e gli altri tornati a Losanna, si consigliarono di fare morire Ajolfo e Germía e Daramis ed Elía, e questo misono in sodo, e mandarono molte spie a Orlino, e seppono che la donna d' Ajolfo era grossa, e che spesso andavano a cacciare.

Torna la Storia a Maccario e a Trasmondo e agli altri Maganzesi, ch' erano addolorati per la morte di tanti Conti di casa loro. Ordinarono giusta loro possa di fare morire Germía e 'l suo figliuolo Daramis e 'l duca Elía e 'l suo figliuolo Ajolfo, e mandarono loro spie per tutte loro terre, sentendo e spiando che modo tenevano, e se 'l modo vi fosse di farli morire. Ed ebbono sentore che Ajolfo avea la donna gravida [a], e ch' ella si dilettava molto d' andare a vedere

[a] grossa. M.

cacciare a una selva ch' era presso a Orlino a quatro leghe, e come Ajolfo v' era già albergato per diletto sotto un padiglione, egli e Lionida con certi del paese, credendo stare al tutto sicuro e sanza temenza per la pace ch' era fatta con quegli di Maganza. Maccario mandò per Trasmondo suo fratello e per molti di casa loro, e disse loro questo fatto. Tutti dissono che si vedesse modo di pigliarlo e di dargli la morte. Allora Maccario mandò sagrete spie a Orlino per sapere quando Ajolfo v' andasse.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come a Orlino giunse un Barone ch' aveva nome Moransdin, e ordinorno d' andare a cacciare per presentare el Re. E Maccario el seppe per le spie, e misesi in aguato co' suoi consorti.

Dappoi che fue pacificato tutto el regno di Francia, e'l duca Elia e Ajolfo con quegli di Maganza e 'l Duca Germia, que' di Maganza contro Ajolfo mandarono molte spie per tutto per fare la loro vendetta; e sentirono come Ajolfo andava ispesso a cacciare a una selva presso a Orlino a quatro leghe. Mandarono di nuovo ancora spioni, e ragunarono mille cinquecento cavalieri a uno castello presso a Orlino a dieci leghe, da quella parte dov' era la selva, e mandavangli a cinque a sei a dieci per volta, perchè nessuno non se ne avvedesse, poi v' andò Maccario e Trasmondo: el quale castello era chiamato Monte Albis. E come Maccario giunse, venne una spia, e disse che Ajolfo andava a Parigi. La cagione fue che, essendo venuto a Orlino uno Barone di Borgognia, ch' avea nome Moransdin, ed era stato due die con Ajolfo, e cenando una sera, Ajolfo disse che voleva andare con lui a vicitare la Corona di Francia. Allora affermarono d' andare insieme: ma l' altra mattina diliberarono di fare prima una bella caccia, e poi andare con quella cacciagione

a vedere el re Aluigi; imperò che da Orlino a Parigi si è dodici leghe. E d' accordo l' altra mattina ordinarono che fusse apparecchiato quello ch' era di bisogno alla caccia. La sera in sul vespro si partì uno spione, e andonne a Monte Albis da Maccario, e disse tutto el fatto. Onde la notte Maccario e Trasmondo n' andarono in quella selva con mille cinquecento cavalieri, e missonsi in tre parti della selva, cinquecento cavalieri per parte, e ogni parte in due aguati. La mattina Ajolfo e Moransdin montorono a cavallo con cani e con falconi; e con cento appiè n' andavano verso questa selva; ed era ordinati dugento villani del paese. El duca Elia gli accompagnò fuori della porta, e disse a Moransdin: Sieti raccomandato Ajolfo, imperò ch' egli à poco senno ad andare a queste caccie, e fidarsi pure che quegli di Maganza gli attengano la pace. Disse Moransdin: O Duca chi avrebbe ardire di offendere Ajolfo nepote del Re di Francia? Per Dio, non dite queste parole che non bisogna. Poi si mossono; ed era con loro Lionida; ed era gravida di cinque mesi, e portava uno astore in mano, perchè era presso al bosco una campagna da lepri, e però portava l' astore. Ajolfo la volle lasciare: ma ella non volle rimanere, anzi disse che volea lasciare [a] un suo falcone pellegrino per provarlo alla campagna (82). Giunti alla campagna ebbono grando piacere d' uccegli e di levrieri e di lepri e di cavrioli; e poi entrarono nella selva folta, dando gli uccegli a' loro famigli.

[a] voleva gittare. M.

CAPITOLO LXXXVIIII.

Come Ajolfo e 'l compagno e Lionida andorno alla caccia; e avendo avuto gran piacere, se n' andò Ajolfo e Lionida a una fonte sanza sospetto, e furno assaliti da Maganzesi: Ajolfo si difese poco perch' era sanza arme; e furono presi e menati a Losanna.

Quando furono nella selva si cominciò la caccia grande; e le boci erano grandi per lo bosco. El traditore avea in tre luoghi ordinato questa guardia: che certi stavano in su certi poggetti con carte su' bastoni, dall' un lato nero e dall' altro bianco, che volgendo a loro il bianco facevano cenno a quegli [a] ch' erano in aguato, e se fusse solo [b] mostrava le spalle (83). Or giunto Ajolfo nella caccia, sull' ora del mezzo dì, avendo allato Lionida, vide una cerbia, alla quale e' suoi cani si volsono dietro. Allora Ajolfo se le mosse dietro, e Lionida appresso Ajolfo, e circa mezza lega si partirono dall' altra brigata, e la cerbia si smarrì: e vollono dire molti che fusse il dimonio che lo guidasse. E giunto nel mezzo d' un aguato, dov' era Maccario, fue riconosciuto. E ancora non s' era Ajolfo accorto di niente che vide una fonte, alla quale fonte smontò egli e Lionida; e lavatosi el viso, e gittando l' aqua l' uno all' altro, vidono dieci cavalieri venire [c] verso loro. Disse Lionida: Oimè, signore mio, monta a cavallo e scampa. Disse Ajolfo: Non dubitare. Allora ne vide da ogni parte più di cento, sicchè non potea fuggire. E giunti, dissono: Arrenditi, cavaliere, chè tu se' prigione. Allora Ajolfo misse mano alla spada, e avvolsesi al braccio el vestimento, e uccise cinque di loro. Maccario giunse, e assalillo, e fu Ajolfo ferito in più parti; ond' egli gridò a Maccario: O nobile Conte, fa di me quello che t' è

[a] e facieno cenni a quegli. M.
[b] se fosse sole mostrava. L. P.
[c] vidono venire venti cavalieri. M.

di piacere, ed io m' arrendo a te, e rimanda Lionida al mio padre. Disse Maccario: Ell' è gravida, i' ò più caro lei che te. Allora lo fe legare, e misselo in su uno tristo cavallo, e la bella Lionida su uno portante, e mandò a dire agli altri, ch' erano in aguato, che si partissono celatamente, e non facessono sentore di loro se potevano. E' così feciono; e menarono Ajolfo a Monte Albis; e subito si partirono da Monte Albis, e andarono a Losanna con Ajolfo e con Lionida. E feceli mettere in un fondo di una torre in luogo che persona non vi si potea appressare, e deliberava di fare impiccare Ajolfo. E ragunati tutti e' suoi parenti, disse loro quello che volea fare. Ma uno Maganzese, che avea nome Buovo lo Barbuto, disse: Signore, non fare così, manda prima in Francia a sapere quello che fa el re Aluigi, e se tu senti ch' egli si muova contro a te adirato, tu potrai avere patto se tu arai Ajolfo vivo, ma, avendolo morto, ognuno ti darebbe el torto; e tu lo puoi ad ogni tua posta fare morire, ma, sendo morto, tu non lo potresti fare risuscitare. E a quel consiglio s' attenne, e mandò in Francia segreti messi, e sentì quando Elia andò dinanzi al Re, e la promessa che fece el Re. Ond' egli, adirato, fece trarre Ajolfo di prigione per farlo morire. Ma tutti e' Maganzesi dissono ch' egli era el peggio: ond' egli sentenziò che Ajolfo avesse quella pena in che el duca Elia avea sentenziato lui, che finisse sua vita in prigione egli e Lionida e suoi figliuoli, maschio o femina ch' egli avesse, per sua vendetta: e tenevagli buone guardie [a]: ed' era in un fondo d' una gran torre egli e Lionida.

[a] e tennegli a buona guardia. M.

CAPITOLO LXXXX.

Come e' Maganzesi spogliorno e' morti perchè non fossino conosciuti: ma fu veduto dalla gente d' Ajolfo ch' egli erano iti a Monte Albis, e tornarono a Orlino, e dissono la novella, onde vi fu gran dolore e pianto.

Già era l' ora di nona, quando la gente ch' era alla caccia con Ajolfo giunsono su uno rio d' aqua fresca, dov' era molte fontane e molti alberi; e quivi si pose Moransdin per fare rinfrescare la brigata, e fece scaricare la vittuvaglia e sonare le trombette. Ognuno si riducea a quello suono. Allora era pure addomandato Ajolfo da tutti; e non lo trovando, alcuno diceva: E' sarà con Lionida a qualche ombría. L' altro diceva: E' dè aver mangiato. Allora disse uno cavaliere: Per mia fè io lo vidi andare verso quella parte molto ratto, e Lionida gli era dietro. Allora Moransdin comandò che molti a cavallo lo seguissono; ed egli in persona tanto cavalcò, che giunse a quella fonte dove Ajolfo fu preso, e trovò que' cinque cavalieri morti [a]. Allora vi fue grande paura e pianto, e, cercando, vidono la grande pesta de' cavagli. Allora immaginarono che fusse preso, e molti, seguendo la pesta, vidono verso che parte andavano: e que' [b] morti non poterono affigurare niente, imperò che per la fretta, per non essere conosciuti, gli feciono spogliare, e perchè non fusse conosciuta loro divisa; ma pure s' avvidono com' erano andati a Monte Albis. Allora, tornati alla loro gente, ne vennono come gente rotta a Orlino. Quando si sentì dentro della città, si levoe grande romore di pianto per tutta la città.

[a] e trovarono cinque ch' erano morti. L.
[b] e a quelli. L.

CAPITOLO LXXXXI.

Come Elía andò a Parigi dopo molto dolore e Moransdin, e ogni cosa dissono al Re: e come el re Aluigi giurò di fare aspra vendetta, s' egli non riaveva Ajolfo suo nipote, e confortò Elía.

Quando sentì el duca Elía questa novella, non fu mai maggior dolore sentito. E giunto Moransdin, disse Elía: Omè, fratel mio, dov' è el mio figliuolo? Moransdin era tanto addolorato, che non sapeva dove e' s' era. Allora, montato in sul palagio, disse Moransdin: O duca Elía, bene profetezzasti [a] questo grande male questa mattina quando noi ci partimmo da te: Or, perchè così à voluto la fortuna, non si vuole essere pigri e lenti; montiamo subito a cavallo, e andianne al Re di Francia, el quale fecie questa pace: e non dubitare che Maccario non fece mai piggior pensata e impresa che questa [b], con ciò sia cosa che ora s' è egli bene mostrato traditore. E quando Bernardo, che fue mezzano a questa pace, lo saprà, pensa che tutta sua forza di senno e di gente ci metterà: ed io non dico del mio paese niente. Per queste parole molto fue confortato Elía. In questo giunse, gridando, Elizia, madre di Ajolfo, e tutta si graffiava [c]. Allora Moransdin molto la racconsolò. E quella sera mandarono dieci cavalieri a cercare quegli boschi; e ognuno di quegli dieci avea altri dieci con seco: e fuvi di quegli ch' andarono fino a Monte Albis, e seppono come di vero Ajolfo era stato menato a Losanna. Allora tornati l' altra mattina al duca Elía, gli dissono tutto el fatto. Ed egli montò a cavallo con Moransdin, e in quel dì medesimo n' andarono a Parigi: ben' è vero che da Orlino a Parigi sono leghe tredici (84),

[a] profetasti. P. profezzasti. L.

[b] pensata che questa impresa. M.

[c] molto si confortò Elía. In questa giunse Elizia madre d' Ajolfo tutta graffiata. M.

o vuogli miglia quaranta. E giunti dinanzi al re Aluigi in sulla sala, ch' era per andare a cena, e' come vide el duca Elia che piangeva, disse subito: Che è del mio nipote Ajolfo? Allora Elia non potè rispondere, ma gittossi a' suoi piedi ginocchione, e sarebbe caduto se non fosse che fu sostenuto. Allora Moransdin disse tutta la novella, piangendo, e come capitò a Orlino, e l' onore che gli era suto fatto, e come Ajolfo volea venire con lui a vicitare la Corona, e come ordinò la caccia per presentarvi quella cacciagione, e ciò che era avvenuto, e che di certo sapeano che Maccario e Trasmondo l' avieno menato a Monte Albis, ma credevano che lo avesse condotto a Losanna. Quando el re Aluigi sentì questo, giurò sopra la sua corona che ne farebbe sì aspra vendetta, che per tutto el mondo ne sarè notizia. Allora molti spioni di Maganza si partirono, e tornarono a Maccario. E per questo fue condannato Ajolfo in prigione, mentre che vivesse, per vendetta di Maccario, per la sentenzia che diede el duca Elia di lui quando tornò dalla selva. E però dice el proverbio, che uomo morto non fe mai guerra: e medico piatoso fae fedito verminoso [a]. Se 'l duca Elia gli avesse fatti morire, quand' ebbe la libertà, non gli sarebbe questo intervenuto.

CAPITOLO LXXXXII.

Come el re Aluigi mandò uno messo a Losanna a domandare Ajolfo suo nipote e la sua donna, e poi fe comandare a' Baroni che fussono a Parigi con loro sforzo.

Lo re Aluigi subito chiamò un cavaliere gentile omo, e disse: Va, monta a cavallo; e diègli tre scudieri, e disse: Vattene a Losanna da mia parte, e di' a Maccario che mi rimandi el mio nipote Ajolfo e Lionida; e'n quanto che no,

[a] fue fedita verminosa. L.

egli m'aspetti con l'oste di Francia, e vederemo chi arà più forza o 'l reame di Francia o quegli di Maganza. E quello cavaliere di subito montò a cavallo. El Re avea fatto rizzare Elia, e confortavalo [a]: e non dico el lamento che faceva Elia, perchè sarebbe troppo tedio [b]. Allora giunse dinanzi al Re madonna Lisabetta piangendo: ed era tutta la corte sotto sopra. El Re comandò che fosse scritto a tutti e' Baroni, ch'ognuno s' apparecchiasse d'essere a corte con tutto suo sforzo; e fecie andare un bando, come e' Maganzesi erano diffidati dalla Corona; e fue ordinato, se Ajolfo non fusse renduto, di bandire loro la crocie a dosso come Saraini, rompitori di loro fede e ribelli della Chiesa di Roma e del Re di Francia.

CAPITOLO LXXXXIII.

Come el messo del Re con tre scudieri andò a Losanna, e fe l'ambasciata; e fu impiccato egli e' compagni; e Buovo della Barba si mandò a scusare. E saputo el Re la novella dello ambasciatore, ragunò C.m cavalieri e tutti e' Signori per andare a campo a Lusanna: e Maccario lo seppe, e misse in punto XL.m cavalieri, e scrisse a Ulione di Scondia: ed e' non vi volle andare, e consigliò Maccario che rendessi Ajolfo, e non facessi guerra colla Corona di Francia.

El messo del re Aluigi n'andò a Losanna, e giunto nella terra, erano in quel dì propio tornati e' messi che Maccario avea mandati a Parigi. E' seppe com'era venuti ambasciadori del Re, e di subito fece ragunare suo consiglio; sicchè, quando giunse al palagio, vi trovò el consiglio ragunato. E

[a] confortavalo alla vendetta. M.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 24; *negli altri mancano le parole* perchè sarebbe troppo tedio.

giunto dinanzi a Maccario, disse: Io non ti saluto perchè me lo comandò el mio Signore, el quale salvi e mantenga l'altissimo Idio e tutti e' suoi amici e seguaci, e tutti e' suoi nimici abbatta e sconfonda. Maccario, a te mi manda el Re di Francia, e di sua parte ti comando, sotto la pena della sua disgrazia, che tu gli rimandi Ajolfo, figliuolo del duca Elia e di madonna Elizia sua sorella, e che tu gli rimandi madonna Lionida, la quale per altro nome si chiama Mirabildama; e, se tu questo non farai, dalla sua parte ti sfido che tu aspetti in persona la Corona di Francia con tutto lo sforzo che può fare a morte e distruzione di tutto el tuo legniaggio. Quando Maccario ebbe intese queste parole, disse incontro al messo: Dimmi poltrone, quale ardimento ti fecie tanto ardito che incontro a me abbi detto [a] queste parole? Che di poco mi tengo ch' io non ti fo cavare la lingua per la gorga [b]: ma tu porterai pena delle tue parole; e fecelo pigliare, e comandò che fossono tutti e quatro impiccati per la gola. Allora si levò in piè Buovo della Barba, e disse: O Maccario, guarda quello che tu fai: Che colpa à questo imbasciadore di questa guerra? Se tu lo fai morire, lo re Aluigi incrudelirà contro a noi: a me parrebbe el meglio che tu rendessi Ajolfo, ed io mi vanto di rimenarlo infino a Parigi. Maccario, adirato, rispose con gran superbia: Dio nol potrebbe fare ch'io lo rendessi; e subito fece impiccare quello cavaliere e' tre scudieri. La sera Buovo el Barbuto mandò un suo sagreto famiglio via, infino a Parigi, a dire al Re di Francia com' egli si scusava del fallo ch' avea fatto Maccario. E quel messo ne venne a Parigi, e disse questa novella al duca Elia. Ed egli n' andò dinanzi al Re, e disse: Grande peccato è de' vostri amici che sono morti (85). Quando lo Re intese come Maccario avea fatto impiccare e' suoi ambasciadori, e' subito comandò si mandasse [c] per tutti

[a] quale ardimento ài avuto che tu abbi detto contro a me. *Così il Riccard.* N. 1909.

[b] la lingua della gorgia. L.

[c] a furia comandò che ambasciadori si mandasse. L. P.

e' Signori. E così fue fatto; e 'n meno d' un mese ragunò di sua gente centomila cavalieri, e misse fuori Orifiamma contro a quelli di Maganza, e mandò a dire al duca Germia che rompesse da ogni parte la guerra a Maganzesi: e Germia così fece. E corse Daramis dal lato di Castens, e Borcut di verso Alisforte, ardendo e uccidendo e guastando e predando tutti e' loro paesi. Allora que' di Maganza, come seppono l' ordine del Re, feciono grande gente, e posono molti danari a' loro sottoposti, e 'n poco tempo feciono quarantamila a cavallo, e a Losanna si ragunarono; e mandarono ambasciatori a Ulion di Scondia, pregandolo ch' egli fusse in loro compagnia. Ed egli rispose che gli increscea della guerra passata, dov' egli avea perduti tre figliuoli e uno fratello e due nipoti, e ch' egli non volea più guerra col Re di Francia, e ch' egli consigliava quegli di Maganza che rendessono Ajolfo e facessono pace, chè questa guerra era loro distruzione, e ch' eglino contastavano [a] contro alla ragione, e ch' egli non sarebbe loro in ajuto nè in contradio.

CAPITOLO LXXXXIIII.

Avendo el Re mandato a Germia che rompessi la guerra contra' Maganzesi, così fece egli e Borcut; e 'l Re partì di Parigi con C.^{m} cavalieri, e andò verso Losanna; e Maccario, sentito questo, fornì le sue terre, e mandò a Monte Albis X.^{m} cavalli.

In questo mezzo lo Re di Francia partì di Parigi con Bernardo di Busbante e con Namerighetto e col duca Elia e con Moransdin e con Arnaldo di Bellanda e con centomila uomini a cavallo. E diede al duca Elia quindicimila cavalieri coll' antiguardo, e a Namerighetto ventimila col dreriguardo [b]. E andò con Elia Moransdin, e verso Orlino ne venne el

[a] eglino facevano contro. M.
[b] col dieriguardo. M.

campo. Come el Re partì di Parigi, si partirono gli spioni di Maccario: e quando seppe che 'l Re gli veniva addosso, chiamò Buovo della Barba e Gottifredi di Bajona e Gualtieri d' Altafoglia, e diede loro dieci mila cavalieri, e disse: Andate con questa gente ad Albis, imperò che 'l re Aluigi è mosso di Francia, e quivi sostenete el passo francamente. Disse Buovo: O Maccario, perchè non fai pace e rendi Ajolfo? Eh non volere che la tua schiatta sia disfatta. Maccario s' adirò, e disse: Fate quello ch' io vi dico. Ed eglino n' andarono a Monte Albis con quella gente. Maccario mandò fornendo tutte le terre di Maganza di gente e di vittuvaglia e di molti balestrieri, e ritenne nella città di Losanna Trasmondo suo fratello con ottomila cavalieri, e afforzò la terra d' ogni cosa da guerra.

CAPITOLO LXXXXV.

Come el re Aluigi andò verso Losanna: e que' di Monte Albis, cioè e' X.^{m}, assalirono la gente d'Elía, ch' era la prima schiera. Alla fine furno rotti dopo gran battaglia, e preso el castello, e morto chi v' era drento, e disfatto infino a' fondamenti: e Buovo della Barba e Gottifredi si fuggirono a Losanna: e'l Re andò verso Losanna, e accampossi di là dal castello colla sua gente.

Mentre che Maccario forniva le sue terre, lo re Aluigi si partì, come di sopra è detto, e passò Orlino, e giunse nella selva, dove Ajolfo fue preso, e venonno verso Monte Albis. Quando Buovo sentì la loro venuta, subito si misse in aguato con diecimila cavalieri sopradetti per fare gran danno al campo; e male glien' avvenne: ed era con lui Gottifrè [a] di Bajona, e Gualtier d' Altafoglia. E quando Elía, che era innanzi, giunse appiè del poggio, e' suoi saccomanni levarono el

[a] Gottifredi. M.

romore. Elia s' allacciò l' elmo in testa, e imbracciò lo scudo, e prese [a] sua lancia, e sgrida la sua gente che non abbiano temenza, ed egli si misse incontro all'uno degli aguati. El romore era grande: Elia si scontrò con Gualtir d' Altafoglia: Gualtier ruppe sua lancia; ed Elia lo passò fino di dietro, e morto lo cacciò [b] a terra del cavallo, e misse mano alla spada, e facea cose maravigliose di sua persona con tutto che fusse vecchio. La sua gente era sì ispaventata che fuggiva indietro: ma Moransdin gli ritenne, e fegli rivolgere alla battaglia, e ripresono cuore. In questo mezzo Elia, nel mezzo de' nimici, colla spada in mano combattea. Allora Gottifrè di Bajona con una lancia percosse da traverso Elia, che non se ne accorse, e gittò per terra lui e Marzagaglia. Per questo fue Elia a grande pericolo, e ritto, colla spada in mano si difendeva. El cavallo gli fue buono amico che, come un drago, assaliva e' nimici, mentre che Elia si difendeva appiè. Moransdin [c] ricominciò la battaglia, avendo rincorati quegli d' Orlino; e gli altri pinsono indietro Buovo fino appiè del palagio (86): e per questo Gottifrè ebbe paura di non perdere la tornata del castello, abandonò Elia, e corse dov'era Buovo. In questo mezzo Elia rimontò a cavallo, ma, innanzi che giugniesse alla battaglia, Buovo della Barba abbattè Moransdin: ed egli appiè si difendeva; e sarebbe stato preso (87). E molto si lamentava della fortuna, dicendo: Omè, Ajolfo mio, ch' io non ti potrò soccorrere! E 'n questo mezzo era levato sì grande el romore nel campo del duca Elia, che la boce andò fino al re Aluigi, e mandò alla battaglia Ugo di Bretagna con ottomila cavalieri. E come Ugo apparì, quegli d' Elia ripresono forza e cuore, e missono in fuga e' nemici fino alla montata del poggio. Allora Elia rimisse a cavallo Moransdin; e grande battaglia si commisse. Ma quando vide Ugo le Breton come el passo era guardato, entrò per la selva, e

[a] e 'mpugnò. M.
[b] el gettò. M.
[c] come un drago combattea; e mentre ch' Elia si difendeva appiè, Morandin. M.

d' altronde salì su per lo poggio, che quegli che combattieno non se ne avvidono. E come furono in sul poggio, el romore si levò a Monte Albis, e sonando le campane [a] a martello, Buovo e 'l conte Gottifrè fuggivano su per lo poggio. Elìa non s' era sgomentato perchè e' Brettoni non avesse alle spalle, che gli fue detto ch' erano tornati indietro. E quando vide fuggire e' nimici, e le grida de' nimici gli dicevano quello che era, ed e' si mosse contro a loro, e per forza salivano el poggio, e presono co' Brettoni insieme el collo del monte Era un piccolo piano allato alla porta, pure in sul poggio, e quie si cominciò l' aspra battaglia, perchè e' nimici non potevano per la calca entrare dentro, e per forza si convenivano difendere [b]. Elìa confortava la sua gente e' Brettoni, dicendo: El castello sarà nostro: se voi v' affrontate con loro, noi enterremo con loro nel castello; ed egli si mosse correndo addosso a' nemici. Allora si levò un grande grido, seguendo Elìa (88): e fessegli incontro Buovo dalla Barba [c], e colle spade si diedono due gran colpi. Buovo ruppe un cerchio dell' elmo a Elìa: ma Elìa lo ferì in sul capo, rompendogli l' elmo, e fegli grande piaga; per la quale Buovo, temendo di morte, fuggì dinanzi al duca Elìa; e non entrò per lo castello, ma fuggì dal lato di fuori verso Losanna, e lasciò la battaglia. Gottifredi di Bajona fue sospinto dentro; e mescolati e' Brettoni e la gente d' Elìa con quegli di Maganza, entrarono nel castello con grande fatica per le pietre e per le saette delle mura. Ma fue tanta la calca, che non si potè serrare porta nè levare ponte [d]: e furono messi al filo della spada quanti ne furono giunti dentro, e morti piccoli e grandi, femine e maschi, salvo che certe damigelle. Gottifredi di Bajona fuggì dall' altra porta del castello. El castello fue messo a sacco: e la sera s' alloggiò el re Luigi nel castello con

[a] sonando le grida e le campane. L.

[b] per forza si comincioro a difendere. *Riccard.* N. 1909.

[c] un gran grido, e seguendo Elìa riscontrò Buovo della Barba. *Riccard.* N. 1909.

[d] serrare la porta nè levare el ponte. M.

grande vettoria, e l' altro die s' accampò di là dal castello verso Losanna per la fiumana. E stettevi due dì, e fecie disfare Monte Albis fino ai fondamenti, e mandò un bando per lo campo che ogni città e castello de' Maganzesi, dove ponesse campo el Re di Francia, che non s' arrendesse infra tre die, sarebbe messo a sacco e disfatto come Monte Albis: per la qual cosa, innanzi che 'l campo giugnesse a Losanna, s' arrenderono otto grosse castella al Re di Francia per paura.

CAPITOLO LXXXXVI.

Buovo e Gottifredi avendo recato la novella a Maccario della rotta delle sue genti, e', montato in ira, diliberò di fare impiccare per la gola Ajolfo; e per questo andò alla prigione; e arèlo fatto se non fusse Gottifredi.

Tornasi a Buovo e Gottifredi. Giunto Buovo della Barba a Losanna, molto per la via si lamentava di Maccario ch' era la loro distruzione; e giunto a Losanna dinanzi a Maccario, il quale trovò in sulla sala, disse: Or se' tu contento, Conte, dacch' io sono morto? E dissegli tutta la battaglia commessa contro al Re di Francia; e disse: Tu pensavi che 'l duca Elia non potesse fare fatti d' arme, or vedi come sono fatti e' suo' colpi. Allora giunse Gottifrè di Bajona, e disse come el castello era perduto. Quando Maccario sentì questo, gridò contro a Buovo e contro a Gottifrè: O poltroni vili, come! v' avete lasciato tôrre el castello? Allora Buovo trasse la spada per dare a Maccario, e disse: Traditore, dunque di' tu a noi villania, e tu ti stai, e noi mandi alla battaglia? E, se non fusse stati e' Baroni, Buovo l' arebbe offeso. Allora sentì Maccario el romore della gente sua che tornava in rotta, e ode el pianto della città. In questo romore [a] giunse a Maccario el fratello Trasmondo, e fece fare pace

[a] dolore. L. P.

tra Maccario e Buovo. E fecesi Buovo medicare: e quando e' medici lo vidono, lo missono in grande dubbio di morte. Giurò Maccario di fare impiccare Ajolfo per la gola; e l' altra mattina, quando fue medicato Buovo dalla Barba, e ancora fue messo in dubbio, disse Maccario in verso Buovo. Non ti sgomentare, chè oggi farò impiccare Ajolfo, figliuolo del traditore Elìa. Disse allora Buovo: O Maccario, meglio faresti a renderlo al suo padre, e fare accordo con lui, imperò che questa guerra sarà la nostra distruzione [a] per tuo difetto. Maccario cura poco alle parole di Buovo, come distinato a fare male, e comandò che la terra fosse bene afforzata di gente e d' arme: e Trasmondo molto facea attendere a buona guardia, e mandò per tutto loro paese afforzando le terre e facendo gente. El terzo dì ch' era tornato Buovo ferito, Maccario, come disperato, perchè Buovo peggiorava, chiamò Gottifrè di Bajona, e disse: Al tutto io sono diliberato di fare impiccare per la gola Ajolfo: vieni meco; e inviavansi per andare a farlo cavare di prigione. Disse Gottifrè: O caro e nobile Conte, che è quello che tu vai per fare! Non pensi tùe che 'l Re di Francia ti viene a dosso solamente per riavere Ajolfo? Or se tu lo fai morire, come troverremo noi misericordia nella Corona? Per Dio questo pensiero si dilunghi da te, imperò che, quando noi fussimo allo stremo, potremo [b] avere per amore d' Ajolfo buono patto, ma, sendo morto, none aspettare mai pace: e se noi vegnamo al di sopra della guerra, ogni volta lo puoi fare morire. Per queste parole non si umiliò Maccario, ma con ira con molti armati andò alla prigione, e fatto aprire di sopra, si calò giù per la scala all' altra porta dove si fermò a ascoltare. E secondo che disse poi Maccario, Ajolfo diceva: O ria fortuna, dove m' ài condotto! O padre mio Elìa, che con tanta pena m' allevasti, che allegrezza debbe essere la tua! O re Aluigi, come m' ài abandonato! Oh quanto dolore arà madonna Lisa-

[a] nostra struzione. M.
[b] poteremo. M.

betta! O nobile duca Germia, non ti raccorda quando ti diliberai el tuo terreno [a] da' serpenti? O Daramis, perchè m' abbandoni? O Borcut, perchè non mi soccorri? E poi si volse a Lionida, dicendo: O nobile donna, che colpa à' tu di questa cosa, e pórtine pena? Almeno fossi tu [b] a Orlino! Allora disse Lionida: Perchè ti pur dai malinconia? Dio ti manderà soccorso. Allora entrò dentro Maccario con quegli armati e con la spada in mano, e disse: Ajolfo, e' ti conviene morire. Tu credesti che 'l duca Elia ci dovesse disfare; io ti ricordo che in Francia non si fae conto di te. Disse Ajolfo: O nobile Conte, fa di me quello che t' è di piacere; ma io ti priego che questa donna, non colpevole di niente, ti sia raccomandata. Disse Maccario: Tu non ài pensato niente (89): tu pensi di campare costei, perch' ella è grossa; ma io ti prometto che non farà, imperò ch' io, come puttana, la farò ardere e gittare la polvere al vento, per modo che di te non rimarrà reda; e comandò a' famigli che lo pigliassono. Lionida se gli gittò ginocchioni a' piedi, piangendo e gridando misericordia; ma nulla le veniva a dire [c] (90), se non fusse Gottifredi di Bajona, el quale tirò Maccario da parte, e disse: Per Dio non fare tanta crudeltà; e parlatogli nell' orecchie, Maccario riserrò la prigione, e disse ad Ajolfo: Domane ti farò impiccare, sicchè acconcia l' anima tua con Dio; e partissi, e tornossi in sala.

[a] quando liberai el tuo regno. M.
[b] fustu. M.
[c] non le veniva a dire. M.

CAPITOLO LXXXXVII.

Come lo re Aluigi giunse colla sua gente a Losanna, e misse campo tutto intorno: e ivi vennono el duca Germía e Daramis con semila cavalieri; e molto si dolse Germía d' Ajolfo; e tutti giurarono la distruzione di quegli di Maganza.

Giunto Maccario in sala, trovoe tutto el palagio pieno di gente. El romore era grande per la città: Maccario domandò che romore era. Disse el conte Lamberto: Signore, vieni a questo balcone, e tu lo vedrai. Allora gli mostrò la gente del Re Aluigi che giugneva a Losanna, e tutto el paese correvano e rubavano, ma non mettevano fuoco. Disse Maccario: Questo è mal segno ch' e' non ardono, ch' è segno che vogliono metter campo. El duca Elía corse fino alle porti, chiamando: Maganzesi traditori e rompitori di fede. Ed era fuori della porta molta gente, la quale fue rimessa dentro a volta, rotta dalla gente d' Elía. Allora andò un bando, che ognuno si tirasse alle bandiere, e così si radunassono ognuno [a]. Elía misse suo gonfalone presso alla porta a una balestrata; e appresso giugnevano le bandiere del Re, e accampavansi da ogni parte intorno a Losanna, pigliando la pianura e la montagnia: non si potrebbe dire quante bandiere, gonfaloni, stendardi, trabacche e padiglioni. Elía fece tagliare tutte le strade, acciò che nessuno none potesse uscire nè entrare, e misse a ogni porta sei mila cavalieri per guardia del campo fino che 'l campo fusse fermo. L' altra mattina lo re Aluigi mandò uno ambasciadore, con tre mila cavalieri perchè andasse sicuro, ad Alisforte per lo duca Germía, e comandò che andasse a Castens per Daramis. E come l' ambasciadore fu partito e dilungato otto leghe, e' trovò [b] Ger-

[a] si radussono ognuno. P.
[b] lo 'mbasciadore fu partito, di lungi a otto leghe trovò. L. P.

mia che venia al campo, egli e Daramis, con sei mila cavalieri, e tornò indietro con loro nel campo, e feciono la mostra intorno alla città. Lo Re fece gran festa a Germia; e molto si dolse Germia d' Ajolfo. Ed è la città di Losanna in sul lago di Caria presso dove e' monti d'Appennino si volgono verso el mare di Provenza: e corre quel fiume ch'esce di questo lago nel Rodano, che vae a Vignone: e di questi monti medesimi esce el fiume del Po, che corre per mezzo Lombardia; ma l' uno esce di verso Ponente, e l' altro di verso Levante. Ed è tra 'l monte Appennino e 'l monte Sarmatici una montagna ispaccata [a], che si chiama Monte Ules, donde escono due fiumi, l' uno à nome Reno, e l' altro Danubbio: l' uno corre per la Magna, cioè el Danubbio, ed entra nel mare d' Alisponto, e l' altro corre verso Maestro, ed entra nel mare Oceano, cioè el Reno, e parte la Magna dalla Francia e dalla Borgogna e dalla Sansognia. Or Germia molto si dolfe col Re e con Ella della fortuna d' Ajolfo; e tutti giurarono la morte di quegli di Maganza per vendetta d' Ajolfo, e feciono assediare da ogni parte la terra con grande sforzo di gente.

CAPITOLO LXXXXVIII.

Come Maccario mandò ambasciatore al re Aluigi, che fu Ruggeri figliuolo di Buovo della Barba; e 'l Re ne mandò un altro a lui, che fu Daramis: e come Maccario volle fare morire Daramis, e Buovo volle uccidere Maccario.

El terzo die el Re fece ragunare el consiglio, e disse che a lui parea di mandare dentro uno ambasciadore a domandare Ajolfo e la terra. E 'n questo giunse nel padiglione uno trombetto di Maccario, e dimandò salvo condotto per

[a] ispiccata. M. P.

uno ambasciadore, el quale Maccario volea mandare al re Luigi. Allora el Re gliele fece, ma nondimeno diliberarono [a] che Daramis andasse per imbasciadore a Maccario, ma ch' egli aspettasse tanto che quello di Maccario fosse venuto; e così aspettò. Maccario, come fue tornato el trombetto, chiamò el conte Ruggeri, figliuolo di Buovo della Barba, e disse: Va da mia parte al re Luigi, e digli che io molto mi maraviglio, ch'egli abbia avuto ardire di porre campo in sul mio terreno, e che, s' egli non si leva subito da campo, che io il farò el più gramo Re del mondo, e che ti narri la cagione di sua venuta. Ruggeri venne al campo, e fece sua imbasciata. El Re disse ch' egli aspettasse, che gli risponderebbe; e 'ntanto mandò via Daramis. E entrato Daramis nella città, n' andò al palagio dinanzi a Maccario e agli altri Baroni, e disse con grande ardire in questa forma verso Maccario. El vero Iddio, salvatore e criatore di tutta l' umanità, salvi e mantenga el re Aluigi e tutti e' suoi Baroni e sottoposti e amici, e abbatta e sconfonda la casa di Maganza, e spezialmente te, Maccario, rompitore di tua fede, e nemico di Santa Chiesa, a cui la croce è bandita adosso: e peggio faremo di te che dè' cani Saraini. Onde ti venne tanto ardire che tu rompessi la pace fatta per mano del Re di Francia? El quale ti manda a dire che tu gli renda Ajolfo [b] suo nipote e la città di Losanna; e se tu questo non fai, te e tutta tua sanguinità metterae a morte, e la città farae disfare infino a' fondamenti, tenendoti come cane in catena prima [c] che ti faccia morire. Quando Maccario ebbe intese queste parole, trasse uno coltello, e gittollo per dare a Daramis. Ma egli era armato di tutt' arme, salvo che d' elmo: nondimeno el coltello non gli giunse; e gridò Maccario ch' egli fusse morto. Daramis trasse fuori la sua spada, e volle correre per dare a Maccario: ma più di cento

[a] trattarono. L. P.

[b] gli rimandi Ajolfo. M.

[c] e tutta quanta tua sanguinità metterà a morte, e disfarà Losanna infino a' fondamenti, e te tenendo come cane in catena in prima. M.

spade furono tratte a dosso a Daramis; e, se non fusse el conte Lamberto e 'l conte Gottifrè, Daramis sarebbe stato morto. Costoro non lo feciono per amore di lui, ma per paura del conte Ruggieri, ch'era andato al Re per ambasciadore. El romore era grande: Lamberto fece rimettere la spada a Daramis: e quando sentì Buovo dalla Barba questo romore, così ferito venne in sulla sala colla spada in mano tratta, e cominciò a gridare verso Maccario, dicendo: Tu m' ài mandato el mio figliuolo, e ora vuoi fare ammazzare costui perchè mi sia morto? E voleasi pure accostare a Maccario per dargli. E tanto fecie Gottifrè e Lamberto, che la pace si fe. E Maccario rispose a Daramis: Va, torna al tuo Re, figliuolo del nostro nano Verrucchier, bastardo ch' egli è, e digli da mia parte che non sarà tre dì ch' io lo caccerò di campo; e di' al traditore del duca Elia che io arei fatto impiccare Ajolfo, se non fusse ch' io aspetto d'avere ancora lui, e poi farò impiccare padre e figliuolo. Disse Daramis: Sempre ò udito dire, che tale minaccia che vive in paura; e volto a Maccario disse: O Maccario, di quanto male pe' tuoi sarai cagione! e partissi. Disse Maccario: Guarda che tu non mi vegna nelle mani, ch' io ti pagherò de' tuoi peccati. Daramis tornò al re Aluigi; e 'l Re diede licenza a Ruggeri. E tornato a Maccario con quella risposta ch' avea detta Daramis, Maccario adirato fece saramento d' assalire el campo.

CAPITOLO LXXXXVIIII.

Saputo l' animo l' uno dell' altro, Maccario ordinò di assalire el campo, e così fe dua schiere: e la prima percosse alla schiera d' Elía, e fue fatta grande battaglia.

Saputo l'animo l'uno dell'altro, Maccario comandò ch'ognuno s'apparecchiasse all' arme per l'altra mattina, disposto assalire el campo. E così tutta la terra s' apparecchiava per l' altra mattina d' arme e di cavagli, minacciando e' Franceschi di morte. La mattina Maccario, armato, venne in piazza, e chiamato el conte Lamberto, gli diè quatromila cavalieri, e comandò ch' assalisse la guardia del duca Elia, e mandò con lui Gottifrè di Bajona; ed egli, con semila, disse che uscirebbe dall' altra porta, e darebbe loro per coste. E quando la prima schiera fue mossa, Maccario chiamò Trasmondo, suo fratello, e dissegli ch' egli attendesse alla guardia della città con tutto el resto della loro giente; e poi si movea per andare alla battaglia [*a*]. In questo venne a Maccario Buovo dalla Barba, ch'era ferito, e disse a Maccario che si guardasse da' colpi d' Elia, mostrando sè medesimo per asempro; e poi ne pregò Ruggeri suo figliuolo. Allora tutti si mossono; e giunti alla battaglia, Lamberto assalì la gente d' Elia aspramente, e cacciògli insino alla loro bandiera. Elia s' armò in fretta; e quando fue armato, per la fretta si misse una sopravesta del suo scudiere, e montò a cavallo su Marzaglia, e prese el corno, e sonò per confortare e' suoi. Allora la sua gente si fermò a lui; ed egli assalì el conte Lamberto in sulla giunta, e partigli el capo fino a' denti, e morto lo gittò per terra [*b*]. Allora la sua gente riprese cuore, e missonsi a dosso

[*a*] per dare nella battaglia. M.

[*b*] el conte Lamberto, e diègli un colpo in su l' elmo che lo fesse insino alle mascielle, e morto lo gittò d' arcione. *Laurenz*. Plut. LXI. N. 34.

a' Maganzesi. Moransdin francamente assaliva, e rincacciògli infino [a] alle porti. Allora giunse da traverso Maccario, e molto danno fece nella gente d' Elia. E nella giunta lo vide Moransdin, e colla spada gli corse a dosso. Era Maccario conosciuto più che altro Barone, perchè andava più adorno in battaglia che veruno altro Barone del mondo. Quando Moransdin l' ebbe percosso, Maccario percosse lui sì aspramente, che lo misse a terra del cavallo fieramente ferito. Maccario lo credette aver morto, e lasciollo a terra tra gli altri morti, e gittossi nella battaglia, e giunse tra quegli d' Orlino, e uccise uno nobile cittadino d' Orlino. Quando Elia lo vide, gli corse a dosso. Maccario si volse a lui, non conoscendolo perchè non avea la sua sopravesta, e diègli un grande colpo che quasi Elia uscì mezzo di sè; ma riavuto diede a Maccario sì grande el colpo, che gli levò il cimiere e molti adornamenti, e mezzo lo scudo gittò per terra. Allora fue tanta la gente, che gli tramezzorono (91). Maccario domandò un suo cavaliere, che gli era allato: Chi è quello che fa tanto d' arme? Disse quello cavaliere: Signore, nollo conosci tùe? Egli è el duca Elia. Allora Maccario ebbe paura, e vide Elia che si movea gridando a' suoi cavalieri: Ferite. Allora fue grande l' assalto. Elia andava a dosso a Maccario: ma quando Maccario lo vide, e conosce ch' egli era Elia, fuggiva verso la terra, ed entrava dentro. In questo percossono e' Bretoni nella battaglia, e fue preso el conte Ruggeri figliuolo di Buovo dalla Barba, e gli altri furono messi in fuga. Elia scontrò el conte Sinimier [b], nipote di Maccario, e morto l' abbattè: e fu morta gran gente all' entrare, e molti ne caddono nel fosso: e se Elia fosse un poco indugiato a rompergli, egli erano tutti perduti quanti n' erano venuti fuori; imperò che Germìa e Daramis veniano con tutta la loro gente per tôrre la loro tornata della porta; e dall' altra banda venía Namerighetto, sicchè gli arieno tramezzati di fuori. Gottifredi campò con grande fatica nella

[a] e ricacciorongli fino. L. P.
[b] conte Gimieri. M.

terra. E morirono di quegli della terra el dì cinque mila persone e quatro Conti di Maganza: e la maggior parte di quegli che camparono erano feriti: e molti n' annegò nel fosso della terra.

CAPITOLO C.

Come fu mandato un messo per iscambiare Ruggeri per Ajolfo; e Maccario non volle. E sendo Buovo guarito, assalì Ugo, che avea prigione el figliuolo, con IIII.m cavalieri: alla fine fu preso Ugo e cambiato con Ruggeri.

Tornati nel campo e' Baroni, el duca Elia andò dinanzi al re Luigi, e chiedeva che Ruggeri fosse morto per la rotta fede di Maccario; e così volea Germia per vendetta del suo figliuolo Tancredi. Lo Re impose a Bernardo che rispondesse loro: ma Ugo lo Bretton disse che quegli ch' egli avea preso era suo prigione, e ch' egli gli avea promesso buona compagnia. Allora Bernardo fece lungo sermone, allegando come quegli di Brettagna erano sempre stati diritti e leali alla Corona, e com' era el prencipio della guerra, e che non era dovuto che dessono e' suoi prigioni [a] per cagione di morte, non sendo el principiatore della guerra, ma che bene era dovuto in quanto Maccario volesse rendere Ajolfo per questo cambio (92). Ugo lo Brettone fue molto contento di dare Ruggeri per iscambio d'Ajolfo. E fue mandato uno messo a Maccario; el quale rispose che non renderebbe Ajolfo per tutto el resto di Maganza, e minacciò lo 'mbasciadore che, se mai più vi tornasse, lo farebbe gittare a terra del palagio. Quando e' tornò al Re, e fece la sua imbasciata, lo Re adirato fece molto strignere la terra da ogni parte di steccati, di liccie e di fossi [b], e stettesi due mesi sanza battaglia. Molto dolore ebbe Buovo della Barba per lo suo

[a] non era dovuto che fussino sua prigioni. *Riccard.* N. 1909,
[b] di lieve e di fosse. L. di lizze e di fosse. *Cr.*

figliuolo; e 'n capo di due mesi fue guarito, e seppe come Ugo le Bretton facea la guardia: e la notte sagretamente, con quatro mila cavalieri, in sulla mezza notte assalì Ugo al padiglione, e per forza nel menò preso, e per lui fue scambiato [a] Ruggeri suo figliuolo. E per questo Ugo, che fu per mala guardia preso, si faceva poi sempre miglior guardia. E così era assediata Losanna da ogni parte.

CAPITOLO CI.

Come Lionida partorì dua fanciugli maschi: e Maccario mandò pel primo ch'era nato: e Ajolfo per dolore ammazzò colui che andò per esso; e 'l lamento che fece.

Passati quatro mesi che la città era stata assediata, essendo Lionida in prigione, era nel tempo del partorire presso a cinque dì; e molto si lamentava ch'ella non avea in che rinvolgere el suo fanciullo poi che l'avesse partorito. Ond'ella, piangiendo, lo disse a Ajolfo; ed egli, quando gli era calata per una cateratta la vivanda in prigione, disse più volte, piangiendo, alle guardie che per l'amor di Dio gli dessono qualche pezzuola da fasciarvi dentro un fanciullo, el quale la donna sua dovea in quel dì partorire. E nessuno non gli rispondea. Avvenne che un dì vi si abbattè un famiglio della Contessa quando era dato da cena a Ajolfo; e appena udiva la boce d'Ajolfo, tanto era fonda la torre, ma pure intese come domandava per Dio pezze. E sappiendo el famiglio questo, n'andò alla Contessa, e, piangiendo per piatà, gliele disse. Ond'ella sagretamente vi mandò due pezze lane e quatro line e due fasce, e ordinò che vi fosse mandata doppia vivanda e migliore, e comandò che guardassono che Maccario non ne sapesse niente: e così era fatto di nascoso a Maccario. E passati e' nove mesi si sentì l'un dì le doglie, e l'altra mattina fecie uno figliuolo. Ajolfo con grande pianto lo

[a] cambiato. M.

levò di terra, e fasciollo come sapea. E stando un poco ne fecie un altro. Ajolfo allora mugghiava come lione mugghia sopra e' suoi figliuoli, chiamandosi peccatore, e pregando Iddio pe' figliuoli più che per sè. E amenduni gli lavò col vino, perchè aqua non ne avea, e tennegli insino all' altro die. E la notte le guardie udirono piagnere: la mattina uno di loro n' andò a Maccario, e dissegli: Egli è nato figliuolo ad Ajolfo. Maccario disse: Per mia fede ch' egli non mi farà come Ajolfo suo padre; e chiamò uno provigionato, ch' era più parole che fatti [a], e diègli dieci compagni, e disse: Vanne alla prigione dov' è Ajolfo, e togli quello fanciullo che gli è nato, e recalo a me. Disse quello ribaldo: O signore, vuo' tu ch' io lo squarti colle mie mani: Disse Maccario. No, ch' io lo voglio prima vedere. Ed egli n' andò ratto alla torre, e aperse la porta, e andò solo giuso per la scala all' altra porta. E le guardie serrarono la porta di sopra per paura che Ajolfo non fuggisse. Quando el famiglio entrò dov' era Ajolfo, disse: Dammi quello fanciullo che t' è nato. Disse Ajolfo: Ahi, gentile omo, merze per Dio. Avea Ajolfo nascoso l' uno, e l' altro avea in braccio Lionida [b]. Disse quel poltrone, sanza pietà, verso la donna: Dammi questo tuo figliuolo. Ed ella lo pregava per l' amor di Dio che non gliele togliesse. Ed egli gliele strappò di braccio per forza. Allora Ajolfo, come disperato, s' accese d' ira per tenerezza del figliuolo, e corse addosso a quel ribaldo, e diègli sì grande el pugno nella testa, che gli ruppe l' osso con amenduni e' cigli, tale che si vedeva el cervello; e prese el fanciullo coll' altra mano. El poltron cadde morto dibattendo e' piè in terra: e gli altri lo chiamavano, e vedendo che non tornava e non risponde, subito pensarono quello ch' era; e uno di loro corre per dirlo a Maccario. Ajolfo s' arrecò el figliuolo in braccio, dicendo: O figliuol mio, io veggio bene che tu non puoi scampare (immaginando, come Maccario l' arà [c], egli lo farà morire); e molto si la-

[a] ch' era da più in parole che 'n fatti. L. P.
[b] l' uno e l' altro in braccio a Lionida. L. M.
[c] el sentirà. M.

mentava del Re di Francia e del padre e di Germia e di Borcut, non sappiendo che 'l campo fosse intorno alla città. Or quella guardia n' andò a Maccario, e dissegli come el suo famiglio non tornava, e che credevano per vero che Ajolfo l' avesse morto nella torre.

CAPITOLO CII.

Come Maccario, sentendo che 'l famiglio era morto, andò alla prigione, e tolse el figliuolo d' Ajolfo, e vollelo uccidere se non fussi Buovo; e poi gli tolse quell' altro, e gittògli nel lago: e un pescatore gli riprese, che aveva portati pesci a Maccario di poco.

Quando Maccario sentì dire alla guardia che 'l suo famiglio non si sentiva, adirato contro Ajolfo, chiamò molti de' suoi armati, tra' quali venne Buovo della Barba e Gottifrè di Bajona, e con venti armati venne alla prigione, ed entrò dentro. Quando Ajolfo sentì venire, nascose l' uno de' figliuoli sotto e' poveri panni allato alla madre, e l' altro si recò in braccio. Giunto Maccario nella prigione, trasse fuori la spada, e volendo andare contro Ajolfo, percosse nel famiglio ch' era morto; e allora s' accese di più ira contro Ajolfo, e fecie portar via el morto, e poi alzò la spada contro Ajolfo. Allora Ajolfo si gittò in terra ginocchione col fanciullo in braccio, e disse: O signor Maccario, fa di me quello che t' è di piacere, ma questo figliuolo ti sia raccomandato. Maccario, non guardando alle parole sue, gli arebbe dato, se Buovo della Barba non l' avesse preso per lo braccio. E' disse: O Maccario, che vuo' tu fare? E disse: Per mia fè tu none offenderai Ajolfo in questo atto, imperò che ti sarebbe vergognia; e tanto fece, ch' e' non gli fece male per questo tratto. E quando ebbe un poco umiliato [a] Maccario, e Maccario

[a] aumiliato. M.

tolse el fanciullo, dispettoso, di braccio a Ajolfo suo padre, e disse: Questo farò mangiare a' cani e a' porci, sì che mai non mi farà quello che mi à fatto suo padre; e tornossi in sala; e la prigione fue riserrata. E giunto Maccario in sala, portava quello fanciullo come s' egli avesse in mano un cane per batterlo nel muro; e mostrandolo a certi in sulla sala, disse: Ecco il figliuolo d' Ajolfo, che v' à morti vostri padri e vostri frategli e figliuoli; per mia fede che costui non vi farà danno. Allora lo volle percuotere nel muro: ma Buovo l'abbracciò, e disse: Oimè, signore, che crudeltà è questa? Non pensi tu che Iddio l' arà per male? Non à' tu letto che l' antico nostro Gostantino imperadore, per guarire della lebra, fecie trovare sette fanciugli in fascia per lavarsi nel loro sangue, e quando gli vide, n' ebbe tanta piatà, che disse che volea sempre stare lebroso innanzi che commettere tanta crudeltà? E Iddio crebbe el suo sangue in tanta signoria che tutte le parti di Ponente ànno signoreggiato, perch' egli ebbe misericordia degli innocenti. Per Dio non fare tanta crudeltà, acciò che Iddio non si crucci contro a noi. E tanto disse Buovo, che Maccario nollo uccise; e fece venire una bália che lo allattasse, e serrolla in una camera di per sè, ed egli si serbò le chiavi. In questo mezzo l' altro figliuolo d' Ajolfo cominciò a piangiere, e fue sentito dalle guardie, e andaronlo a dire a Maccario: ed egli con la medesima compagnia andò per l' altro. Giunto nella prigione, Ajolfo s' inginocchiò, e pregava Maccario che l'uccidesse innanzi ch'egli vedesse fare tanto strazio de' suoi figliuoli. Maccario levò e' panni da dosso a Lionida, e trovato l' altro, nel portò. Non si potrebbe dire el pianto che facea Lionida per altro nome chiamata Mirabildam. E giunto Maccario in sala, e vedendo che non potea fare morire questi due fantisini sanza grande riprensione de' Baroni, lo diede a quella bália medesima che lo governasse fino alla sera. Ed era uno venerdì quel die che Maccario tolse e' figliuoli a Ajolfo. E la sera vegnente, sendo Maccario entrato nella camera dov' erano e' fanciulli, giunse uno della terra medesima di Losanna, e recava a Maccario certi

pesci ch' avea presi in uno pelaghetto d' aqua ch' era allato al palagio di Maccario, e volevagliele presentare: ed era un grande e ricco presente, imperò che v' era d'ogni cosa grande carestia per l' assedio ch' era di fuori. Essendo Maccario chiamato, aperse l' uscio: e quello pescatore entrò dentro, e que' pesci presentò a Maccario; ed e' gli ebbe [a] molto cari, e ridendo disse: Stanotte darò io da mangiare agli altri pesci: e poi diè comiato al pescatore. Essendo tornato di fuori della camera, disse Buovo della Barba: Bene, che t' à donato Maccario? Disse el pescatore: Non m' à donato niente. Disse Buovo: Non diss' egli niente? Ed e' disse: No, se non ch' e' disse: Stanotte darò mangiare agli altri pesci. Quando Buovo intese che Maccario avea detto queste parole, alzò gli occhi al cielo, e disse verso Gottifrè: Vedrai ch' egli gitterà stanotte que' due fanciugli nel fiume. E quello pescatore lo 'ntese, e udì dire per la corte, come Maccario avea tolti due belli fanciugli ad Ajolfo ch' era in prigione. El pescatore gli avea veduti in camera, partissi, e andossene a casa; e come fue notte, andò nella sua barchetta, e stava appiè del palagio faccendo vista di pescare. E quando fue in sull' ora del primo sonno, Maccario tolse que' due fanciulli, e legògli insieme, e gittògli fuori per una finestra che venia sopra all' aqua. El pescatore sentì aprire la finestra; e come e' giunsono sull' aqua, ed egli gli riprese sì presto, che none annegarono. Maccario, come gli ebbe gittati, serrò la finestra, e non si avvide che 'l pescatore gli pigliasse. Ed egli ne gli portò a casa: e la moglie, credendo che fossono suoi, stava adirata: ma tanto la confortò, ch' ella gli cominciò allevare. Ed egli le diceva ch' erano figliuoli d' una gentildonna [b]; e, se pace si fa, noi gli venderemo.

[a] entrò dentro, e quando presentò Maccaro gli ebbe. L. P.

[b] ed e' le dicie ch' egli erano figliuoli d' uno schiavone e d' una gentil donna. M. L.

CAPITOLO CIII.

Come Lionida fu cavata di prigione tanto ch' ella guarissi: e come a Maccario venne molta gente in ajuto, cioè Tarteri; e nel campo venne Borcut gigante.

La mattina Maccario mandò via la bália: ed ella si tornò alla Contessa, e disse, piangendo, come Maccario avea la notte toltole e' due fanciulli [*a*], e ch' ella credea che Maccacario gli avesse morti, e com' ella, sempre che se ne ricordasse, piagnerebbe; tanto l' erano paruti begli. Allora la Contessa s' inginocchiò dinanzi a una tavola di nostra Donna, cioè un' ancóna, e pregò Iddio che non guardasse alla crudeltà di Maccario, chè gli altri non avieno colpa. E appresso con molte altre donne, sendo insieme, dissono della crudeltà di Maccario; e poi d' accordo andarono dieci donne colla Contessa da Maccario, e 'nginocchiate, chiesono di grazia ch' egli donasse loro Lionida, tanto che ella guarisse, assegnando di chi ell' era figliuola. Maccario, vedendo non potere disdire la grazia, la concedette loro: e così fue tratta di prigione; della quale grazia Ajolfo molto se ne rallegrò, e lodò Iddio. E poi ch' ella fue in camera, fue molto bene attesa. E Maccario comandò che non le fusse detto che 'l campo fosse intorno alla città: e così fue fatto. E poi ch' ella fue guarita, fue rimessa in prigione con Ajolfo. In questo dì ch' ella fue rimessa in prigione, la notte vegnente (93), entrò nella terra una spia, e disse a Maccario che grande soccorso gli veniva; e diègli uno brieve, el quale diceva che venìa ventimila Tarteri in suo ajuto, e come grande guerra era a Castens e grande campo, e che di Fiandra e di riviera di Fiandra era mossa gran gente, e che con questi Tarteri venìa diecimila Cristiani, e che 'l terzo die sarebbono a Losanna col grande giogante Balfasar e con due altri suoi cugini per vendicare Scalabrun e Salonibrun,

[*a*] e' due zittegli. M.

e' quali furono morti nella battaglia che fue fatta a Castens. Quando Maccario sentì questo, molto si rallegrò. L' altro die venne nel campo novelle per parte di Borcut, ch' era ad Alisforte, come grande gente avea corso a Castens, e come delle parti di Fiandra si movea gran gente, e come tutte le parti di Maganza si movieno [a] per soccorrere Losanna. Allora lo re Aluigi fece ragunare tutti e' suoi Baroni a consigliare quello che parea loro di fare: e fue consigliato di mandare a Parigi al governatore di Francia chè mandasse soccorso a Castens. Ma innanzi che si movesse el messo, giunse la notte nel campo novelle come e' Tarteri e grande gente avieno passate le montagne, ed avieno passato el Reno, e subito sarebbono a Losanna; per la qual cosa più di diecimila cavalieri di Maganza erano con loro. Per questo fue nel campo grande paura, e furono per levare campo. Ma Germia e 'l duca Elia e Daramis e Namerighetto contradicevano. Ma poco sarebbe loro valuto, se non fosse che 'l terzo dì giunse Borcut in campo con quatromila cavalieri, perchè avea sentita la venuta de' Tarteri: e per temenza che 'l campo del Re non fosse sconfitto cavalcoe dì e notte: e per la sua venuta tutto el campo si confortò. E' Tarteri con Balfasar, loro Signore, entrarono dentro a Losanna innanzi che Borcut giungesse, ed entrarono di verso el poggio che è in coste a Losanna: e la gente del Re si tirò verso el piano, e tutto el campo si strinse insieme. El nimico Maccario ordinava di venire fuori: onde Elia ordinò le schiere, perchè el nimico non lo trovasse sproveduto.

[a] come tutta la parte di Maganza si moveva. *Riccard.* N. 1909.

CAPITOLO CIIII.

Come ogni parte ordinò la sua gente alla battaglia, e feciono le schiere.

Fece el duca Elia quatro schiere: della prima fece capitano Germia e 'l suo figliuolo Daramis, e diègli ventimila cavalieri d' Alisforte e di Provenza, della seconda fece capitano sè medesimo e Moransdin con trentamila, della terza fece capitano Namerighetto con ventimila, della quarta lo re Aluigi e Bernardo e molti altri Signori. Maccario fece quatro schiere: la prima mandò innanzi col grande giugante Balfasar con dieci mila cavalieri, ciò erano tutti Tarteri, la seconda, diecimila, con Buovo della Barba signore delle montagne, la terza guidò Maccario col resto de' Tarteri [a], ch'erano diecimila; e giurò a Macone che, s' egli vincesse, ch'egli rinnegherebbe Iddio: nella quale schiera menò Gottifrè di Bajona; e 'l conte Ruggieri mandò con suo padre, e dieci altri Conti di Maganza con seco. E la quarta ed ultima schiera diede a Trasmondo, e dissegli così: Fratello, noi siamo in grande travaglio [b], se la fortuna non ci ajuta, e però tu attenderai alla quarta schiera con tutt' e' nostri soldati da piè e da cavallo; e se la fortuna ci fosse contraria, e tu ne soccorri, e lascia alla guardia della terra tutti e' cittadini; e poi si partì. E già erano le schiere appressate l' una all' altra a mezza arcata.

[a] Barbari. L.
[b] in gran travaglia. M. P.

CAPITOLO CV.

Come, cominciata la battaglia, fu preso Moransdin, avendo prima fatto assai d' arme; e 'l duca Elía uccise un gigante, e come, sendo tutti in battaglia, venne novelle a Maccario che Borcut venía, onde che Maccario si ritornò drento alla terra.

Già era levato Febo, tirando el giovinetto Apollo per lo quarto cielo, e rendeva splendore per tutte le parti d' Uropia, quando le due schiere s' aggiunsono insieme, e 'l duca Germía si mosse e così e' Tarteri. Germía e 'l figliuolo molto avieno confortati e' loro cavalieri nel ben fare. Allora fue dato el segno, e Daramis entrò nella battaglia aspramente, nella quale passò un Tartero ch' era un grande Signore, e colla spada ferì un altro, e per mezzo gli tagliò la faccia: ma egli gli diede una grande bastonata. Appresso fece molte prodezze: ma alla fine e' Tarteri cacciarono la loro schiera per forza. Germía, vedendo quello che facea Balfasar, sì lo ferì d' una lancia: ma Balfasar gli diè sì grande la bastonata, che lo fe cadere come morto; e credette averlo morto, e misse tutta la schiera in fuga. Elía, vedendogli fuggire, gli soccorse. Daramis fuggì fino alla schiera d' Elía. Allora si misse Elía nella battaglia, e passò uno de' tre gioganti colla lancia, ed ebbe una grande bastonata, e 'l pagano cadde morto. Elía entrò nella battaglia faccendo grandi fatti. Allora si mosse lo sventurato Moransdin, e ferì d' una lancia uno Barone tartaro, e abbattello morto da cavallo. Apresso misse mano alla spada, e facea grandi fatti: ma Balfasar lo vide, e corsegli a dosso, e menògli del bastone sì grande bastonata, che, s' egli non avesse spronato el cavallo, l' arebbe tutto disfatto. Nondimeno giunse sull' arcione di dietro, e ruppe l' arcione e la schiena al cavallo, e preselo, e diello a sua gente, e fello menare preso a Maccario: ed egli lo menò in uno fondo di torre in prigione. In questo il duca Elía e

Daramis feciono tanto d' arme, che rimisono e' nimici fino alle porti. Allora Buovo dalla Barba assalì, e rimisse Elia e gli altri nel campo. Ma Daramis vide Ruggieri, figliuolo di Buovo, e dièglì sì grande el colpo, che gli ficcò la lancia nel fianco, e rimasevi el troncone. Allora fue rimenato fino alle porti, ed entrò dentro a smontare. In questo mezzo venne alla battaglia Namerighetto, e molto danno fece a' nimici. Allora Maccario assalì el campo, ed era terribile battaglia. E mentre che questa battaglia era, venne novelle a Losanna come un grande giugante giugnea in ajuto del re Aluigi con molta gente, e andonne la novella a Maccario; ond' elli fece sonare a raccolta. Quando Elia sentì sonare e' nimici a raccolta, subito, temendo de' loro tradimenti, fece sonare ancora elli a raccolta; ma quando vidde e' nimici entrare nella città, gli fecie assalire, e molti ne furono morti all' entrar dentro dall' una parte e dall' altra per le balestre, che molti uccisono di quelli d' Elia. E così ogni parte si tornò a' suoi alloggiamenti dentro e di fuori.

CAPITOLO CVI.

Come Borcut giunse in campo, e per la sua venuta tutto el campo si confortò: e quando seppe Borcut che d' Ajolfo non si sapea novelle, ebbe gran dolore, e andò al re Aluigi.

Come Elia e gli altri furono smontati, si levò nel campo grande romore d' allegrezza, gridando: Viva Borcut; e Borcut giunse [a] nel campo. Allora Germìa gli andò incontro e Daramis. E giunto Germìa a lui, domandò s' egli era perduto Alisforte. Disse Borcut: Signore, none una vile bestia non è perduta del vostro: ma io m' era mosso [b] per andare a soccorrere Castens; e una spia mi disse ch' e' Tartari

[a] *Così il Riccard.* N. 1909. *Gli altri CC.* gridando: Borcut, Borcut, che giunse

[b] messo. P.

passavano la montagna, e venivanne a Losanna, e che Ulion mandava con loro grande gente; onde io dubitai che voi non fussi assaliti a tradimento, e però venni in vostro soccorso. In questo giunse Daramis, e fecionsi grande festa. E mentre che così facevano festa, Borcut vide venire Elia, e corsegli incontro, e abbracciollo, e domandò che era del suo signore Ajolfo. Elia non gli potè rispondere per lo pianto ch' egli cominciò, e andoronne al padiglione del Re. Borcut ebbe grande dolore quando seppe che d' Ajolfo non si sapea novella. E giunto al re Aluigi Borcut, se gli inginocchiò a' piedi. El Re lo fe levare, e tutto el campo si confortò della venuta di Borcut: e le guardie si feciono grandi verso la terra per sicurtà del campo.

CAPITOLO CVII.

Come Moransdin fu morto; e come Gottifredi si ribellò a Maccario per differenza ch' ebbono insieme, e co' suoi cavalieri giurò d' andare in campo al re Aluigi: ed erano II.^{m} cavalieri gagliardi.

Tornati dentro quegli di Maganza, e giunti in sul palagio con Maccario e con gli altri, Maccario mandò per Moransdin, e giurò di non mangiare che lo farebbe impiccare per vendetta di Ruggeri; el quale avendo fatto medicare, e' medici lo missono in dubbio. E giunto dinanzi da lui, domandò chi egli era, ed egli rispuose ch' egli era figliuolo di Guido di Borgognia, el quale morì nella Spagnia con Ansuigi di Bretagna. Disse Maccario: Per mia fè tu proverrai quant' è dura la morte. Allora uno Maganzese, ch' avea nome Gottifrè di Bajona, disse inverso Maccario: O nobile Conte, perchè vuogli usare tanta crudeltà? Non pensi tùe, se noi fussimo presi, quello, che tu fai altrui, sarebbe fatto a noi? Per Dio non fare tanto male; che colpa ae Moransdin della guerra d' Elia? Io per me, nollo acconsento [a]. Allora Mac-

[a] quant' io, per me nollo acconsentirò. M.

cario, adirato, trasse el coltello per correre addosso a Gottifrè: ma egli trasse la spada. Allora molti tramezzarono, cioè Buovo e gli altri. Allora el capitano della gente che mandò Ulion di Scondia, ch' avea nome Fallerano d'Alismans, disse: O signore Maccario, dammi questo prigione. Maccario gliele diè: ed egli lo menò sulla piazza, e fello tagliare a pezzi, e poi lo mandò a 'mpiccare sulle mura in quatro parti per più strazio. E tornato da Maccario, gli domandò di grazia che facesse pace con Gottifredi. Disse Maccario ch' era contento; e pure si lasciò uscire di bocca: Io gliele rammenterò a ora e tempo. Questa parola fue ridetta a Gottifrè; ond' egli con molti armati e con Buovo dalla Barba venne a corte, e chiese perdonanza a Maccario: ed egli gli perdonò con mal viso. Tornato Gottifrè a casa, fe venire a sè tutti e' suoi caporali di Bajona, e molto si dolse con loro della crudeltà di Maccario e delle cose che potrebbono intervenire: e questo cane disperato di Maccario vive arrabbiato, ed ammi minacciato di farmi morire (e voi sapete ch' egli è il maggiore traditore del mondo): io voglio piuttosto venire alla misericordia del re Luigi, che a quella di Maccario; e però vi comando che domattina, quando noi andremo alla battaglia, che voi facciate quello che voi vedrete fare a me. E così giurarono di fare tutti. E avea Gottifrè dentro alla città di Losanna ancora di sua gente d'arme due mila cavalieri, e bene in punto e bene a cavallo; e' quali tutta loro mobilia di poco vilume missono in punto sagretamente per portarsela via, guardando ch' altri non se n' avvedesse.

CAPITOLO CVIII.

Come e' Maganzesi uscirono a battaglia, e feciono le schiere, e così nel campo; e ciascheduno stava attento a ferire.

La mattina in sul fare del dì venne in piazza Gottifrè colla sua brigata armata, e per la terra s'apparecchiava la gente all' arme. Maccario, giunto in piazza, vide Gottifrè armato, e disse verso Faleran d'Alismans: Costui vuole amendare [a] el fallo che fecie jeri; e per mia fè io lo manderò nella prima schiera, acciò ched e' vi sia morto. E giunto in piazza chiamò Gottifrè, e disse: Figliuolo, el tuo padre fue un franco uomo, e fue del miglior lato di Maganza, fa sì che tu lo somigli; e per farti onore ti voglio dare la prima schiera. Allora Gottifrè molto lo ringraziò, e chiese perdonanza. Maccario gli diede seimila cavalieri de' suoi: e da sè n'avea due mila, e andonne verso la porta. E certi vidono che quegli di Gottifrè avieno in groppa alcuna cosa, onde si maravigliarono. E' fuori di Losanna uscirono; e 'l campo si levò a romore. Allora Elia diede a Borcut diecimila cavalieri, con quegli ch' avea menati d' Alisfort, e disse che si facesse verso l'antiguardo del campo incontro a' nemici; e disse al duca Germìa e a Daramis che guidassono la sua schiera (cioè quella d' Elia), ch' erano quindicimila cavalieri: e non fe altre schiere, e mandò a dire al Re ch' e' nimici venivano fuori. In questo mezzo Maccario mandò Faleran dietro a Gottifredi con diecimila cavalieri, e' quali avea mandati Ulion di Scondia; e dietro a lui mandò Balfasar, e Tiffero co' Tartari: ed egli e Trasmondo e Buovo rimasono col resto della loro gente dentro a Losanna.

[a] ramendare· M.

CAPITOLO CVIIII.

Come Gottifrè, sendo uscito fuori, si volse a que' di Losanna, e andò al Re: e fugli perdonato, e tornò alla battaglia. E Borcut uccise Balfasar, e prese Fallerano, che aveva fatto morire Moransdin.

Sendo el duca Elía venuto innanzi fino agli antiguardi contro a quegli di Losanna, allora Gottifrè si volse contro a que' di Losanna [a], gridando: Muoja el traditore di Maccario; e pose la lancia in resta, e uccise un franco cittadino di Losanna e grande amico di Maccario, e rimissegli insino alla porta. Ognuno spaventò, e non sapevano che si fare [b]. Allora el duca Elía, vedendo questa cosa, comandò che la sua gente si fermasse, e lasciassegli uccidere tra loro: e fue grande fatica a ritenere la gente ch' era mossa. Ma quando Falleran uscì fuori, fecie rivolgere la giente contro a Gottifrè: e Gottifrè si tirò verso el campo. El duca Elía con grande frotta di cavalieri venne verso Gottifredi, e domandò della cagione, e s' egli erano amici o nemici. Gottifredi gli disse della morte di Moransdin, e come l' avea voluto campare, e come Maccario l' avea voluto uccidere, e per questo era fuggito; e ch' egli s' arrendeva a lui, e voleva piuttosto stare alla misericordia di lui e del re Aluigi, che sotto la crudeltà del traditore Maccario. Allora Elía chiamò un suo siniscalco di campo, e disse: Va, mena questa gente [c] al re Luigi da mia parte, e digli che ne faccia al suo parere, e che, se gli paresse, che me gli rimandi dinanzi alla mia schiera: e così fue menato dinanzi al re Aluigi. E sentita la cagione della sua partenza, fue grande pianto tra quelli di Borgognia della

[a] agli antiguardi, fece muovere quegli dell' antiguardo contro a' que' di Losanna. M.

[b] Ognuno sospettò, e non sapieno che si fare. M.

[c] Vanne con questa gente. M.

morte di Moransdin. E presto fue [rimandato Gottifrè alla schiera d'Elia; e giunse in prima ch' entrassono nella battaglia. E come Gottiffrè si partì da Elia, el duca Elia assalì quegli di Losanna; e grande battaglia si cominciò; e rimissongli fino alle porti. Allora uscirono fuori e' giuganti, e fue grande mortalità di gente. Ma pure la gente de' Tartari cacciarono quegli del campo fino alla schiera di Borcut: ond'egli entrò furioso nella battaglia, e 'nsieme si mescolarono l'una gente con l' altra: e poco vantaggio v' era, se non fusse che della città uscì Buovo e Trasmondo con molti armati. Or qui fue la grande battaglia; e più volte si perdeva e acquistava campo. E durata la battaglia fino all' ora di terza, Elia mandò a dire a Germia ch' entrasse nella battaglia: ed egli così fe. E già era giunto Gottifrè di Bajona, e con loro entrò nella battaglia, e feciono tornare per forza d' arme verso la terra quegli di Losanna. Allora s' abboccò Borcut con Balfasar, el quale, come vide Borcut, gridò: Traditore ch'ài rinnegata tua fè e tradito re Adriano di Pampolonia, e a me uccidesti due cugini, cioè Scalabrun e Salonibrun; ma tu ne porterai la pena. Allora gli menò d' un bastone ferrato: ma Borcut era più ammaestrato d' arme di lui, imperò ch' avea impreso da' Cristiani [a], e schifò el colpo; ed egli diede in terra. Allor Borcut diè a lui nella tempia, che lo fe volgere e mezzo uscire di sè. Allora Balfasar, adirato, gli menò a due mani del bastone: e Borcut collo scudo, piegato, schifò el colpo; e poi che lo vide piegato, per la gran forza che misse nel menare el bastone, Borcut gli diè in sulla coppa [b] del capo tale, che ruppe l' elmo e l' osso del capo, e rimasegli el collo sanza capo appiccato al busto: e così cadde morto in terra Balfasar. Allora entrò Borcut nella fiera battaglia; e 'l duca Elia e Gottifrè e Germia e Daramis entrarono nella battaglia. Gottifrè vide el grande Faleran, e accostossi a Borcut, e disse: Quello cavaliere (e mostrogliele a dito) uccise Mo-

[a] imparato da' Cristiani. M.
[b] gli diè un colpo sulla coppa. P.

ransdin avendolo prigione, e per lui non è mancato che A-jolfo non sia morto. Allora Borcut si mosse, e venne verso Losanna, tenendo gli occhi addosso a Faleran. E quando la battaglia era più avviluppata, corse Borcut sopra a Faleran, e abbattello col bastone: e fue Borcut a grande pericolo, tanta gente gli corse addosso di quella d'Alismans. Alla fine Borcut il prese, e menollo fino alle loro bandiere, e diello in guardia a' cavalieri del duca Elia. E avea Borcut ricevute due ferite, e, adirato, gittò via lo scudo, e tornò nella battaglia. Allora furono messi in fuga e' nimici, e a furia tornarono verso la città. Elia e Daramis e Germia e Gottifredi con più di cinquemila cavalieri smontarono appiè, allato al rastrello, e qui per forza ruppono el rastrello; e arebbono [a] preso el ponte, se Buovo dalla Barba non avesse soccorso. E a grande fatica fue levato el ponte: e per lo danno che faceano e' saettamenti, Elia e gli altri si tirarono [b] addietro.

CAPITOLO CX.

Come, restata la battaglia e preso Falerano, Gottifredi disse a Elia della morte di Moransdin, e come Maccario aveva tolto dua figliuoli ad Ajolfo. Ed ebbe Elia gran duolo: e menato Falerano al re A-luigi, consigliarono che si cambiassi per Ajolfo.

Partita la battaglia, el duca Elia e gli altri si tornarono indietro; e giunto Elia alle sue bandiere, trovò Faleran ch'e-ra preso. Disse Gottifrè: O duca Elia, ecco colui che fu cagione della morte di Moransdin; e non è rimaso per lui che 'l tuo figliuolo non sia morto, di cui ti so dire assai piggiori novelle che tu non sai. Allora gli contò come Ajolfo avea avuti due figliuoli, e come Maccario gliele tolse, e cre-

[a] allato al rastrello, e crebbono. P.
[b] si tornarono. M.

desi ch'egli gli gittasse nel lago, ed ivi li annegò [a], e tutta la cosa com'era andata. Elia s'avea tratto l'elmo, e diessi più di venti volte delle mani nel viso. Borcut arebbe squartato Faleran colle sue mani: ma tanto disse Germia, che d'accordo lo menarono al re Aluigi. El duca Elia l'accusò, chiamando vendetta: e 'l Re domandò, s'egli era vero. Allora disse Falleran di sì, e che, s'egli avesse possanza di campare, che farebbe ancora peggio. Disse el Re: Tu se' bene amendato, e se' nostro prigione (94); ma io te ne farò portare la pena; e fello legare e tenere a buona guardia. E poi chiamò Elia e Borcut e Germia e Daramis e Ugo e Bernardo e Namerighetto, e disse loro: Signori, voi sapete la cagione perchè noi siamo a campo (rammentando molte cose fatte pe' Maganzesi passate, le quali furono loro perdonate): sopra alle cose perdonate non si vuole cercare per nostro onore, ma solamente per le cose ch'ànno fatto di nuovo, cioè d'avere preso Ajolfo, e rotto la pace; sicchè per lo meglio a me parrebbe di fare cambio di questo Barone con Ajolfo, se si potesse. E questo fue consigliato che si dovesse fare. Allora el Re fece venire tutti e' Baroni del campo, e trattarono sopra questo: e fue per tutti risposto essere el meglio. E disse el Re: La vendetta de' fanciugli farà bene Iddio o Ajolfo o noi. Allora fue mandato per uno salvo condotto nella terra. Mal volentieri lo diè Maccario, ma pure lo diè per rispetto di Falleran ch'era preso. Tornato el trombetto, fecie da capo venire tutti e' Baroni a consigliare chi v'andasse; e fatta el Re la sua proposta, disse: Quale di voi v'andrà? E nessuno non si levava per andarvi. E 'n questo mezzo el Re avea ordinato che Falleran facesse di sua mano una lettera a Maccario, pregandolo che rendesse Ajolfo per suo cambio, imperò che, s'egli non lo rendesse, egli sarebbe morto: e molto se gli raccomandava.

[a] e credesi che gli gittassi nel lago, e quivi gli annegò. M.

CAPITOLO CXI.

Come Ugo andò ambasciadore a Maccario, avendo salvo condotto, com' è detto di sopra, e portò una lettera di mano di Fallerano, e riportò la risposta: onde a Fallerano fu perdonato, e giurò la morte di Maccario e di non si partire infino a guerra finita.

Vedendo el Re che alcuno non si levava per andarvi, un' altra volta domandò chi sarebbe quello che fosse ardito d' andarvi, mostrando il salvo condotto. Allora Borcut si levò, e vantossi d' andarvi. Ma el Re lo fe porre a sedere, e non ci volle mandare lui, ma appellò Ugon le Brettone, e comandògli ch' egli andasse da sua parte a Maccario di Losanna, e da sua parte gli dicesse, ch' e' gli rendesse Ajolfo in cambio di Falleran d' Alismans, e farebbe pace, e tornerebbe con sua gente a Parigi, e lascerebbelo in pace, e così tutti gli altri Baroni. Ugon montò a cavallo; e 'l Re gli diè el salvo condotto e la lettera ch' avea fatta Falleran. E Ugon n' andò alla porta: e e guardie mandarono a dire a Maccario come l' ambasciadore del Re volea entrare dentro. Maccario e Buovo della Barba vennono alla porta, e feciono aprire: e com' e' fue dentro, Maccario lo domandò quello che volea. Allora Ugon scese da cavallo, e 'nginocchiossi, e con grande senno fecie l' ambasciata del Re, come di sopra è detto, pregando Maccario della pace. Allora gli diè la lettera del capitano Falleran. Maccario lesse la lettera con Buovo, e non con altri che loro due, e poi rispose inverso Ugon, e disse: Ugon, s' io non gardasse al mio onore, io ti farei giuoco che non ti piacerebbe; il mio salvo condotto ti scampa. Disse Ugon: S' io fussi morto, dovete pensare che 'l capitano d' Ulion (95) non scamperebbe. Disse Maccario con superbia: Va, di' al re Aluigi che si doverrebbe vergognare d' essere venuto sul mio terreno, figliuolo d' uno nano ch' egli è; chè non ch' io gli rendessi Ajolfo per Falleran d' Alismans, ma io non gli ren-

derei el più vile paggio del campo per lui; e farammi grande piacere, s'egli lo fae impiccare come poltrone ch'egli e, chè si lasciò pigliare a bello studio. E tornato dinanzi alla Corona Ugon guatò el cielo, e molti ch' erano dintorno (96). Questo non piaque alla gente di Falleran, e pure tacettono [a]. Ugon tornò al Re, e fecie l' ambasciata in presenza di tutti e'Baroni e di Falleran. Quando Falleran intese quello ch' avea risposto Maccario contro a lui, s' inginocchiò dinanzi al Re, e fecegli crocie delle braccia, chiamandosi degno di morte solo per la morte di Moransdin di Borgogna, el quale fallo fecie per servire Maccario traditore. Ma se io trovo grazia in voi, mai non ebbe Maccario maggior nimico di me giusta mia possanza; e manderollo a dire al mio signore Ulion, el quale farà el vostro comandamento. Allora el Re lo mandò da parte; e poi parlò con quegli del consiglio, ch' egli era el meglio a camparlo. Chi volea, e chi non volea: alla fine Bernardo di Busbantè mostrò molte ragioni ch' egli era meglio a camparlo, s'egli sarà leale alla Corona. E'Borgognoni molto gli tenieno addosso [b]: alla fine gli fu perdonato; ed egli giurò d' essere contro a quegli di Maganza, cioè chi tenesse con Maccario di Losanna; e feciono fare pace tra lui e Gottifrè di Bajona.

[a] E tornato alla Corona, Ugo alzò gli occhi al cielo: e a molti che ci erono non piaque loro, massime alla gente di Fallerano. *Riccard.* N. 1909.

[b] Allora Bernardo di Busbante disse ch' egli era meglio camparlo, e assegnò molte ragioni, se sarà leale alla Corona. E' Borgognoni molto gli pontavano addosso. *Riccard.* N. 1909.

CAPITOLO CXII.

Come e' soldati de' Maganzesi s' avvidono che mancava la vittuvaglia, e diliberarono uscire a battaglia: e fu la prima schiera la gente di Fallerano, e diliberarono, come fussino fuori, volgersi alla terra.

Dappoi che fu passato l' anno che 'l re Aluigi era stato a assedio intorno a Losanna, e 'l capitano d' Ulion s' era accordato col re Aluigi, Maccario teneva la terra, e la vettuvaglia cominciò a mancare. E la gente dell' arme se n' erano avveduti, e dissono che volevano innanzi morire nella battaglia che di fame, e provare la loro ventura. Allora Maccario trovò avere ventidue mila di cavalieri nella terra e diecimila di pedoni, e feciene tre schiere: la prima furono quegli d' Alismans, ch' erano ottomila, e fenne capitano Ruggeri figliuolo di Buovo della Barba; della seconda fecie capitano Tifero, fratello di Balfasar ch'era morto, e diègli tutti e' Tartari che furono ottomila; e la terza diede a Buovo della Barba con seimila: ed egli rimase co' pedoni a guardia della città. Quando quegli d' Alismans seppono che la prima schiera era la loro, si consigliarono trenta caporali, come fussono fuori della porta, di dare contro alla gente di Maccario. E cosie uscirono un' ora innanzi die della città sanza stormenti per fare grande danno al campo, e perchè quegli del campo non se ne avvedessono.

CAPITOLO CXIII.

Come usciti dalla città que' di Fallerano, si volsono a Ruggeri figliuolo di Buovo, e dissono che si arrendessi; ed e' non volle, e presonlo: e Fallerano, ch' era nella schiera dinanzi, gridava: Mongioja.

Quando Ruggeri fue fuori della terra con tutta la sua schiera, e quegli trenta caporali si strinsono insieme, e d'accordo dissono a Ruggeri ch' egli s' arrendesse prigione di Falleran. Allora Ruggieri gridò: Traditori, come! volete voi abandonare Maccario? Allora tutti ferirono contro a lui, e uccisono el suo cavallo; e per forza convenne ch' e' s' arrendesse. In questo mezzo si levò el campo a romore, e corse Elia, Germia e Daramis e Gottifrè e Falleran, e giunti all' antiguardo, si mosse Elia e Falleran. Allora quegli d' Alismans venivano contro al campo con atto di pace: ma Falleran era el primo, e gridò: Alla morte, Mongioja [a]. E quegli d' Alismans riconobbono el loro capitano, e a gran bocie gli dicevano: Viva el re Aluigi; e dieronsi a conoscere. Nondimeno avea già percosso, e furono morti certi di quegli di Losanna (97). Alla fine furono riconosciuti per amici, e furono tutti appresentati al re Aluigi: ma prima assalirono quegli della terra, e rimissono e' Tartari nella terra, e furono morti mille Tartari. Allora furono serrate le porti: e Falleran andò con tutti questi dinanzi al re Luigi, e presentògli Ruggieri ch' era preso. El Re perdonò a tutti quegli d' Alismans, e affrancògli: e' giurorono di non si partire di campo fino a guerra finita. El Re promisse dare loro la vettuvaglia; e così stavano a campo. Quando e' Tartari vidono essere così assediati, stavano molto pensosi, e gran dolore era nella terra per Ruggieri ch' era preso. Maccario medesimo non sapea che si fare; e quegli del campo volevano che Ruggier fusse

[a] Viva Mongioja. P. L.

morto: e sarebbe suto morto se non fusse Gottifrè, che disse che 'l padre suo avea campato Ajolfo da morte: e per questo campò; ed era tenuto prigione a buona guardia.

CAPITOLO CXIIII.

Come Maccario mandò pel pescatore, che campò e' figliuoli d' Ajolfo, nol sapiendo, e disse che 'l portassi via in sulla barchetta: e 'l pescatore rispose, non potere; onde Maccario s' accordò con Tifero fratello di Balfasar, ucciso da Borgut, e trovò el modo e l' ordine.

Stando Maccario assediato, e vedendosi mancare la vettuvaglia, mandò per quello pescatore che gli avea recati e' pesci, e poi campò e' figliuoli di Ajolfo, benchè Maccario nollo sapea, e dissegli Maccario: O caro amico, non ti darebbe el cuore di portarmi via per lo lago in su una barchetta? Ed egli rispose di no, imperò che 'l lago era guardato da molte barche. Allora Maccario gli comandò ch' egli non ne dicesse niente a persona. Allora s' accorse el pescatore che Maccario avea voglia di fuggire, e stava avvisato per fuggire ancora egli. Maccario mandò segretamente per Tifero, fratello di Balfasar, ch' era morto, e dissegli: Io ti voglio dare grande tesoro, s' egli ti dà el cuore di cavarmi a salvamento di Losanna, ch' io non vegna alle mani del re Aluigi e del duca Elia. Rispuose Tifero: Signore, come poss' io fare questo, essendo noi assediati come noi siamo? Disse Maccario: Io t' insegnerò el modo: manda stanotte segretamente nel campo un tuo famiglio, chè non paja che noi ne sappiamo niente, e domanda al re Aluigi salvo condotto per te e per la tua brigata; e se tu l' ài, noi ce ne anderemo, e darotti molto del mio tesoro. Allora così promisse di fare. Disse Maccario: Guarda che Buovo nollo sappia insino a tanto che tu non l'ài. La notte vegnente fece come Maccario gli ordinò: e quando

el famiglio giunse al re Aluigi, sì gli disse l' ambasciata. El consiglio si ragunò de' Baroni; e sopra questo rispose Falleran che non era da fare, imperò che la vettuvaglia mancava nella città, e quanta più gente v' è dentro, più tosto verrà meno. Allora tutti erano d' accordo a questo; ma el Re disse: E' Tarteri sono più forti dentro che gli altri; e quando sapranno nonne avere vettuvaglia metteranno la terra a sacco, e uccideranno tutti e' miseri Cristiani, che non ànno colpa della guerra, e sarà maggior male. E per questo fue detto per lo duca Elia al messo: Die al tuo Signore che 'l Re gli perdonerà s' egli ci dae una porta, chè lo può fare. Per mia fè, disse el messo, egli si lascerebbe prima squartare. E però si vinse per le più boci di dare loro salvo condotto. E così fue fatto: e tornossi dentro el messo col salvo condotto del re Aluigi.

CAPITOLO CXV.

Come Maccario fuggì di Losanna con Ajolfo e con Lionida: e simile fe el pescatore, e vendè e' figliuoli d' Ajolfo, l' uno a una città di Cristiani, e l' altro vendè in Polana.

Avuto Tifero el salvo condotto per diecimila cavalieri, lo mostrò a Maccario, e disse che si volea partire la notte vegnente. Maccario ordinò venti famigli fidati da menare con seco. In questo el pescatore tornò da Maccario, e domandò s' avea pensato niente. Maccario disse di no. E la novella si sparse, e seppesi ch' e' Tartari si partivano la notte vegnente. Buovo dalla Barba n' andò a Maccario, e disse come Tifero avea salvo condotto. Maccario fece vista di nollo sapere, e molto gli parea male agli atti che mostrava, e disse a Buovo ch' attendesse a buona guardia, e che, se e' Tartari se ne vanno la vettuvaglia, durerebbe più. A queste parole si fidò Buovo, e andò la sera alla guardia. E' Tartari s' armarono, e andaronsene. El pescatore per non morire di fame caricò

un suo ronzino con due ceste, e portonne amenduni e' figliuoli d' Ajolfo, e menonne la moglie seco. Maccario andò con quegli venti famigli alla prigione, e fe legare le mani ad Ajolfo, e fello imbavagliare [a], e misselo sun uno ronzino, e fello legare sotto 'l corpo [b] del cavallo, e poi lo fè coprire con un capperone, e così fecie coprire Lionida. E non sapea Ajolfo quello che si volea fare di lui, pensava ch' e' lo mandasse a gittare in qualche fondo del lago o altrove a farlo morire. E la notte, sanza saputa di Buovo, si partì co' Pagani, e andaronne per la Savoja verso la Magna, e tanto andarono che, lasciando l' Alpi d' Appennino da man diritta, giunsono alla montagna chiamata Monte Delos, dond' esce el Reno, che parte la Magna dalla Francia, e entra nel mare Oceano: e dall' altro lato del monte n' esce el Danubio, che corre per la Magna, e entra nel mare d' Alisponto presso a Pampolonia. E 'n questo fiume entrò Maccario in nave con Ajolfo e' compagni: e così fece el pescatore, ma none andò con Maccario. El quale vendè poi e' figliuoli d' Ajolfo, l' uno a una città che si chiamava Lunara, e l' altro vendè a Pollonia, cioè nel regno di Polana, come la Storia dirà.

CAPITOLO CXVI.

Come Maccario ne menò Ajolfo e Lionida presi al padre di Lionida, detto el re Adriano: e furono Ajolfo e Lionida messi in prigione: e Maccario credette che 'l Re facessi morire Ajolfo e tôrre a lui Lionida per donna.

Navicando Maccario giù per lo fiume detto el Danubio, passò tutta la Magna e l' Ungheria, e giunse alla città del re Adriano che si chiamava Pampolonia; e penò quarantacinque die, dal dì ch' entrò in nave, a giugnere a Pampolonia, la quale

[a] fece legare le mani a Ajolfo, e fello abbavagliare. L. P.
[b] sotto 'l capo. M.

città è chiamata al dì d' oggi Vesqua; imperò che Ajolfo e Bosolino e Mirabello e Verrucchier la disfeciono. Ora giunto Maccario al re Adriano, gli presentò Ajolfo e Lionida; e il Re gli fecie grande onore, e donògli uno ricco palagio e molte belle possessioni, e fello siniscalco maggiore della corte. E quando Maccario fue stato sei die, si fu col Re a consiglio di fare morire Ajolfo, e quasi si faceva, se non fusse uno cugino di Borcut, el quale avea nome Durastan, ed avea uno fratello, che avea nome Arcabor. Or Durastan si levò nel consiglio, e disse che a lui non parea onore della Corona a fare morire Ajolfo sanza Lionida, ma che el meglio sarebbe tenerlo in prigione, e in tale prigione che poco vivesse. E questo consiglio fue preso e vinto el partito. Era la città presso al mare Maor, chiamato mare d' Alisponto; e il re Adriano aveva una torre molto grande nel mare; e comandò che 'n fondo di quella torre fosse messo Ajolfo sagretamente, e la sua figliuola con lui insieme, e dato loro ognidì un pane d' una libra e dell' aqua, sicchè mezzo el pane toccava a Lionida e mezzo a Ajolfo: e così fue fatto. E quando ebbono la prima volta el pane, e seppono a quello che erano giudicati in questa torre, Lionida disse: O Signore mio, io sono femina, e non sono di sì grande pasto come tu, e però non voglio se none el terzo di questo pane: e così avevano tra loro cominciato a partire el pane, e stavano in prigione. Maccario vedendo che 'l Re non faceva morire Ajolfo, che credette ch' egli lo facesse squartare: e solo lo faceva Maccario per venire in grazia al re Adriano, per tôrre Lionida per moglie, e non per bene che le volesse, ma per più vitupero del duca Elia e d' Ajolfo (98).

CAPITOLO CXVII.

Come el re Adriano a' prieghi di molti Baroni cavò Lionida di prigione, e volevala dare per moglie a Macario: ed ella chiese di grazia al Re di potere dire in presenza de' Baroni ciò ch' ella volea; e 'l Re fu contento.

Passati dieci die che Ajolfo fu messo prigione, i Baroni furono insieme col re Adriano, e pregaronlo per lo paternale amore e per amore di tutti li Dei ch' egli cavasse Lionida di quella torre: e questo fue per fattura della Reina, la quale avea tutti questi Baroni pregati, e così avea pregato Maccario come gli altri, e promessogli di dargliele per moglie. Lo re Adriano al priego di tanti Baroni fece loro la grazia, e Ajolfo vi fue raffermato. E poi che la bella Lionida fue fuori della torre [*a*], e colla sua madre si stava, e non si poteva rallegrare, e Maccario la domandò al Re per sua moglie. E' Baroni pregavano el Re che gliele desse: e 'l Re disse che sopra a questo in pochi die risponderebbe. In questo mezzo tanto ordinò Lionida colla madre, ch' ella mandò certi panni da dormire ad Ajolfo, e facevagli portare pane e vino e carne a bastanza. Maccario sollecitava pure el Re per tôrre Lionida per moglie: ed era stato Ajolfo due mesi in prigione quando el Re diliberò dare Lionida per moglie a Maccario. E mandato per la Reina e per Lionida e per tutta la Baronía in su il real palagio per fare sposare Lionida (99), e quando ella fue domandata s' ella era contenta di Maccario, ella s' inginocchiò, e chiese di grazia al re Adriano ch' egli le concedesse di rispondere, e che non gli rincrescesse se 'l parlare fosse lungo. El Re le diede piena licenza ch' ella dicesse ciò ch' ella voleva: ond' ella con somma riverenza così rispose.

[*a*] fu fuori di prigione. M.

CAPITOLO CXVIII.

Quello che Lionida disse al Re suo padre: e come Maccario, non potendo averla a moglie, e accorgendosi d' essere malvoluto, se ne andò nella Magna, donde mandò pregando el Re Aluigi perchè gli perdonasse.

O nobilissimo [a] padre, perchè l' amore m' abbia ingannata, io non sono sola io quella che fu vinta dall' amore; e perchè io sia biasimata d' avere abandonato el mio regno, nessuno almeno mi può biasimare ch' io Lionida, figliuola del re Adriano, togliessi per marito un vile cavaliere nè di vile nazione; ma io tolsi el più franco e 'l più gentile cavaliere di tutto el mondo. E ora mi pregate che io tolga per marito Maccario di Losanna, el quale ene el maggiore traditore di tutto el mondo! E' non v' incresca se 'l mio parlare fosse un poco troppo lungo: e cominciò a dire la guerra ch e' Maganzesi avieno con Elia, e come 'l Re di Francia fe fare la pace, e 'l grande onore che fece alla sua persona, e come Maccario ruppe la sua dolorosa fede, e come e' prese Ajolfo alla caccia, e ogni cosa passata insino a quel die. E però, padre mio, vogliate in prima darmi la morte, che uno traditore per marito. Maccario più volte avea voluto trarompere le parole di Lionida. E' Baroni, guatando l' uno l' altro, nessuno diceva niente. E 'l Re disse: Un' altra volta saremo sopra questo fatto; e non si fece per quel dì niente. Maccario comincioe a essere malvoluto per la corte, e cominciossi a spandere la fama de' suoi tradimenti. E' Baroni dicevano: Egli à tradito la sua Fede, che farebb' egli alla nostra? E passati sei mesi fue tolto a Maccario l' uficio del siniscalco: ed egli destramente si partì di Pampolonia, e tornossi nella Magna, e mandò pregando Trasmondo e gli altri di Maganza

[a] O dolcissimo. M.

che facessono tanto, che 'l re Aluigi gli perdonasse. Ma prima si conviene seguire quello che intervenne d' Ajolfo, e poi torneremo a Maccario e al re Aluigi: perchè tanto fe Buovo e Gottifrè, che 'l Re perdonò a Maccario, e rendègli Losanna; e Maccario gli giurò fedeltà.

CAPITOLO CXVIIII.

Come Ajolfo, dopo sette anni ch' era prigione nella torre, ne fue tolto dai corsali e venduto come schiavo al fattore del Re di Trebisonda.

Poi che Maccario si partì di Pampolonia, stette Ajolfo in quella torre sette anni, e quasi più non se ne faceva ricordo. E 'ntervenne che la fama andava per molte parti che 'l re Adriano avea grande tesoro. Onde uno corsare [*a*] di mare immaginò che 'l tesoro del Re fosse in quella torre ch' era in mare, e di notte tempo v' andò con una galea armata, e scalò la torre, e cercandola tutta, non vi trovò niente. E uccisono dieci guardie che v' erano; e trovato Ajolfo nel fondo, domandarono chi egli era. Ed egli disse di essere stato sette anni in questa prigione, perch' egli uccise un cavaliere del re Adriano. Allora questo corsare, ch' erano turchi, lo legarono [*b*], e trassonlo di questa torre, e missonlo in galea, e, per dispetto che non avieno trovato el tesoro, lo portarono per lo mare Maore in Trebisonda. E giunti a una terra di Trebisonda, ch' à nome Sagalli, lo venderono al fattore dello Imperadore; e stava per ischiavo a servire la cucina di legne e d' aqua. E non erano allora quegli di Trebisonda Cristiani, ma erano Saraini: e temeva Ajolfo di non essere conosciuto e morto, e però non

[*a*] corsale. L.

[*b*] questo corsale, che era turchio, lo legarono. *Magliab.* Class. XXIX. Cod. 146.

s' osava palesare. E quando Lionida e la Reina gli mandavano da mangiare, fue manifesto, per certi segni che ebbono da certi porti di mare della galea, ch' egli era stato portato via. Lionida ne fe gran pianto. E stette Ajolfo schiavo fino che Bosolino di Gualfedra l' andava cercando. In quel tempo e' figli suoi cominciarono a portare arme, ciò fu Mirabello e Verrucchieri.

CAPITOLO CXX.

Torna la Storia al re Aluigi ch' era a campo a Losanna: e poi che Maccario fue partito, la terra si levò a romore, e fue data una porta, e Borcut ed Elía entrarono dentro; onde, avuta la vittoria, il Re colla sua gente tornarono a Parigi.

Per non lasciare la Storia a dietro si conviene tornare al re Aluigi e al duca Elía, e' quali rimasono a campo a Losanna quando Maccario si fuggì co' Tartari, e menonne Ajolfo e Lionida. E rimase nella terra molti Maganzesi, tra' quali era Buovo dalla Barba e Gottifrè. E quando la novella fue scoperta che Maccario s' era fuggito, corsono alla prigione, e non trovarono Ajolfo nè Lionida, furono molti dolenti. E 'l terzo die mandarono a dire al re Aluigi, come Maccario s'era partito sanza saputa di persona, e aviene menato Ajolfo. Di questo fue nel campo grande dolore; e armossi tutto el campo per andare assalire la terra. E il romore si levò dentro, e furono tra loro morti molti. Alla fine dierono una porta; e Borcut entrò nella città e 'l duca Elía. E furono morti molti cittadini, e arsa gran parte della città, e molti furono presi. E con vettoria tornarono a Parigi: ma el duca Elía avea grande dolore del figliuolo: e fue perdonata la vita a Trasmondo e a molti Maganzesi per amore di Gottifrè ch' era con Elía.

CAPITOLO CXXI.

Come el Re di Barbería e 'l Re di Bella Marina, sendo passati in Italia, assediarono Roma; e 'l re Aluigi venne in soccorso con centomila Cristiani, e potè entrare nella città colla sua gente, avendo Elia rotto el campo de' Saraini.

In questo tempo passò el Re di Barbería col Re di Bella Marina e con gran moltitudine d' Affricani in Italia, e posono campo a Roma, pensando per la discordia ch'era in Francia potere pigliare Roma: e assediaronla con trecentomila d' Affricani, e Re e Duchi e Signori assai. El Papa mandò lettere al Re di Francia, pregandolo che lo soccorresse. El re Aluigi mandò pel duca Elia e per tutti e' Baroni ch' erano sotto la Corona di Francia, e fecie grande oste; e con centomila Cristiani passò in Italia, e verso Roma n' andò; e sagretamente mandò a dire al Papa com' egli era presso a Roma, e 'l dì ch' egli giungerebbe alle porti di Roma, e che dentro si mettessono in punto se bisogno facesse: e così fue fatto. E quando giunse el Re di Francia presso alle porti, el romore si levò nel campo, e corsono all' arme per non lasciare entrare e' Cristiani in Roma. El duca Elia, ch' avea la prima schiera, entrò nel mezzo del campo [a]. E' Romani uscirono fuori, e per forza ruppono el campo da quel lato: e 'l duca Elia sostenne tanto la battaglia colla gente dell'arme, che 'l re Aluigi entrò nella terra, e fue graziosamente ricevuto dal Santo Padre. E così a salvamento entrò in Roma la gente cristiana; e alquanti dì si riposarono, mettendo in punto loro arme e cavagli, aspettando el dì della battaglia.

[a] per mezzo el campo. P.

CAPITOLO CXXII.

Come el duca Elía, avuta la licenza dal Papa e dal re Aluigi, ordinò la sua gente per dare battaglia, faccendo quattro schiere: e i Saraini feciono cinque schiere.

Erano e' Franciosi riposati [a] dieci dì quando Elia andò al Papa e al re Aluigi a domandare licenza di fare le schiere per dare la battaglia. Ed ebbe licenza, e fecie quatro schiere: la prima diede a Gottifredi e a Daramis, figliuolo di Germía, con ventimila cavalieri, la seconda diede a Trasmondo e a Buovo dalla Barba e a uno nobile romano chiamato Lucio Marco con ventimila: la terza volle per sè e con lui Namerighetto, figliuolo che fu di Ghibellino [b], e molti altri, la quale fue trenta mila cavalieri: la quarta e ultima con tutto el resto lasciò al Re di Francia. E sappiate che non v' era nel campo Borcut, imperò che l' avieno mandato a Castens perchè e' Tarteri facevano grande guerra a Germía ch' era rimaso a Parigi Vicerè, e governava el reame per lo re Aluigi [c]. Le schiere cominciorono a uscire della città; e 'l romore si levò nel campo. E' Saraini s' affrettarono a fare le loro schiere, e feciono cinque schiere: della prima feciono capitano Norbellante, della seconda Fieramonte, della terza Arcitrano, della quarta el Re di Bella Marina (e ognuna di queste fue cinquantamila); e la quinta e ultima guidò el Re di Tunizi che furono centomila Affricanti. Ed era da ogni parte grande paura della dubbiosa battaglia. La chericiería di Roma andava a procissione pregando Iddio che desse la vettoria a' loro Cristiani.

[a] Erano entrati e' Franciosi e riposati in Roma. M.
[b] di Guglielmo. P.
[c] a Parigi Veciere e governatore del reame pel re Luigi. M.

CAPITOLO CXXIII.

Come si fe grande battaglia fra la gente del re Aluigi e i Saraini, e molti furono morti dall' una parte e dall' altra.

L' una schiera si mosse contro all' altra. Daramis e Norbellante si dierono delle lance, ma Daramis passò il Saraino sino di dietro, e morto lo gittò a terra del cavallo. E Gottifrè entrò nella battaglia; e grande uccisione di gente si cominciò tra l' una parte e l' altra. Daramis tanto fece d' arme ch' era cosa impossibile. Allora entrò nella battaglia Fieramonte, e gittò per terra Gottifredi: ma Daramis el soccorse, e con grande fatica lo rimisse a cavallo, e per forza furono costretti a tornare a dietro. Allora si misse nella battaglia Trasmondo, Buovo e Lucio Marco, e pinsono indietro e' Pagani. Ma Fieramonte diede a Lucio Marco d' uno bastone, e tutto el capo gli sfraciellò, e morto el misse alla terra [*a*]. Allora entrò nella battaglia Arcitrano, e fe tanto d' arme, che per forza convenne a' Cristiani tornare [*b*] alla schiera d' Elia. Allora el duca Elia entrò nella battaglia, spronando Marzagaglia, e uccise due Re di corona colla lancia, ciò fu el re Amireo della Morea e 'l re Archibel del Marocco, e misse tutte le tre schiere in fuga. Allora s' avventò alla battaglia el Re di Bella Marina, e fue tanta la moltitudine, ch' e' Cristiani furono costretti tornare all' ultima schiera. Allora el re Aluigi entrò nella battaglia, e grande e aspra battaglia si cominciò. E la sera fece rimanere la furiosa battaglia; e l' una parte tornò dentro di Roma, e l' altra si tirò indietro nel campo: e per molti dì non si combattè a Roma.

[*a*] tutto el capo gli divise, e morto rimase alla terra. L. P.

[*b*] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri* convennono i Cristiani tornare.

CAPITOLO CXXIIII.

Come Borcut si partì da Castens per venire a Roma; e giunsono nel campo de' Saraini due giuganti con molta gente, ed aspra battaglia si fece: ed erano i Cristiani a grande pericolo quando giunse Borcut.

Finita a Roma la prima battaglia, e Romani e Saraini s' attendieno a medicare. Torna la Storia a Borcut, el quale era rimaso per comandamento del Re e d' Elía a guardia di Castens contro a' Tartari; e tanto avea fatto, che' Saraini non avieno ardimento di muoversi. Ond' egli si partì da Castens con volontà di venire a Roma, e con poca gente venne a Marsiglia, ed entrò in una nave di mercatanti romani, e verso la provincia d' Italia navicando, giunse al porto di Suvereto, ed ivi smontò di nave, e per terra n' andò verso Roma. In questi dì venne nel campo de' Barbari due giuganti con molti Affricanti: l' uno avea nome Boranteo, e l' altro Allegrinoro. Essendo nel campo, mandarono a domandare battaglia al re Aluigi. Allora Elía fecie tre schiere: la prima condusse Daramis e Gottifrè, la seconda Elía e Namerighetto, ognuna trenta mila, l' ultima lo Re Aluigi e Trasmondo [a] con tutto el resto e co' Romani. E dal lato de' Pagani venne in prima Allegrinoro e Boranteo con cinquantamila, la seconda (100) Arcitrano e Fieramonte con altrettanti, poi veniva dopo loro el Re di Bella Marina con cento mila [b], la quarta e ultima rimase al Re di Barberia. L' una schiera s' aggiunse coll' altra: ed era la battaglia di sotto da Roma, verso la marina, allato al Tevero. Daramis scontrò uno giugante, chiamato Boranteo, e fegli grande piaga nel petto; ma egli lo fe tramortire sull' arcione, e appena che la sua gente lo potesse trarre dalle loro mani. Gottifrè passò un Affricante, e fece

[a] e ognuna fu tremila, l' altra al re Aluigi e a Trasmondo. M.

[b] el Re di Bella Marina con tutto il resto di quegli del Maroc e di Bella Marina con centomila. P.

grande prodezze nella battaglia: ma era tanta forza ne' due giuganti, che la schiera prima de' Cristiani convennono [a] alquanto tornare a dietro. Allora Elia entrò nella battaglia, e colla lancia passò Allegrinoro, e morto l' abbattè; e poi colla spada assalì Boranteo, e diègli grande colpo: ma Boranteo fece a lui come a Daramis, e per lo buono cavallo campò. Namerighetto fece tante prodezze colla schiera, che mise indietro e' Pagani. Allora entrò nella battaglia Arcitrano e Fieramonte, e ruppono le due schiere de' Cristiani. El re Aluigi si mosse; e 'l duca Elia era risentito e Daramis, e cominciossi asprissima battaglia, nella quale moriva grande gente. Ed entrò nella battaglia el Re di Bella Marina, ed erano e' Cristiani a grande pericolo.

CAPITOLO CXXV.

Come Borcut giunse nella battaglia, e fe molte pruove, e uccise Boranteo e molti altri, e ruppe e' nimici; e poi, essendo in sur un ponte, ed era di legname in su certe navi, affondò el ponte, e Borcut affogò.

Mentre che questa battaglia era più aspra giunse Borcut nel campo, e passando pel campo, trovò che 'l Re di Barberia mandava alla battaglia un suo figliuolo, che avea nome Arfaiset. E quando Arfaiset sicuro andava, trovò Borcut, e domandollo donde venìa. Rispuose Borcut: Vegno d' Affrica, ma per grande vento non pote' entrare [b] in foce del Tevero. Ma voi chi siete? Siete voi el Re di Barberia? Rispuose ch' era suo figliuolo, e che andava alla battaglia ch' era presso a Roma contro al re Aluigi: e, se tu vieni meco alla battaglia, tu acquisterai grande onore e fama, e 'l mio padre ti donerà grande tesoro. Disse

[a] convenne *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.
[b] non pote' arrivare. P. M.

Borcut: Andiamo. Allora s' inviarono verso la battaglia. Borcut era maggiore appiè che non erano gli altri a cavallo, ed avea uno grande bastone ferrato in ispalla. E appressandosi alla battaglia, scontrò Fieramonte che ne portava in sull'arcione Daramis; e giunto dov' era Arfaiset, gliele gittò innanzi: ancora non era Daramis disarmato di niente. Quando Borcut vide Daramis, mise un grande grido, e percosse Fieramonte sull' elmo, e tutto el capo e l' elmo gli fracassò, e morto cadde; e prese colle braccia Daramis, e misselo sul cavallo di Fieramonte, e disse: Fieri francamente, ched io sono Borcut; e volsesi al figliuolo del Re di Barberia, e diègli in sulla testa del bastone, e morto l' abbattè da cavallo. Allora si levò grande romore: la novella n' andò dov' era la battaglia com' era morto Fieramonte e Arfaiset da uno giogante che pareva un dimonio dello inferno. Daramis era tornato tra' suoi ch' erano per fuggire, e trovato Elia e Gottifrè disse loro com' era campato, e come Borcut era nella battaglia. Allora ripresono e' Cristiani cuore: la bocie di Borcut si spande tra loro: la battaglia rinforza; e 'l campo de' Pagani comincia a fuggire. Arcitrano assalì Borcut, e fegli grande piaga in una coscia colla lancia; ma Borcut gli sfracellò [a] el capo. Allora tutti fuggivano. La novella giunse a padiglioni come tutta la gente d' Affrica fuggiva, e la morte di tanti Baroni. El re di Barberia, addolorato, montò a cavallo per andare alla battaglia, ed egli vide tutta la sua gente fuggire. Ed ecco Borcut che faceva grande macello, e abboccato con un altro giogante, ch' avea nome Boranteo, si dierono grandi colpi, ma Borcut gli sfraciellò el capo. Allora sopraggiunse Elia e Namerighetto e Daramis, onde e' Pagani si missono in fuga, abandonando trabacche e padiglioni. Era in quella parte fatto un ponte su certe navi a traverso del Tevero: e 'l Re di Bella Marina e 'l Re di Tunizi passarono questo ponte. Allora Borcut, che gli vide, corse sul ponte, e quivi faceva cose maravigliose: e fue tanta la moltitudine

[a] gli fragellò. L. P. *e così poco appresso.*

della gente che abondò in sul ponte, e 'l Tevero era grossissimo, che alcuna nave andò sotto. Allora tutte le altre affondarono; e Borcut cadde nel mezzo del Tevero. L' aqua era grande; e la fortuna del legname, la gravezza dell' armi e le grida l' uccisono, non potendo tanto fare Borcut ch' egli non annegasse. E qui morì el franco Borcut, della cui morte fu gran danno a' Cristiani: ma pure rimasono e' Cristiani vincitori della battaglia. El Re di Tunisi e 'l Re di Bella Marina si tornarono in loro paese [a]; e così si tornò il Re di Francia in Roma. E dappoi a pochi die prese licenza, avendo seppelliti e' morti [b] e fatto a Borcut grande onore. E fue molto pianto; e tornaronsi in Francia, dove poco stettono in pace.

CAPITOLO CXXVI.

Torna la Storia a dire della nazione di Bosolino di Gualfedra, il quale allevossi in Bella Marina.

In questa parte tocca la Storia della nazione di Bosolino di Gualfedra [c], figliuolo che rimase del conte Ugolino di Gualfedra, el quale fue figliuolo d' Amonetto, figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, come si dimostra nella Storia d' Ella, quando fue cacciato, a' capitoli sei di questo libro nel primo cominciamento d' Elia e d' Ajolfo (101). Marmonda, bália di Bosolino, fece 'n cambio di Bosolino ammazzare el suo propio figliuolo, pensando, se Bosolino era morto, non essere mai vendetta, ma, s' ella campasse Bosolino, ch' egli ne farebbe aspra vendetta; com' egli fe, e fue la distruzione de' Maganzesi. La Storia el dichiara apertamente. Com' ella

[a] El Re di Tunisi campò, e 'l Re di Bella Marina si tornò in suo paese. L. P.

[b] avendo fatto soppellire e' corpi. M.

[c] In questa parte si tocca della natura di Bosolino di Gualfedra. L. P.

si fuggì, per la Spagna, isconosciuta, se n' andò in Granata accattando, e poi passò in Bella Marina, allevandolo in corte del Re di Bella Marina.

CAPITOLO CXXVII.

Sendo Marmonda in Bella Marina, fu raccettata, e allevava Bosolino con un figliuolo di Pittaur, che aveva nome Talentino. E come Bosolino innamorò della figliuola del Re fortemente.

Sendo Marmonda arrivata in Bella Marina a una città chiamata Lacundia, e indi n' andò a Maliana, dove stava el Re di Bella Marina, ch' avea nome el re Aliffe [*a*]. E uno siniscalco di corte, ch' avea nome Pittaur, vedendo un dì Marmonda con questo fanciullo ch' andava accattando, la domandò s' ella voleva stare nel suo palagio; e farebbe che questo suo figliuolo verrebbe da qualche cosa. Marmonda rispose che sarebbe contenta, ma ch' ella non lo lascerebbe sanza lei. El siniscalco fue contento, e stette in corte di questo Pittaur. Questo siniscalco aveva un figliuolo, ch' avea nome Talentino; ed era del tempo che Bosolino, e allevavansi insieme. E imparò molto bene a cavalcare e a leggere con questo figliuol di Pittaur. E poi che furono grandi di quindici anni, andavano a' mparare a cantare e a sonare arpe e liuti: e Bosolino imparò molto bene a cantare e a sonare, e così Talentino. Allora cominciò Bosolino a 'mparare a tagliare dinanzi a Pittaur e alla sua donna. E intervenne che 'l re Aliffe fecie un dì un grande convito, e servendo molti a tavola, fue lodato Bosolino per lo più destro che vi fusse. Allora lo Re lo domandò a Pittaur: ed egli rispose a che modo l' avea, e come, se gli dava Bosolino, gli conveniva tôrre ancora Marmonda. El Re fue contento; e andò Boso-

[*a*] Alife. M. *qui e in seguito.*

lino e Marmonda a stare in corte del Re: e non dimeno Bosolino non lasciava la compagnia di Talentino, ma dì e notte usavano insieme. E servendo Bosolino dinanzi al Re Aliffe, intervenne che una figliuola del Re, ch' avea nome Chiarita, vide tagliare Bosolino dinanzi al padre. Ella disse alla sua madre e al padre ch' ella volea che quel donzello servisse dinanzi a lei a tagliare; e così le fue conceduto. E tagliando Bosolino dinanzi a Chiarita, innamorò di lei tanto forte, che dì e notte non avea mai posa. Ed ella ancora innamorò di lui, ma ella nollo dimostrava: ne anche Bosolino; ma egli el disse al suo compagno Talentino, e con lui si ricredeva [a]; ed eragli grande conforto el potere favellarne con Talentino.

CAPITOLO CXXVIII.

Come essendo Bosolino innamorato di Chiarita, figliuola del Re, ed ella di lui, spesso egli andava con Talentino a cantare a piè della finestra di Chiarita.

Sendo Bosolino innamorato di Chiarita, una sera chiamò Talentino, e menollo di dietro alla camera di Chiarita, e stavano nella via, e cominciarono a cantare una canzonetta, e Talentino faceva tenore e Bosolino sovrano. E abbattessi el Re a essere in camera della figliuola; e tanto gli piacque questo cantare, ch' egli mandò due famigli a Bosolino e a Talentino, non sappiendo nessuno chi eglino si fussono; e, per non essere conosciuti, erano stravestiti [b]. Quando e' famigli dicevano ch' eglino andassono dinanzi al Re, ed eglino non rispondevano. E l' uno de' famigli prese Bosolino per lo braccio; e Bosolino gli diè sì grande el pugno col pome della spada, che se lo gittò morto a' piedi: e l' altro famiglio si misse a fuggire. Allora si partì Bosolino e Talentino per non

[a] si riscredeva. M.
[b] travestiti. P.

essere conosciuti: e 'l famiglio tornò al Re, e fegli assapere come el fatto stava. El Re vi mandò per farli pigliare; e non si seppe chi fusse stato. Passati alquanti die, e una sera sulle tre ore tornò Bosolino e Talentino da capo nel medesimo luogo a cantare. La Reina lo mandò a dire al Re: ed egli mandò un suo scudiere circa con dieci compagni, e comandò che gli menasse dinanzi da lui. E giunto el servidore del Re, gli volle pigliare: e Bosolino trasse la spada, e così fe Talentino, e uccisono el famiglio del Re e quatro suoi compagni. El romore fue grande: e Bosolino e 'l compagno tornarono alla casa di Pittaur, e non furono conosciuti. Di questa cosa s' adirò molto el Re; e chiamato un suo figliuolo, ch' avea nome Falsitron, gli disse: Tieni modo ch' io abbia questi ribaldi, che vengono a cantare la notte appiè della finestra di tua sorella. E molte spie furono messe per sapere chi erano stati costoro: e non si potè sapere.

CAPITOLO CXXVIIII.

Come sentendo el Re questi canti più e più volte, volle spiare chi erano, e mandòvi molte volte: onde che Bosolino e Talentino, n'uccisono parecchi, e fedirono el figliuolo.

Non solamente a Bosolino intervenne che l' amore l' accecasse, imperò che l' amore n' ae ingannati molti. Per tutto quello che fusse intervenuto a Bosolino per due volte (102), non fu tanta la paura, che l' amore non vincesse paura; e da capo, passato un mese, disse al suo compagno Talentino: Caro mio fratello, l' amore di Chiarita mi tira d' andare a dire una ballattina appiè di quella finestra che ti sai. Disse Talentino: Omè, ch' egli è troppo gran pericolo per quello che per due volte abbiamo fatto. Disse Bosolino: E noi anderemo armati per modo, che noi ci difenderemo da cento e da più. E così feciono; e mentre che cantavano, subito fue fatto as-

sapere a Falsitron e al Re. E Falsitron con cinquanta compagni pose da ogni parte guardie (ed era poco innanzi al primo sonno della notte), e poi si mosse con dieci in compagnia, e giunse dove costoro cantavano, e cominciò a dire loro aspre parole minacciandogli. E Bosolino non rispondea; ne anche el compagno. Allora Falsitron comandò che fossono presi: ma Bosolino trasse la spada, e gittossi fra loro come un drago, e in poca d' ora n' ebbe morti quatro. El romore era grande, e gli altri trassono al romore. Bosolino s' abboccò col figliuolo del Re, e diègli un colpo sul capo, che, se non fussi ch' egli era armato, l' arebbe fesso fino al petto, e nondimeno aspramente ferito cadde. Allora era asserragliato Talentino, e se non fosse che Bosolino tornò indietro, egli era preso: ma Bosolino isbaragliò [a] tutta la brigata. E riavuto Talentino, si fuggirono a casa: e non si seppe chi fossono stati. Falsitron ne fue menato al palagio ferito: e l'altro die andò il bando che, chi gli pigliasse o palesasse, arebbe grande tesoro dal Re: e se l' uno di loro palesasse l' altro, gli sarebbe perdonato e l' altro sarebbe morto. Allora disse Talentino a Bosolino: E' non vi si vuole tornare più; e di sagreto ne parlavano. E Marmonda comprese ch' egli erano stati loro due quegli che avieno fatta questa cosa.

CAPITOLO CXXX.

Come Marmonda, sendosi avveduta di quello ch' avieno fatto Bosolino e Talentino, chiamò Bosolino, e dissegli di cui era figliuolo, e in che modo ella el campò: onde misse Bosolino in gran pensiero, e cominciò a lasciare le fanciullezze.

Avvisandosi Marmonda essere stato Bosolino e Talentino quegli ch' avieno fatta la questione, sagretamente [b] chiamò

[a] gli sbaragliò. M.
[b] fatta questa cosa, segretamente. L.

a sè Bosolino in una camera, e ammonendolo, lo pregò ch' egli non facesse più queste cose, e ch' egli avesse più cura della sua persona; e poi gli disse di cui egli era figliuolo, e com' ella l' avea campato dalle mani di Maccario di Losanna, e tutto el fatto del duca Elia e della morte del suo padre conte Ugolino di Gualfedra, e com' ella avea dato per lui el suo propio figliuolo nelle mani di Maccario, pensando che tu faresti vendetta del tuo padre e del mio figliuolo, e che tu mi tratteresti come tua propia madre. E mentre ch' ella diceva queste parole, sempre piagneva. Allora Bosolino sospirò e pianse, e poi l' abbracciò, e disse: Madre mia, non temete, chè, se io non muojo, di qui a dieci anni sarà fatta la vostra e la mia vendetta per sì fatto modo, che a tutto el mondo fia manifesto. E sopra questo cominciò di giorno in giorno a pensare e a lasciare le fanciullezze: onde [a] Talentino molto di lui si maravigliava. E così stette di poi circa sei mesi.

CAPITOLO CXXXI.

Come, avendo Bosolino anni xxv, el Re ordinò un torniamento, e mandò per tutta Affrica; e chi me' facessi, arebbe la figliuola per moglie: e Bosolino quando fu tempo andò alla giostra.

Passato certo tempo, tanto che Bosolino avea anni venticinque, el re Aliffe, avendo la figliuola grande da marito, diliberò di maritarla, e fecie bandire per tutta l' Affrica grande torniamento e giostra; e chi meglio facesse, arebbe la sua figliuola per moglie. E vennevi molti Signori, Re, Duchi, Prenzi. E quando fue raccolta la gente, Bosolino non avea arme da combattere; e molto stava malinconoso. E Talentino lo domandò perchè stava tanto malinconoso. Rispuose: Perchè non potrò entrare in questo torniamento; chè mi darebbe el

[a] donde. L.

cuore di vincere questo torniamento. Rispuose Talentino: Per questo non istare tu malinconoso, imperò ch' io t' armerò [a] delle migliori arme di tutta Affrica, che furono del re Ferrino d' Ulivante, e darotti un vantaggiato cavallo. Disse Marmonda, quando sentì questo fatto, che non volea ch' egli entrasse nel torniamento, mostrandogli [b] molte ragioni di pericolo. Allora disse Talentino: O madre, io stoe in un palagio che à molte entrate; egli andrà e tornerà per modo, che non sarà conosciuto. E a questo s' accordarono fare colla licenza di Marmonda.

CAPITOLO CXXXII.

Come Bosolino andò alla giostra, e vinse. E Talentino fue molto domandato se conosceva chi egli era quello ch' aveva vinto: ed e' rispose che somigliava Bosolino, ma nollo conoscieva

La sera vegnente, sendo Bosolino dinanzi alla bella Chiarita, e servia di coltello, ed ella disse verso Bosolino: Dimmi, o non enterrai per mio amore in questo torniamento? Bosolino diventò tutto rosso, e non rispose, e abbassò gli occhi. Allora alcun' altra damigella lo motteggiava: e Chiarita, veggendolo tanto vergognoso, s' infiammò più d' amore verso Bosolino, e sospirava. L' altro die s' apparecchiò in campo la giostra: e poi che le donne ebbono mangiato, Bosolino n' andò al palagio di Pittaur, dov' era Marmonda e Talentino, e armossi di buone arme. E Marmonda l' armò di sua mano, e così Talentino, e per una sagreta porta, dietro al palagio, lo misse fuori. E portò per sopravesta una molto bella divisa, fatta anticamente, tutta ad oro profilata d' ariento (la quale fue fatta per lo contrario, perchè l' oro è più fine che

[a] per questo non istar tu maninconoso, imperò ched io ò tant' arme ched io t' armerò. M.
[b] assegnandogli. M.

l' ariento); e giunto in piazza non era conosciuto da persona. Era allora la giostra grande; e Bosolino avea una grossa lancia portata. El re Aliffe avea fatto mettere in piazza molte lance per chi non fusse bene fornito. Bosolino abbattè el primo, el secondo e 'l terzo, e facea tante prodezze, che tutta la piazza risonava [a] delle grida che per lui si faceva. Allora la più parte della gente dava a lui l' onore. Uno Arabo, ch' avea nome Fondras, andò contro a Bosolino, e rupponsi le lance addosso: e pure sostenne Fondras el primo colpo e 'l secondo, ma al terzo Bosolino l' abbattè a terra; e abbatteva chi incontro gli venìa. Chiarita domandava or questo or quello, chi era quello cavaliere; nè ella nè 'l Re nè altri poteva sapere chi egli era, salvo che Talentino ch' era venuto in piazza, e alcuna volta lo servìa, perchè Bosolino era solo sanza famiglio. E vinto el torniamento uscì di piazza, e tornò solo dove avieno ordinato, e fuvi Talentino e Marmonda a disarmarlo. La sera Falsitron domandava Talentino chi era quello ch' avea vinto el torniamento e la giostra. Fue risposto per Talentino, nollo avere conosciuto; ma ch' egli assomigliava Bosolino: e non si potè sapere chi avesse vinto, e per questo non si potè fare quello ch' era ordinato. La sera, mentre che Bosolino tagliava dinanzi a Chiarita, ed ella lo guatò [b], e poi disse alle compagne: Volesse Maometto che Bosolino fosse stato quelli ch' à vinto la giostra! E chiamato Talentino, disse Chiarita: Dimmi, Talentino, per tua fè, chi era quello che vinse la giostra? Chè tu lo dei sapere, perchè tu lo servisti più volte. Rispose Talentino che nollo conoscea, ma per mia fè egli somigliava tutto Bosolino che v' è qui dinanzi. Allora Bosolino, tutto vergognoso, disse: Dio el volesse! E qui si rimase la cosa; e non seguì più oltre della giostra; e non si maritò Chiarita per allora. Bosolino disse a Marmonda che tenesse l' arme che Talentino gli avea donate celatamente. Ed ella le teneva in una

[a] rinsonava L. rintronava. M.
[b] ed ella sospirò. M.

cameretta serrate, e sempre teneva la chiave a dosso perchè persona nolle vedesse.

CAPITOLO CXXXIII.

Come e in che modo si seppe che Bosolino avea vinto; e sposò Chiarita, e giurò di non dormire con lei se non pigliava prima il re Aluigi e tutta Francia, avendo veduta piangere Marmonda.

Avvenne per caso che Pittaur el siniscalco diede, com'era per consuetudine, desinare al Re e alla Reina e a tutta la baronía della corte, come ogni anno faceva due volte, in uno suo bellissimo giardino. E poi ch' ebbono mangiato, vi vennono molti buffoni, e molti giuochi vi si fece, e balli molti vi fue. Essendo gran pezzo durata la festa, e Chiarita con dieci damigelle uscì del giardino, e andavano per lo palagio del siniscalco dandosi piacere, come fanno le damigelle, insieme. E trovarono Marmonda sola in una sala, ed elleno la cominciarono a dileggiare, e poi entrarono in camera di Bosolino, e tutto el letto guastarono. E Marmonda gridava con loro: ed elleno,cercando, trovarono quella cameretta serrata. Disse Chiarita: Chi sta qua dentro? Rispose Marmonda: Non persona; meglio faresti andarvi con Dio, chè tanta noja m'avete fatta. E le damigelle se ne ridevano. Allora el Re e la Reina avieno mandato per lei, ch' ella tornasse alla festa. Disse Chiarita: Per mia fè non tornerò alla festa che questa vecchia apirrà questa camera. E Marmonda non volea: ond'ella coll' altre la presono, e tolsonle quante chiavi aveva, e apersono questa camera. Quando Chiarita vide l' arme di Bosolino, subito le riconobbe, e domandava la vecchia, di cui erano: Ella diceva nollo sapere. Intanto el padre, adirato perchè la figliuola non tornava alla festa, si mosse per venire a lei: e la Reina e Pittaur e Talentino gli vennono dietro. E giunto el padre di Chiarita a lei, le cominciò a dire grande villanía. Ed ella si scusava, e appresso disse ch' avea trovate

l' arme di quello che vinse el torniamento. El padre le volle vedere, e domandava di cui erano: e la vecchia piagnea, e nollo volea dire, tremando di paura che Bosolino non fosse morto. Essendo a queste parole, giunse Talentino e 'l padre: e 'l Re lo domandò di cui erano queste arme. Allora s' inginocchiò Talentino, e chiese di grazia al Re che se quello, di cui erano quell' arme, avea per niente fallato contro alla Corona, gli fosse perdonato. Allora el Re perdonò, com' egli domandò: ed e' disse com' ell' erano di Bosolino, e com' egli era stato quello ch' avea vinto el torniamento, e non s' era voluto appalesare perchè a lui non parea meritare d' avere Chiarita per moglie. El Re lagrimò d' allegrezza sentendo l' animo di Bosolino, e fello chiamare. Giunto Bosolino dinanzi al Re, non sappiendo perchè era chiamato, s' inginocchiò. Allora el Re disse: O nobile giovinetto, degno di corona, perchè celasti a me el tuo ben fare, per questo non voglio che tu perda quello che tu ài acquistato; e fece trarre alla Reina due anella di grande ricchezza, e posele in mano a Bosolino; e poi prese la figliuola per mano, e fecegliele sposare in presenza del siniscalco e de' Baroni e di Marmonda, la quale ne fue molto allegra, e per tenerezza piagneva.

CAPITOLO CXXXIIII.

Come Bosolino con III.c migliaja di Saraini e con molti Signori andò in Francia, e pose campo a Parigi.

Bosolino, avendo sposata Chiarita, e vide Marmonda piagnere, credette Bosolino ch' ella piagnesse la morte del suo figliuolo, el quale ella diede alla morte per campare lui; e però disse Bosolino verso el re Aliffe: Santa Corona, io sono molto contento d' avere la vostra figliuola per moglie, la quale io non meritava, ma io giuro per li cieli e per la terra e per tutti gli Iddei che mai con lei non mi accompagnerò se io non piglio con le mie mani el Re di Francia e tutti e' suoi Baroni: e la maggior parte metterò al taglio delle

spade per vendetta del padre mio, ch' eglino feciono morire. Per questo saramento si contristò la corte [a]: e nondimeno el Re, sentendo l' animo grande di Bosolino, si proferse sè e 'l figliuolo e amici e parenti e sottoposti, e mandarono ambasciadori per tutta Affrica e in Bambillonia, e feciono in meno di due anni cinquecento migliaja di Saraini, e 'n Barberia si ragunarono una grande quantità di navi. E di tutta la moltitudine non missono in mare se non trecentomila, e passarono ad Aquamorta, e indi, per mezzo di Francia (103), ne vennono a Parigi, ed ivi posono campo, mettendo el reame in grande travaglia e tribulazione. E aveano menata la Reina e Chiarita e Marmonda con loro in campo e molte gentile donne.

CAPITOLO CXXXV.

Come el re Aluigi, vedendo l' assedio, mandò per soccorso, e fu sconfitto.

Lo re Aluigi mandò per tutto el suo paese richiedendo soccorso; e vennevi molta gente. E' Maganzesi erano in Parigi con grande gente; e trovaronsi dentro a Parigi ottantamila cavalieri, e ordinarono uscire alla battaglia, e feciono tre schiere: la prima guidò el nobile Ottone d' Altieri e Namerighetto, la seconda Bernardo e 'l duca Elia (ognuna fue di ventimila), la terza el re Aluigi, Maccario, Trasmondo e tutti e' Maganzesi. E così la prima ischiera uscì di Parigi. E 'l campo si levò a romore, onde Bosolino ordinò le schiere: la prima fue data a Falsitron, la seconda a Pittaur e a Talentino (ognuna cinquantamila), la terza a Bosolino, la quarta al Re di Barberia e ad Arcitrano del Marocco, e 'l resto rimase a' padiglioni. L' una schiera s' aggiunse coll' altra: Ottone abbattè Falsitron, ed egli abbattè lui; e la gente gli fe rimontare. Namerighetto facea grande prodezze: alla fine non po-

[a] saramento molto si turbò la corte. M.

terono sostenere alla moltitudine. Ma Bernardo e 'l duca Elia missono in fuga e' Pagani: Elia uccise colla spada un Re di corona. E la seconda schiera giunse, cioè Pittaur e Talentino, e gran pezzo sostenne e' Cristiani [a]. Allora sopraggiunse Bosolino, e fece volgere tutti e' Cristiani. El re Aluigi soccorse, ma niente potè [b] sostenere; e per forza furono costretti a tornare nella città. E furono morti ventimila Cristiani, e molti ne furono feriti e presi: e tanta paura entrò nella città, che per perduti si tenevano, e non sapevano che si fare.

CAPITOLO CXXXVI.

Come Bosolino andò a chiedere battaglia a corpo a corpo, vedendo che non usciva persona della città: e 'l Re vi mandò Elia, e fue prigione di Bosolino.

Passati tre die, e vedendo Bosolino che da Parigi none appariva più persona, diliberò a corpo a corpo dare fine alla 'mpresa. E la quarta mattina, dietro alla battaglia, s' armò, e chiamò Talentino, e raccomandògli Marmonda, e poi montò a cavallo, e appressossi alla città, e mandò un suo trombetto a Parigi al re Aluigi a domandare la battaglia. Lo re Aluigi, ricolti tutti i Baroni, disse loro come Bosolino mandava a domandare battaglia, e quale di loro vi volea andare. Allora si levò il duca Elia d' Orlino, e disse: A me sarebbe la morte vita; e questo diceva perchè el re Aluigi aveva perdonato a Maccario e a Trasmondo ogni offesa, ed erano e' maggiori della corte. Elia domandò licenza, e andò al campo contro Bosolino. E quando giunse, l'uno all' altro domandò chi egli era; e Elia gliele disse. Allora disse Bosolino: Io non venni per combattere teco: vattene al Re,

[a] Colla seconda schiera giunse Pittagura e Talentino, e gran pezzo sostennono e' Cristiani. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

[b] niente poterono. P.

e di' che mi mandi un altro. Elia non avea Marzagaglia, e sfidò Bosolino, e presono del campo: e 'l cavallo d' Elia cadde per lo gran colpo; e fue menato a Marmonda. Ella el minacciò molto, e poi lo fe disarmare e rivestire, e fegli grande onore. E saputo chi egli era, domandava s'egli avea nessuno figliuolo. Elia disse di sì, ma ch' egli sarebbe suo meglio a nollo avere; e poi piagnendo le disse la cagione: ond' ella con lui insieme piagneva. El Duca si maravigliava perch' ella gli facea tanto onore, e della domanda ch' ella gli avea fatta. E Bosolino domandava battaglia, e sonava el corno.

CAPITOLO CXXXVII.

Come venne al campo Bernardo e fu preso; e fu preso Maccario, ed ebbe molte bastonate. E Bosolino fe cenare seco e' Baroni degni, e fe loro onore.

Bosolino sonava el corno dando segno di battaglia. Lo re Aluigi, veduto el duca Elia menare prigione, si levò ritto, e disse: O nobili Regi, Duchi e Conti, voi vedete in che fortuna noi siamo. El duca Elia è preso: quale di voi, per risquotere Elia, e per l' onore della Corona, anderà al campo contro a questo nemico? E nessuno non si levava. Allora disse el Re: Nessuno conosce quando non à l' amico se none quando gli bisogna. Omè, dov' è Guiglielmo e tanti nobili Nerbonesi, che tante migliaja di nemici cacciarono di Francia? E non che gli cacciassono, ma la Candia tolsono loro, e insino in Soría gli seguitorono, onde sempre ne sarà lunga fama per loro bene fare. Ora uno solo Saraino [a] domanda battaglia, e non v' è chi risponda! Bernardo vecchio di Busbante si levò, e domandò licenza; e 'l Re malvolentieri gliele diè, e per non potere altro gliela diede. Quando Namerighetto vide levato Bernardo, si vergognò, e volea tôrre la 'mpresa per lui: Bernardo non volle. Quando la Reina sentì

[a] un vil Saraino. M.

come Bernardo suo fratello s' armava, venne a lui, e per Dio lo pregava che non andasse alla battaglia. Alla fine venne fuori; e Bosolino lo domandò chi egli era, e quando lo seppe, volea ch' egli tornasse dentro. Alla fine giostrarono; e Bosolino abbattello, e mandollo a Marmonda; la quale da prima lo minacciò, e poi gli fe grande onore. E Bosolino raddomanda battaglia. Allora si levò Namerighetto: ma el Re non volle si armasse, e contro a' Maganzesi molte parole usò e non buone. Per questo Maccario di Losanna s' armò, e andò al campo, e fue abbattuto aspramente, e appiè lo fe andare sino al padiglione di Marmonda. La quale con villane parole e fatti lo ricevette, e fegli dare cento bastonate e legare come ladrone, e pur poi lo rivestì, e rimisel tra gli altri dov' era Elia e Bernardo: e per quello die non si combattè più. Bosolino fe cenare seco e' prigionieri, e fe loro grande onore. E 'l Re di Bella Marina e la Reina e Chiarita e tutti gli altri Baroni del campo andarono a vicitare Bosolino, e a vedere e' Baroni cristiani: e fu nel campo grande allegrezza.

CAPITOLO CXXXVIII.

Tornato l' altro dì al campo Bosolino, prese Namerighetto, Ottone e 'l re Aluigi, e fugli fatto grande onore. E' Maganzesi, essendo preso el Re, corsono Parigi per Carlo Martello.

L' altra mattina s' armò Bosolino, e venne al campo, e domandò battaglia. Allora el re Aluigi parlò a' Baroni, e disse: Qual di voi andrà alla battaglia? Allora Namerighetto d' Oringa s' armò: e sapiate che fue figliuolo di Ghibellino d' Amerigo di Nerbona [a]. E' venne al campo, e fue prigio-

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII, N. 9. *Gli altri* CC. *hanno*: parlò a' Baroni, quale di loro andasse alla battaglia. Namerighetto d' Oringa s' armò: e questo fu figliuolo di Ghibellino d' Anternacie e della schiatta di Nerbona.

ne. E poi andò al campo Ottone d'Altieri: questi, fue figliuolo d' Astolfo d' Inghilterra, ed era molto vecchio, e fue prigione. 'Quando el re Aluigi vide preso Namerighetto e Ottone, ebbe grande dolore, e pregava gli altri che vi andassino [a]: e nessuno non si armava. Allora el re Aluigi con grande dolore chiamava el conte Guilielmo e Ajolfo e molti de' passati, e domandò l' arme. E quando s'armava, la Reina e madonna Elisabetta e molte altre dame vennono in sala, pregando el Re ch' egli non s' armasse per andare alla battaglia, e ch' egli stesse a guardia della terra, pregando e' Baroni che s' armassono. E diceva la Reina ch' egli era loro poco onore a lasciare andare el Re alla battaglia: ma niente venne a dire, chè nessuno non s' armava. Allora el Re fecie testamento, e lasciò la corona a un suo figliuolo piccolo, ch' avea nome Carlo Martello, ed egli s' armò, e venne al campo; e giunto a Bosolino, si dissono alquante parole. Bosolino l' abbattè, e mandollo a Marmonda: ed ella gli fece grande onore, e come Re lo fecie servire. E Bosolino sonava el corno; e nessuno s' armava. Allora quegli di Maganza ch' erano nella città, ciò era Trasmondo e Buovo della Barba e Manfredi e Gottifredi e molti altri (ch' erano in Parigi quarantadue Conti di Maganza con molta gente d' arme) levarono el romore, e corsono la terra per Carlo Martello, non si curando del Re nè de' Baroni. Per questo Bosolino poteva ben sonare chè nessuno s' armava. Allora Bosolino mandò un suo messo nella terra, al quale fue fatto poco onore, e tutto el fatto sentì: e tornato a Bosolino, d' ogni cosa l' avvisò. Allora si tornò Bosolino al padiglione.

[a] che si armassono. L.

CAPITOLO CXXXVIIII.

Come Marmonda si scoperse al Re, e v' era Bosolino; e dopo molte parole feciono che 'l Re dessi e'Maganzesi nelle mani di Bosolino: e 'l Re el fe per paura del reame, che Bosolino aveva detto di disfare.

Disarmato Bosolino andò a vedere e' Baroni cristiani, e prese el Re per la mano, e andando per lo padiglione, e di molte cose ragionando, e' poi gli disse come Trasmondo e gli altri avieno corso Parigi per Carlo suo figliuolo. Di questo fue molto dolente el re Aluigi. Appresso andarono a cenare; e poi ch' ebbono cenato, Bosolino andò a vedere el Re e Chiarita, e con lui andò Talentino, e tornati andarono a dormire. E Marmonda volle che 'l re Aluigi dormisse con Bosolino e con lei. Essendo nel più sagreto luogo del padiglione, Marmonda cominciò a dire al Re quello ch' era stato per lo tempo passato del duca Elia; e com' egli era così tornato in grazia della Corona. Allora el Re contò tutta la storia d' Elia e del figliuolo, e come Maccario di Losanna l'avea menato via e mortigli due suoi figliuoli a Losanna. Quando Marmonda udì queste parole pianse, e disse: O nobile Re, com' à potuto la tua nobiltà perdonare a Maccario, avendo tanto fallato? Ma ora è el tempo da fare la diritta giustizia de' Maganzesi; e perchè voi sanza temenza vi moviate, mi voglio palesare a voi. Io sono Marmonda, bália che fu del conte Ugolino di Gualfedra, e questo è Bosolino suo figliuolo. Allora Bosolino se gli gittò a' piedi ginocchione. Quando il Re intese questo, pianse pensando ch' ella diceva el vero, e abbracciò Bosolino, e baciollo, e disse: Benedetta sia l' anima del tuo padre. Allora disse Marmonda: Signore, se voi volete campare, e' conviene che voi ci diate tutti e' Maganzesi che sono in Parigi nelle mani. Rispose el Re: Questa sarebbe troppo grande infamia alla Corona. Allora Marmonda, col

core acceso, cominciò dal tradimento di Roncisvalle, e disse tutti e' tradimenti fatti pe' Maganzesi: e per questi mali e' si conviene fare quello che noi vogliamo; quando che no, noi disfaremo te e tutto el reame di Francia. E per questo e per quello ch' avieno fatto e' Maganzesi acconsentì alla distruzione loro, e sopra questo diedono l'ordine.

CAPITOLO CXL.

Dato el modo e l'ordine, el Re e' Baroni tornarono a Parigi, avendo el Re promesso di dare tributo al Re di Bella Marina, secondo che ordinerebbe Bosolino: e ognuno fu contento.

La sera, quando el Re promisse di fare quello ch' era loro di piacere per campare el reame da tanta fortuna, Marmonda fu molto allegra, e ordinarono di dire al Re di Bella Marina che 'l re Aluigi volea dare trebuto ogni anno, e mandarlo sino in Bella Marina; e però voleva lasciare andare el Re in Parigi per ragunare grande tesoro, e così dare a 'ntendere a' Baroni ch' erano presi, perchè Maccario non s' avvedesse del fatto. E l' altra mattina Bosolino andò a vicitare el Re di Bella Marina, e disse com' eglino avevano fra loro ordinato. Il Re gli disse che, quello ch' e' faceva, voleva che fosse fatto [*a*] (104). Allora fe venire lo re Aluigi, e fegli giurare di dare ogni anno el censo al Re di Bella Marina; e giurò il re Aluigi in questa forma: Io giuro di dare l' omaggio al Re di Bella Marina come à ordinato Bosolino. Quando Elia e Bernardo udirono come el Re giurava di dare trebuto, furono molti dolenti. E per questo fue licenziato il re Aluigi e' Baroni, e rendute loro arme e cavagli. Ed entrati nella città si fece grande festa della loro tornata: ma quando si seppe la 'mpromessa del Re molti ne furono dolenti.

[*a*] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC.* disse come avieno ordinato che dicesse: e fugli risposto che quello ch' egli facea fusse fatto.

CAPITOLO CXLI.

Come Maccario si ragunò co' consorti: e 'l Re el seppe, e mandò per Bosolino, il quale venne con mille cavalieri: e furno presi e' Maganzesi e morti: e Maccario preso fu dato a Marmonda; ed ella l' uccise.

Maccario di Losanna ragunò e' suoi consorti nel palagio che fu del conte Gano da Pontieri, e disse loro come el re Aluigi avea giurato di dare trebuto al Re di Bella Marina; e per questo egli è mal voluto; e se noi vogliamo, noi ci possiamo fare signori: e chi sarà [a] quegli che per lui si levi contro a noi? E così erano a stretto consiglio tutti e' Maganzesi, e stettono in quel palagio. La sera, da poi che fu notte, el re Aluigi mandò per lo duca Elia, e dissegli come quegli, che gli avea presi, era Bosolino di Gualfedra, e ch' egli era figliuolo del conte Ugolino, e com' egli era campato, e 'l patto ch' egli avea fatto contro a' Maganzesi: e per questo io so che Maccario fae ordine [b] contro a me; e però voglio che tu vada per Bosolino, e dirai che venga con mille armati dentro; e date a 'ntendere a' Signori pagani che certi sono in Parigi che non vogliono ch' io dia el trebuto, e che noi gli vogliamo vincere per battaglia. Elia tutto si rallegrò per vendicare Ajolfo suo figliuolo, e venne nel campo, e fece quello che 'l Re gli comandò. E Bosolino menò mille armati, e menò Marmonda e Talentino, e 'n sul fare del dì entrarono nella città, e assalirono [c] el palagio dov' erano ragunati e' Maganzesi, e con grande forza di gen-

[a] *Così il sudd. Cod. Gli altri:* per questo, se noi vogliamo, egli è male voluto da tutti e' Baroni, noi ci possiamo fare signori; e chi è *ec.*

[b] fa ordinare. M.

[c] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri:* e 'n sul mattino entrarono nella città, e in sul fare del dì Bosolino, Elia e Talentino assalirono.

te entrarono nel palagio, e fue grande fatica a entrare in sulla sala; e se non fusse la forza di Bosolino non si sarebbe avuto el palagio. E furonvi morti dei Maganzesi ventotto Conti, e quattordici ne furono presi; tra' quali fue preso Maccario e Trasmondo, e furono dati [a] a Marmonda con cento cavalieri a guardia. E Bosolino correva per la terra ed Elia e Namerighetto, gridando: Viva el re Aluigi, e muojano e' Maganzesi traditori. E grande uccisione fue della gente loro, e solo campò Buovo dalla Barba, perchè Elia lo domandò di grazia a Bosolino quando lo presono, perchè egli fu quello che campò Ajolfo da morte in Losanna. Marmonda, in questo mezzo che la terra si correva per lo re Aluigi, chiamato Maccario, ch'era legato, lo domandò s' egli la conoscea. Ed e' rispuose di no. Ed ella disse: Traditore, io conosco ben io te, chè tu mi togliesti el mio figliuolo di braccio, e percotestilo nel muro, credendo uccidere Bosolino di Gualfedra quando avevi morto el suo padre conte Ugolino. E allora ella colle sue mani gli levò el naso di su el viso, e segògli la gola, e comandò che tutti fussono messi al filo delle spade salvo che Buovo dalla Barba: e così morirono e' Maganzesi la maggior parte.

CAPITOLO CXLII.

Come Bosolino, fatta la vendetta, si ribattezzò, e così Marmonda; e a Talentino fu fatto grande onore; e a Marmonda fu data una stanza bella in Parigi e molte possessioni, per modo che viveva onorevolemente.

Già era passata l' ora di terza quando Bosolino, Elia, Talentino, Namerighetto, Otton d'Altieri tornarono al palagio reale; e giunti in sulla sala dinanzi dal Re, fu palesato nel ser-

[a] furono mandati. P.

mone chi era Bosolino. Tutti e' Baroni lo corsono ad abbracciare; ed era grandissima festa. E la novella per la città si sparse; e ognuno el lodava, e dicevano ch' egli avea grande ragione contro a' Maganzesi. Bosolino s' inginocchiò al re Aluigi, e domandògli el battesimo: e il Re lo fece levare ritto. Allora Talentino temè [a]: e Bosolino si volse a lui, e disse: O caro compagno, non avere temenza, chè tu riceverai quel mal che la mia propia persona. E poco stante venne in sala madonna Lisabetta e la Reina, e grande festa feciono a Bosolino. E poi andarono al tempio, e feciono battezzare Bosolino da capo. E Marmonda ancora si volle ribattezzare: e 'l re Aluigi le donò una bellissima stanza, e ordinolle molte possessioni; sicchè potea sempre vivere con grande onore. E fu fatto a Talentino grande onore per amore di Bosolino: e tutta la città era in allegrezza.

CAPITOLO CLXIII.

Come Bosolino mandò Talentino al Re di Bella Marina, e fue fatta la pace; e Bosolino ebbe Chiarita; e 'l Re di Francia gli donò Dordona, Chiaramonte e Brava; e poi ingravidò la donna, sendo tornato a Dordona, in un fanciullo maschio.

Per la tornata di Bosolino era grande allegrezza, e perchè ognuno sperava che la pace si facesse. E ragunati tutti e' Baroni nel palagio reale, trattandō de' fatti della guerra, Bosolino così parlò magnificando la Corona: El Re di Bella Marina m' ae onorato e fattomi signore dov' io era vassallo; e per lui e per voi ò fatto la mia vendetta, ed ò tolto per moglie la sua figliuola, alla quale impromissi di non mai coricarmi con lei e non toccarla insino ch' io non passava nel

[a] Attalantino temeva di morte. L. P.

regno di Francia; e per questa promessa prego la vostra Magnificenza che noi mandiamo uno Barone al Re di Bella Marina, chè faccia la pace, e dia a me la mia donna. A questo furono tutti d'accordo. Allora Bosolino elesse di mandarvi Talentino. E' giurò di fare l'accordo e di tornare sopra la sua fè. E giunto nel campo [a], tutti e' Signori fecie ragunare, e poi innarrò tutti e' fatti di Parigi e la morte de' Maganzesi, e poi disse la nazione di Bosolino, e com' egli era del sangue di Chiaramonte, figliuolo del conte Ugolino di Gualfedra, e come el padre fu morto, e come Marmonda l'avea scampato. E poi disse come Bosolino pregava tutti e' Signori che gli perdonassono, e pregava el Re di Bella Marina che facesse pace col Re di Francia ed a lui desse la promessa Chiarita per moglie. Fue tra' Pagani grande contesa dal sì al no: alla fine presono per migliore fare la pace e 'l parentado. Allora Talentino, tornato nella città, fece l'altro dì venire el Re fuori della porta, e l'uno Re giurò all'altro perfetta e buona pace. E Bosolino sposò da capo Chiarita: e vennono dentro tutti e' Signori del campo, e per otto die si fece grande corte e festa. El re Aluigi donò a Bosolino Dordona e Chiaramonte e Brava: e di questo fu molto contento el Re di Bella Marina, e prese licenzia da tutti, ed entrarono in mare [b], e in Affrica salvi e sicuri [c] si tornarono. E Bosolino se n' andò a Dordona colla donna sua e con Marmonda. E nel secondo mese ingravidò Chiarita d'uno fanciullo maschio, el quale fuę valentissimo, e fue chiamato per nome al battesimo Marmondin le Nantuel [d]; e fecie in sua vita tanto contro a quegli di Maganza, che poca

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri:* Mandarvi Talentino, e di lui fidatamente si fidò. Talentino giurò di fare l'accordo, o di tornare alla fede, e venne nel campo.

[b] *Così il sudd. C. Gli altri:* e prese licenzia dal Re di Francia, e tornati tutti al mare, entrarono in mare.

[c] sani e salvi. M.

[d] Marmondino le Natuel M., *e così appresso. Altri CC.* Marmondino le Naniel.

ricordanza ne rimase nel reame di Francia. E fecie grande guerra a Carlo Martello; come al fine di questo libro si trova la storia di questo Marmondin le Nantuel: ma de' figliuoli d' Ajolfo si tratta prima che di lui.

CAPITOLO CXLIIII.

Come Bosolino giurò a Elía di ritrovare Ajolfo morto o vivo; e fatta la festa, e raccomandata la sua donna e le sue terre a Elía, partissi solo e armato, e passò molti paesi andando inverso la Magna.

E' Maganzesi in questo tempo perderono molte città e provincie e tutta la riviera di Fiandra. E molti ne furono morti e cacciati; e quegli che scamparono dalla fortuna si ridussono in Pontieri, in Bajona, in Fortibero e'n Belcicaglia. In quello anno si fecie alla Penticosta grande corte e festa a Parigi: e, sendovi molti Signori, vi giunse Bosolino, e poi ch' ebbe salutato el Re, e' voltossi a' Baroni, e poi aperse le braccia verso el duca Elía, e abbracciollo. El Duca lo baciò, e come l' ebbe baciato, cominciò dirottamente a piagnere perchè si rimembrò d' Ajolfo suo figliuolo, e come a un tempo fue cacciato Bosolino e Ajolfo di Francia. Allora Bosolino, vedendolo piagnere, lo domandò della cagione. Elía gliele disse, e poi disse come el traditore Maccario l' avea messo nelle mani del re Adriano preso, e none spero mai di rivederlo. Allora Bosolino gli prese la mano, e giurò per la fè della cavallería che, fatta la festa, l' andrebbe a ritrovare o vivo o morto che sia; e mai non tornerò ch' io lo ritroverrò. El duca Elía non voleva: ed egli da capo tre volte lo giuroe. E finita la festa tutte le sue terre e la donna Chiarita lasciò alla guardia del duca Elía; e disse alla donna ch' andava per faccende del re Aluigi; e solo si partì, sconosciuto, armato e bene a cavallo. E prese suo camino verso la Magnia, e passò monte Gulas, dond' esce el Danubbio che per mezzo della Magnia corre, e 'l Reno che parte la Magnia dalla Francia.

CAPITOLO CXLV.

Come essendo Bosolino a uno albergo, la notte vollono prenderlo; ma e' se n' avvidde, e uccise el Signore del castello, ch' aveva nome Agurna, il quale volea rubarlo, e uccise l' oste, e partissi.

Partito Bosolino di Francia passò la Magna e la Buemmia e l' Ungheria, e molte giornate cavalcava; ed entrato per la Romania, verso lo reame del re Adriano n' andava per arrivare alla città di Pampolonia; e giunse a uno castello, chiamato Borlas, e ismontò a uno albergo. E posto a cenare, l' albergatore n' andò dentro al castello al loro Signore, ch' era uno ladrone, e dissegli, come uno forestiere era all' albergo arrivato; e' parla affricante, ma egli à tutto atto d' essere Cristiano, ed è molto bene in punto. Disse el Signore, ch' avea nome Agurna: Te' questa inghistara [a], e quando anderà a dormire, dagliene bere. Questo era uno beveraggio stillato, e pareva un bellissimo vino bianco. L' ostiero tornò all' albergo, e trovò una sua figliuola che serviva dinanzi a Bosolino di coltello, com' era l' usanza del paese. E quando Bosolino ebbe cenato, stette per l' albergo un poco, e andò a vedere el suo cavallo, e poi andò a dormire. E quando andò nella camera, e l' ostiere gli portò una certa confettagione, e vollegli [b] dare bere. E Bosolino disse none aver sete, e disse che lasciasse el vasello col vino: e così fe. E Bosolino avea preso sospetto nel vino per la improntitudine che l' oste gli avea fatto ch' egli beesse. E disarmato, serrò l' uscio dentro, e udiva andare spesso di fuori dell' uscio: e questo era l' ostiere, che ponea mente se Bosolino beveva di questo vino. Bosolino si pensò quello che doveva essere, e sentendo andare l' ostiero, tolse questa inghistara, e tirossi un poco da parte, e versonne quasi el mezzo, e annasollo, ed

[a] inguistara. M.
[b] una certa confezione, e volevagli. M.

egli avea buono olore; ma non ne assaggiò. E stava a ascoltare allato all' uscio, e sentì che l'ostiere venía all' uscio. E' guatando dentro, vidde la inghistara [a] mezza, pensò che Bosolino l' avesse bevuto, e disse: Oggimai se' tu fornito. Ma non disse sì piano, che Bosolino nollo udisse, e sentì che si partì. Allora riprese Bosolino le sue arme; e armossi di tutte arme. E 'l traditore ostiere andò per Agurna loro Signore, el quale venne con venti compagni armati; e giunti all' albergo, l' oste diede loro bere, e poi domandò l' ostiere quello che Agurna gli darebbe di questo fatto. Disse el castellano: Darotti cento bisanti d' oro. E l' oste allegro gli menò alla camera. E Bosolino, armato, s' era posto a dormire coll' elmo in testa; e com' e' si pose a dormire [b], spense el lume, sicchè, giunti costoro, e toccarono l' uscio, e' si sentì, e posesi allato all' uscio colla spada in mano: e loro ruppono l' uscio con uno legno. El primo ch' entrò dentro fue Agurna el castellano: Bosolino gli levò el capo dalle spalle. El secondo fue l' oste: Bosolino lo partì fino al petto, e uccise molti degli altri, e smontò le scale, e andonne alla stalla, e sellato el cavallo, imbracciò lo scudo, e montò a cavallo, e partissi dall' albergo ch' avea pagato l' oste.

[a] la guastara. M.
[b] si pose a sedere. M,

CAPITOLO CXLVI.

Come Bosolino, sendo partito dall' osteria, caminò, e arrivò a una città detta Linea: ed erane signore un Re chiamato Danacon, che fegli onore perchè Agurna era suo nimico: e qui seppe novelle d'Ajolfo la prima volta, e fessi fare una lettera per lo re Adriano.

Partito Bosolino dall' albergo, dov' era stato grande el romore, quegli del castello trassono con arme al romore, e trovato morto el loro Signore, nel portarono al castello. Bosolino tutta la notte caminò, e andossi molto avviluppando: e poi l' altro die tanto cavalcò, che giunse a una città chiamata Linea, e andonne alla corte. Essendo appresentato dinanzi al Re della città, ch' avea nome Danacon (el quale Re gli fecie grande onore, credendo ch'egli fusse Affricante), e' domandò come avea nome. Rispuose Bosolino ch'avea nome Anticor, e disse come uno Cristiano avea ingannato el Re di Bella Marina (el quale Cristiano à nome Bosolino), e disse quello ch' avea fatto egli in figura d' altri. El Re gli contò quello che un altro Cristiano avea fatto a lui, el quale avea nome Ajolfo. Bosolino domandò el Re, chi era questo Ajolfo, e dov' egli era capitato. El re Danacon gli disse: Egli è in una torre del re Adriano di Pampolonia in prigione: e ancora el re Adriano tiene la sua figliuola Lionida in corte, e mai non à rinnegata la Fede cristiana, e non à mai voluto marito. Bosolino comincia a minacciare Ajolfo e tutti e' Cristiani, e pregò el Re che lo raccomandasse al re Adriano: e questo Re gli fe una lettera di raccomandigia. E 'n capo di tre dì prese licenzia: e 'l Re gli diede venti compagni, e' quali insino a' confini l' accompagnarono. E Bosolino gli ringraziò, e rimandògli indietro, e fessi insegnare la via, e partissi da loro. Avieli el Re fatto questo onore per la morte d' Agurna, ch' era suo nimico mortale.

CAPITOLO CXLVII.

Come Bosolino, sendo presso a Pampolonia, fu assalito da' Turchi ch' andavano a assediare el re Adriano, ed eranvi due giganti, parenti di Borcut: e come campò per amore della lettera ch' ebbe dal re Adriano, e fu mandato a Pampolonia.

Cavalcando Bosolino per due die, giunse presso a Pampolonia a due leghe, e sendo in una piaggetta, fu assalito da' Turchi. E questa era gente ch' andava assediare lo re Adriano, ed erano due gioganti (105) che furono cugini di Borcut, el quale fue compagno d' Ajolfo: l' uno avea nome Durastan e l' altro Arcabo. E mentre che Bosolino co' Turchi si difendeva, giunse Arcabo, e vedendo sì valente cavaliere, fece tirare ognuno addietro, e domandò donde veniva, e che andava cercando. Bosolino si trasse la lettera di seno, la quale gli avea fatta el Re di Linea, e fue presentato all' altro gigante. Ed egli domandò come avea nome. Rispuose: Ò nome Anticor. Disse Durastan: Per onore del mio fratello ti campo la vita, chè m' ài morti tanti di mia gente che io t' arei fatto impiccare come ladrone. Ma per questo non camperai tu, imperò ch' io voglio che tu vada nella città di Pampolonia del re Adriano, e te con lui insieme farò morire e la puttana di Lionida; la quale se n' andò con Ajolfo, e fella battezzare pe' suoi incanti e Borcut mio fratello. E 'nsino alla porta della città di Pampolonia corsono, mettendo a fuoco, e poi si fermarono, e missonvi campo, e lasciaronvi andare Bosolino drento. E quando Bosolino fue alquanto partito da loro, disse: Dite a Durastan che io gli farò provare come la mia spada taglia in difensione del re Adriano. Fugli risposto: Va pur dentro, che tu e 'l Re e la città perirà insieme con Lionida.

CAPITOLO CXLVIII.

Come Bosolino entrò nella città, e disse al Re quello che gli era intervenuto co' due giganti; e fugli dato una stanza nel palagio.

Entrò Bosolino nella città, e fue menato dinanzi al re Adriano, el quale lo vide volentieri per la lettera che portava da parte del re Danacon [a] di Linea. Essendo dinanzi dal Re, disse quello che gli era intervenuto co' due gioganti del campo, e quello che avea detto quando entrò nella città. El Re gli fece grande onore; e per quel dì si riposò; e fugli dato nel palagio una ricca camera, fornita di ciò che bisognava.

CAPITOLO CXLVIIII.

Come essendo Bosolino a cena col Re, seppe tutta la storia d' Ajolfo, e vidde Lionida; e poi andò l'altro dì alla battaglia, avendo avuto da Lionida una grillanda, e tornò con vittoria: e 'l Re disse a Lionida: Costui sarà tuo marito. Ed ella nol volle; e 'l padre le diè una gran gotata.

La mattina vegnente, sendo Bosolino alla tavola del Re a mangiare, parlando di molte cose passate, el re Adriano cominciò a dire tutta la storia che gli era intervenuta con Ajolfo figliuolo del duca Elia d' Orlino. Bosolino, per sapere, molto lo domandava. El Re disse, come Maccario gliele diè nelle mani. Disse Bosolino: O perchè nollo fate morire? Rispuose el Re: Egli è poco tempo ch' egli fue cavato di prigione da certi, che andavano [b] per rubare el mio teso-

[a] che portava del re Danacon. M. L.
[b] da certi marinaj, che andavano. M.

ro: e òllo saputo da certi marinari che furono invitati d' andarvi: e non si sa dove fusse portato, ma e' più dicono ch' egli è nella Turchia schiavo [a] venduto. La sera, sendo a cena, e Bosolino pregò el re Adriano che facesse venire Lionida a cena nella sala colla Reina e co' Baroni: e così fue fatto per suo amore. E Bosolino la cominciò a pregare ch' ella tornasse alla lor fede di Maometto: ed ella a nulla attendeva. Bosolino, poi ch' ebbe mangiato, s' andò a dormire. E l' altra mattina andò a vedere Lionida, e domandolle una grillanda [b]: ed ella ne tolse una, e donògliele. Ed egli andò fuori della terra, e solo assalì el campo [c], e fece cose maravigliose. E il romore si levò nella terra, e uscirono fuori in suo ajuto tremila cavalieri. Bosolino, tornando dentro, iscontrò costoro, e con loro ritornò alla battaglia. El re Adriano lo mostrò a Lionida per dargliele per marito: ed ella lo pregò per nollo avere: e 'l Re le diede una grande guanciata. In questo mezzo Bosolino colla brigata tornò dentro con grande vettoria e allegrezza: e 'l Re gli venne incontro in sulla piazza.

CAPITOLO CL.

Come Bosolino parlò con Lionida, e manifestossi a lei. Ed ella gli disse ogni cosa; e l' ordine e 'l modo ch' ella trovò, e la promessa che li fe.

Giunto Bosolino dinanzi al re Adriano, ismontò da cavallo: e 'l Re lo prese per mano, e 'nsino alla sua camera l' accompagnò, e disarmato, lo fe riccamente rivestire. E poi andarono a vedere Lionida la quale egli molto motteggiò; e non potendo avere da lei alcuna buona parola, andarono a

[a] schiavone. M.

[b] ghirlanda. M.

[c] donògliele. Essendo armato a cavallo, uscì fuori della terra solo, e assalì el campo. M.

cena. Bosolino era chiamato Anticor; e fece venire Lionida, la quale egli motteggiò a cena, e così l' altra mattina. E poi ch' ebbe desinato si pose a sedere allato a lei, e domandolla s' ell' era stata a Parigi e a Orlino in Francia. Allora ella lo guatò nel viso, e fra sè disse: Costui non è Saraino; e parlò con lui, e disse di sì, e di molte cose parlarono. Ella lo scongiurò per quello Iddio in cui e' credeva, ch' egli dicesse a lei chi egli era. Rispose, non essere tempo; e levossi ritto. La notte vegnente ella mandò una delle cameriere, che la guardavano, per lui. Ed egli andò da lei, e dopo molte parole la domandò s' ella sapea come el duca Ella fue cacciato. Ella a parte a parte ogni cosa disse, e come fue morto el conte Ugolino di Gualfedra, secondo ch' ella avea udito dire in Francia. Allora Bosolino se le palesò, dicendole che non si dimostrasse; e feciono accordo insieme, ch' ella dicesse di nollo volere per marito s' egli none uccidesse Ajolfo: e con questo se n' andò. La mattina una delle cameriere lo disse al re Adriano, come Anticor era venuto alla camera. E come Bosolino fue dinanzi al Re, disse che avea vicitata Lionida, e ch' ella gli avea promesso di torlo per marito s' egli uccideva Ajolfo, e che quello, ch' ella avea fatto, avea fatto per paura d' Ajolfo: ond' io andrò tanto cercando ch' io l' ucciderò, ma prima vi voglio liberare di questa guerra: e a lei avea promesso d' andarlo a ritrovare (106). E per quel dì si riposarono insino al terzo dì sanza battaglia.

CAPITOLO CLI.

Come Bosolino el quarto dì mandò ambasciadore nel campo, e richiese Durastan di battaglia a corpo a corpo; e furno fermati i patti, e mandarono statichi l' uno all' altro.

El quarto die dappoi Bosolino andò dinanzi al Re, e disse che gli fusse di piacere di mandare uno suo messo a dire a' nimici ch' egli volea combattere coll' uno de' fratelli gioganti. Allora el Re, conoscendo in che pericolo egli erano, e vedendo che Bosolino volea partire per andare a ritrovare Ajolfo e ucciderlo, si sottomise alla fortuna, e mandò uno messo nel campo. E Bosolino gli disse, che da sua parte dicesse a Durastan ch' egli lo 'ngaggiava e domandava di battaglia [a] a corpo a corpo. El messo andò, e fece l' ambasciata. Disse Durastan: Io farò combattere un mio vassallo. Disse el messo: Non dire così, imperò ch' egli si vanta di dare morte a te e a Arcabo tuo fratello. Disse Durastan: S' io vinco, arò io la terra? El messo disse: Io non so, ma io tornerò. E così fe, e tornò, e rispose che 'l re Adriano era contento di dargli la terra s' e' vinceva: ma, se el suo campione vincerà, che voleva che gli fussono sottoposti come solevano essere: e diede venti statichi; e per l' altra mattina s' ingaggiarono.

[a] e domandavalo a battaglia. M.

CAPITOLO CLII.

Come Bosolino vinse Durastan; e l' altro giugante giurò fede al re Adriano. E dopo molti dì si partì Bosolino per andare a trovare Ajolfo, e andò verso Turchía dove si faceva guerra, immaginando che Ajolfo si sarebbe dimostrato in qualche battaglia.

La mattina s' armò Bosolino, e armollo Lionida di sua mano, e sagretamente, piagnendo, lo raccomandò a Dio. El re Adriano ed ella l' accompagnarono fino che montò a cavallo; e andò al campo. El re Adriano s' armò con diecimila, e stava dentro in punto. Sonato Bosolino el corno, si levò Durastan, e armato, chiamò el fratello Arcabo, e diègli el bastone della signoría, e comandò che nessuno nollo andasse a atare contro a uno solo, e che, s' egli perdesse, ch' egli fusse amico del re Adriano: e così promisse di fare. E' partissi, e venne al campo (107) sun uno grande cavallo, e portava una scimitarra cinta e una mazza nerbata e ferrata appiccata all' arcione. E giunto al campo, Bosolino pregava Idio che l' ajutasse; e 'l Pagano diceva ch' e' s' arrendesse. E Bosolino lo disfidò; e presono del campo, e caddono e' cavagli e loro per terra, e quello di Durastan si guastò. E' prese el bastone, e Bosolino la spada. Al primo colpo Bosolino saltò da parte, e fuggì el bastone, e ferì Durastan nella coscia stanca. All' altro colpo Durastan gli accennò, e Bosolino fuggì, ma egli allora el giunse, e tutto lo scudo gli fracassò. E cadde Bosolino sottosopra, ma presto si rizzò, e non si potea appressare per la grande mazza. E un tratto Durastan lo credette giugnere come prima: e Bosolino si chinò, e 'l bastone andò in vôto, e fecelo girare. Allora Bosolino gli tagliò la coscia ritta più che mezza; e cadde Durastan in terra, e a sedere si difendea. E Bosolino attorno tanto lo straccò, che 'l sangue gli era mancato, e poca difesa faceva più. E 'l fratello diceva: Egli mi comandò ch' io nollo soccorressi, e s' egli morrà, la signoria toccherà a me. Lionida avea sem-

pre pianto quando vedea che Bosolino avea el piggiore. El padre la domandò; ed ella disse: Piango la vostra fortuna: se costui perdesse la battaglia, come faremo noi? E 'l padre pianse. Bosolino credette tagliare una mano al nimico, e tagliò el bastone; ed egli, così a sedere, trasse la scimitarra. Alla fine Bosolino con certi colpi gli tagliò i lacci dell' elmo. Allora fue consigliato el fratello che per suo onore lo soccorresse: ed egli si movea. Quando Bosolino vide venire questa gente se gli accostò, e tagliògli la testa, e presto rimontò a cavallo. E 'l re Adriano uscì con diecimila cavalieri della terra armati. Innanzi che Bosolino rimontasse, lo re Adriano entrò nella battaglia. E' Saraini l' avieno attorniato, e, se non fosse stato el soccorso, sarebbe perito Bosolino: e Lionida era tramortita a' balconi. In questo Arcabo assalì lo re Adriano, e ferillo della spada, e preselo, e portavalo tra la sua gente, e lasciollo a guardia de' suoi cavalieri. E quando la gente del re Adriano entrarono nella battaglia, Bosolino rimontò a cavallo, e udì dire come lo re Adriano era preso. Subito seguitò la traccia, e riscontrò Arcabo, che tornava alla battaglia, e abbattello. Ed egli s' arrendè a lui, e menollo alla terra per prigione, e riebbe il re Adriano; e poi fece sonare a raccolta, perchè tutto el campo era sbaragliato, sicchè ognuno s' arrendè, e giurò questo Arcabo fedeltà al re Adriano [a], e tutte le sue terre gli sottomise com' essere solevano. E passati trenta dì, Bosolino domandò licenza d' andare a ritrovare Ajolfo per metterlo a morte siccome avea promesso a Lionida. E sagretamente Lionida, piangendo, se gli raccomandò; e 'l re Adriano gli fe armare una galeotta, e partissi dal porto di Varna, e navicando passò presso a Gostantinopoli, e passò lo stretto d' Alisponto per le piagge di Turchia; e giunto a Simisso, udì dire che in Panfagonia era grande guerra. Allora rimandò indietro la galea, e disse fra sè: E' mi disse Lionida ch' ella credeva, che Ajolfo fosse stato

[a] *Così il Laurenz.* Plut.XLIII. N. 9. *Gli altri CC.* menollo come uno tristo e grande alla terra prigione, e feciono sonare a raccolta, e giurò fedeltà al re Adriano.

menato verso Turchia e venduto; se in questo paese si farà guerra, egli si mosterrà [a], e forse lo ritroverrò. E smontato, cominciò a cavalcare verso Panfagonia, fidandosi nel parlare affricano e arabo, ch' egli sapea, e un poco turchesco.

CAPITOLO CLIII.

Come Bosolino cavalcò pel reame di Panfagonia, e abbattessi a un castello che tenea un Turco, el quale avea preso un figliuolo del Re, e volevalo fare saettare: e Bosolino entrò in sua difesa avendo saputa la cagione.

E cavalcando Bosolino certi die su per uno fiume ch' à nome Gamas, giunse a uno monte chiamato Monte Masto, e vide nella piaggia del monte uno castello, el quale avea tolto di poco innanzi uno grande Turco al Re di Panfagonia; el quale Turco avea nome Arismons, ed avea cento compagni molto fieri, e ognidì correva per lo reame faccendo gran danno, e rubava tutto el paese, e cavalcava una alfana. El dì avea corso a una città di Panfagonia, e aveva preso un figliuolo del Re, el quale avea nome Pandroces; e poi che l' ebbe menato nel castello, e' voleva ch' egli facesse guerra al suo padre. E perchè Pandroces disse che volea in prima sostenere morte, e Arismons el condannò ch' egli fosse saettato a segno; e fello menare nella pianura del castello, e fece ficcare due colonne per in sull' una mettere questo garzone ch' avea circa diciassette anni, e 'n sull' altra fosse messo chi per lui parlasse. E quegli del castello vennono appiè del poggio per vedere, e stavano lungi per paura del Turco. In questo giunse Bosolino, e trovò questi del castello piagnere perchè increseva loro del garzone. Bosolino domandò la cagione del loro pianto, e nessuno non lo voleva dire: ma uno

[a] si dimosterrà. M.

paesano fue più sicuro che gli altri, e ogni cosa gli disse. Quando Bosolino intese el torto ch' era fatto a questo giovinetto, si turbò, e giurò di mettersi a questa ventura di camparlo, e disse: s' io uccidessi questo malvagio uomo che faresti voi? Disse quello paesano: Noi ti verremo atare più di quatrocento paesani. Allora Bosolino smontò, e ricinghiò el suo cavallo, e poi rimontò, e rimbracciò lo scudo, e venne [a] dov' era el giugante e ritte le colonne. Quivi era cento Turchi con archi per saettare el giovane come fusse legato sulle colonne: e molti guatavan Bosolino: ed egli gli salutò, e andonne sino ad Arismons, e salutollo, e pregavalo per lo giovane. Allora Arismons, adirato, disse che dismontasse, e che lo farebbe mettere in croce. E Bosolino disse: Se tu se' gentile uomo, tu non dei rifiutare la battaglia d' un solo cavaliere che va alla ventura. Allora Arismons prese la battaglia con superbia, faccendo poco conto di Bosolino, e comandò alla sua gente che, a pena delle forche, nessuno non lo andasse atare contro a questo solo cavaliere. E presono del campo, e dieronsi due grandi colpi, e rotte le lance, non vi fue vantaggio. Allora quegli del castello e certi altri del paese presono l' arme, circa di trecento, e stavano a vedere. El Turco con una mazza ferrata diede due colpi a Bosolino, e tutto lo scudo gli spezzò: e Bosolino, adirato, riscaldò la sua temenza [b] (108): e dieronsi di petto l' alfana e 'l suo cavallo. E 'n questo mezzo Bosolino el primo colpo diè della spada, e vennegli a giugnere el sinistro braccio, e spicconne la mano con tutto el pugno. E passando oltre [c], appena se n' avvedeva el Turco, se non quando volle pigliare el freno allora se n' avvide, e smontò, e ruppe la sinistra gamba di dietro all' alfana per dispetto colla mazza. Bosolino, ch' avea ricevuto una grande bastonata, si volse, e vide Arismons in

[a] e vanne. P.

[b] riscaldò la sua potenza *Laurenz.* Plut. LXI. N. 34.

[c] *Nel Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *si legge, con molta varietà, come appresso:* e tutto lo scudo gli spezzò: e 'l terzo Bosolino vide nol potere ischifare, spronò il cavallo, e misse la spada in cielo, e giunsegli di sotto alla mano, e spiccogliele di netto passando oltre.

terra, el quale con grand' ira andava verso Pandroces per ammazzarlo. Bosolino tanto s' affrettò, ch' egli smontò tra l' uno e l' altro, e colla spada in mano si fece contro ad Arismons, el quale gli menò uno sì gran colpo, che l' arebbe disfatto; ma Bosolino saltò da lato, e tagliògli mezza la coscia stanca, e fuggì el colpo della mazza. Fatto Bosolino el colpo, el Turco gridò alla sua gente che l' atassono, e per la ferita trasse grande mugghio. Allora e' suoi Turchi ebbono tra loro differenza tra 'l sì e 'l no; e quaranta colle lance lo corsono atare, e venti arcieri. Bosolino volle montare, e non potè, e difendevasi a piè e scostato da Arismons, el quale si fecie cavare l' elmo a' suoi Turchi. E quaranta della sua brigata erano tirati da parte, e nollo corsono ad atare. Allora quegli del paese sopra detti, che volevano male a Arismons, assalirono quegli quaranta: ma eglino si tirarono da parte, sì dilungi che non gli offesono; ed eglino soccorsono Bosolino, e fecionlo rimontare. Allora furono rotti quegli sessanta: ed erano quegli del castello circa trecento cinquanta [*d*], e trovato Arismons sanz' elmo, tra colle lance e colle saette l' uccisono, e tristamente morì. Allora Bosolino corse contro a quegli quaranta, e' quali si gittarono da cavallo, dómandando perdono, e profferendosi al servigio di Bosolino. Ed egli rispuose che perdonava loro, ma ch' egli non volea sotto suo bastone sì vile gente; e cacciògli via, e tornò verso quegli del castello.

[*n*] ed erano que' del paese circa a dugento cinquanta. M.

CAPITOLO CLIIII.

Come que' del castello mandorno a dire al Re che Pandroces era campato: e un paesano, detto Ramis, si fe scudiere di Bosolino. E come una sirocchia di Pandroces innamorò di Bosolino sentendo dire le sue virtù e bellezze. E come, avendo saputo che 'l Re veniva per vedergli, eglino andorno incontro a lui, e a mezza via lo scontrorono.

Poi che Bosolino ebbe la vettoria e l'onore del tutto, tornato a quegli del paese, trovò sciolto Pandroces, el quale se gli gittò ginocchione. E Bosolino smontò, e disse ch'egli non era degno che 'l figliuolo del Re di Panfagonia gli facesse onore; e fello rizzare in piè. E' paesani gli dierono un cavallo; e Bosolino volea ch'egli montasse in sul suo; e andaronne al castello, e mandarono due del castello al Re. Quando lo Re seppe questa novella fue molto allegro. E mentre che facevano l'ambasciata giunse la Reina e una sua figliuola, ch'avea nome Candidora; e stando a udire, pianse per tenerezza. Ed era questa Candidora la più bella damigella di tutta Soria. E' due ambasciadori dissono la venuta di Bosolino (ma non sanno el nome), e le sue possanze e ardire e la sua bellezza, stimando avesse ventitrè anni. E per queste parole s'innamorò Candidora, e già bramava averlo per marito. E' messi, ricchi di doni, tornarono a Bosolino e a Pandroces, e, fatta la risposta, dissono a Bosolino la bellezza di Candidora. Per questo Bosolino li proverbiò, e non dimeno cominciò ad amare la bella Candidora, e tutto el dì combattè tra 'l sì e 'l no. Ma l'altro dì, sendo con Pandroces, disse Pandroces: Per mia fè molto mi pesa el dolore del mio padre, ma più mi duole le lagrime della mia bellissima sorella, la quale ene la più bella damigella del mondo, che mi dicono ch'ella per me stracciava e' suoi biondi capegli, e bat-

teva el suo candido viso [a]; la quale spero dare a colui che mi à campato dalla morte. La notte vegnente venne uno messo, che disse che lo Re venía l' altra mattina vegnente: e per questo la mattina per tempo montarono a cavallo. Ma quando Bosolino montò a cavallo, e quello gentile paesante [b], il quale gli avea detto in prima dell'essere d'Arismons, se gli gittò ginocchioni a' piedi, e pregollo ch'egli nollo rifiutasse, e che volea essere sempre suo scudiere e andare con lui: e Bosolino nollo rifiutò. Era costui di nazione di un regno chiamato Castiglia; e'suoi antichi furono Cristiani, e venne con loro a Panfagonia. E' trovarono el Re circa quatro miglia fuori della terra: e Pandroces ismontò, e così Bosolino. El Re gli fe rimontare a cavallo, essendo con loro el sopradetto servidore fatto di Bosolino, el quale avea nome Ramis. El quale lo chiamò el Re, e disse: O Ramis, dov' è la vostra fedeltà e lealtà, chè desti el mio castello a Arismons? Rispose Ramis: Santa Corona, egli cel tolse per mala guardia e non per tradimento. E Bosolino fece perdonare a tutti loro. Lo Re domandò Pandroces com' era stato campato. Ed egli disse: Per la grazia di Maometto e per la vertù di questo cavaliere; allora disse tutto el fatto com' era andato. El Re fece grande onore a Bosolino: ed entrati nella città, tutto el popolo correva per vedere el loro Signore giovinetto, ch'era campato dalle mani d' Arismons, e tutto el popolo dimostrava grande letizia.

[a] canido viso. *Cr.*
[b] paesano. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

CAPITOLO CLV.

Come Bosolino n' andò nella città col Re, e fugli fatto grande onore, e ragionarono de' fatti d' Ajolfo; e disse Bosolino che 'l Re facessi cercare d' Ajolfo, se niuno l' avessi per ischiavo.

Dappoi che giunsono sulla piazza appiè del palagio del Re, e smontati, la Reina e molte altre donne e la bella Candidora vennono loro incontro; e giuntesi le donne col Signore, la Reina abbracciò e baciò el figliuolo. Allora giunse Candidora, e gittossi al collo di Pandroces suo fratello, e bagnavagli di lagrime el viso per tenerezza. E Pandroces disse: Molto mi doleva, sorella, delle tue lagrime. Ed ella disse: Dov' è quello cavaliere che ti campò? Ed egli gliele mostrò. Ed ella s' inginocchiò a Bosolino ringraziandolo del beneficio ricevuto. El Re prese per mano Bosolino e la figlia; e la Reina prese Pandroces e Ramis, e vennono in sulla sala, e féciono quel dì grande festa. Era di capo della sala un Macone d' oro con infinite ricchezze sopra la sedia del Re. L' amore di Candidora avea sì acceso Bosolino, che dì e notte combatteva coll' amore, rammentando Chiarita sua moglie e la promessa fatta a Lionida, cioè Mirabildam moglie d' Ajolfo. E il terzo die, sendo a sedere allato al Re, el Re lo domandò dond' egli era, e come avea nome. Rispuose ch' avea nome Anticor, e ch' egli era d' Affrica. Lo Re domandò s' egli avea moglie: ed e' disse di no. E 'l Re gli toccò la spalla, e disse: Io ti darò la più bella donna del mondo. Bosolino rispose, che non potea tôrre moglie, s' egli non forniva la promessa fatta a Lionida, figliuola del re Adriano, Re di Panpolonia; e disse quello ch' egli avea impromesso d' uccidere Ajolfo figliuolo del duca Elia di Francia. Allora el Re disse che l' avea udito ricordare e tutto el fatto passato, disse avere saputo come fu messo in prigione, ma non sa come n' era uscito. Bosolino gliene disse quello che gli avea detto Lio-

nida, e ch'egli le promisse di ritrovarlo e portarle la testa sua; e pregò lo Re che facesse cercare se alcuno l'avesse per ischiavo comperato nel suo paese: e così lo fece cercare, dando a vedere al Re ch'egli lo volea fare morire.

CAPITOLO CLVI.

Dopo dieci dì che Bosolino fu stato nella terra del Re di Panfagonia, essendo in festa, venne due ambasciadori dell' Alfamir di Panfilia a domandare el trebuto; e dopo molte parole, Bosolino, chiamato Anticor, s' ingaggiò di combattere con uno degli ambasciadori detto Rubinas.

Lo Re fece ordinare che il decimo dì si facesse una ricca festa a corte e grande convito: e così fu fatto. E mentre che la festa era maggiore giunsono due ambasciadori con cento a cavallo. E' due ambasciadori montarono in sulla sala dinanzi al Re sanza fargli riverenza, e con villane parole el minacciarono da parte dell' Alfamir [a] di Panfilia perchè era passato tre anni che none avea mandatogli el trebuto. L' Alfamir era capitano maggiore di tutta la gente del Soldano di Bambellonia, ed era signore di Damasco e di Cilicia e di Panfilia e d' Ermenia Minore e per infino all' Esmir, e avea sotto sè el Veglio della Montagna. E' comandarono al re di Panfagonia che fra tre dì avesse apparecchiato el trebuto, ed egli in persona venisse con loro all' Alfamir [b] di Panfilia. Bosolino gli guatava, e crollava el capo: e allora Bosolino s' accostò al Re, e disse: Volete voi ch' io risponda loro per battaglia? Rispose el Re di no, imperò ch' egli era a grande pericolo. E rispose el Re agli ambasciadori che tornassono al loro Signore, e che facessono sua scusa, chè da quel dì a uno anno porterebbe el trebuto di quatro anni. L' altro am-

[a] Anfamir. P. *qui e appresso.*
[b] venisse dinanzi all' Anfamir. P.

basciadore, ch'avea nome Rubinas, disse verso el Re, non che un anno ma solo un dì non volea aspettare, e minacciava el Re di morte. Era costui figliuolo del Veglio della Montagna di Panfilia, e avea padre e nove frategli carnali, gente molto superbi, e mettevano in campo centomila Saraini. Allora la bella Candidora lagrimò; e Bosolino la vide, e adirato contro all'ambasciadore si levò, e disse verso Rubinas, questo non essere usanza d'ambasciadore di fare oltre al mandato del suo Signore, e che doveano tornare al loro Signore colla risposta. Quando Rubinas l'udì, adirato disse che lo menerebbe con uno capresto al collo dietro al suo cavallo fino all'Alfamir. Bosolino, adirato, rispose che la sua spada lo sicurava. Allora Rubinas lo richiese di battaglia: Bosolino accettò. El Re e l'altro ambasciadore volevano fare pace tra lor due: ma Rubinas si partì minacciando el Re e Bosolino e 'l reame di Panfagonia, e uscì fuori della terra, e fermossi su uno prato, e mandò a dire a Bosolino che l'aspettava. Bosolino era chiamato da tutti Anticor, ed e' s' andò armare per andare alla battaglia: e atavalo armare Ramis. E mentre che lo armava, disse a Bosolino chi era Rubinas e la sua signoría, pregandolo che non combattesse. Bosolino fue armato: e Candidora gli mandò una ricca sopravesta e una grilanda di perle, la quale per suo amore portasse sull'elmo. E venne dinanzi dal Re, e 'nginocchiato, lo Re lo pregò che none avesse fretta; e armossi el Re con diecimila a cavallo. E l'altro ambasciadore disse al Re: Venite destramente, ed io andrò a pregare Rubinas che faccia pace con voi e con questo gentile uomo; imperò che, s'egli combatte, a ogni modo voi siete disfatto; imperò che, s'egli vince, mai nollo potrete contentare, e s' egli perde, el padre e' frategli vi verranno addosso; e così si partì, e andò dov'era Rubinas, e niente valse el suo pregare. Poi giunse el Re, e impromettева di dare el trebuto, e andare con loro, e non si combattesse. E Rubinas disse: El trebuto ched io voglio si è che te e lui menerò come mastini legati dinanzi all'Alfamir. Allora Bosolino gridò: Lasciatemi abbattere questa superbia a me; e disfidaronsi. Ma el Re disse verso l'altro ambascia-

dore e verso tutta l' altra gente: Voi siete miei testimoni dinanzi all' Alfamir e al Soldano e al padre.

CAPITOLO CLVII.

Come Bosolino combattè con Rubinas, ch' era il migliore cavaliere di Levante, e al fine, avendo combattuto gran pezzo, s' accordarono: e promisono gli ambasciadori che el Re sarebbe francato del trebuto: e Bosolino giurò fratellanza con Rubinas; il quale, essendo ferito, andò Bosolino col Re al letto a vederlo.

Poi che furono sfidati e' due Baroni, preson del campo: e la bella Candidora era alla finestra del suo palagio. E quando e' due Baroni si percossono, ruppono le lance, e nessuno vantaggio vi fue. Candidora disse forte [*a*], sicchè fue udita: O maladetto Rubinas, vedi che nollo abbattesti. Molte donne se ne risono; e' due cavalieri si volsono. Bosolino subito trasse la spada, e Rubinas trasse una scimitarra. Allora il compagno di Rubinas disse: Per mia fè questo è un buon cavaliere. Disse el Re: s' egli vince, i' ò tanta speranza nella sua spada, ch' è frategli di Rubinas none campeggeranno el mio reame se l' Alfamir non mi farà torto: ma vada la cosa come vuole, pur che vinca messer Anticor. Allora s' assalirono colle spade e' due combattitori. Rubinas levò una parte dello scudo a Bosolino, e Bosolino fece a lui el simile: e al terzo colpo Rubinas gittò via lo scudo dietro alle spalle, e tagliò colla scimitarra per mezzo lo scudo a Bosolino. Allora Bosolino prese a due mani la spada, e levò parte dell' elmo al nimico. Allora s' adirò Rubinas, e accostaronsi co' loro cava-

[*a*] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri:* **nessun vantaggio vi fue, mostra che Candidora disse forte.**

gli, e grande battaglia feciono. Alla fine s'abbracciarono, e caddono da cavallo abbracciati, e più volte andarono or di sopra or di sotto. Alla fine si rizzorono ginocchione, e poi si levorono ritti, e alquanto dibattuti, lasciarono l' uno l' altro, e scostati l' uno dall' altro affaticati, ripresono un poco di riposo. Allora lo Re e l' altro ambasciadore s' appressarono per mettere pace fra loro, e non vi fu modo. E Rubinas si mosse in verso Bosolino, e andò gridando: Difenditi, cavaliere [a]. E Bosolino si mosse, gridando: A te è bisogno di difendere, chè la mia spada disidera mandarti all' altra vita; e dieronsi due grandi colpi sopra gli elmi. Al secondo colpo Rubinas tagliò l' arme a Bosolino, e ferillo sulla spalla. Allora Bosolino, adirato, prese la spada colla mano ritta tra l' elsa e 'l pome, e colla mano manca nel mezzo del taglio, e gittossi a dosso a Rubinas, e passògli tutte l' arme fino di dietro; ma e' gli andò la spada da lato, e poco l' accarnò, e diègli sì grande l' urto, ch' elli cadde indietro. E Bosolino si fermò, e gridò: Per mia fè che tu non morrai sì vilmente, che alcuno mi riprenda e dica ch' essendo tùe caduto, io t' abbia morto. Allora el Re e l' altro ambasciadore entrarono nel mezzo pregando della pace. E quando fue ritto Rubinas, disse verso el Re, ch' era contento sì veramente che volea el trebuto. Alle quali parole Bosolino gridoe ch' eglino si levassono del mezzo, chè el trebuto era nella sua spada, el quale egli arebbe. Allora l' altro ambasciadore smontò da cavallo, e venne verso Bosolino, pregandolo che non guardasse alle sue parole, e che rimettesse in lui el fatto del trebuto. E Rubinas fue pregato dal Re. E' disse che faceva la pace per amore del Re e non per paura: ma e' fu manifesto che per lo sangue ch' egli si sentia perdere fecie l' accordo. E rimontati a cavallo, ritornorono nella città di Panfagonia, e fue ognuno medicato. Ma Rubinas avea due ferite, e Bosolino una; e quelle di Rubinas erano molto grandi, e per questo Bosolino andò col Re a vicitarlo alla sua camera.

[a] Difenditi, cavaliere, che la mia spada desidera d' ucciderti. P.

e trovollo sul letto, e presonsi per mano. Allora disse Rubinas, avendolo per la mano: O franco cavaliere Anticor, io voglio una grazia da te. Rispose Anticor, cioè Bosolino, che così era chiamato: Ogni grazia che a me fia licita sì t'è fatta. Disse Rubinas: Io sì one nove frategli carnali, e la grazia che tu m' ài fatta sì è che tu sarai mio fratello giurato. Bosolino rispose che non era degno d' essere fratello d' uno così franco cavaliere, e che mai non avea combattuto col più franco omo. Disse Rubinas: Cotesto tocca a dire a me di voi, chè per tutte le parti di Levante ò combattuto, e mai non trovai combattitore che mi durasse; e però era tanta la mia superbia, ched io non credeva che fusse omo [a] sopra la terra che mi dovesse durare: e per questo non sia niuno che creda che la natura umana non possa fare uno migliore e più forte di lui. Allora fue rafferma la pace: e Bosolino disse ch' era contento sì veramente ch' el Re di Panfagonia fosse franco del trebuto. E così promissono di fare che l' Alfamir perdonerebbe el trebuto a questo Re: e giurarono fratellanza Rubinas e Bosolino chiamato per nome messer Anticor.

CAPITOLO CLVIII.

Come Rubinas fu guarito, si partirono, e andorno al padre di Rubinas; al quale Rubinas disse la fratellanza ch' aveva con Anticor, e poi ne andorno all' Alfamir.

Dappoi che l' uno e l' altro fue guarito si vollono partire. E Rubinas chiamò Anticor, e volevalo menare seco; ma egli rispose non potere, e che lo pregava, per una promessa fatta a Lionida, figliuola del re Adriano, di portarle la testa d' Ajolfo, che Rubinas facesse cercare e sentire s' egli fusse in suo paese: e perchè Bosolino non avea mai veduto Ajolfo,

[a] non credeva che la natura umana avesse fatto omo. P.

non gli sapea dare la sua figura [a] se none per udita. E pregollo che lo volea vivo, perchè io promissi con le mie mani tagliargli la testa; e così pigliarono comiato dal Re di Panfagonia, e tornarono alle montagne di Ciliccia e di Panfilia dinanzi al padre di Rubinas, al quale dissono tutta la loro andata. Ed egli, udita la battaglia fatta per lo figliuolo, minacciava el Re di Panfagonia. Allora lo domandò Rubinas, quanti figliuoli avea. El padre disse: Ònne dieci con teco. Disse Rubinas: Padre, vo' n' avete undici, imperò che Anticor è fatto mio fratello, e più vale egli solo che tutti noi dieci. Allora fece perdonare a' Panfagoni; e riposati tre dì si partirono, e andarono a Panfilia nella gran pianura. E a Panfilia trovarono l' Alfamir; e fatta la loro ambasciata, dissono tutta la loro andata, e come Anticor era el più franco cavaliere del mondo; e feciono ch' egli perdonò el trebuto al Re. Ma egli disse che volea vedere Anticor, e rimandò un'altra imbascería a Panfagonia per Bosolino, pregandolo ch' egli l' andasse a vedere, e ch' e' lo farebbe grande signore.

CAPITOLO CLVIIII.

Come fu trattato di dare Candidora a Bosolino; ed egli non volle; ed ella gli mandò a dire una ambasciata per Ramis suo scudiere.

Torna la Storia a' Panfagoni. Poi che gli ambasciadori furono partiti, el Re molto trattò di dare per moglie Candidora a Bosolino: ma egli a nulla attendea: e Pandroces molto se ne affaticava. E così, passati molti die, la bella Candidora pregava la madre: ed ella pregava el Re. La Reina faceva spesso grandi conviti per fare innamorare Bosolino, e niente venía a dire. Alla fine Candidora, vinta dall' amore, un dì, sendo in camera, chiamò Ramis lo scudiere di Bo-

[a] la sua simillitudine. P.

solino, e sagreto [a] lo tirò da parte, e dissegli: Egli è bisognio che tu mi faccia un gran servigio, ma guarda che persona nollo sappia se non tu ed io e quella persona a cui tu parlerai. Rispose Ramis, sendo ginocchioni, fare el suo comandamento. Ed ella disse: Io vò che tu dica ad Anticor che io moro la notte e 'l dì per suo amore, e che gli sia di piacere amare me com' io amo lui. Disse Ramis: O madonna, che è quello che voi dite? Ed ella rispose: Se tu non fai quello ch' io t' ò detto, io dirò che tu m' abbia appellata di vergogna (109). Ond' egli promisse fare l' ambasciata al suo signore, e partissi da lei. E poi che fu partito disse la Reina alla figliuola: Che dicestu a Ramis? Ed ella rispuose: Dissigli che un dì vorrei che noi ballassimo per nostro piacere al nostro reale giardino, e che Anticor vi fusse a ballare, e che per mia parte ne lo pregasse. La Reina se ne rise, non pensando che la figliuola trattasse quello ch' ella trattava.

CAPITOLO CLX.

Come Ramis fe l' ambasciata a Bosolino per parte di Candidora; e la risposta che diè Bosolino sendo pure pieno d' amore.

Sendo passato el dì, dopo molte feste ch' erano per la terra, Bosolino tornò alla sua zambra, e Ramis con lui. E quando furono rimasi soli loro due, e Ramis così cominciò a dire: O nobilissimo signore, io sono tuo servidore, forza m' è istata di promettere farti al sagreto una imbasciata per parte della bellissima Candidora; e solamente in te e in lei e in me sarà questa cosa: non di meno, quello che ti parrà di fare, faremo. Candidora ti manda mille salute, e dice che mai per voi non trova posa nè dì nè notte, e ch' ella non sa qual sia la cagione ch' ella sia rifiutata da voi; e che per

[a] segretamente *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

voi ella si darà asprissima morte: e dice che voi nolla dovete rifiutare perch' ella non sia bella, e perch' ella sia povera, e perch' ella sia di bassa nazione, imperò ch' ella è la più bella e la più ricca e la più gentile di tutta Panfagonia. È canida [a], e non è Ermina nè Indiana nè Amorea nè Barbera, ma simile alle nobile Greche, che ànno tanta fama di bellezza: e a voi si raccomanda. E se per altra donna che voi abbiate per isposa rimane, o per promessa d' altra donna (110), l' amore si puote celatamente usare, come ànno fatto già li antichi amadori. E priega gl' Iddei che vi accendino d' amore com' ànno fatto lei. A queste parole rispose Bosolino, e disse, proverbiando Ramis: Non pensi tùe quanto male puote seguire di questa cosa? La quale per quatro principali cose si vuole non fare: la prima, perch' io sarei traditore: la seconda, tôrre' la sua verginità: terzo, l' avolterio ch' io commetterei: quarto, el dubbio della morte se venisse agli orecchi del suo padre e del suo fratello. Allora Ramis disse: E io così risponderò; e l' altra mattina aspettava rispondere. Nondimeno Bosolino la notte, pensando sopra a questo, fue stretto dall' amore, e tutta notte s' avvolse, sospirando, per lo letto, avendo sempre el cuor fitto nella bella Candidora.

CAPITOLO CLXI.

Come Ramis fe la risposta a Candidora, e la madre se n' avvidde, e la scusa che dette Ramis sendo rimasto d' accordo con Candidora.

Venuta la mattina Bosolino montò a cavallo per andare a disio. E la bella Candidora mandò per Ramis, e poi che l' ebbe nella sua camera, lo domandò d' ogni cosa, ed egli le fe la risposta. Ond' ella disse: Per certo che, se tu vorrai, tùe mi

[a] di tutta Panfagonia, e per natura candida e bianca. *Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9.

puoi campare da morte, ed io ti donerò grande tesoro. Disse Ramis: Come poss'io fare? Ella disse: Io verrò in sulla prima o in sulla seconda ora della notte alla camera vostra, quando ognuno dorme, e io manderò prima una mia serva. E a questo s'accordò Ramis aprire l'uscio della camera, e partissi con lei. E nel partire ella disse: Cavaliere, se la mia madre ti domanda, dille ched io vorrei fare una festa al nostro giardino, e vorrei che Anticor vi venisse; perchè così le dissi jeri. Allora, uscendo della camera, e la Reina disse quello che andava faccendo. Disse Ramis inginocchiato: La figliuola vostra vorrebbe fare una festa al vostro giardino, e 'l mio signore Anticor non vi vuole andare, e Candidora me ne pregava. Disse la Reina: O matta da catena, ogni volta che tu vorrai la faremo, e manderemo per lui; e per questo non ci venire più, chè altri non ne pensasse male. E Ramis tornò alla sua zambra, e tutto el dì stette sopra pensiero di questo fatto.

CAPITOLO CLXII.

Come Candidora andò a letto con Bosolino, e la cameriera andò a dormire con Ramis, ch'era nella carriuola: e molto bene si macinò la farina per Bosolino e per Ramis.

Or sendo venuta la sera, Bosolino s'andò a letto, e Ramis entrò nel letto della carriuola com'era usato. E 'n sull'ora promessa venne una serva di Candidora. Ed egli aperse; ed ella tornò per la bella Candidora, la quale in giubba reale [a] entrò segretamente nella camera di Bosolino, e spogliossi, e allato a Bosolino si coricò; e la serva allato a Ramis. Bosolino dormía, e quando si sentì abbracciare si destò, e sentito ch'ell'era tentata dall'ardente amore, carnalmente

[a] giubba di seta reale. M.

la conobbe più e più volte la notte. Essendo presso al dì ella si levò, e tornoronsi ella e la serva alla loro camera: ed era la madonna e la serva istate bene servite [a]. Quando Bosolino pensò a quello che avea fatto, molti sospiri gittò, e molto se ne dolse con Ramis, dicendo: Dio voglia che bene ce ne incontri! Disse Ramis: E' non si potrà sapere, imperò che la cameriera n'andò bene fornita, ma non come madonna. Bosolino se ne rise, e per ispazio d'uno mese si dierono più volte questo medesimo piacere e maggiore.

CAPITOLO CLXIII.

Come la cameriera appalesò a Pandroces el fatto di Candidora, perch' ella andò sanza lei. E Ramis, avendo sospetto, ogni cosa seppe da lei; e stavano ciascuno a buona guardia.

E stando Bosolino in questo piacere, intervenne l'ordine della cosa ebbe la fortuna invidia a tanto bene (111): chè essendo [b] el Re colla Reina andato e con molti Baroni e Dame a un suo giardino, e con lui Bosolino e Pandroces suo figliuolo, Candidora di notte, all'usato modo, andò dov'era Bosolino, e non menò la serva. Ond'ella, accesa d'ira, la mattina vegnente disse a Pandroces tutta la cosa come stava. Pandroces turbato contro a Bosolino e contro alla sorella, cominciò a pensare di fare morire Bosolino, e disse alla serva: Se tu farai ched io el giunga, io ti farò ricca. Ed ella gliel promisse; e tornati alla città, stava attenta di fare pigliare Bosolino e Candidora. Un dì Bosolino fece festa a Pandroces, e vide che Pandroces non gli fece quel viso che soleva, ma

[a] *Così il Laurenz.* Plut. LXI. N. 34. *Gli altri*: Essendo presso al dì la serva e la donna ben fornite tornate alle loro camere.

[b] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *I CC.* L. P. *leggono*: intervenne l'ordine della cosa ebbe invidia. Essendo ec. *Gli altri CC. anche peggio*: intervenne l'ordine della cosa e la invidia. Essendo ec.

non se ne curò: ma Ramis vi pose più mente. E tornati la sera in camera, lo disse a Bosolino; ond'egli, dubitando che non fosse saputo, andava colla spada e coll' osbergo di maglia. Ramis n' andò un dì alla stanza di Candidora, e trovata quella serva, disse male di Bosolino per sottrarla; ma ella disse: Deh non ti dare fatica, chè egli sarà ancora punito di quello ch' egli à fatto; ed altro non potè sottrarre. E stati certi die Ramis menò Bosolino a uno suo castelletto chiamato Marin: ed era in luogo molto forte, ma poca gente vi stava dentro, e stavavi circa a dieci famiglie. E comandò a tutti Ramis ch' eglino facessono più onore a Anticor che a lui, e per ogni tempo, con lui e senza lui, l' accettassono per signore più che me proprio: e così facevano. E poi che furono tornati alla terra si stavano a buona guardia. E Pandroces parlò alla serva chè ponesse mente al fatto: e così faceva per giugnere la cosa.

CAPITOLO CLXIIII.

Come la cameriera fe giugnere Bosolino con Candidora e andò Pandroces per pigliarlo, e fu fedito: e Bosolino fuggì, avendo morti parecchi, e collossi a terra dalle mura, e andonne al castello di Ramis.

Passati certi die e Candidora, fidandosi della serva, disse: Stasera anderemo dove ti sai. E la serva el dì lo disse al fratello, cioè a Pandroces: ed egli si misse in punto sagretamente con cento armati; e 'l padre ancora s' apparecchiò. E la notte, passata l' ora del primo sonno, Candidora e la serva andarono alla camera, e toccarono l' uscio. Bosolino era desto, e temette che non fusse altri, e presto, col giubberello indosso, si misse l' osbergo di maglia, e aperse. Allora Candidora se gli gittò al collo, e baciollo. Allora si levò el romore, e 'l traditore Pandroces giunse all' uscio, e a furia entrarono dentro. Bosolino trasse la spada, e uccise tre di loro, e tanto fe

ch' egli uscì dalla camera, e scontrò Pandroces, el quale pose al petto a Bosolino una punta d'un' arme corta. E Bosolino se la spiccò dal petto, e diègli un colpo sul capo tale, che, s' egli non l' avesse campato la buona armadura, sarebbe morto: non di meno cadde per morto a piè di Bosolino. Allora si gittò Bosolino tra loro, e per forza passò la sala, e giù per la scala scese. El romore era grande: e 'l Re con molti armati corse al romore. Ma Bosolino era già sulla piazza, e avea morti dodici e feriti bene altrettanti. El Re giunse in sala, e trovato el figliuolo, lo levò ritto piangendo, e poi corse alla camera, e fue presa Candidora e molto straziata dal padre. E sarebbe stato morto Ramis, se la serva nollo avesse scusato: e' fu messo in prigione e Candidora incarcerata. E poi andavano cercando per la terra di Bosolino per pigliarlo: ma egli montò sul muro della terra, ed era in molte parti fedito, e trovò due guardie, a cui avea fatti molti doni per lo passato, e' quali con una lancia lo collarono di fuori: e perchè la lancia fue corta, cadde nel fosso, e passò per l' aqua, e poi tanto camminò ch' egli n' andò a Marin [a], cioè al castello di Ramis; e quivi fue raccettato e medicato. E mandò uno alla città per sapere come el fatto andava; e non si doleva se non del cavallo e dell' arme. El Re fe stare due dì le porte serrate per pigliare Bosolino: e poi alla traccia del sangue si seppe com' era fuggito. E Ramis fue lasciato di prigione, tanto lo scusò la serva; e come vidde el tempo si fuggì, e andonne a Marin, dove trovò Bosolino. E di ciò fece grande festa e allegrezza; e attesonsi a medicare, e mandarono due spie alla terra per sapere le cose di punto in punto.

[a] Marino M. *qui e appresso.*

CAPITOLO CLXV.

Come Bosolino seppe per ispie che Candidora andava alla giustizia, e misesi in punto con Ramis e con e' paesani per diliberarla.

El Re di Panfagonia fecie ordinare che 'l decimo die, dal dì che fue trovato el fallo, fosse arsa la figliuola fuori della terra. E questo fecie per sua scusa per non essere biasimato di quello che facieva contro ad Anticor, e per mostrare el fatto a tutta gente palese: perchè avea messo el bando, che chi lo dava preso o morto arebbe grande tesoro; e però volea che la sua vergogna si sapesse per abominazione di Bosolino. E dato questo ordine e 'l bando contro a Bosolino, le due spie tornarono a Monte Marin da Bosolino e da Ramis, e tutto el fatto rapportarono e quando e dove doveva essere arsa Candidora. Molto si dolea Bosolino dell' arme e del cavallo: ma Ramis gli fe arrecare due armadure vecchie e rugginose. Bosolino ne tolse una, la migliore, e più si fidava nell' osbergo di maglia che nell' altre. E Ramis ragunò cento paesanti [*a*] suoi amici a cavallo, e trovarono venti cavagli de' migliori, e non ve ne fue nessuno forte per Bosolino. E uno paesante disse: I' one una cavalla molto grande, ma ella è male imbrigliata. E quella fue trovata per Bosolino: ed egli la provò, e trovolla forte e malagevole a guidarla, nondimeno l' armò per sè. Passato el termine di nove die fue ordinato alla terra di fare l' altro dì ardere Candidora e la cameriera. E la mattina Pandroces si misse l' arme di Bosolino, e fece sellare el suo cavallo, e montòvi su, e armato correva per piazza. Ognuno lo lodava; ed egli si teneva molto da più ch' egli non era. El Re fece menare la bella Candidora in sala e la cameriera dietro; e furono spogliate amendune ignude dalla cinture in su. Candidora s' inginocchiò, e chiedeva al padre di grazia ch' egli la

[*a*] paesani M., *e così anche appresso.*

facesse ammazzare, e nolla mandasse a morire sì cattivamente. La Reina venne dinanzi dal Re, e pregavalo, piagnendo, che perdonasse a Candidora. Egli la minacciò del fuoco, e cacciolla via, e poi comandò che la figliuola fusse arsa e la cameriera. Disse la serva: O Re, perchè mi fai torto? Disse el Re: Perchè tu m' ài detto la bugia, chè dicesti none avevi colpa di questo male, e tu consentivi, e con lei insieme commettesti l' avoltero. E così furono menate per la terra. Tutte le donne della città piagnevano. Giunto alla porta Pandroces, con trecento a cavallo, uscì della città innanzi a tutti.

CAPITOLO CLXVI.

Bosolino, sentendo la sera dinanzi della giustizia, si misse in punto egli e Ramis con C a cavallo e a piè, e missono dua aguati: e sendo Candidora al capannuccio, si scoprì Bosolino, e la tolse per forza.

La sera dinanzi tornò una spia a Monte Marin, e disse a Bosolino che nella terra era ordinato di fare la mattina giustizia di Candidora. Bosolino e Ramis con cento cavalcarono insino alla terra. Bosolino con cinquanta si pose in aguato nel fosso della città, di lungi alla porta un mezzo miglio, e Ramis di lungi uno miglio, e presso alla giustizia, e di lungi alla terra (112). Quando Pandroces giunse fuori, correa in giù e 'n su col cavallo; e poi ch' ebbe fatta legare la cameriera, facieva legare Candidora nel capannuccio. Allora [a] Bosolino si scoperse sulla porta. El romore si levò: e Bosolino si dirizzò verso el capannuccio; e la sua cavalla abbattè molti cavagli correndo. Allora Pandroces si volse al romore, e vide Bosolino ch' era tutto rugginoso, e corsegli a dosso, e diègli un colpo sull' elmo, che lo tagliò, e fegli una ferita sul capo. E Bosolino gli diede un colpo sull' elmo, e poco male gli

[a] poi ch' ebbe fatta legare la cameriera nel capannuccio, allora. L. M.

fe. Allora [a] Pandroces assalì Bosolino: ed egli si ricoperse dello scudo, e poi gli corse a dosso, e abbracciollo, e levollo da cavallo, e poseselo dinanzi sull' arcione; e 'n quella ch' egli sel pose sull' arcione, e l' elmo cadde di capo a Pandroces. E quando Bosolino vide el capo scoperto, col pome della spada gli dava sul capo, e così l' uccise, e gittollo in terra morto. E poi corse dov' era la sua manza, e fella sciogliere. Allora era entrato Ramis nella battaglia, e cacciarono sino alle porti e' nemici, e molti n' uccisono; e tornati a' capannucci fece ardere la cameriera, che nulla le valse chiamare misericordia. E sentendo el romore che si levava nella città, missono a cavallo Candidora, rivestita come uomo, e tornarono verso Monte Marin, e feciono afforzare el castel d' arme e di vettuvaglia, e con cento armati guardarono el castello. Bosolino s' attendeva a medicare; e Candidora el governava colle sue mani. Avea Bosolino tutte sue armi tolte a Pandroces e ricolto l' elmo ch' era in terra.

CAPITOLO CLXVII.

Come el Re, vedendo morto el suo figliuolo, la sera medesima pose campo al castello di Ramis, e ne giurò la distruzione, e fe pace con Asilarco fratello d' Arismons.

Sendo levato el romore nella città, trasse al romore el Re e tutto el popolo, e trovato morto el figliuolo, fecie gran pianto, e domandò che gente era stata. Fugli detto ch' era stato Ramis. Allora el Re giurò la distruzione di Ramis e del suo castello, e venne quella sera a oste al castello; e 'l corpo di Pandroces avea rimandato nella città, e fello soppellire. E come ebbe messo campo al castello, mandò lettere per tutta Turchia, dove avea signoria o amici, e fece pace col fratello d' Arismons, el quale Bosolino avea morto: e 'l

[a] gli fe pel buono elmo di Bosolino. Allora. M.

quinto die furono intorno a Monte Marin cento mila Saraini. E questo fratello d' Arismons avea nome Asilarco, e questo Asilarco era molto migliore combattitore che non fu el fratello. E' posesi sun uno poggetto al dirimpetto del castello (ed era un collo di poggio tra'l castello e quel poggetto), e stettevi al campo uno mese e quindici dì innanzi che Bosolino potesse portare arme. E poi che fu guarito, avendo sentito dire molta villania a quegli del castello da quegli di fuori, diliberò assalire el campo, e andò vedendo come stava el castello. E vide che v' era due entrate, una al poggio e un'altra nel piano, ond' egli chiamò Ramis, e disse quello che volea fare. Ma Ramis non volea, e pregavalo che si stesse nel castello, ed io anderò al tuo giurato fratello Rubinas, chè ti venga ad atare. Bosolino disse: Quando sarà per terra le mura del castello e morta nostra gente, allora manderò per soccorso; e la mattina s' armò. E armollo Candidora e Ramis: ed ella piangea. E usciti della rocca, circa a venti di que' del castello s' armarono per andare con lui: ed egli non voleva, ma pure v' andarono. E montato a cavallo uscì di verso el poggetto, dov' era accampato Asilarco, e mosse el cavallo su per lo collo del poggio [a].

CAPITOLO CLXVIII.

Come Bosolino assalì el campo d' Asilarco, e morto alcuno tornò dentro; e Asilarco el mandò a sfidare a corpo a corpo, e in questo giunse in campo due ambasciadori dell' Alfamir, e poi andarono nel castello a Bosolino, e seppono tutto el fatto.

Quando lo vidono quegli della guardia del campo, fecesi incontro cento armati, e uno entrò innanzi. Basolino el passò colla lancia, e un altro uccise col troncone dell' aste, e corse

[a] su pel poggio del collo. M.

insino a piè dell' altro poggetto, e poi si volse, e tirò giù per le piaggie, e ritornò verso la porta del piano [a], e quindi rientrò nel castello. Candidora tremava di paura. E questa prodezza gli vide fare Asilarco, e mandò al castello un suo famiglio a sapere se quello era Anticor, ch' era venuto fuori. Bosolino avea trovati e' suoi compagni dentro, e dissono che, quando si partì da loro egli, erano troppo rimasi adietro, e però tornarono dentro. El messo d' Asilarco disse a Bosolino grande villania, e poi lo chiamò traditore. Bosolino disse: I' ò voglia di farti gittare dalla cima di questa torre a terra. El messo ebbe grande paura, e allora lo sfidò da parte di Asilarco. Disse Bosolino: Io accetto la battaglia, ma io voglio il Re per istatico, ch' io non mi fido di voi. El messo, che tremava di paura, prese comiato, e tornò nel campo, e fece l' ambasciata. Allora Asilarco, adirato, n' andò al padiglione del Re, e mentre che gli diceva la domanda ch' avea fatta Bosolino, e che el Re bestemmiava la fortuna, giunsono gli ambasciadori dell' Alfamir, (ed erano stati a Panfagonia), e smontarono al padiglione del Re, e salutaronlo da parte dell' Alfamir e del Veglio della Montagna e di Rubinas fratello giurato d' Anticor. Allora el Re cominciò, dopo la bella raccoglienza fatta agli ambasciadori, a dire quello che Anticor gli avea fatto, ponendo el caso molto peggiore che non era. Alle quali parole gli ambasciadori dissono che, se la cosa stava come diceva el Re, che Anticor era disleale cavaliere; e domandarono licenza d' essere [b] l' altra mattina nel castello. El Re non volea, ma per paura diede loro licenza, e disse: Egli dirà ch' io abbia el torto, e non vi dirà una verità. E vedete, com' io posso avere el torto ch' e' m' ha morto el mio figliuolo e tolta la mia figliuola? E la mattina gli ambasciadori andarono con due scudieri al castello. E quando seppe Bosolino chi egli erano, fece loro aprire, e giunti dentro, gli prese per mano; ed eglino lo sa-

[a] si volse indietro, e giù per la piaggia tornò verso el piano. M.
[b] licenzia da ire. P. L.

lutarono da parte dell' Alfamir e del Veglio della Montagna e da parte di Rubinas suo fratello. Allora Bosolino gli abbracciò, e fece loro grande riverenza. Appresso a questo l'addomandarono della guerra del Re di Panfagonia. Rispose loro, e disse tutto el fatto com' era stato, e appresso chiamò Ramis, e chiamò Candidora, e fecegli per loro certi d'ogni cosa com'era intervenuta. Candidora disse vergognosamente, com'ella era andata alla camera d' Anticor. E per questo li ambasciadori intesono ogni cosa, e appresso com' era morto Pandroces, e come Anticor s' affaticò e campò Candidora. Li ambasciadori se ne risono, e lodarono molto Bosolino, e dissono: A valentre omo non manca mai arme; e feciono collezione, e presono comiato. E nel partire dissono: Tu eri incolpato traditore [a] (113) per la morte di Pandroces. Allora disse Bosolino: Egli è nel campo uno Barone ch' à nome Asilarco, el quale, per la morte del suo fratello Arismons, el quale io feci morire, e campai Pandroces, mi mandò a domandare di combattere. Ed io non mi fidava di loro; ma ora, che voi mi potete fidare el campo, mi sarà di grazia combattere; e per l' amore che voi portate a Rubinas, fate ch' io combatta con lui. Allora gli ambasciadori si partirono, e tornarono nel campo.

CAPITOLO CLXVIIII.

Come gli ambasciadori ritornarono nel campo, e dissono che Bosolino accettava la sfida, e dettono modo che 'l campo fu fidato.

Giunti nel campo li ambasciadori, dissono al Re che a loro parea che 'l Re non si fusse portato saviamente; imperò che per una vile femina non dovea rifiutare uno sì franco cavaliere e mettere el suo reame in isconcordia [b]. Lo Re

[a] eri il colpito traditore. *Laurenz* Plut. XLIII. N. 9.
[b] in iscordia. L. P. a disconcordia. *Cr.*

disse che al tutto era diliberato disfare el castello, e quanti ve n' era dentro mettere a morte, e Ramis e Anticor fargli mangiare a' cani, e la sua figliuola fare ardere. Li ambasciadori dissono come Anticor avea detto d' uno, che domandava battaglia con lui, e ch' egli era apparecchiato. Allora Asilarco si trasse el cappello di capo, e disse a uno suo scudiere, con licenza degli ambasciadori, che 'l portasse ad Anticor, ch' egli volea combattere con lui. E' così fe: e Bosolino gli mandò el cambio. Li ambasciadori, con licenza del Re, fidarono el capo in questo modo, perchè l' uno nè l' altro potesse essere offeso dall' una parte nè dall' altra.

CAPITOLO CLXX.

Come e dove s' ordinò el combattimento tra Bosolino e Asilarco. E ambidue vennono al palancato; e ordine fu dato che al suono d' un corno si fossono mossi.

Era tra 'l castello e 'l campo uno poggetto, dov' era alloggiato Asilarco, e 'l collo del poggio lungo trecento passi. Ed eglino feciono due palancati a traverso, da lungi cento braccia l' uno dall' altro, e tolsono cinquanta cavalieri per uno: e l' uno guardava l' entrata verso el castello e l' altro verso el campo; e così era el campo sicuro, chè nessuno non potea aver soccorso da sua gente. E la terza mattina, fidato el campo, Bosolino si fidò degli ambasciadori, e così Asilarco: e ognuno venne dal suo lato. Ma Asilarco venne col Re e con grande compagnia, Bosolino venne con due scudieri: ma none entrò dentro se none lor due. Gli ambasciadori parlarono loro, pregandoli d' accordo, e non vi fu modo: laonde ordinarono che al suono d' un corno si movessono. La bella Candidora era montata sulla rocca per vedere, tutta tremando di paura, e così Ramis, pensando, se Anticor morisse, essere tutti morti, e pregando gl' Iddei ch' atassono Anticor.

CAPITOLO CLXXI.

Come Bosolino dopo gran pericolo uccise Asilarco, e disse agli ambasciadori ch' el raccomandassino a Rubinas suo fratello, e ritornò nel castello, dove si fe gran festa.

Veduto gli ambasciadori el tempo, diedono el segno. Ed eglino si ruppono le lance a dosso, e non vi fue alcuno vantaggio. E rivolti l' uno all' altro, colle spade si dierono grandi colpi: e durò molto el primo assalto, rompendo li scudi e' cimieri. Essendo molto stanchi, cominciarono la battaglia aspettando e' colpi l' uno dell' altro. Bosolino ruppe l' elmo ad Asilarco; e adirato si fermò, e pregava Bosolino che gli dicesse chi egli era, e scongiurollo per Maomet e per li loro Idei. Bosolino disse, essere affricante, nato al Maroc della stirpa d' Atalante. Disse Asilarco: Molto mi maraviglio perchè tu non ài loro portatura. Rispose Bosolino in lingua affricana e arabesca, essere vero affricante. Allora li ambasciadori vollono farli accordare, ma non vi fue modo: anzi domandava Asilarco che gli giurasse fedeltà per acquistare tutta Turchia. Allora si mossono, e urtoronsi co' cavagli; e ricevè Bosolino sì grande el colpo, che tramortì, ed ebbe due colpi, e arebbelo morto, se 'l cavallo non gli avesse trascorso insino al palancato. Allora Bosolino si risentì, e vide el nimico tornare verso lui adirato perchè nollo avea potuto recare a fine. E nota che fue el cavallo d' Asilarco quello che trascorse. E giuntisi insieme, da capo fiera battaglia ricominciaro. Bosolino s' adirò fra sè, chiamandosi vile e codardo, e con furia si mosse. El cavallo d' Asilarco si rizzò: e Bosolino gli diè in sulla testa; e appresso el suo cavallo l' urtò, e gittollo per terra; e come fue caduto, poco si dibattè che morì. Allora Asilarco venne verso Bosolino per uccidere el suo cavallo: e Bosolino smontò; e aggiuntisi insieme, Asilarco diede grande colpo a Bosolino. Ma egli giunse a lui sull' elmo rot-

to, e missegli la spada sino tra le ciglia, e morto cadde alla terra. E credeva Bosolino ch' egli fosse tramortito, e stava a vedere s' egli si levava; e poi che vide che non si moveva, gli trasse l'elmo, e vide ch' era morto. Allora riprese el suo cavallo per tornare nel castello. Era nel campo grande dolore, e nel castello grande allegrezza. E disse Bosolino alli ambasciadori: Raccomandatemi al mio fratello Rubinas; e tornossi dentro al castello. El palancato fue disfatto: e 'l Re subito mandò molti messaggi via per tutto dove pensava avere ajuto, e giuroe da capo di disfare el castello sino a' fondamenti. Li ambasciadori tornarono nel campo.

CAPITOLO CLXXII.

Come gli ambasciadori tornarono a Panfilia, e prima al Veglio poi all' Alfamir, e feciono l' ambasciata a Rubinas, che domandò licenzia d' andare a soccorrere Anticor. E l' Alfamir fe consiglio: e 'n quel mezzo venne ambasciadori da Panfagonia con molti presenti; onde per questo fu abbandonato Bosolino da tutti loro.

Sendo tornati gli ambasciadori in campo, pregavano el Re che facesse pace con Anticor. Ed egli giurò per la sua corona non si levare mai di campo ch' egli disfarà el castello, e ucciderà quanti nel castello saranno, e Anticor e Ramis darà mangiare a' cani. Li ambasciadori domandarono licenza di tornare all' Alfamir. El Re disse: E' vi conviene aspettare quindici giorni, ch' io voglio che voi portiate el trebuto all' Alfamir. E' così feciono: ed egli apparecchiò el trebuto di tre anni passati, e mandò al Veglio della Montagna grandi doni. Gli ambasciadori tornarono [a] indietro, e feciono al Veglio grandi presenti per parte del Re di Panfagonia, e tutta

[a] Gl' imbasciadori ricchi tornarono. M. P.

la guerra gli dissono. El Veglio minacciava Bosolino di morte, dicendo: Com'ebbe egli ardire di combattere col mio figliuolo? Li ambasciadori tornarono a Panfilia, e trovato l'Alfamir con molti Re e Signori, gli presentarono el trebuto, e molte salute gli dierono da parte del Re, e dissono come Anticor avea fatto contro al Re della figliuola (114); ma dissonglielo celatamente. Ed egli comandò che lo dicessono palese a ogni uno; e poi disse: El Re di Panfagonia à fatto male, chè per una vile femina non dovea fare tanta guerra, ma farla segretamente morire. Allora Rubinas s'inginocchiò, e domandava licenza d'andare in ajuto ad Anticor. Ma l'Alfamir disse che volea consiglio sopra questo. E fatto fine per quel die, fue con certi suoi sagretarj; e' quali dissono: Poi che 'l Re di Panfagonia t'à mandato el trebuto, perchè gli faresti guerra per uno che tu non sai chi egli si sia? S'egli à fallato contro al suo Signore egli è ragione che sia punito: nollo atare, e nollo disajutare. E da ivi a pochi die giunsono ambasciatori da parte del Re di Panfagonia, e feciono molti presenti a' Baroni, e fue dato gran tesoro a Rubinas; ond'egli non si misse cura d'andare in ajuto a Bosolino. E per questo fu abbandonato da Rubinas, e perchè li ambasciadori del Re dissono maggiore el tradimento che non era, e che a tradimento avea morto Pandroces. E così rimase assediato Bosolino nel castello; nel quale stette cinque anni, tanto che la vittuvaglia gli era mancata, e che e' figliuoli di Ajolfo andavano cercando el padre, ciò fu Mirabello e Verrucchieri. Or torna la Storia a loro.

CAPITOLO CLXXIII.

Torna la Storia al pescatore che campò e' figliuoli d'Ajolfo a Losanna; e' quali per certe guerre si trovarono a combattere insieme, avendo prima Mirabello rotto el Re di Polana, ch'avea Verrucchieri per ischiavo.

Nel tempo che Maccario di Losanna fuggì della sua città di Losanna, e menonne Ajolfo e Lionida al re Adriano, passando giù per lo fiume del Danubbio, era fuggito con lui di Losanna uno pescatore, el quale avea tenuti circa diciotto mesi e' due figliuoli d' Ajolfo. E vendègli nella Magna, l'uno a una città chiamata per nome Lunara, e l'altro vendè in Polana. Quello ch' egli vendè a Lunara fu battezzato, perchè erano Cristiani, e fue chiamato Mirabello; e l' altro era chiamato Verrucchieri. Essendo nel tempo di sedici anni si cominciò una guerra tra queste due provincie per la Fede; e l' una parte e l' altra andò a campo. Essendo alle mani quegli di Polana con quegli di Lunara, sarebbono stati sconfitti e' Cristiani se non fusse Mirabello, el quale fece tante prodezze che non furono sconfitti: e per questo quegli di Lunara lo feciono franco, e donorongli grande tesoro. Non dimeno morì tra dell' una parte e dell' altra ventimila persone; e tornati amenduni e' campi a dietro, stettono due mesi sanza battaglia. Alla fine e' Tedeschi e gli Ungheri e quegli di Lunara feciono campo grosso, e tornarono a campo in Polana. Essendo l' uno campo presso all' altro, la novella era sparsa come uno schiavo era stato cagione che 'l Re di Polana non avea avuta la vettoria. Onde, venuto uno messo da quegli di Lunara, domandava che per lo meglio dovessono combattere tre Baroni per parte. El Re domandò quali erano quegli tre. Rispose: El primo si è uno ch' era schiavo, e ora è fatto franco, ed à nome Mirabello. El Re fecie consiglio, e non trovò nessuno che volesse tórre questa battaglia. Essendo

tornato in sala malinconoso, pensando quanta gente era morta nella prima battaglia, e che per questo e' suoi nimici piglierebbono cuore (e questo dicieva stando nella sua camera [a]), e Verrucchieri, ch' era famiglio alla stalla de' cavagli del Re, venne dinanzi al Re, e disse: Signore, voi avete udito che uno schiavo v' ha data perduta questa battaglia, ed è affrancato; per Maomet, se voi mi volete affrancare, ched io piglierò questa battaglia. El Re sapea bene che costui era molto forte della sua persona, e risesene, e disse: Come! Verrucchier, darebbeti el cuore di combatter con uno che à abbattuti tutti e' migliori Baroni che avessi? E alcuno ne menzonò. Disse Verrucchier: Tutti cotesti ò io abbattuti alle braccia e vinti a tutte pruove. Sentendo el Re questo, lo fece franco, e accettollo per suo campione, e rispose agli ambasciadori, ch' era contento. Ed eglino tornarono con l' ambasciata a' Cristiani.

CAPITOLO CLXXIIII.

Come essendo a battaglia e' due frategli con dua compagni per uno, rimasero soli, e combatterono tutto el giorno, e poi s' andarno a posare, e la notte sognò l' uno quel che l' altro.

Lo Re diede ordine che Verrucchieri fosse armato. E 'l quarto dì tornarono due messi de' Cristiani a domandare el dì della battaglia de' tre contro a tre, e se none volevano combattere a ogni modo. Quando giunsono dinanzi al Re, e vidono Verrucchieri, disse l'uno: Per mia fè, se costui fosse Cristiano, io direi che fusse Mirabello. E fatta l' ambasciata, el Re accettò la battaglia, e chiamò Verrucchieri, e disse: Questo è l' uno. Gli ambasciadori guardavano l' uno l' altro, e dissono al Re: Per nostra fè ch' egli somiglia propio Mi-

[a] *Così il Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. *Gli altri CC.*, allora diceva, sendo nella sua camera.

rabello. E presono comiato, e dierono l'ordine per lo terzo die vegnente si combattesse con questi patti: che mentre che tre contro e' tre combattessono, che fuggendo l'uno innanzi all'altro nel campo suo, e fussegli dato alcuno consiglio o ajuto, s'intendesse avere perduto quella parte che desse ajuto o consiglio: e così furono d'accordo. Tornati gli ambasciadori nel campo, feciono la proposta el terzo die dovessi essere la battaglia. E venuto el tempo furono trovati due con Mirabello, e andarono in campo tre contro a tre. E andovi chi scrisse e' patti tra questi sei, siccome avieno ordinato gli ambasciadori tra l'una parte e l'altra; e dato el segno si tirarono indietro. Era ogni campo di lungi alla battaglia mezzo miglio: e ognuno stava apparecchiato e 'n punto: e' tre contro a tre si percossono. E' due frategli si ruppono le lance a dosso; e gli altri quatro ne cadde uno da ogni parte. E Mirabello, tornando indietro, uccise quello ch'era rimaso a cavallo, e così fe Verrucchieri: e poi, perchè l'onore rimanesse a loro, assalirono quegli ch'erano caduti, e 'n pochi colpi gli uccisono. Appresso si volse l'uno fratello verso l'altro. E fue ammirazione che la notte l'uno e l'altro sognò, e vide in visione la loro madre in prigione, e il loro padre schiavo, e combattere col suo propio fratello; e quello sognò l'uno che l'altro.

CAPITOLO CLXXV.

Come seguirono e' duo frategli la battaglia insino alla sera, e poi giurorono tornare la mattina.

Era il sole salito per li suoi gradi sopra la punta de'Persiani, e dava el colore di mezzogiorno a loro, e a noi dava quello razzo che dà quando noi diciamo: El sole è nello scirocco; quando e' due frategli, colle spade in mano, assalìa l'uno l'altro. E parea che 'l sole avesse alcuna turbazione vedendo pugnare innocentemente l'uno fratello contro all'altro. E dura battaglia commissono, tanto che Febo

frenò [a] il suo carro nella sfera (115) che e' tra Ostro e Scirocco. Allora li affannati fratelli, affranti, rotti e stanchi, di lungi l' uno dall' altro due aste di lancia si fermarono: e vôlti l' uno all' altro, appena e' cavagli stavano ritti. E' due non conosciuti frategli, stanchi, aspettavano di riprendere spirito [b], e circa a un' ora stettono saldi. Allorchè 'l sole era nel punto dell' Ostra, ammezzando el dì, ripresono loro scudi, e loro spade strinsono, avendo l' uno e l' altro fatti molti immaginamenti della fortuna, e nessuno per sè non sa chi si sia o di che gente sie nato. E nel muoversi disse Verrucchieri: O Maomet, se in te sta la potenza, fammi conoscere quello ch' io foe. E Mirabello disse: O vero Giesu Cristo, dammi a conoscere quello ch' io foe; e non si parlarono altrimenti per lo primo assalto. E cominciano el secondo molto terribile, e feciono due colpi per provare l' uno l' altro, aspettando e' colpi; e appresso ricominciorno da capo a martellare con ispessi colpi: e durò molto questo assalto. E ritirati un poco a dietro, Mirabello disse: O nobile Verrucchieri, non pensare che per paura io favelli prima, ma l' amore della somiglianza mi fa prima parlare. Disse Verrucchier: Per Maomet chi mi donasse una città non sarei tanto allegro quant' io sono del tuo parlare: di' a me, e io dirò a te quello che a me sarà di piacere. Disse Mirabello: Io udi' dire al nostro ambasciadore che, quando ti vidono, parve loro di vedere propiamente me, e che tu mi somigli come se noi fossimo frategli nati d' un corpo. Disse Verrucchieri: Per mia fè tu di' vero, però che dinanzi al nostro Re dissono simile parole: ma dimmi, Mirabel, sa' tùe chi fusse tuo padre? Rispose Mibello: O tùe sallo? Disse Verrucchier di no, e contò com' era suto schiavo del Re. E Mirabello disse com' era suto schiavo d' uno gentile omo di Lunara, e com' era libero. Disse Verrucchier: Per mia fè ben vorrei che queste due parti s' accordassono, e noi giurassimo d' essere frategli tu ed io:

[a] fermò. M. P.
[b] di prender rispitto. *Cr.*

ma quello ch' i' ò promesso non fallirei. E così disse Mirabello, e aggiunse: L' uno di noi conviene rimanere morto. E allora ricominciarono el terzo assalto molto terribile, el quale poi che gran pezzo ebbono combattuto, cominciarono per l' affanno a dare radi colpi, aspettando e' colpi l' uno dell' àltro: e durò questo assalto insino alla sera. E quando el sole fue sotto disse Verrucchieri: O Mirabello, egli è meglio che noi riserbiamo questa battaglia a domattina: e così s' impalmarono tornare l' altra mattina alla battaglia; e l' uno dall' altro si separò [a].

CAPITOLO CLXXVI.

Tornato Verrucchieri al Re di Polana, fue molto bene ricevuto, ed e' lodò molto Mirabello. E fu Verrucchieri el primo che l' altra mattina venne in campo.

Tornato Verrucchieri al Re di Polana fue graziosamente ricevuto e disarmato e cerco e medicato e fattogli la sera un bagno. Diceva el Re: O figliuol mio, quanta franchezza ò io tenuta nella mia corte non conoscendo la tua vertù! Ma se Maomet ti dà vettoria, io ti darò la mia figliuola per moglie. Disse Verrucchier, inginocchiato a piè del Re: Signor mio, io non merito tanta nobiltà, e non sono degno d' avere la vostra figliuola per moglie. Pregate pure Maomet che mi dia vettoria, chè quello Mirabello per certo ene il migliore combattitore del mondo, e per mia fè, benchè sia stato schiavo, egli à parlare di gentile uomo. E poi che ebbono cenato, disse Verrucchieri, come avea giurato l' altra mattina essere a campo. El Re lo domandava, quello che credeva della battaglia. Rispose: Bene; nondimeno molto lodava Mirabello, e poi andò a dormire fino alla mattina. La mattina fue el primo che venne al campo: la cagione udirai nel seguente capitolo di Mirabello e 'l perchè.

[a] si partì. P.

CAPITOLO CLXXVII.

Come nel campo di Mirabello arrivò la mattina el pescatore, che gli campò a Losanna, quando furono gittati nel lago, e parlò con lui.

Mirabello tornò a' suoi, e fue ricevuto da tutti e' Baroni del campo nel padiglione maggiore, e fue disarmato e medicato e fattogli uno prezioso bagno. E domandato della battaglia, rispose, essere Verrucchieri un franco uomo, e non parea essere stato schiavo nè servo, ma figliuolo di franco uomo, e che mai nollo avea potuto vantaggiare di niente, e come avieno giurata la battaglia per l' altra mattina e datosi la fede. E per questo nè 'l Re di Polana nè i Baroni cristiani poteano stimare el fine della battaglia. Mirabello e' Baroni andaron a cena, e poco stante andarono a dormire: e l' uno e l' altro campo faceva grande guardia con molti armati. Era el dì dinanzi venuto nel campo certa vettuvaglia dal lato de' Cristiani; e per avventura v' era venuto con certo pesce fresco e salato quello pescatore, el quale avea allevati e venduti questi due frategli Mirabello e Verrucchieri; el quale fue quello che gli campò a Losanna quando Maccario gli gittò nel lago. E udendo ragionare nel campo della battaglia ch' era stata el dì, venne pensando (116), udendo che questi due erano schiavi. E udì come avieno nome; imperò ch' egli avea posto nome a ognuno com' erano chiamati. Allora el pescatore chiamò un suo compagno, e tutta la novella gli disse. Allora el compagno lo confortava ch' egli andasse da Mirabello, e dessegli ad intendere chi egli era. Disse el pescatore: Non fare', ch' egli mi ucciderebbe, perched io lo vende'. Ma tanto lo pregò el compagno, ch' egli s' arrecò a andarvi [a]. E come fu dì andarono al padiglione, dov' era Mirabello, ch' era levato, e facevasi armare perchè el sole già si vedea

[a] ched e' si recò a andarvi. M.

levare. Quando el pescatore volle entrare nel padiglione, molti lo cacciavano, dicendo: Va, vendi la tua roba, villano. Ed egli pure voleva entrare; tanto che, per certo romore che fece la boce, sentirono e' Baroni, e volsonsi. Allora Mirabello disse che lo lasciassono venire: ed era Mirabello tutto armato, solo l' elmo gli mancava. Giunto el pescatore e 'l compagno, si gittò a piè di Mirabello, e disse: O nobile nato, se tu mi perdoni la 'ngiuria ched io ti feci, io ti dirò tutta la tua nazione. Quando Mirabello lo 'ntese lo prese per la mano, e tirollo da parte, e disse: A me none offendesti mai più. Disse el pescatore: Ascolta, ed io ti dirò tutta la cosa come sta, e come, avendo tùe due dì e non più, con uno tuo fratello fosti gittato in uno lago; ed io vi campai; e se' nato di gentile sangue. Allora sentì Mirabello sonare el corno a Verrucchieri, e per non essere tenuto vile, disse al pescatore: Io non posso più stare, ma stasera mi dirai ogni cosa per ordine; e volsesi a quegli signori, e disse: Io vi raccomando costui come la mia propria persona, e che voi nollo lasciate partire insino ch' io non torno; e allora s' allacciò l' elmo in testa, e montò a cavallo, e venne al campo, e salutò Verrucchieri. Ed egli gli disse: Troppo se' penato a montare a cavallo. Disse Mirabello: Ascolta la cagione; allora gli disse quello ch' el pescatore gli avea detto. Disse Verrucchieri: Oh quanto vantaggio arai da me! Ma, se tu torni a quello pescatore, sappi da lui s' egli sapesse indovinare chi fusse stato el padre mio; e poi disse verso Mirabello: Per mia fè che jer notte i' sognai che mi pareva vedere la mia madre in prigione, e 'l mio padre era schiavo venduto. Rispose Mirabello: Per la mia fè così sognai ancora io, e più ched io combatteva con uno mio fratello carnale. Disse Verrucchieri: Se non fusse che tu m' ài detta questa dretana parola non t' arei creduta la visione; ma perch' io ancora sognai combattere con uno mio fratello, però credo che dichi vero. Or volesse Idio che noi fussimo fratelli, ma questo non può essere: la cagione è questa, tu se' Cristiano, e io Saraino; essendo frategli, saremmo venduti da una di queste parti e non da due;

e perciò guarti da me come da nemico mortale: e disfidáti, presono del campo.

CAPITOLO CLXXVIII.

Come Mirabello e Verrucchieri tornarono alla battaglia, e combatterono insino a sera, e avendo avuti molti ragionamenti, giurarono di tornare l' altra mattina.

Rinforzáti nell' animo e' due fratelli, l' uno contro all' altro tornò, colle lance si percossono, e rotte le lance non vi fue alcuno vantaggio: e poi, riprese le spade, molto terribile assalto fue, e gran pezzo durò rompendosi l' arme e gli scudi. Appresso per lo grande affanno ristette la loro battaglia. E tiráti alquanto indietro, tanto che ripresono alquanto lena, e Verrucchieri disse: Nobile Mirabello, quanto ci abbiamo a lamentare della fortuna, considerando che noi poco tempo goderemo questa nostra libertà e franchigia. Disse Mirabello: Fratello tu di' el vero, ma d' una cosa ci dobbiamo confortare, che noi morremo franchi e non schiavi. Disse Verrucchieri: Certo tu di' vero; e priegoti che tu domandi quello pescatore, s' egli sapesse indovinare chi fue el padre mio: ma dimmi, o Mirabel, se 'l tuo padre fosse Pagano, rinnegheresti tùe la Fede cristiana. Certo, disse Mirabello, el paterno amore mi farebbe fare ogni cosa: ma tu che faresti, essendo tuo padre Cristiano? Disse Verrucchieri: Io rinnegherei cento Iddei non che Maometto. E in questo l' uno guatò el campo dell' altro, e ricordáti di combattere, per la vergogna ricominciarono terribile assalto, e 'n fino a vespero non vi fu posa. E preso alquanto di riposo, e parlato le medesime parole insieme, ricominciarono el terzo assalto, e durò fino alla sera. E Verrucchieri disse: O nobile Mirabello, se t' è di piacere, per questo die pognamo fine alle nostre fatiche. E d' accordo giurarono l' altra mattina essere alle mani; e ognuno tornò verso la sua gente molto affaticato e rotto.

CAPITOLO CLXXVIIII.

Come, tornato Mirabello al campo, fe chiamare el pescatore, ed egli andò a lui, e dissegli di cui era nato e tutti e' fatti di Ajolfo, e che Verrucchieri era suo fratello, e come gli vendè. E Mirabello gli perdonò chiamandolo padre; e andorono a cena, e fece grande onore al pescatore.

Giunto Verrucchieri al Re di Polana, fue ricevuto con grande amore e disarmato e fattogli un bagno, e poi andarono a cena. Disse Verrucchieri: Per la mia fè io non credo che nel mondo sia uomo più valente che Mirabello in senno, di parlare e di costume e di forze; è con poca ira e superbia; egli è diritto, gentile benchè la fortuna l' abbia condotto a essere stato schiavo. El Re domandò Verrucchieri quello che credeva della battaglia. Rispose: Io spero domane, coll' ajuto degl' Iddei, avere la vettoria; e poi ch' ebbono cenato andarono a dormire. Ora torna la Storia a Mirabello, el quale fue ricevuto all' usato modo, e poi che fue disarmato e lavato in uno bagno e realmente rivestito, e' Baroni volevano andare a cena. E Mirabello disse: Signori, i' ò prima a parlare a quello pescatore che io vi lasciai. E appresentato a Mirabello, egli lo tirò da parte. E quello pescatore gli domandò perdono se mai gli avesse fallato: e Mirabello gli perdonò, e non sapea di che. Allora cominciò lo pescatore a dire come Elía era nato del conte Guido di Campagnia, egli e Guido di Bagot, e dal principio d' Elía fino al nascimento d' Ajolfo, e poi le cose fatte per Ajolfo e per Lionida, e 'l tradimento di Maccario di Losanna, e com' e' prese Ajolfo, e l' assedio di Losanna, e come Lionida fue chiamata Mirabildama, e com' ella partorì in prigione, e come Maccario gli avea gittati nel lago, e come egli gli avea campati, e come Maccario fuggì di Losanna, e mennone Ajolfo

abbavagliato [a] e Lionida, e com' egli per la fame fuggì co' Tarteri, e porta 'ne te, Mirabello, e un altro ch' avea nome Verrucchieri (el quale sanza fallo è questo Barone col quale tu combatti), e vende' te in Lunara e lui in Polana, e menzonò a cui. E quando e' disse avergli venduti perchè e' suoi figliuoli morivano di fame, allora Mirabello l' abbracciò, e baciollo, e disse: Non ti sgomentare perchè tu mi vendessi, imperò che tu sarai el mio secondo padre e Ajolfo el primo: imperò che io e 'l mio fratello (non so se Verrucchieri sarà desso) possiamo dire, avere dal primo padre naturale l' essere e da te la vita; se così è stato come tu di'. E preselo per mano, e venne verso el grande consiglio de' Cristiani, e' quali aspettavano per cenare: ed era durato el loro parlare circa due ore di notte.

CAPITOLO CLXXX.

Come Mirabello disse a' Signori cristiani perchè faceva tanto onore al pescatore, chiamandolo padre; e disse la cagione sanza scoprirsi, ma disse ch' era gentil uomo.

Sentito Mirabello la sua nazione e del suo fratello, tornò verso e' Signori cristiani, e' quali dissono: Noi aremo migliore appetito di mangiare. E data l' aqua, Mirabello fece in prima lavare le mani al pescatore, e poselo in capo di tavola. Ognuno si maravigliava perchè avea messo in capo di mensa el pescatore. E poi ch' ebbono presso che cenato. Mirabello così parlò: Nobilissimi Duchi e Signori cristiani, nessuna persona che nasca in questo mondo non può dire con alcuna perfezione di vero: Per questa via anderò; imperocchè questa nostra vita non possiamo conoscere. E questo dico per me, ch' io sono nato di gentile legniaggio, e la for-

[a] imbavagliato. M.

tuna m' à per lo suo corso guidato e guiderà. Io sono certo che voi vi maraviglierete dell' onore ched io ò fatto a questo povero uomo, al quale si converrebbe molto maggiore: e sappiate che quest' è el padre mio, non per generazione, ma per la vita la quale i' ò da lui. Non si può al presente dire chi fu la mia sanguinità; ancora e' sono in Francia Signori (117). E perchè voi siate certi essere vero, voglio ch' 'l mio padrone venga dinanzi da voi: egli è in campo. E prima dica questo a voi el pescatore, come mi campò, e poi come mi vendè; ma non vò che dica dove nè chi fu la mia progenia. El pescatore disse, com' un Signore l' avea gittato, lui e uno suo fratello, nell' aqua; e come li aveva campati e allevati; e fui cacciato di casa mia, e per nicistà li avea venduti. Allora fue mandato per lo padrone che l' avea comperato, che avea nome Patries, el quale non conoscea el pescatore: ma quando gli diè e' segni dove gliele avea venduto, lo raffigurò, e confermò el suo detto. Allora ordinò Mirabello che l' altra mattina fusse chiamato a buon' ora per fare vendetta della mattina passata, che tardi andò alla battaglia. E andò a dormire, e menò seco el pescatore, e gran pezzo della notte parlò con lui, e avvisandosi di tutte le cose; e per questo poco la notte dormì.

CAPITOLO CLXXXI.

Come Mirabello, venuta la mattina, andò al campo prima che Verrucchieri, e lasciò detto che, se sonasse el corno, che menassino a lui il pescatore.

Ritornata la dimostrante [a] luce della mattina, fue chiamato Mirabello, e presto si levò; e molti Baroni, a cui toccava la cosa più, l' andarono ad armare. E mentre ch' e' s' armava, ordinò che quando combattea, se egli sonasse el corno, venissono tre di loro sanz' arme, e menassono el pesca-

[a] mostrante. *Laurenz.* Plut. 61. N. 24.

catore con loro, ma non vestito com' era: perchè e' Baroni per amore di Mirabello l' avieno rivestito riccamente, e volle andasse dinanzi a Verrucchieri come venne a lui. E poi montò a cavallo, e molte arme di dosso rotte avea cambiate, e venne al campo, e sonò el corno, e fe segnio di battaglia. Allora si levò Verrucchieri, e armollo el Re colle sue mani, e venne al campo, e nel partire el Re disse: Va, che Maomet ti dia vettoria.

CAPITOLO CLXXXII.

Come e' due frategli, essendo al campo, combatterono, e mentre prendeano un poco di riposo, Mirabello sonò el corno: e 'l pescatore andò a lui, e ogni cosa disse a' due frategli; e' quali feciono fare pace tra amendue le parti. E poi Verrucchieri si ribattezzò: e fatto ricco el pescatore, e' due frategli si partirono l' uno dall' altro; e Verrucchieri andò cercando el padre, e Mirabello andò in Francia.

Dappoi che 'l dì fue chiaro, e l' uno e l' altro fratello scontrati in sul campo, disse Verrucchieri: El tuo Iddio ti dia el buon giorno. Rispuose Mirabello: Tu sia il ben venuto. Disse Verrucchieri: Per mia fè tu dimostri bene la tua valentria a essere tanto sollecito alla battaglia, o tu ài voluto fare vendetta della mattina passata. Disse Mirabello: Non per niuna di coteste cose, ma parmi mill' anni di trarre a fine questa cosa, s' io debbo morire o campare. Disse Verrucchieri: Lassa dire a me, che non so chi fusse el padre mio; ma tu l' ài saputo da quello tuo amico? Allora lo domandò s' egli avea saputo da lui niente. Ed egli cominciò a dire la novella che gli avea detta, e come egli era suo fratello. Allora fu molto turbato Verrucchieri, credendo ch' egli lo volesse ingannare, e disfidollo come mortal nimico, e prese del campo; e così Mirabello. E due grandi colpi si dierono; e rotte le

lance cominciarono colle spade; e durò el primo assalto circa due ore. Quando presono un poco di posa [a], Verrucchieri cominciò da capo a domandare. Mirabello rispuose: Tu non mi credi quello ch' io ti dico, ma io farò, se ti è di piacere, venire quello in tua presenza che m' à detto questo. Allora Verrucchieri fu contento: ed egli fece cenno col corno, e giunse e' tre Baroni. Lo Re di Polana mandò tre armati come vide costoro, ma Verrucchieri gli rimandò alquanto indietro. El pescatore ogni cosa disse da capo; solamente a lor due da parte menzonò chi era el loro padre. Verrucchieri fece addomandare quello che l' avea comperato la prima volta, ma egli era morto; ma tanto vi fue vera testimonianza, che bastò. Allora elessono dodici per parte, che dovessono fare l' accordo tra quegli di Polana e' Cristiani; e fu fatto, e messi e' confini. E Mirabello fece ricco el pescatore per modo, che non gli era di bisogno andare a pescare. Apresso si partirono della Magna, o vero da questi Baroni, e fecesi Verrucchieri ribattezzare, e soli loro due verso el paese di Francia n' andarono. Essendo presso Alismas, in molti luoghi addomandavano de' fatti d' Elia e d' Ajolfo; e seppono come Ajolfo era stato menato da Maccario, e dove, e delle cose fatte per Bosolino di Gualfedra, e di Guido di Bagot, e la guerra stata a Roma, e come Borcut annegò nel Tevero. Allora Verrucchieri disse a Mirabello: Fratel mio, vattene in Francia, ch' io intendo andare cercando del padre nostro e di nostra madre. Mirabello non volea; alla fine diliberava d' andare con lui. Ma e' gli disse che, per la lingua ch' egli avea, andava meglio solo (118); e tu anderai dal nostro avolo Elia, e dara' gli grande conforto. E abbracciati, piangendo, si partì l' uno dall' altro. Verrucchieri prese la via verso Ungheria, e Mirabello verso Francia.

[a] un poco di lena. M.

CAPITOLO CLXXXIII.

Come Mirabello giunse a una città chiamata Fortibero; ed erane Signore un Conte di Maganza chiamato Pinabello. E avendo sentito e' Maganzesi come e' due figliuoli d'Ajolfo s'erano riconosciuti, sappiendo el nome, fu qui preso Mirabello, e messo in un fondo di torre.

Cavalcando Mirabello verso Francia, giunse tra l' altre giornate ad una città ch' à nome Fortibero, ed erane Signore uno Conte di Maganza, ch' avea nome Pinabello, figliuolo di Grifonetto, che fue figliuolo di Gano di Pontieri. Era in quel tempo certi Maganzesi nella Magna, e avendo inteso come Mirabello e Verrucchier s' erano riconosciuti, e udirono la novella come (119), e sapieno che 'l pescatore era di Losanna, immaginarono che questi erano figliuoli d' Ajolfo; e subito, sentendo la via che costoro avien presa, scrissono a tutti e' loro parenti questo fatto, e com' e' dubitavano costoro essere figliuoli d' Ajolfo, e tutta la loro figura com' era fatta. Ed era venuta la lettera a questo conte Pinabello, el quale facea guardare segretamente tutti e' passi, e chi passava volea sapere chi era, e tutti e' giovani facea sostenere insino ch' egli era certo chi egli era. E quando giunse Mirabello in questa città Fortibero, uno albergatore di fuori della porta lo 'nvitò. E' smontò per la sera, e come ebbe messo el cavallo nella stalla, domandò bere, e l' ostiere gliene portò. Allora giunse una spia di corte, e vidde Mirabello, e domandò l' oste s' egli albergava. L' oste disse di sì. E quello spione n' andò al traditore Pinabello, e disse: Egli è arrivato alla porta ver la Magna un giovinetto di tale essere. Allora Pinabello mandò a dire all' ostiere che lo mettesse in luogo ch' egli lo potesse pigliare. L' ostiere ne fu malcontento, ma per non venire in dispiacere al Signore, disse: E io così farò.

La sera, poi che Mirabel andò a dormire, in sul primo sonno giunse Pinabello con due figliuoli: l'uno avea nome Lionigi e l'altro Franchino; e sanza questi avea una figliuola molto bella, ch' avea nome Amantina. E menò trecento armati, e giunto all'albergo mandò l'oste a sentire s' egli dormía. L' oste aperse la camera, e trovollo che sanza sospetto dormía, e per segno gli tolse la spada, e portolla a Pinabello. Allora n' andarono alla camera, ed entrati dentro, vennono quatro lumiere, e ancora non era desto. Allora comandò che lo facessono levare: e quando si destò, e vide questa gente, e' si gittò fuori del letto ignudo; ma egli ebbe molte punte al petto e certe ferite. Ed egli volle pigliare la spada, e nolla trovò, e co' panni del letto alquanto si difese, e pure si gittò tra loro, e tolse uno spiedo di mano a uno, col quale egli uccise tre, e cacciògli fuori della camera: ma che gli giovò, che tutte le sue arme gli erano state tolte insino a' panni? Pinabello lo facea combattere per l' uscio e per di sopra e molti arcieri e balestrieri (120), e per forza convenne ch' e' si arrendesse. E fue menato nel fondo d' una torre, chiamandolo figliuolo d' Ajolfo: ed egli negava non sapere chi fusse Ajolfo, giurando essere figliuolo d' uno mercatante. E per questo fue fatto medicare, tanto ch' egli guarì; e penò più d' uno mese a guarire, e nondimeno stava in prigione.

CAPITOLO CLXXXIIII.

Come essendo Mirabello in prigione, Pinabello el domandò, s' egli era figliuolo d' Ajolfo; ed e' negò: e vedendolo una figliuola di Pinabello, s' innamorò di lui.

Dappoi che Mirabello fue guarito, Pinabello el fe un dì cavare di prigione, e menare dinanzi da sè. E quando passava legato per lo palagio, e la Contessa e la sua figliuola Amantina lo vidono passare. Disse allora Amantina alla ma-

dre: Per mia fè quest' è grande peccato; e vennono per vedere in sulla sala. Essendo Mirabello inginocchiato, disse Pinabel: Dimmi donde tu se', e dove vai, e di chi tu se' figliuolo. Rispose: Vengo della Magna d' Annisbon [a], e vo cercando mia ventura, e sono figliuolo d' uno mercadante di panni, e stami molto bene ogni male ched io one; imperò che mio padre volea che io stessi a fare mercantazia, ed io ò voluto andare coll' armi indosso stentando. Disse Pinabel: Tu non di' el vero, imperò che tu se' figliuolo d' Ajolfo. Mirabel cominciò a negare. Allora comandò Pinabel ch' egli fusse rimesso in prigione: e avendolo domandato, s' egli era stato in Polana alla battaglia; e' rispose di no, ma che l' avea bene udito dire; e fue rimesso in prigione.

CAPITOLO CLXXXV.

Come Armantina andò alla prigione colla madre ed ebbe molte parole con Mirabello; e poi tornarono in sala, e 'l terzo dì ebbe Armantina licenzia di lasciarlo andare.

Quando la bella Amantina lo vide rimettere in prigione, pianse, e disse alla madre: Quest' è gran peccato. Allora la madre disse a Pinabel che lo lasciasse andare, e disse: Se 'l Re di Francia e gli altri Signori lo sentissono, direbbono che tu facessi rubare le strade. Allora Pinabel le pose la lettera in mano. Ella lesse, e poi disse: La lettera dicie che sono due, e costui è solo, e però non fia desso. Allora Amantina disse: O padre, datemi le chiavi della prigione, e farò tanto ch' egli sarà contento, e aràvi per iscusato. El padre non volea: ma tanto fece la madre, che gliele diè, e dielle l' arme e 'l cavallo, e comandolle che none entrasse sanza la madre a par-

[a] dove vai, e a cui figliuol tu se'. Rispose io vegnio della Magnia d' Anisbor. L. P.

largli [a]: ed ella con la madre tornò alla sua camera. Era in corte uno famiglio ch' avea per altro tempo conosciuto Mirabello: e' videlo dinanzi a Pinabello, ma per allora nollo appalesò, ma ritennelo in sè. Ma la sera vegnente disse Amantina alla madre: Noi cerchiamo d' avere mariti begli; e questo ene el più bello giovane ch' io vedessi mai; io voglio, madre, che voi mel diate per marito. Disse la madre: Figliuola, che à' tu detto, che se' del più gentile sangue del mondo! Come! torresti tu per marito uno figliuolo d' uno vile borgese? Ed ella la pregò andarlo a vedere alla prigione: e d' accordo andarono sole loro due alla prigione, e portarono pane e vino e carne. E quando aprirono la cateratta, Mirabello alzò gli occhi, e maravigliossi delle donne. Giunte a lui lo salutarono: ed egli conobbe la Contessa, e 'nginocchiossi, e piangendo se le raccomandava. Ed ella lo confortava: e la bella Amantina piagnea per tenerezza, e disse alla madre all' orecchie: Domandate s' egli à moglie, e s' egli mi vuole per moglie. La Contessa el domandò; ed e' rispose, non avere amore di donna, e che a tanta donna di gentilezza non si confacea uno vile borgese [b]; e appresso vi fue molte parole di piacere. Disse le Contessa: E' non saranno quatro giorni che tu uscirai di prigione: ma io voglio che per amore della mia figliuola, che ti vuole tutto el suo bene, che tu non ti rechi a 'ngiuria quello che in iscambio t' è stato fatto. Mirabello così promettea. Allora presono comiato da lui, e lagrimando per tenerezza tornarono alla loro camera; e l' altro die e 'l terzo v' andarono, e mandarono quello che bisognava. Ed ebbe el terzo die Amantina parola dal padre [c] che lo lasciasse andare l' altro die segretamente, perchè non si sapesse più innanzi el suo male aver fatto (121).

[a] che non andassi sanza la madre a favellargli. M.
[b] non si faceva un vile borgiese. M.
[c] licenza dal padre. M.

CAPITOLO CLXXXVI.

Come un famiglio palesò Mirabello; e fu detto a Amantina quello ch' era diliberato.

Passato el terzo die, sendo la sera per andarsi a letto el conte Pinabello, e quello traditor famiglio, ch' avea conosciuto Mirabel, n' andò alla camera di Pinabel, e disse volergli parlare. E giunto a lui gli s' inginocchiò a' piedi, e disse essere istato presente a tutti e' fatti che furono tra quelli di Lunara e que' di Polana, e che per vero questo era Mirabello, ma non sapea s' egli era figliuolo d' Ajolfo o no, ma ciò ch' avea detto el pescatore tutto ridisse. Allora fue Pinabello molto allegro, pensando farlo l' altro die morire, e per questa allegrezza tenne la sera seco la Contessa a dormire, e mandò via ogni altra cameriera, e promisse a quello famiglio buono merito. Or come volle la fortuna una cameriera, ch' era presente a quello ch' avea detto el famiglio colla Contessa insieme, e tutto avea udito, tornò alla camera dov' era Amantina, e tutto questo fatto le disse, credendo dire cosa che le piacesse, e per darle allegrezza disse: Tua madre dorme questa sera col Conte tuo padre.

CAPITOLO CLXXXVII.

Come Amantina, sentito el fatto, andò alla prigione con una cameriera, e dopo molte parole cavò Mirabello di prigione, e menollo in camera, ed armollo, e mandollo via; ed e' n' andò verso Francia.

Sentite queste parole, la vezzosa Amantina tutta si riempiè di dolore per amore di Mirabello, e disse alla cameriera: A te conviene morire o fare el mio volere, imperò ch' io

amo tanto Mirabello, che se egli muore, per certo io per lo suo amore m'ucciderò; e pertanto mio padre mi diè jeri licenza ch'io lo lasciassi andare. Io voglio che tu vegna con meco alla prigione segretamente; e poi che non c'è mia madre, assai agevole cosa ci sarà a mandarlo via. La cameriera impaurita, tremando di paura, sì s'offerse al suo volere; e aspettarono tanto, ch'era circa a mezza notte. Amantina, chiamata la cameriera, n'andarono alla prigione loro due; e giunte dentro alla torre, Mirabello si sentì [a], e levato, molto si maravigliò di loro venuta. Allora disse Amantina: Dio ti salvi, Mirabel, figliuolo d'Ajolfo del Barbicone, che fu figliuolo del duca Elia. Allora Mirabel negava, e diceva non essere desso. Ed ella disse: Tu non lo puoi negare. Allora tutta la novella gli contò ch'avea detto el maladetto famiglio. Mirabel se le gittò a'piedi, chiedendo misericordia. Ed ella disse: Dimmi el vero, e non temere, se'tu Mirabello figliuolo d'Ajolfo? Ed egli, lagrimando e tremando di paura, disse com'era desso. Ella se gli gittò al collo, e baciollo, ed accennò alla cameriera; ed ella disse: Fae el volere d'Amantina, e camperai. Ma tanta era la paura del giovinetto che non vi fue modo: perch'ella gli avea detto come el padre lo volea fare impiccare l'altra mattina. E poi che alquanto ella l'ebbe baciato e tocco, e Mirabello baciò lei. Ed ella, considerando la paura [b], el menò fuori della torre, e menollo nella sua camera, e aperse uno cassone, e tutte le sue arme ne trasse, e armollo, e innanzi che gli mettesse l'elmo lo baciò cento volte, e appresso gli misse l'elmo. E' tanto erano stati in questa trama, che sonò lo squillone [c], cioè la campana del dì secondo l'usanza delle terre. Allora s'affrettarono, e vennono alla stalla, e governato el suo cavallo, e'montò a cavallo. Ma Amantina gli levò la visiera, e per

[a] Mirabello sentì M.
[b] considerante alla paura. L. P.
[c] *Così colla Cr. i CC. Laurenz.* Plut. XLIII. N. 9. e Plut. 61. N. 34. *I CC.* L. M. P. *leggono* l'aquilone.

baciarlo si fe alquanto male all' elmo nel viso. E poi disse: O signor mio, io mi ti raccomando: se 'l padre mio mi volesse per questo fare morire, fa quello per me ch' io fo per te. E Mirabello così le promise, e, perchè 'l dì s' appressava, sì si partì, e uscì fuori: l' una gli avea dato lo scudo e l' altra la lancia. E uscito del palagio prese la via verso Francia, e lasciò la città di Fortibero. E Amantina tornò alla sua camera, e disse alla cameriera: Guarda che tu non dichi niente, e non dire che tu m' abbia detto niente, e per questo ci scuseremo. Ed ella disse: Non dite ched io sia venuta con voi alla prigione, imperò che vostro padre sa bene ched io era presente quando quello servo disse a lui el fatto di Mirabello: e così promise l' una all' altra.

CAPITOLO CLXXXVIII.

Come Pinabello volea fare impiccare Mirabello, e avendo sentito ch' era andato via, s' armò, e andogli drieto con due figliuoli e cinquecento cavalieri.

Ritornato nell' oriente el sole, el conte Pinabello mandò per gli suoi due figliuoli, ciò era Lionigi e Franchino, e disse loro: Noi abbiamo el figliuolo del maggiore nostro nimico in prigione, cioè Mirabello figliuolo d' Ajolfo: e fece al sopradetto famiglio dire tutta la cosa come stava. Allora rispuosono e' figliuoli che, sanza indugio, la mattina si facciano le vendette de' loro parenti. E ragunato el consiglio d' alcuni Baroni, diliberarono farlo subito impiccare. E mandò a dire alla figliuola ch' ella non gli mandasse da mangiare, ch' egli era el traditore di Mirabello. Quando el messo le fecie l' ambasciata, ella cominciò a gridare: Oimè! ch' io gli ò rendute l' arme e 'l cavallo, e òllo mandato via, come mio padre mi diede licenza, ed è forse un' ora ch' egli andò via. El messo tornò a Pinabello, el quale, come sentì questo, fece sonare ad arme. El romore si levò per seguitarlo, e furono a ca-

vallo cinquecento cavalieri. El romore e la fretta era grande per la città di Fortibero: e uscirono della terra armati a furia dietro a Pinabello e' due suoi figliuoli.

CAPITOLO CLXXXVIIII.

Come Mirabello, andando verso Francia sanza posarsi, scontrò a una fonte due Conti di Maganza, ch' egli conobbe all' arme, e l' uno uccise, e l' altro ferì malamente.

Quando Pinabello uscì della città, era nella terra grande turbazione; e la nobile Amantina pregava Idio che scampasse Mirabello. Ed era già tanto andato Mirabello, che cinque leghe avea vantaggio, e mai non si riposò se none una volta per lo camino a fare stallare. E 'n sull' ora di terza fece stallare, e bevè, e fece collezione, non pensando d' essere seguito, e poi montò a cavallo, e cavalcò sino all' ora di nona. E giunto a uno fiumicello sanz' aqua, lo passò, e vide da lungi due scudi appiccati a un albero, ed eravi dentro l' arme de' Maganzesi. Mirabello conobbe l' arme per gli scudi. Allora si raccomandò a Dio, e fra sè disse: O vero Idio, quest' è l' arme de' Maganzesi. E l' uno era Tancredi di Baj na, e l' altro era Almerin di Pontieri, e' quali andavano a vicitare Pinabello. E mentre che Mirabel venia verso la fonte, ch' era tra gli alberi, fece questo saramento: I' giuro al vero Idio che quella insegna sempre nimicherò insino alla morte, a morte e distruzione di chi la porterà per arme. E fatto el saramento, imbracciò lo scudo e 'mpugnò sua lancia. E giunto presso alla fonte, uno scudier lo vide, e disse verso costoro: E' viene di qui uno cavaliere armato di tutt' arme con segno di fare battaglia. Allora giunse Mirabello, e salutògli in questa forma: O gente stratta, nimica d' ogni bene, voi e chi porta quest' arme del falcone per insegna, or prendete e' vostri scudi, e difendetevi, chè sanza morte non vi

partirete da me. Avieno e' due cavalieri fatto tra loro (122) di none offendere queste solo cavaliere, ma solamente s' erano posti in cuore, quando lo vidono, di non lo lasciare bere a quella fonte; e udite ora queste parole, Tancredi di Bajona corse al suo scudo, e montò a, cavallo, e 'mpugnò sua lancia, e contro a Mirabel disse: O villano cavaliere, degno d'amarissima morte, o tu ismonta da cavallo, o tu piglia del campo, chè questa arme del falcone ti costerà cara. E' presono del campo, e dieronsi grandi colpi. Tancredi ruppe sua lancia, nè altro male non fe a Mirabel: ma Mirabel lo passò sino di dietro, e morto lo gittò a terra del cavallo, e ruppe la sua lancia. E gli altri erano già a cavallo; e Almerin da Pontieri gli ruppe la lancia a dosso, e altro male non gli fe. E nel passare oltre Mirabel tagliò la testa a uno de' famigli. E rivolti e' due contro a lui, s' abboccarono colle spade: e diede Mirabel un grande colpo ad Almerin; ed egli a lui. E in quello che si volea volgere Mirabello col cavallo, el famiglio gli diè d'una punta di lancia nelle reni; ma Mirabello gli menò un manrovescio, e misegli el taglio della spada in bocca, e tagliòli la testa a traverso, sicchè el busto rimase colla metà della bocca. Quando Almerin vide quel colpo, disse: Questo è il dimonio dello 'nferno; e allora cominciò a fuggire per la strada dond' era venuto Mirabello, cioè in verso Fortibero. E Mirabello se gli cacciò dietro, e appiè del poggio lo giunse, e diègli un colpo, che gli partì l' elmo per mezzo, e 'nsino agli occhi entrò la spada; e cadde Almerin a terra del cavallo. Mirabel trascorse, e appresso tornò sopra lui, e non credette ch' egli fusse morto, e smontò da cavallo, e trassegli l' elmo rotto, e vide che 'l colpo era mortale. Allora disse: O cani traditori Maganzesi, che m' avete tolto el padre mio Ajolfo, figliuolo del duca Elia, e la mia madre Lionida, voi proverrete se la spada di Mirabello taglia, e quella del mio fratello Verrucchieri; or ti rimani, chè tosto ti manderò in compagnia del tuo sangue medesimo. E detto questo, rimontò a cavallo, e tornò alla fontana, e non lo compiè d' uccidere, per vergognia di non dare a uomo morto, chè conobbe che non potea campare.

CAPITOLO CLXXXX.

Cavalcando Pinabello scontrò el ferito Conte; e come l'ebbe domandato, subito morì el detto Conte. E i famigli vidono Mirabello alla fonte, e levorno il romore; e Mirabello gli vide, e subito partì.

Giunto Mirabello alla fontana, ismontò, e appiccò lo scudo dov' era in prima quegli de' traditori, e trassesi l' elmo, e appiccollo dove lo scudo, e cavò el freno al suo cavallo, e lavossi el viso. E postosi a sedere sulla sponda della fonte, cominciò a guatare el luogo dov' egli era, e raccordossi che 'l pescatore gli avea detto la storia d' Ajolfo, suo padre, quando combattè co' serpenti; e fra sè pensando, e guatando su per lo fiume, riconobbe per immaginamento che questa era la fonte dove el padre combattè co' due serpenti e che gli fue tolta la bella Lionida (123). Allora di tenerezza pianse, rammentandosi d' Ajolfo suo padre e di Lionida sua madre. E mentre ch' egli si rinfrescava e tra sè ragionava, el suo cavallo levò alta la testa, e ringhiò molto forte, perchè vedea grande brigata di cavagli. E questo era Pinabello che scendeva el poggio, e trovarono Almerin in terra. Allora smontarono, perchè conobbono al falcone ch' egli era di loro sangue. Allora Pinabello, vedendo ch' e' ancora non era morto, el domandò chi egli era: e appena lo potè dire. Pinabello, sentito com' egli era Almerino, incominciò a piagnere. E 'l ferito disse che colui che l' avea morto era stato Mirabello figliuolo d' Ajolfo, e ch' egli avea morto ancora el conte Tancredi di Bajona e due nostri scudieri. Allora Pinabello e Lionigi e Franchino lo volevano levare per mandarlo a Fortibero: ed egli morì mentre che lo levavano. Allora certi cavalieri, ch' erano passati innanzi [a], gridavano: Noi veggiamo alla fonte uno scudo, e veggiamo certi cavagli pascere. Allora Pina-

[a] passati oltre innanzi. L.

bello, e' figliuoli e l' altra brigata rimontarono a cavallo, e 'nverso la fonte s' inviarono. Ma quando Mirabello sentì el suo cavallo ringhiare, rizzossi, e vide questa gente venire; subito si rallacciò l' elmo in testa, e rinfrenò el suo cavallo, e tolse una lancia, ch' era stata d' uno de' due figliuoli morti, e riprese lo scudo, e rimontato a cavallo, si raccomandò a Dio, e prese suo camino verso Alisforte. E la gente di Pinabello levarono el romore, e spronando e' loro cavagli, lo sgridavano.

CAPITOLO CLXXXXI.

Come Mirabello si volse a questa gente, e uccisene molti, ed uccise anche un figliuolo di Pinabello. E come fu morto un figliuolo di Daramis d' Alisforte, ch' andava a cacciare, chiamato Ajolfino per amore di Ajolfo. E Mirabello si rifuggì a uno palagiotto dov' erano fuggiti certi contadini.

La paura non solamente di questa gente, ma eziandio el non essere usato nè conosciuto in questo paese fecie partire Mirabello. E spronando el cavallo circa due miglia fuggì; e poi cominciò fra sè a dire: O Mirabello, perchè fuggi tùe? Appresso diceva: O Verrucchier, perchè non se' tu quie meco? chè noi ci insanguineremmo del sangue de' nostri nemici: nel quale, sed io ò vita non molto tempo, tanto che io riconosca el mio parentado, come Maccario di Losanna ci gittò nell' aqua, dove fumo per annegare, così ancora nel sangue di Maganza mi laverò. E poi, in sè medesimo adirato, si volse. Era dinanzi a tutti Franchino: Mirabello contro a lui arrestò la lancia; e rupponsi le lance addosso, perchè quella di Mirabello era assai leggiére e sottile. Appresso entrò tra' cavalieri, e colla spada ne fece morire cinque; e fuggendo, scontrò da capo Franchino, e diègli un colpo sulla spalla, che lo

partì sino al petto per traverso. Fatto questo colpo prese la via verso Alisforte, non sappiendo però dov' e' s' andava. La gente di Pinabello el seguitava; e trovato el padre morto el figliuolo, allora con più ira el seguitava, togliendoli per molti tragetti el vantaggio, sì che si trovò in uno bosco nel mezzo di tutta questa gente, e qui francamente si difendeva. Fue lo scampo suo che la mattina era uscito d'Alisforte un figliuolo di Daramis (el quale Daramis fu figliuolo di Germìa), ed avea nome Ajolfino per amore d' Ajolfo, ed era d' età di quatordici anni, e andava cacciando e uccellando. E quando Lionigi lo vidde, gli corse addosso, e per mezzo gli partì la disarmata testa. E ancora tutti quegli ch' erano con lui uccisono, salvo che cinque; de' quali due a cavallo fuggirono verso Alisforte, e gli altri tre fuggirono verso un palagiotto [a], ch' era di sopra al luogo dove combatteva Pinabel colla sua gente per uccidere Mirabello: el quale Pinabello gridava che gli uccidessono el cavallo. E tanto fece Mirabello, che, vedendo quello palagiotto, insino al poggetto si raddusse, e a salire el poggetto gli fu morto el cavallo sotto. Essendo appiè s' ingegnava di montare forse cento braccia di via per giugnere a quello palagiotto: non dimeno avea morti di loro più di sessanta, ed egli era in più parti ferito. Allora quegli tre ch' erano campati della compagnia d' Ajolfino cominciarono a gridare a quegli del palagiotto: e trassono trenta di quegli sino a una sbarra, e colle saette e con lance corte per forza tanto feciono, che Mirabello insino alla sbarra si raddusse, la quale era a traverso nella via; e qui si fece grande zuffa. Alla fine Lionigi smontò con cento o più, e ruppono questa sbarra; e furonvi morti certi di quello palagiotto e da dieci di quegli di Maganza. Allora fue tanta la forza de' Maganzesi, che gli rimissono nel palagiotto; e rimase Mirabello serrato di fuori, perch' egli non fuggiva, ma era scudo de' poveri lavoratori; e s' egli none avesse fatto così, sarebbono tutti periti. Nondimeno allato al muro s' accostò, e qui-

[a] un poggetto. P. L.

vi si difendeva francamente: e quegli del palagio lo difendevano con pietre e con saette, e grande ajuto gli davano offendendo e' nimici.

CAPITOLO CLXXXXII.

Come Daramis, sentita la morte del figliuolo, uscì fuori della città con sua gente e con Gualtieri suo figliuolo maggiore, e assalirono e' Maganzesi e Mirabello uscì fuori del palagiotto.

In questo mezzo e' due cavalieri, ch' erano campati della compagnia sopradetta d' Ajolfino, fuggirono insino ad Alisforte, ch' era di lungi da questo palagiotto tre miglia, e gridando entrarono nella città; e giunti al palagio, dissono a Daramis come Ajolfino era morto, e in che parte furono assaliti da' traditori di Maganza. Allora si levò il romore in Alisforte, e la campana sonò all' arme, e montarono a cavallo quatrocento armati, e appiè seguirono più di tremila persone, e per la via si cacciarono, e quegli due innanzi, e allato a loro un giovinetto [a] d' età di diciotto anni, ch' era figliuolo di Daramis, e avea nome Gualtieri. E giunto dov' era morto Ajolfino, feciono grande pianto, e udirono el romore ch' era verso al palagiotto [b], e vidono fare tre fumi sul palagio, e udirono le grida. Allora giunse Daramis, e vedendo el figliuolo morto, acceso d' ira, con questi quatrocento cavalieri si dirizzò verso el romore, avendo amaramente pianto Ajolfino suo figliuolo. E innanzi a lui adiratamente entrò Gualtieri, suo figliuolo maggiore, con molti armati. E quando vidono la gente de' Maganzesi, fece spiegare el suo stendardo: e allora Gualtieri si cacciò nella battaglia, aspramente uccidendo la gente de' Maganzesi. Quando quegli del palagiotto vidono la bandiera del loro Signore furono molto

[a] innanzi, e 'nnanzi a tutti un giovinetto. M.
[b] al padiglione. L.

allegri. E levato el romore, Pinabello si tirò indietro, e così Lionigi, e correndo tornavano a montare a cavallo. Questi paesani smontarono, e aggiunsonsi con Mirabello, e volevano ch' egli entrasse nel palagio. Ed egli domandò, perchè fuggivano e' nimici. Fugli detto, come Daramis gli assaliva per vendicare un suo figliuolo, ch' avea nome Ajolfino; el quale ànno morto questi traditori in questo bosco oggi quando assalirono te. Mirabello domandò chi era questo Daramis: fugli detto. E Mirabello domandò s' egli era stato amico d' Ajolfo: ed e' dissono come quello garzone, ch' era stato morto, avea nome Ajolfino per amore d' Ajolfo del Barbicone. Allora tornato Mirabello in sè, con grande ira e furore s' accese, e gridò: Io non voglio bere, sed io non beo del sangue de' Maganzesi; e partissi correndo giù per la chinata strada. E giunto tra' nemici, trovoe uno siniscalco di Pinabello che volea montare a cavallo; e com' e' fue in arcione, Mirabello lo tirò a terra del cavallo, e col pome della spada l' uccise.

CAPITOLO CLXXXXIII.

Come Mirabello uccise Pinabello, e fe grande strazio de' Maganzesi, per modo che Daramis si maravigliò; e vinta la battaglia, tramortì Mirabello pel sangue che avea perduto.

Morto questo siniscalco, prese Mirabello el suo cavallo, e su vi montò, ed entrò nella battaglia, e trovò Gualtieri abboccato con Lionigi. Allora Mirabello prese la spada a due mani, e non arebbe conosciuto l' uno dall' altro, se non ch' egli vide el falcone a Lionigi, e per mezzo lo fendè, e morto cadde. Vedendo Gualtieri sì sterminato colpo, tremò di paura, non conoscendo chi fusse Mirabello. Allora Mirabello, correndo per lo campo, trovò Pinabello alle mani con Daramis, e Mirabello lo sgridò. Allora si volse Pinabello a lui, e disse: Traditore, tu m' ài morto el mio figliuolo: e 'mmaginossi che Mirabello avesse morto Lionigi, perchè Mirabello avea tolto

el cavallo di Lionigi quando lo partì per mezzo. Disse Mirabello: O traditore, non ti varrà la tua ira a questa volta, e vile morte farai. Allora gli corse addosso, e abbracciollo e levollo d' arcione, e trassegli l' elmo, e tanto li diè del pome della spada su per lo viso e per la testa, che tutto el capo dal collo in su isfracellò, e poi con ira lo gittò in terra; e ripresa a due mani la spada, si misse dov' era la pressa maggiore [a]: e tutta la gente si misse in fuga. E giugnendo Mirabello in luogo, dove circa quindici cavalieri smontarono e arrendevansi a Mirabello, e trattisi gli elmi, Daramis gli arebbe tolti a prigioni; ma Mirabello smontò, e a tutti tagliò a chi el capo, e quale a traverso, e tutti gli uccise. Appresso rimontò, faccendo tanto strazio de' nimici, che ognuno si maravigliava. Daramis pur domandava: Chi è questo cavaliere che fa tanto danno de' nostri nimici? Per certo grand' ira o vendetta, ch' egli abbi a fare, gliele fa fare. Tornato Mirabello indietro dov' era el corpo di Pinabello, lo legò alla coda del suo cavallo, e andavalo strascinando tra gli altri morti, e prese, dappoi che fue smontato, del suo sangue, e tutto el viso se ne lavò. Allora cominciarono e' cavalieri di Daramis a fare cerchio intorno a Mirabello; e così fece Daramis e Gualtieri per fare onore a questo forestiere, e smontarono da cavallo, e ognuno si trasse l' elmo di testa. E quando furono per domandare Mirabello chi egli era; ed egli cadde tramortito per tanto sangue quanto avea perduto. Allora comandò Daramis ch' egli fosse disarmato, e fello fasciare el meglio che potè. Allora giunse el popolo d' Alisforte, e portaronne Ajolfino morto e Mirabello come morto insino ad Alisforte. E fue detto a Daramis le grandi prodezze ch' avea fatte Mirabello; e nessuno non sa com' e' s' à nome nè chi egli si sia. Giunti ad Alisforte, fue medicato, e così tutti e' feriti. E molte volte fue addomandato Mirabello da Daramis chi egli era. Rispose: Quando mi laverò nel sangue de' Maganzesi, com' eglino mi bagnarono nell' aqua, allora di-

[a] e prese a due mani la spada, e misesi dov' era la pesta maggiore. *Cr*.... la presa maggiore. M.

roe chi fue el padre mio e come i' ò nome. Ed era chiamato Cavaliere forestiere: e penò a guarire presso a due mesi. In questo mezzo Daramis fornì certe castella, e fecie medicare alcuno che fue ferito alla zuffa.

CAPITOLO CLXXXXIIII.

Come, essendo morti Pinabello e i figliuoli, i Maganzesi lo seppono. E un Conte di Maganza venne a Fortibero, e tolse per moglie Amantina, e fu Signore della città, e poi fece gente, e corse ad Alisforte, e tolse un castello a Daramis.

Torna la Storia a quegli che camparono alla battaglia del palagiotto; e giunti a Fortibero, vi fue grande pianto della morte di Pinabello e di Franchino e di Lionigi; e corsono al palagio molti di Maganza per fare morire la bella Amantina. Alla fine fue scusata per la licenza ricevuta dal padre. E le novelle andarono per tutto el sangue de' Maganzesi a Pontieri, a Losanna, a Quintafoglia, a Bajona, nominando come uno figliuolo d'Ajolfo, chiamato Mirabello, avea morto Pinabel da Fortibero e due suoi figliuoli, ed avea morto Tancredi di Bajona e Almerin da Pontieri. E per questa novella el conte Baldassar di Bajona, fratello di Tancredi, andò a Fortibero con mille cavalieri, e corse la terra, e tolse per moglie Amantina, e fecesi Signore; e appresso fece gente d'arme, e mandò per molti suoi parenti: tra' quali vi venne Manfredino da Pontieri e uno figliuolo di Tancredi di Bajona, chiamato Guiglielmo lo Fier. E questi feciono con tremila cavalieri una correria fino alle porti d'Alisforte, e arsono e dibruciarono tutto el paese, e fuvvi grande zuffa. Ma Daramis non era forte contro a loro. Mirabello non ne seppe mai niente perchè si medicava. Appresso, passati circa due mesi, seguendo la guerra ch'era cominciata, Baldassarre co-

gli altri tolsono a Daramis uno castello ch'avea nome Sprontino, ch' era su confini di verso Fortibero. E giunto la novella ad Alisforte, molto dolore e paura vi fue, e ognuno v'era addolorato per questo. Sendosi scontrato Mirabello con Gualtieri in sulla sala, Mirabello vide Gualtieri pensoso: domandò quello ch' avea; ma Gualtieri appena rispose. Per questo dubitò Mirabello, non sappiendo del castello, che Gualtieri non fosse 'adirato contro a lui. E ancora perchè Mirabello disse, se alcuno gli avea fatto dispiacere, rispose Gualtieri: Egli è già due mesi che 'l mio cuore non fu allegro, e ora per alcuno male sopraggiunto sta peggio. Allora Mirabello entrò nella sua camera, pensando sopra queste parole: e 'l cuor suo non poteva avere posa; e non sapeva s' egli stava o s'egli andava via. Ma la fortuna in questo modo l'ajutò fermare a speranza.

CAPITOLO CLXXXXV.

Come Daramis seppe chi era Mirabello; e riconosciuti l' uno l' altro, dopo molte feste e parole, Daramis fe gente per andare contro a' Maganzesi.

In questo dì propio tornò una spia mandata da Daramis a Fortibero, el quale disse molte cose; e fra le altre disse: Egli è nominanza palese tra quegli di Maganza ch'e' due figliuoli d' Ajolfo sono vivi, e' quali naquono nella città di Losanna in prigione. Disse Daramis: Questo non può essere vero, imperò che noi sappiamo che Maccario gli gittò nel lago. Disse la spia: E' si dice che uno pescatore gli campò; e quando e' Tartari ebbono el salvo condotto, che Maccario ne menò Ajolfo e Lionida, che quello pescatore se n' andò colla moglie e co' figliuoli, e menonne e' figliuoli d' Ajolfo, e vendègli l' uno nella Magna alla città di Lunara, e l' altro vendè in Polana. E poco tempo è che, sendo el Re di Polana a campo contro a quelli di Lunara, feciono grande batta-

glia. E l' uno de' figliuoli d' Ajolfo, detto Mirabello, fu cagione ch' e' Cristiani non furono sconfitti: e fue poi rimessa la battaglia in tre per parte; e da ogni parte fue uno de' figliuoli d' Ajolfo non conoscendosi. E tutta la novella gli contò, e che l' uno à nome Mirabello e l' altro Verrucchieri; e dicesi che, quello che uccise Pinabello e' figliuoli, ene Mirabello. Quando Daramis udì questo, stava, come uomo fuori di sè, allegro e pensoso. In questo giunse Gualtieri al padre; e 'l famiglio gli disse questo fatto. Allora disse Gualtieri: Egli è desso; altra testimonianza non ci bisogna se none l' operazione per lui fatta e la risposta data a noi di non dire el suo nome, s' egli non si bagna nel sangue de' Maganzesi come loro lo bagnarono nell' aqua: ma i' non aspetterò questo; e partissi tanto allegro dal padre, che lingua non lo direbbe, e corse alla camera dov' era Mirabello. E come giunse se gli gittò a' piedi, e disse: Mirabello, dunque sta celato a me el tuo nome, che altro bene non avea Germia mio avolo e 'l mio padre Daramis che la persona di tuo padre? Quando Mirabello lo 'ntese, pensò che 'l fatto suo era palese, e non potè per tenerezza negare, anzi piagnendo l' abbracciò, e Gualtieri lui. In questo giunse Daramis, e trovògli abbracciati. E Mirabello s' inginocchiò a Daramis, el quale l' abbracciò, e baciò lacrimando, e benedisselo. E quando Daramis gli disse: Levati su; rispose Mirabello: Signore, io non mi leverò mai che voi mi farete una grazia. Daramis disse: La grazia t' è fatta, domanda; e fello levare. Disse Mirabello: La grazia che voi m' avete a fare è questa: che domattina, con quella gente che voi avete, noi corriamo a Fortibero. Allora disse Daramis el grande danno ch' avea ricevuto e la perdita di Sprontino cioè del castello, e pregò Mirabello che 'nsino al terzo giorno s' aspettasse. E Mirabel disse ch' era contento sì veramente ch' el suo nome fusse segreto in loro quatro [a]: e così comandarono allo spione. E 'n questo mezzo Daramis ragunò mille cavalieri e due mila pedoni, dando la boce di volere andare a Sprontino per assediarlo.

[a] stesse cielato a loro quatro. M.

CAPITOLO CLXXXXVI.

Come Daramis e Mirabello andorno a Fortibero, e missono tre aguati con la loro gente.

Venuta la quarta notte, Daramis in sul primo sonno uscì della terra, e' n sul prato di fuori s'aspettarono sanza stormenti, e poi cavalcarono tutta la notte sino a uno suo castello chiamato el Tertero [a], e quivi tutti l'altro dì si stettono sagreti. Era questo Tertero presso a Fortibero a dieci miglia, e presso a Sprontino a cinque miglia, e 'n tutto el dì non si mostrarono. L' altra notte cavalcarono, e giunsono appresso alle porti di Fortibero, e missono tre aguati; l'uno con trecento a cavallo e cinquecento a piè fue di Mirabello, e missesi in un fossato nell' aqua tra molti pruni e alberi e certe vigne, presso alla porta a uno miglio o meno. E Daramis diede ordine che Mirabel non si scoprisse s'egli non vedea fare un certo fumo alle sue bandiere, o s'egli non vedeva tre volte abbassare e levare le bandiere; e allora provasse d'entrare nella città; e s'egli per avventura pigliasse una porta, ch' egli desse poi alle spalle a'nimici. E poi diede a Gualtieri trecento a cavallo e trecento appiè, e ordinògli che 'n sulla terza, o poco innanzi, corresse insino alle porti, e levasse bestiame e prigioni. Daramis con tutto el resto, di lungi alla città a mezza lega, si misse in una valle tra due poggetti piccoli: e le sue ascolte stavano su' poggetti a guatare come le cose andavano.

[a] el Tartero. M., *e così appresso.*

CAPITOLO CLXXXXVII.

Come Daramis e Mirabello presono la città di Fortibero; e data la guardia della città alla sua gente, Mirabello con trecento cavalieri uscì alle spalle a' Maganzesi.

Poi che 'l dì fue chiaro la gente della città uscirono fuori; imperò che ognuno si radduceva la notte nella città per la guerra, e 'l dì sanza paura andavano fuori col bestiame e a loro stanze. Quando Gualtieri vide bene assicurata la gente (124), corse sino alle porti; e sparti [a] di qua e di là, uccidevano gli uomini, e pigliavano el bestiame. El romore era grande di grida e di campane; e Gualtieri si radduceva indietro con grande preda. Allora el conte Baldassarre s'armava, e disse a uno suo nipote, ch'avea nome Guiglielmo lo Fiero, ch'avea la notte sognato che una grande torma di cani l'avieno assalito, e che uno ve n'era che fue per uccidermi, ma io mi destai. Allora Manfredi da Pontieri uscì fuori con quatrocento a cavallo, e fue alle mani con Gualtieri, e rupponsi le lance a dosso. Gualtieri fece volgere la sua brigata, e fece grande zuffa, e misono in volta Manfredi e' suoi, e molti cittadini furono morti. Appresso si rifeciono; e Gualtieri fuggiva, perchè Baldassarre venne fuori con tutta la gente da cavallo, e mandò alla battaglia trecento a cavallo e molti pedoni. Allora riprese cuore Manfredi; e Gualtieri mostrava paura, e bene due miglia fuori della città se gli tirò dietro [b]. Allora Daramis assalì co' suoi da piè e da cavallo, e insino alle porte corse innanzi che 'ntrasse nella battaglia. E furono alle mani con Baldassarre; e 'l romore si levò nella città, perchè Baldassar comandò pe' suoi trombetti che ogni uomo venisse fuori alla battaglia contro a Daramis. Per que-

[a] e spanti. M. e spinti. P.
[b] miglia di lungi alla terra si gli tirò dietro. L. P.

sto usci la gente a furia della città [a]. In questo mezzo Gualtier, che vide le bandiere del padre, si volse colla sua brigata, e ruppe la gente di Manfredi, e a Manfredi fue morto el cavallo sotto. Oh quanti miseri cittadini furono morti da' pedoni di Daramis, chè nessuno non era tolto a prigione. E raggiunti [b] insieme padre e figliuolo, si tirarono indietro: e la battaglia sempre cresceva: e Mirabello si disperava perchè el segno non si faceva. Daramis tornava a dietro faccendo vista di fuggire e d' affrettarsi: e Baldassar s' affrettava di seguirlo. Allora Gualtieri trovò ch' e' suoi pedoni combattevano Manfredi. E quando Manfredi vide Gualtieri s'arrendè a lui; ma Gualtier, poi che lo vide sanza l'elmo, lo fece impiccare a uno albero com' egli lo riconobbe; e poi si tirarono molto indietro, e sempre combattendo indietreggiavano, e tre miglia di lungi alla terra gli condussono. Allora fue dato el segno del fumo: e Mirabello si scoperse, e corse alla porta alla quale non trovò difenditori, ed entrò dentro, e prese una porta, e poi lasciò dentro e'pedoni e cento a cavallo, ed egli con trecento a cavallo ritornò di fuori. Di questi di dentro tenevano la porta cento a piè, e gli altri corsono tutta la città, e presono tutte le porti e la piazza e 'l palagio.

CAPITOLO CLXXXXVIII.

Come Mirabello, preso Fortibero, fenne Signore Daramis: e Baldassarre fuggì a Bajona, e scrisse a tutti e' Maganzesi.

In questo medesimo tempo fu grande battaglia tra Daramis e Baldassar, cioè tra gente e gente, per tanto che, iscontrato Gualtieri con Guiglielmo, Gualtieri cadde, e fue a grande pericolo; e, se Daramis nollo avesse soccorso, era preso; e sendo a terra francamente si difendeva: ed era l' u-

[a] per questo a furore usciva la gente della città. L.
[b] ragunati. M.

na gente mescolata con l'altra. In questo fue grande uccisione da ogni parte: e combattendo giunse nel campo di verso Fortibero, sotto uno stendardo, una piccola brigata, e tutta la gente di Maganza turbò per modo, che di vettoria tornarono in turbazione. E certi scampati dissono a Baldassarre: La città è perduta. E' non potè tanto fare, che mai potesse ragunare sua gente, solo per la speranza della vettoria che avieno contro a' Daramis. Quando giunse Mirabello nella battaglia tutto el campo pericolò; e con quatrocento corse per lo mezzo de' nimici, e scontrato quello ch' avea la bandiera, partì l'aste per lo mezzo a traverso e'l capo tutto a un colpo a quello che la tenea in mano. Appresso s' abboccò con Guiglielmo lo Fier, e per mezzo gli divise el capo, e non credendo averlo morto, lo prese, e tagliògli el capo dalle spalle, e poi si gittò nella battaglia; e andava col capo alto per trovare tutti e' Signori, e poco ad altra battaglia attendea. E tutta la gente era in fuga de' Maganzesi. Daramis rimise a cavallo el figliuolo: e tutti e' nimici erano in rotta. E non poterono giugnere Baldassarre, e con molti scampò. E Daramis e Mirabello entrò nella città, e fue conceduto che la città rimanesse a Daramis. Ed erano molti prigioni suti tolti a prigioni poi che la bandiera de' Maganzesi fue abbattuta, e'n prima non v' era nessuno campato per arrendersi (125), e presero la città di Fortibero, e molti soldati furono morti e forestieri. Daramis sì volea fare Mirabel Signore: e' non volle acconsentire; e fue fatto Signore Daramis. E Baldassarre campò a Bajona con grande dolore; e giunto a Bajona mandò lettere per tutto el loro parentado, significando come Daramis avea tolto Fortibero, ed era con lui Mirabello figliuolo d' Ajolfo, e ch' egli avieno morto Guiglielmo lo Fiero e Manfredi da Pontieri. Ond' e' a Parigi dinanzi a Carlo n' andarono molto a lamentarsi, e apponendo che contro alla Corona avieno fatto.

CAPITOLO CLXXXXVIIII.

Come dopo la vettoria Daramis andò a Parigi con cento cavalieri e con Gualtieri. E sapendo e' Maganzesi l' andata loro, furno a Parigi, e gli assalirono nella sala dinanzi al Re, dove fu morto Gualtieri.

Daramis si tornò ad Alisforte; e 'n poco tempo fu guarito Gualtieri. E sendo guarito, Mirabello disse che volea andare a Parigi a presentarsi al re Carlo Martello. Daramis così gli rispose: O caro figliuolo, el tuo avolo Elia è morto, e la corona di Francia non si governa se non per le mani de' cattivi; e Carlo è uomo sanza verità e sanza vertù, raccettatore de' vizj e cacciatore di vertù, e di lui nessuno non si puote fidare; e però mi pare el meglio che tu ti riposi con meco. La fortuna, nemica del bene, non lasciò l' animo di Mirabello stare contento a questo, e domandò cavalieri cento e Gualtieri in compagnía. Malvolentieri acconsentì Daramis, e pure acconsentì. E partiti d' Alisforte con cento cavalieri Mirabello e Gualtieri, ne vennono a Parigi, e smontarono al palagio ch' avea el duca Germía fatto in Parigi. La loro venuta fue fatta assapere a' Maganzesi, e loro s' armarono, e vennono a corte armati per consiglio del conte Ruggieri, el qual era el maggior di corte. E nel consiglio stavano coll' arme coperte; ed eranvi armati tremila cavalieri segretamente. E Mirabello, non sappiendo questo, poi che uno poco furono rinfrescati, venne a loro certi amici di Daramis, e dissono ch' eglino s' avessino cura alle mani, imperò che molte accuse di loro erano state apportate dinanzi allo Imperatore. E per questo s' affrettarono d' andare a vicitare lo 'mperadore: e Mirabello andò anche armato, e così fe Gualtieri; e con grande compagnía di loro compagni vennono al palagio, e sanza elmo in testa giunsono in sala, e tre volte s' inginocchiarono. E Gualtieri fecie la dicería, e 'l vecchio e nuovo Testamento menzonò nel saluto, e poi disse che 'l padre lo mandava a Carlo

chè lo facesse cavaliere, e così Mirabello figliuolo d' Ajolfo. E cominciò a scusare Mirabello, e a dire com' e' giunse a Fortibero e fue messo in prigione, e come Pinabello gli avea morto Ajolfino suo fratello; e per questo si combattè con Pinabello. Allora Baldassarre, ch' era allato al Re, si levò, e gridò: Traditore, tu e tuo padre avete a torto fatto morire tanti di noi, che sopra a voi si farà la vendetta; e trasse la spada. Ma Mirabello si levò presto, e tratta la spada, percosse Baldassarre e partigli la testa in due parti. Allora furono tratte più di trecento spade. El romore era grande: Mirabello si gittò tra gli armati faccendo grande uccisione. Ma nondimeno la loro compagnia era messa a morte. Carlo fuggie: e 'l conte Uggeri [a] vide Gualtieri ch' avea morto un suo figliuolo, ond' egli di dietro lo percosse sul capo disarmato, e 'nsino a' denti lo partì. Poi, temendo la furia di Mirabello, ebbe per forza vinta la sala. E Mirabello si volse indietro, e chiamava Gualtieri; e quando lo vide morto, ebbe grande dolore, e corse a abbracciarlo, e 'l sanguinoso viso gli baciò, e rimiselo in terra, e come disperato riprese la spada, e verso la scala s' inviò mugghiando come un lione.

CAPITOLO CC.

Come Mirabello, avendo uccisi molti Maganzesi, fugli comandato dal Re ch' egli si partisse: ond' egli uscì di Parigi, e lasciò la Francia.

Per ira con ismisurata forza uscì Mirabello di sala, e giù per la scala volse in rotta tutta la gente, e giunto in piazza fece miracoli della sua persona. E mentre combattea, si levò grande romore contro a' Maganzesi per quegli della terra, credendo ch' e' Maganzesi combattessono el palagio; e furono assaliti da' Parigini e molti morti. E per questo Mira-

[a] Ruggieri M.

bello tornò al palagio, dov' era smontato, e armossi, e montò a cavallo; e quando usciva fuori vide grande popolo ch' era corso per vederlo. Disse Allora Mirabello: O nobilissimo popolo di Parigi, io sono figliuolo d' Ajolfo, el quale vi liberò da Guido di Bagot e dalle mani degli Affricanti. El merito ched io n' òe si è che 'l mio padre fue trattato come voi sapete da quegli di Maganza, che tante volte ànno tradito el reame di Francia, e me e 'l mio fratello gittarono nel lago di Losanna, none avendo noi tre dì compiuti. Ma io mi conforto che 'l pescatore ci campò per distruggere el maladetto sangue di Maganza. Allora tutti gridarono ch' egli con loro corresse alla piazza. E' così fece: ma Carlo mandò suo comandamento ch' egli si partisse, e quando che no, ch' egli con tutto lo sforzo del regno l' assalirebbe. Mirabello impaurato, e per none disubidire, diliberò partirsi. E' cittadini n' ebbono grande dolore: e quegli di Maganza montarono presto a cavallo, più di seimila, e uscirono fuori della porta che va verso Alisforte. E per questo fue detto a Mirabello ch' egli none andasse ad Alisforte. Ed egli uscì verso la Savoja, e venne in molte giornate a Lione sul Rodano, e poi passò a Vienna, e poi in Piemonte e 'n Lombardìa e 'n Frigoli.

NOTE

(1) Campagna è la provincia di Roma che porta questo nome, come spiega poi il Romanziere a pag. 38.

(2) Cioè, il padre di Guido.

(3) Dee intendersi: Guido ebbe un altro figliuolo dopo Elia, che fu chiamato col suo nome, cioè Guido, perchè questo figliuolo minore fu battezzato dopo la morte del padre.

(4) Intorno alla genealogia de' Reali di Francia veggasi quanto si è osservato nella prefazione.

(5) *Dare la credenza*, trattandosi di cibi, vale *Farne fare il saggio, Fargli assaggiare.*

(6) Vuol dire che Ajolfo prese l' uso di fare una parlata, nella quale nominava tutti i Baroni di Francia, come avea udito menzionargli dal padre, senza che però intendesse cosa significava quello che diceva.

(7) Vale a dire, Elia trattenne Ajolfo.

(8) La genealogia che tesse qui il Romanziere di Bosolino di Gualfedra, e che ripete nel capitolo susseguente, non è conforme a quella che ne dà poi al cap. CXXVI. E dovendo essere errore o nell' uno o nell'altro luogo, dirò che a questo punto concorda cogli altri Romanzieri, come si raccoglie dal Ferrario, *Storia de' Romanzi cavallereschi*. Vedasi ivi la la Tavola genealogica che trovasi inserita a pag. 178 del vol. 2.

(9) Qui lo scrittore non si esprime tanto felicemente, ed ha voluto dire che, quando Elia fu cacciato di Francia, era in Parigi il suddetto Ugolino figliuolo d' Ansuigi, il quale Ansuigi era nato da Girardo di Rossiglione.

(10) Vuol dire: non ebbe timore, si credette sicuro.

(11) Cioè, l' Abate lo messe.

(12) In quel mentre, in quell' istante.

(13) Il testo non è ben chiaro. Parmi però che lo Scrittore voglia fare intendere quanto Ajolfo fosse semplice ed ignaro de' costumi del mondo, chè avendo veduto que' tre uomini vestiti da pellegrini, prese i bordoni per lance.

(14) Vuol dire che decorsero anni dicessette dal tempo che partì dai Cristiani a quello che passò loro contro.

(15) Siccome appare dal testo che i doni e le dimostrazioni di cortesia furon fatte non solo da Elisabetta ma anche da Ajolfo, perciò alla parola *fratello* dovrebbe trovarsi aggiunto *e dello zio*. Ma così sta nei CC., che a questo punto mostrano veramente di non essere corretti.

(16) Intendasi: E avendo il Re di nuovo parlato.

(17) La casata de' Nerbonesi è una delle più celebrate dai romanzieri per i molti valorosi Paladini che ne uscirono. Su di essi più specialmente si raggirano le *Storie Nerbonesi*, romanzo questo pure compilato o tradotto dal nostro Andrea da Barberino, e che sarà ugualmente publicato dalla R. Commissione pe' Testi di Lingua.

(18) Ti prego che mi perdoni se ricuso di battermi a questo modo.

(19) *Guarti* per *Guardati*. Di questa sincope se ne trovano molti esempj nei Classici.

(20) Così sta nei CC., in vece di *permissione;* ed è un idiotismo di pronunzia.

(21) Vuol dire lo Scrittore che Lisabetta ordinò che per due volte fosse fatto il saggio delle vivande che dovea mangiare Ajolfo, per assicurarsi che non fossero avvelenate.

(22) Ajolfo, avendo saputo che i due giovani, che avea uccisi, erano figliuoli di Guido e suoi cugini, molto se ne addolorò.

(23) *Sangue* sta qui per *Progenie, Stirpe, Casata.*

(24) Cioè, in ajuto, in favore del reame di Francia.

(25) Maccario disse: Facciamone la prova, ma questa prova non sia per una balestrata, cioè non per un breve tratto.

(26) Manca il nome della porta, che probabilmente i copisti non intesero, e perciò vi lasciarono lacuna.

(27) Quantunque i nostri Vocabolarj non registrino la voce *Agnellino*, si capisce che sta ad indicare una specie di panno probabilmente di lana d' agnello: e sarà quello di cui fa ricordo il Du Cange sotto *Agnellini panni*, e che rammenta anche il *Costituto de' Lanajuoli di Siena* nel brano che vedesi inserto nella *Proposta per la pubblicazione degli Statuti di Siena* stampata in Bologna nel 1861, dove a pag. 17 si legge: *Salvo che questo capitolo non prejudichi..... el capitolo che favella che i panni albagi e brunelli di lane grosse o vero agnelline non si possano tirare.*

(28) Parmi che il Romanziere abbia voluto dire che Guido volle spiegare ad Ajolfo cosa significa *sonare a raccolta*, perchè potesse evitare varj pericoli, nei quali sarebbe incorso ignorandolo.

(29) Dee intendersi: il romito, saputo per quale oggetto erano venuti, prima di mandar fuori Elia e d' inginocchiarsi, avea detto a Gualtieri che aspettasse fino alla mattina per la risposta. Ma Elia lo pregò

di rispondere subito, e in conseguenza il romito senza porre tempo in mezzo si messe in orazione, e addormentossi.

(30) Con difficoltà lo conobbe.

(31) Si è tanto affezionato col re Luigi. Per altro non sono sicuro della lezione che ho riportata nel testo, poichè altri CC. hanno *à preso tanto amore nel re Aluigi*, e non è improbabile che la vera debba essere: *à appreso tanto amore al re Aluigi*, cioè *à destato o acceso tanto amore nell' animo del re Aluigi.*

(32) *Parte* sta qui per *Frattanto;* e in questo senso si trova anche in altri antichi scrittori.

(33) Ho prescelto la voce *trainas* fra le diverse colle quali si trova designata nei CC. siffatta veste, perchè forse questa nell' antico francese stava ad indicare *Veste trascinante*, com' era appunto quella di che parla il Romanziere: non sono però sicuro di aver colto nel segno.

(34) Così si trova qualche volta nei CC., che forse hanno voluto avvicinarsi alle voci francesi *Vallet ètranger.*

(35) Perchè il discorso rimanga perfetto dee aversi come ripetuta la voce *suono* (cioè *fama*) espressa di sopra.

(36) Si convennero, fecero consiglio.

(37) Non so raccapezzare a quale impresa d' Ercole abbia inteso d' alludere il Romanziere.

(38) Cioè il Valletto Straniero.

(39) Lo stesso che *Mazzafrusto.*

(40) Qui il Romanziere, interrompendo il filo della narrazione, che poi riprende poco sotto colle parole *In questo Ajolfo* ec., si rivolge al nano, dirigendoli un' interrogazione, cui esso risponde.

(41) Il nano disse.

(42) E tornando Borcut dove avea lasciato Ajolfo.

(43) Ripetè a lei le medesime parole che avea dette al Re suo padre.

(44) Quando Lionida ebbe il comodo di esser sola, Quando le si presentò l' opportunità d' esser sola.

(45) *Mettere una promessa per carta* vuol dire *Tenerla come se fosse fatta per iscritto, come un contratto.*

(46) Al pronome *quello* dovrebbe precedere *che*, e si abbia per sottinteso.

(47) Si capisce cosa ha voluto intendere lo Scrittore colle parole *dargli la vostra figliuola*, ma il costrutto manca di regolarità, ed è a dubitarsi che i CC. sieno scorretti.

(48) Nel discorso che segue si osservi il frequente passaggio che si fa in parlando dalla prima alla terza persona; cosa che s' incontra molte volte in questa come in altre scritture antiche, e basti averla una volta notata.

(49) Qui *fratello* sta per *cugino, fratello cugino.*

(50) Pensando che per questa battaglia non avrebbe potuto ottenerla mai, a cagione della morte di que' signori ch' esso avea uccisi, deliberò ec.

(60) (*a*) Per Adriana intendi Ariana, per Uropia Europa.

(61) Io mi fo mallevadore della tua sicurezza, poichè, quando pure Ajolfo perdesse, basta che tu dica come sentirai dire a me.

(62) Metatesi di *aprirete*.

(63) Germia vuol dire al figlio ch' egli doveva contentarsi di quello che aveva, nè mettersi a quella impresa per cupidigia di guadagnare il regno di Castens.

(64) Come ti fidi di costoro, cioè della gente maganzese, ec. Daramis vuol dire che Alorino era di quella razza, e mettere in guardia Ajolfo contro il medesimo.

(65) I cavalieri di Tabor venivano sicuri e senza temenza, perchè credevano di avere a fare con uno diverso a quello che avea vinta la giostra; essendo essi nell' errore che fosse stata vinta da Daramis, e che ora avessero a combattere con dieci suoi cavalieri.

(66) Quantunque Alorino avesse mostrato a parole d' essere amico di Daramis, come si vede poco sopra (pag. 116), venuta la circostanza non si potè più nascondere, e si dimostrò nemico.

(67) È Alorino che inanimò Tabor contro Daramis, dicendo che avea mandato a suo padre e al suo zio perchè l' uccidessero.

(68) Cioè: il Re Amadis diede loro.

(69) Così sta questo periodo ne' codici, ma mostra di essere difettoso. N' è però chiaro il senso, cioè: Come fa il lione che per lo romore piglia cuore e forza, così fece Ajolfo quando vide che la sua gente sbigottiva; giustamente riflettendo che uomo assalito è mezzo perduto.

(70) Mongioja, S. Dionigi (*Montjoie, Saint Denys*) era un grido di guerra, per inanimare contro i nemici, in uso presso gli antichi Francesi, e che s' incontra frequentemente nei romanzi cavallereschi. I Francesi stessi chiamavano *Montjoies* i mucchi di sassi posti lungo le vie per designarle, e si dice che con questo medesimo nome si cominciasse a denominare la bandiera colla quale indicavasi il cammino che dovea tener l' esercito. Il grido, dunque, *Montjoie, Saint Denys* volea dire che dovevasi seguire la bandiera di S. Dionigi, cioè l' Orifiamma.

(71) Essi ritiraronsi.

(72) Si sottintenda *rimasero o furono*; e vuol dire che quegli di Maganza furono o rimasero spaventati.

(73) Ajolfo dice a Tabor che non vuole usargli misericordia per-

(*a*) Dalla cinquantesima Nota si salta alla sessantesima, perchè nel collocare progressivamento i numeri nel testo che richiamano queste Note essendo stato posto per svista il numero 60 subito dopo il 50 si è dovuto mantener qui la stessa numerazione.

chè lo ha per due volte tradito: la prima fu quando perdette la giostra, chè non volle stare ai patti, e la seconda ora che lo ha assalito dopochè aveva giurato fedeltà al re Amadis e a Daramis.

(74) L' Autore fa parlare il Re nel suo proprio linguaggio. Queste parole sono riportate in tutti i codici spropositatamente, ed io ho cercato alla meglio di correggerle.

(75) Cioè il piccolo. *Pitetto* è voce derivata dal francese.

(76) *Cappellano* va qui inteso per *Segretario, Cancelliere* o simili, nel qual senso spesso usarono questa voce gli antichi Francesi, come può vedersi nel *Glossario* del Du Cange che ne reca diversi esempj.

(77) Così sta in tutti i codici, e manca un verbo principale che regga il periodo, il quale può rendersi compiuto aggiungendo *gli venivano contro.*

(78) Trasmondo credeva d' ingannare Ajolfo facendo quelle viste, ma ingannato rimaneva lui, perchè Tangielem era d' accordo con Ajolfo.

(79) Si sottintenda: corsero in sala.

(80) Non di rado gli antichi usarono *Cavalcare* per *Sopraffare, Soverchiare*; e sebbene l' espressioni *era cavalcato* possano spiegarsi nel significato più comune, pure mi parrebbe si dovessero intendere, che Daramis era soverchiato dal maggior numero dei nimici, poichè era andato loro contro con poca gente.

(81) Questo discorso non è ben netto in nessuno de' codici.

(82) Avvertasi il differente significato che ha il verbo *Lasciare* nei due luoghi che ricorre in questo periodo: la prima volta vale *Non condurre seco*, l' altra *Sciogliere il cappello al falcone.*

(83) Il testo dimostra di essere qui scorretto. Si capisce però che lo Scrittore ha voluto dire che su' poggetti erano stati messi degli esploratori, che tenevano in mano bastoni con carte in cima, da un lato bianche e dall' altro nere, e che col volgere dei medesimi, e mostrando o l' uno o l' altro colore facevano cenno a quelli ch' erano in aguato se Ajolfo veniva solo o in compagnía.

(84) Qui il Romanziere non è coerente a sè stesso, poichè poco sopra, cioè a pag. 168, avea detto che la distanza da Orlino a Parigi è di dodici leghe.

(85) Elía intende parlare degli ambasciatori mandati dal re Luigi, i quali erano stati fatti morire da Maccario, ed esclama che è un grave danno, una grande sventura che siano stati uccisi.

(86) Così i CC., ma da tutta questa narrazione parrebbe che in cambio di *palagio* dovesse piuttosto leggersi *poggio.*

(87) Quantunque il discorso corra anche nel modo che sta il testo, pure è a dubitarsi che manchi qualcosa ; come sarebbe *se non fosse soccorso* o simile.

(88) Vuol dire che la gente d' Elia, sentite le sue parole, e veduto che si slanciava contro i nemici, gettò un gran grido tenendogli dietro.

(89) Equivale a dire: tu hai fatto male i tuoi conti.

(90) Nulla le giovava il raccomandarsi.

(91) Allora tanta gente sopraggiunse, che potè dividergli.

(92) La dizione non è qui ben netta, pure si capisce che Bernardo vuol dire non esser Ugo obbligato a dare i prigioni che avea fatti per vendicarsi colla loro morte dei nemici, ma sì nel caso che volesse farsene cambio con Ajolfo.

(93) Sul far della notte.

(94) Il Re parla qui per ironia, perchè ben lungi che Fallerano si fosse pentito del fallo commesso, aveva dichiarato che farebbe peggio se potesse campare.

(95) Cioè Fallerano capitano d' Ulione di Scondia.

(96) Dubito che la lezione non sia sincera, e forse dee leggersi *tornando* invece di *tornato*, cioè: mentre che s' inviava per ritornare. In fatti si vede da quanto viene appresso che quando Ugone fe quell' atto vi era presente la gente di Fallerano, la quale si trovava con Maccario e non nel campo del Re, dove Ugone giunse dopo.

(97) Quelli d' Alismans non fecero a tempo a gridare per essere riconosciuti ed impedire che Fallerano percotesse fra loro e ne uccidesse alcuni.

(98) In questo periodo sembra che manchi qualche cosa.

(99) Anche qui sembra che manchi qualche parola; e forse è a leggersi: *dal Re fu mandato.*

(100) Si sottintenda *condusse, guidò* o simili.

(101) Il Romanziere nel descrivere la genealogia di Bosolino si riferisce a quanto in proposito ha detto nel capitolo VI di questa Storia, ma sta in fatto che ivi la tesse in modo affatto diverso.

(102) Non ostante quello che per due volte era intervenuto a Bosolino.

(103) Attraversando la Francia.

(104) Disse il Re che acconsentiva, ed approvava tutto quello ch'egli avesse fatto.

(105) Con quella gente erano due giganti.

(106) Vuol dire: Bosolino dava ad intendere al re Adriano di volere andare in traccia d' Ajolfo per ucciderlo, mentre si era messo d' accordo con Lionida, e le aveva promesso di volerlo ritrovare.

(107) È Arcabo che promette, e Durastan che parte, e viene al campo.

(108) Alcuni CC. leggono *e riscaldò la sua temenza,* che può spiegarsi *si fece coraggio;* altri *riscaldò la sua potenza,* cioè *prese maggior vigore, gli crebbero le forze:* ma, sia in un modo sia nell' altro, la lezione non parmi ben sicura.

(109) *Appellare di vergogna*, vale *Diffamare*, *Apporre cosa vituperevole.*

(110) Non sono ben certo che la lezione de' CC. sia corretta. Si capisce che Ramis vuol dire a Bosolino che, se l' avere altra sposa o l' aver promesso ad altra donna gli impedisce di toglier per moglie Candidora, l' amore ec.

(111) Il senso è che la fortuna, nemica d' ogni bene, volle disturbare e impedire il piacere che si davano Bosolino e Candidora. Ho riportate le varianti dei diversi CC., ma nessuna appieno soddisfa.

(112) Bosolino si pose in aguato nel fosso della città, lungi dalla porta della medesima mezzo miglio; e Ramis ugualmente si pose in aguato, discosto da Bosolino un miglio, ma più vicino al luogo della giustizia, e più lontano dalla città.

(113) Tu eri incolpato di essere traditore.

(114) Dissero gli ambasciadori che Anticor avea mancato contro il Re per quello che aveva fatto della sua figlia Candidora.

(115) Veramente alcuni CC. leggono *fera*, ed altri *serra;* ma, o in un modo o nell' altro, la lezione mi pare evidentemente errata, ed ho posto *sfera.*

(116) Per render compiuto il discorso fa d' uopo sottintendere *chi potessero essere i due combattitori* dopo le parole *venne pensando.*

(117) La mia sanguinità, cioè, i miei parenti hanno ancora signoría in Francia.

(118) Vuol dire Verrucchieri che, avendo vissuto fra gente saracina e conoscendone bene il linguaggio, andava meglio solo in cerca d' Ajolfo che col suo fratello Mirabello, il quale era sempre stato fra' Cristiani.

(119) Cioè: e udirono raccontare in qual modo si erano riconosciuti.

(120) Così i CC., ma, o manca qualche parola, o deve leggersi *a molti arcieri e balestrieri.*

(121) Per togliere la causa che più si parlasse della mala azione da lui commessa tenendo imprigionato quel giovane.

(122) Si erano convenuti, avevano fatto accordo fra loro.

(123) E che ivi (cioè, a quella fonte) gli fu tolta la bella Lionida.

(124) Quando vide che la gente stava senza timore e sospetto.

(125) Vuolsi intendere: Dopochè furono abbattute le bandiere, quelli che si davano prigioni, erano ricevuti come tali, mentre prima non giovava loro l' arrendersi, ma eran tutti uccisi.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
XXIX	3-4	ravisarsi	ravvisarsi
ivi	8-9	notevole	osservabili
XXX	27	giovi l' averlo	giovi averlo
7	2	e' parmi	e' panni
19	28 29	diè - sarmarono	disarmarono,
38	20	(21)	(22)
39	28	e presolo	e preselo
51	1	Questo poggiomi	Questo poggio mi
76	4	CAPITOLO XLX.	CAPITOLO XL.
88	16	alta Baronía	altra baronía
109	2	ebbe morti	ebbe morto
111	4	itaofa	fatica
128	3	nimici, in rotta	nimici in rotta
170	27	ed' era	ed era
173	*ult.*	fue fedita	fae fedita
177	26	venonno	vennono
207	18	e e guardie	e le guardie
212	31	vanno la vettuvaglia, durerebbe	vanno, la vettuvaglia durerebbe
259	18	[*d*]	[*a*]
ivi	*ult.*	[*n*]	[*a*]
288	1	che e'	che è
306	2	queste	questo

ELENCO (*)

Degl' Illustri Signori Componenti la Regia Commissione Italiana de' Testi di lingua.

ISTITUITA IL 16 MARZO DEL 1860.

UFFIZIO DELLA COMMISSIONE IN BOLOGNA

IL PRESIDENTE	L'AGGIUNTO	IL F. F. DI SEGRETARIO
F. ZAMBRINI	**T. LANDONI**	**C. LANZERINI**

Amari, Prof. MICHELE, Senatore del Regno, Ministro della pubblica Istruzione . . . *Torino*
Baldacchini, Prof. SAVERIO, Deputato al Parlamento Italiano . . . . *Ivi*
Banchi, Prof. LUCIANO . . . . *Siena*
Barbieri, Ab. LUIGI, Segretario della R. Deputazione di Storia patria, ed Aggiunto alla Real Parmense . . . . *Parma*
Bartoli, Prof. Dott. ADOLFO . . . . . . *Livorno*
Baudi, Conte CARLO di Vesme, Sen. del Regno *Torino*
Bertani, Cav. ANTONIO, Bibliotecario della R. Parmense . . . . *Parma*
Bertoloni, Comm. Prof. ANTONIO . . . . *Bologna*
Bianchi, Can. Cav. BRUNONE, Vice-Segretario dell' Accademia della Crusca . . . . . *Firenze*
Bilancioni, Avv. PIETRO . . . . *Ravenna*

(*) Si riproduce per togliere alcune imperfezioni occorse nella prima stampa e per aggiugnere i Soci di recentissima nomina.

Biondelli, Prof. Bernardino . . . . . . *Milano*
Bonaini, Comm. Prof. Francesco, Soprintendente generale degli Archivi Toscani . . *Firenze*
Bongi, Cav. Salvatore, Direttore del Regio Archivio di Stato lucchese . . . . . . *Lucca*
Bonucci, Dottor Anicio . . . . *Bologna*
Campi, Cav. Prof. Giuseppe, Direttore dell'Archivio di Stato in . . . . *Modena*
Canestrini, Avv. Cav. Giuseppe, Bibliotecario della Magliabechiana . . . . *Firenze*
Cappelli, Antonio, Vice-Segretario della Palatina di . . . . *Modena*
Carducci, Cav. Prof. Giosuè . . . . . . *Bologna*
Cavara, Cesare, R. Ispettore delle Scuole primarie della Provincia di . . . . . . *Bologna*
Conti, Maggior Cav. Pietro, Deputato al Parlamento Italiano . . . . *Torino*
Corazzini, Prof. Francesco . . . . . . *Benevento*
Curioni, Can. Francesco . . . . *Milano*
Del Prete, Avv. Leone . . . . *Lucca*
De Mauro, Cav. Prof. Francesco . . . . *Torino*
De Stefano, Prof. Gabriele . . . . *Napoli*
De Visiani, Roberto, Prof. di Botanica nell'I. e R. Università di . . . . *Padova*
Di Giovanni, Prof. Ab. Vincenzo . . . . *Palermo*
Ercolani, Cav. Giambatista, Prof. di Veterinaria nella R. Università di . . . . . *Bologna*
Fabricatore, Cav. Prof. Bruto, Deputato al Parlamento Italiano . . . . *Napoli*
Fanfani, Cav. Pietro, Bibliotecario della Marucelliana . . . . *Firenze*
Fornari, Sacerdote Vito, Bibliotecario della Nazionale di . . . . *Napoli*
Ghinassi, Cav. Giovanni, Preside del Liceo di *Faenza*
Giannini, Prof. Crescentino . . . . . . *Fermo*
Gigli, Prof. Ottavio . . . . *Firenze*
Giuliani, Padre, Cav. Prof. G. B. . . . . *Ivi*

Gotti, Prof. Cav. A
Crusca . .
ottanelli, Dott
della Comuna
i, Cav. Ces
denza agli
, Dott.
nale
L,
Liceo Messin
Mamiani, Conte Cav.
della Pubblica Istruzio
Manaresi, Avv. Euclide . .
Manuzzi, Ab. Cav. Giuseppe . . .
Manzoni, Cav. Conte Alessandro . .
Manzoni, Conte Giacomo . . . .
Marenghi, Prof. Carlo . . . . *Parm*
Melga, Michele, Prof. nel Liceo ginnasiale
Vittorio Emanuele . . . . *Napoli*
Milanesi, Cav. Dott. Gaetano, Accademico residente della Crusca, e Direttore dell'Archivio centrale di . . . . *Firenze*
Minutoli, Prof. Carlo . . . . *Lucca*
Montanari, Prof. Cav. Giuseppe Ignazio . . *Osimo*
Polidori, Cav. Prof. Filippo Luigi, Direttore del R. Archivio di Stato senese . . . . *Siena*
Ranieri, Avv. Antonio, Deputato al Parlamento Italiano . . . . *Napoli*
Re, Prof. Cav. Zefirino . . . . *Fermo*
Rezasco, Cav. Giulio, Segretario generale della Istruzione Pubblica . . . . . . *Torino*
Rodinò, Prof. Leopoldo . . . . *Napoli*
Ronchini, Prof. Cav. Amadio . . . . . . *Parma*
Rossi, Prof. Ab. Adamo, Bibliotecario della Comunale di . . . . *Perugia*
Salvi, Prof. Donato, Accademico della Crusca *Firenze*
Sassoli, Avv. Cav. Enrico . . . . *Bologna*

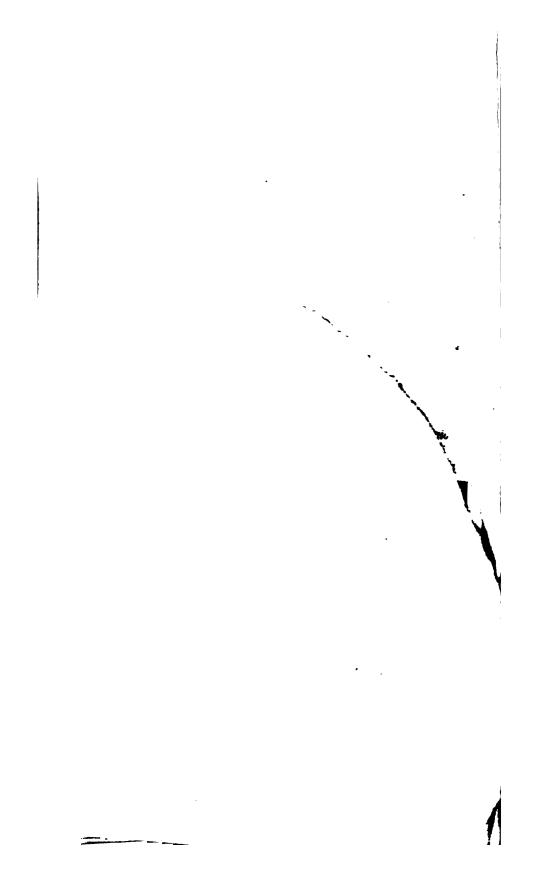
Sapio, GIUSEPPE, Prof. Reggente Prov. nel ginasio nazionale di. . . . . *Palermo*
Scarabelli, Prof. LUCIANO, Deputato al Parlamento Italiano . . . . *Milano*
Selmi, Prof. Cav. FRANCESCO, Regio Provveditore di prima classe agli studi nella Provincia di . . . . *Torino*
Tommasèo Prof. NICOLÒ . . . . *Firenze*
Tonini, Dott. Prof. LUIGI, Bibliotecario della Gambalunghiana di . . . . *Rimino*
Tosti, Cav. Ab. LUIGI . . . . *Montecassino*
Turrini, GIUSEPPE, Prof. di lingue indo-germaniche nella R. Università di . . . . . *Bologna*
Ugolini, Prof. FILIPPO, R. Provveditore, degli Studii di Urbino e di Pesaro. . . . . *Pesaro*
Vanzolini, Prof. GIULIANO . . . . *Ivi*
Vernon, Lord GIORGIO, Pari d'Inghilterra . *Londra*
Viani, CAV., Prof. Prospero, Prefetto della Bibl. municipale di Reggio, Preside del R. Liceo, e Vice-presidente della R. Commiss. de' Testi di Lingua . . . . *Reggio*
Volpicella, Prof. SCIPIONE . . . . *Napoli*
Zoli, Prof. GIOVANNI . . . . *Ravenna*

Soci passati all' altra vita.

Spada, Conte ALBERICO, di Pesaro, morto in Bologna a dì 8 maggio, 1860.

Torri, Dottor ALESSANDRO, veronese, morto in Pisa il giorno 15 giugno, 1861, nell'anno ottantesimo di sua età.

Del Rio, Prof. PIETRO, da Cotignola, morto in Firenze il giorno 12 settembre del 1862, d'anni 58.

Ferrari, Avv. Cav. JACOPO, di Reggio di Modena, morto nella stessa città il giorno 17 Aprile, 1863, in età di anni 82 compiuti.

IN CORSO DI STAMPA

Statuti Senesi, per cura del cav. Filippo Luigi Polidori.

La *Tavola Ritonda*, romanzo cavalleresco in prosa, per cura del medesimo.

I *Fatti di Catilina*, per cura del prof. Luciano Banchi.

Cronache Siciliane, per cura del professor Vincenzo di Giovanni.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

Fogli 24 $^1/_2$ di stampa a centesimi 25 l'uno	*Fr.* 6. 12
Copertina e legatura	» —. 25
Porto	» —. 30

Pubblicato il giorno 11 Giugno 1863

DIZIONARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

NUOVAMENTE COMPILATO

dai signori **Nicolò Tommaseo**, cav. prof. **Bernardo Bellini** e da altri. Torino, dalla Società l'Unione Tipografico-editrice, 1863.

Questo grandioso lavoro procede colla massima solerzia: sieno lodi al sig. cav. Pomba che ne assunse la grave impresa tipografica. La celebrità del Tommaseo e degli altri illustri compilatori, basta per raccomandarlo: i pregi sopravanzano di gran lunga qualche imperfezioncella o menda che potesse via via sprovvedutamente sfuggirvi: è opera umana, e tanto basta. Si prega tuttavia chi ne sopravvede la stampa ad essere più cauto: una citazione errata, riguardasi dai linguisti come un delitto capitale: somiglia per poco a un errore di cifra in un libro di matematica. Valentissimo filologo è pure il cav. abate Manuzzi; e il suo Vocabolario fa similmente onore all'Italia; ma triste e odiose sono certe comparazioni d'opere di viventi, e contraddicono alla odierna civiltà, e però non diremo più oltre.